



Corso di dottorato di ricerca in:

Studi linguistici e letterari

Ciclo 33°

Titolo della tesi

**Il paradigma dell' "involontario" nella letteratura del Modernismo:  
ricezione, rappresentazioni e riscrittura.**

La rielaborazione di teorie, istanze e processi medico-scientifici  
nei romanzi di Gabriele D'Annunzio e Federigo Tozzi.

Dottoranda  
Roberta Bisozzo

Supervisore  
Prof.ssa Silvia Contarini

**Anno 2021**

## Indice

Abstract.	3
Introduzione.	4
Capitolo I. L'inconscio e l'evoluzione della psicologia sperimentale.	23
1.1 Dalla nascita del soggetto alla dissoluzione dell'Io. La teorizzazione dell'inconscio.	23
1.2 Il ruolo dell'ipnosi nello studio dei meccanismi della psiche e dell'involontario.	32
1.3 Hippolyte Taine.	40
1.4 Théodule-Armand Ribot.	54
1.5 Pierre Janet.	80
Capitolo II. Gabriele D'Annunzio: il testo letterario come riscrittura di teorie psicologiche.	105
2.1 <i>L'Innocente</i> : alterità e stati della coscienza.	107
2.2 <i>Trionfo della morte</i> : analisi di un frammento di vita tra mania suicida ereditaria e <i>Liebestod</i> .	130
2.3 Conclusioni.	159
Capitolo III. Federigo Tozzi: emanazioni psicasteniche.	161
3.1 <i>Adele</i> : la polimorfia del <i>self-feeling</i> .	165
3.2 <i>Con gli occhi chiusi</i> : psicastenia e distorsioni sensoriali.	184
3.3 Conclusioni.	208
Bibliografia	210

## Abstract

Il presente lavoro di ricerca analizza la ricezione e le modalità di riscrittura delle teorie medico-scientifiche diffuse in Europa nella seconda metà dell'Ottocento, relative ai meccanismi della psiche e dell'involontario e al concetto pre-freudiano di inconscio: attraverso la disamina dei testi letterari si è tentato di rintracciare il substrato di conoscenza delle suddette teorie da parte degli scrittori italiani afferenti al modernismo. Lo studio è stato circoscritto ad autori le cui letture e relative competenze scientifiche possano essere comprovate e trovino opportuno riscontro all'interno della loro opera narrativa. Il corpus dei testi presi in esame consta pertanto di quattro romanzi: *L'Innocente e Trionfo della morte* di Gabriele D'Annunzio, *Adele* e *Con gli occhi chiusi* di Federigo Tozzi.

Tale decisione è stata motivata dall'aver rintracciato una puntuale corrispondenza tra la descrizione dei processi propri della psiche e della sintomatologia delle patologie esposte nei trattati di psicologia sperimentale e la loro rielaborazione da parte dei due scrittori all'interno delle loro opere. Inoltre, tale scelta è giustificata dalla certezza che gli autori in questione abbiano letto e assimilato direttamente le speculazioni poi rielaborate nei loro romanzi.

Il lavoro si è pertanto articolato in due fasi principali: in prima istanza è stato condotto uno studio accurato delle teorie e delle formulazioni esposte all'interno dei principali trattati di medicina e psicologia sperimentale stilati tra la seconda metà del XIX secolo e gli albori del XX, nello specifico quelli redatti da Taine, Ribot e Janet. In seguito è stata svolta un'approfondita disamina e un rigoroso confronto tra testi medico-scientifici e testi letterari, sulla base di un approccio metodologico che trova ancora scarso riscontro nell'ambito dell'italianistica, con l'obiettivo di rintracciare termini appartenenti alla semantica medica e psicologica, nonché loci testuali che rimandano in maniera più o meno esplicita a processi psicologici o istanze patologiche, con particolare attenzione alle operazioni di riscrittura.

Esito di tale lavoro di ricerca, oltre a dimostrare le modalità attraverso le quali D'Annunzio e Tozzi si appropriano di teorie e paradigmi medico-scientifici rielaborandoli anche attraverso un uso peculiare della struttura narrativa e di quella retorico-linguistica, è stato quello di avvalorare l'annessione di alcuni romanzi dannunziani al modernismo, permettendo dunque di apportare alla questione relativa a tale categoria letteraria un contributo significativo, al fine di delineare con maggior chiarezza il corpus di opere ascrivibili alla stessa.

## Introduzione

Oggetto di studio è la ricezione e la riscrittura in ambito letterario di teorie medico-scientifiche diffuse in Europa a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, relative ai meccanismi della psiche e dell'involontario e al concetto pre-freudiano di inconscio: attraverso la disamina dei testi letterari selezionati si è tentato di rintracciare il substrato di conoscenza delle suddette teorie da parte degli scrittori italiani attivi tra la fine del XIX secolo e i primi anni del XX, al fine di evidenziare processi e modalità di riuso attuate da tali autori, tanto da un punto di vista tematico, quanto da quello retorico-linguistico.

Il focus della ricerca si è concentrato sul modernismo, categoria che negli ultimi anni è stata oggetto privilegiato della critica; non avendo precise e ufficiali coordinate cronologiche, il corpus di opere e autori ad essa afferenti è stato di volta in volta declinato secondo differenti parametri<sup>1</sup>. Il dibattito relativo alla periodizzazione del modernismo è pertanto tuttora aperto.

Uno dei primi a porre in essere la questione del modernismo è stato Pierluigi Pellini, il quale, pur ammettendo il punto di svolta di inizio Novecento, considera tale categoria compresa tra il 1848 e gli anni Sessanta del Novecento:

l'etichetta critica di modernismo è utile, a mio parere, solo se consente di interpretare lo sviluppo della letteratura occidentale in una *longue durée* che ha il suo punto di partenza in Flaubert e Baudelaire e non si esaurisce prima dell'avvento del postmoderno. Una *longue durée* che, per la narrativa, in Francia deve estendersi agli anni che vanno, almeno, dall' *Éducation sentimentale* a *Mort à crédit*; in Italia, dai *Malavoglia* a *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* e a *Tempo di uccidere*. All'interno di questo periodo dilatato, è certamente possibile, e anzi indispensabile, individuare articolazioni e differenze importanti. [...] Sarebbe insensato sostenere che Verga sia modernista come Joyce, o Zola come Woolf, o Conrad come Marinetti. Ha senso, invece, individuare in Verga, in Zola, in Conrad, e prima ancora (più ancora) in Flaubert e in Baudelaire, i presupposti che rendono possibili i capolavori modernisti di primo Novecento; ed è anche opportuno riconoscere, con Kermode, che le innegabili differenze tra 'paleomodernismo' (o

---

<sup>1</sup> «A volte [...] si usa il termine modernismo per indicare un generico contenitore cronologico, anche se marcato da un qualche rinnovamento, che comincerebbe nel secondo Ottocento con il simbolismo e il decadentismo – o addirittura il naturalismo – e si protrarrebbe poi sino all'inizio degli anni Trenta o allo scoppio della Seconda guerra mondiale; altre volte invece si identifica il modernismo con l'avanguardia, facendolo coincidere con i gruppi più radicali e oltranzisti (dal futurismo al dadaismo e al surrealismo) del primo quarto del Novecento; infine, altre volte ancora, il termine viene usato per designare indirizzi e singoli autori innovativi del primo Novecento, ma estranei e talora ostili alle avanguardie». (LUPERINI R., *Dal modernismo a oggi*, Roma, Carocci, 2018, p.21). Per inquadrare il modernismo italiano e le differenti proposte di periodizzazione, oltre ai contributi sopracitati cfr. TORTORA M., *Il modernismo italiano*, Roma, Carocci, 2018; TORTORA M. - VOLPONE A. (a cura di), *Borders of Modernism*, Perugia, Morlacchi, 2019.

‘primo modernismo’) ottocentesco e *high modernism* primonovecentesco, non sono «di tal grado da impedirci di definire entrambi ‘modernisti’» [KERMODE, *Continuities*, cit., p.8].<sup>2</sup>

Riccardo Castellana, invece, circoscrive il “realismo modernista” all’interno dell’arco temporale compreso tra il 1915 e il 1925, in relazione al romanzo pirandelliano *Si gira...*:

Le due date della prima edizione su rivista (la «Nuova Antologia», dal giugno all’agosto 1915) e dell’ultima in volume col nuovo titolo *Quaderni di Serafino Gubbio operatore* (Bempord, 1925), possono valere indicativamente anche come i limiti cronologici del *realismo modernista*. Il fenomeno davvero nuovo che ad esso si contrapporrà, infatti, non sarà tanto, come si afferma di solito, il ‘ritorno all’ordine’ rondista, quanto il *realismo esistenziale* della fine degli anni venti e della prima metà degli anni quaranta.<sup>3</sup>

Massimiliano Tortora amplia la prospettiva proposta da Castellana, definendo quale terminus ante quem il 1904 e quale terminus post quem il 1925-1929:

Volendo proporre poi delle date, significative ma inevitabilmente indicative, possiamo collocare il modernismo tra il 1904, anno di pubblicazione di *Il fu Mattia Pascal*, e il 1925-1929. È nel ’25 infatti che escono *Uno, nessuno e centomila*, l’edizione definitiva dei *Quaderni di Serafino Gubbio*, e così termina la stagione umoristica pirandelliana; nel frattempo, sempre nel ’25 scoppia il caso Svevo, qualche anno dopo vengono redatte le più importanti novelle sveviane (*Novella del buon vecchio*, *Una burla riuscita*, *Vino generoso*, *Corto viaggio sentimentale*), nonché, nel ’28, poco prima dell’improvvisa morte dell’autore, le pagine dell’incompiuto *Vegliardo*; infine nel ’29 Enrico Pea con *Il servitore del Diavolo*, termina la sua trilogia. Ma nel 1929 esce anche un romanzo che segna una discontinuità rispetto al passato: *Gli indifferenti* di Moravia. Il ritorno alla forma tradizionale e una rinata fiducia nella rappresentazione del mondo secondo moduli realistici *tout court* (si allude al “nuovo realismo” naturalmente) aprono una nuova stagione del romanzo italiano, la quale non rinnega l’esperienza modernista, ma la assorbe in strutture più tradizionali.<sup>4</sup>

Raffaele Donnarumma, in disaccordo con i limiti troppo restrittivi fissati da Castellana, divarica il modernismo tra il 1904 e gli anni Cinquanta-Sessanta («trovando in Gadda l’altro fermo punto di appoggio»<sup>5</sup>), suddividendo poi il “modernismo storico” in due distinte fasi:

---

<sup>2</sup> PELLINI P., *Naturalismo e modernismo. Zola, Verga e la poetica dell’insignificante*, Roma, Artemide, 2016, p. 188.

<sup>3</sup> CASTELLANA R., *Realismo modernista: un’idea del romanzo italiano (1915-1925)*, in «Italianistica», anno XXXIX, n.1, Pisa- Roma, Serra, 2010 (pp. 23-45), p. 24.

<sup>4</sup> TORTORA M., *La narrativa modernista italiana*, in «Allegoria», n. 63, anno XXIII, 2011, (pp.83-91), pp. 84-85.

<sup>5</sup> TORTORA M., *La narrativa modernista italiana*, cit., p. 84.

Come parliamo di avanguardie storiche, così possiamo parlare di un modernismo storico. La sua prima fase va dal 1904, data di uscita del Mattia Pascal, al 1925 ed è segnata dalla sostanziale concomitanza con l'avanguardia. È l'età dei romanzi di Pirandello, che appunto nel 1925 prende congedo da quel genere con la seconda edizione dei *Quaderni* e con *Uno, nessuno e centomila* [...]; di Boine, la cui attività, si concentra dal 1912 al 1917; di Tozzi, il cui ultimo libro, *Giovani* del 1920, è postumo di pochi mesi; di Svevo, la cui *Coscienza* esce nel 1923 [...]. E sono gli anni dei crepuscolari [...]. Il clima ha una sua coerenza, e il conflitto che cade al suo centro, anziché mutarlo, lo sanziona, come se portasse alla luce quelle tensioni di cui i modernisti avevano già percezione. Occorre però aggiungere subito una seconda fase, eh va dal 1925 al 1939. [...] Quanto al 1925, segna non solo una pausa, ma un nuovo inizio: nell'anno in cui esce la prima edizione di *Ossi di seppia*, il futurismo si è ormai spento, e siamo in pieno ritorno all'ordine. [...] È solo in questa seconda fase che il modernismo vince sull'avanguardia e può classicizzarsi. [...] Classicizzato, il modernismo riesce a suggestionare anche poeti che gli sarebbero estranei. [...] Sono questi gli anni, oltre che degli esordi di Montale, di Gadda, di Moravia (che qui conta solo per alcuni aspetti degli *Indifferenti*), anche di «Solaria» (1926-1936), organo militante del modernismo italiano. [...] Nelle due fasi, il modernismo storico da un rapporto di opposizione dichiarata, e di continuità latente, con i principali movimenti che si impongono alla fine dell'Ottocento europeo: naturalismo da un lato, simbolismo dall'altro.<sup>6</sup>

La tesi di Luperini, invece, cerca di conciliare l'istanza storiografica con quella interpretativa, limitando il modernismo all'area sperimentale che si afferma e sviluppa nel corso dei primi decenni del XIX secolo, la quale, pur non rinnegando l'eredità ottocentesca, rappresenta tuttavia una frattura all'interno della storia del romanzo italiano:

Se vogliamo far ricorso al termine "modernismo", possiamo utilizzarlo per definire l'età dello sperimentalismo primonovecentesco, caratterizzata, oltre che da movimenti d'avanguardia veri e propri, anche da quegli autori che, pur restando estranei a qualsiasi militanza avanguardistica, hanno tuttavia realizzato forme artistiche fortemente e talora radicalmente innovative (è questo il caso di Svevo, di Pirandello e in parte anche di Tozzi e di alcuni vociani).<sup>7</sup>

Luca Somigli e Mario Moroni «rifiutano date di riferimento precise e non esitano all'occorrenza a retrocedere al tardo Ottocento dannunziano o a spingersi agli anni Quaranta, ma soprattutto

---

<sup>6</sup> DONNARUMMA F., *Tracciato del modernismo italiano*, in LUPERINI R. - TORTORA M. (a cura di), *Sul modernismo italiano*, Napoli, Liguori, 2012, (pp.14-38), pp.21-23.

<sup>7</sup> LUPERINI R., *Verga moderno*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. XIII.

estendono la categoria di modernismo alle avanguardie storiche»<sup>8</sup>; «i limiti cronologici del modernismo si ampliano fino a comprendere [...] quella produzione culturale che, dal romanticismo al postmoderno, articola una riflessione critica sulla modernità».<sup>9</sup>

Valentino Baldi, infine, delineando l'importanza di una funzione critica del modernismo in Italia, riflette sulla possibile flessibilità di tale categoria, ipotizzando la possibilità, da parte di future proposte critiche, di annettere scrittori come Bacchelli, Sbarbaro, Quasimodo, Ungaretti o D'Annunzio:

A differenza di quanto accadeva per movimenti come naturalismo o simbolismo, è estremamente difficile fissare un periodo in cui la scrittura modernista inizia a manifestarsi in Italia. In via preliminare si può dire che il modernismo si estende in un arco temporale compreso tra la fine dell'Ottocento ed il primo dopoguerra, ma già una simile affermazione è tutt'altro che pacifica. [...] Al di là delle sue date specifiche, quando si parla di modernismo si intende quella letteratura sperimentale e antinaturalista che esprime una sensibilità nuova, tipica di alcuni scrittori che vivono il passaggio tra Ottocento e Novecento. Il nostro ritardo nell'uso di un simile concetto non sembra una casualità e spesso quello che avviene negli altri paesi europei anticipa nettamente fenomeni culturali e letterari italiani. Se è dunque innegabile che molti dei nostri testi narrativi e poetici definibili come modernisti siano concentrati attorno agli anni Venti, non si può comunque fissare un limite temporale eccessivamente costrittivo.<sup>10</sup>

Al centro delle opere dei modernisti vi è il crollo delle certezze relative all'unità del soggetto, che tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, determina un punto di svolta nella cultura e nella letteratura occidentali: vengono meno coordinate e punti di riferimento, tempo e spazio si relativizzano divenendo soggettivi, l'individuo è scisso, inerme, in balia di forze inconscie che non può controllare. La realtà quale appare alle soglie del XIX secolo non è univoca e pertanto non è pienamente comprensibile; qualunque interpretazione risulta parziale, effimera, prodotto di istanze soggettive, di una percezione alterata del reale da parte di un Io lacerato e depersonalizzato. È proprio la rappresentazione dell'Io e la sua interazione con il mondo esterno ad assurgere a motore e motivo primo del romanzo modernista: l'«insufficienza dell'Io»<sup>11</sup>, il divario tra l'individuo e l'ambiente circostante scaturisce dalla sua inadeguatezza ad affrontarlo, dallo scarto tra la sua volizione e

---

<sup>8</sup> Cfr SOMIGLI L. - MORONI M., *Italian Modernism: Italian Culture between Decadentism and Avant-Garde*, Toronto, University of Toronto Press, 2004.

<sup>9</sup> SOMIGLI L., *Dagli «uomini del 1914» alla «planetarietà». Quadri per una storia del concetto di modernismo*, «Allegoria», (7-29) p. 18.

<sup>10</sup> BALDI V., *A cosa serve il modernismo italiano?*, in «Allegoria», anno XXXIII, n. 63, 2011, (pp. 66-82), pp.67-68.

<sup>11</sup> DONNARUMMA R., *Gadda modernista*, Pisa, ETS, 2016, p. 28.

l'attuazione di essa. Facendo riferimento alle formulazioni di Auerbach e Debenedetti<sup>12</sup>, Riccardo Castellana elabora la categoria di “realismo modernista”, presupponendo, dunque, una continuità, l'instaurarsi di una relazione dialettica tra il realismo *tout court*, ottocentesco, e il modernismo:

non è al realismo come poetica storicamente determinata e deducibile dalle opere dei grandi romanzieri ‘realisti’ ottocenteschi (Balzac, Stendhal, Flaubert, Zola, Verga) che intendo richiamarmi, bensì al realismo come imitazione seria e problematica della realtà quotidiana di persone ordinarie e comuni, compiuta non secondo i canoni e gli stereotipi della tradizione, ma al contrario mediante tecniche di straniamento, cioè di deautomizzazione dei normali meccanismi percettivi.<sup>13</sup>

Il fine ultimo di questo particolare realismo di stampo esistenziale e psicologico è pertanto la ricostruzione della realtà oggettiva attraverso un giustapporsi di impressioni di tipo soggettivo che comportano la definizione di un reale, di una verità che risulta parziale e mancante, mediata dalla percezione dell'individuo e dunque definitivamente irraggiungibile nella sua assolutezza:

per lo scrittore modernista il mondo esterno esiste e può essere raccontato, ma solo attraverso lo specchio della coscienza. Una mediazione tra soggettivo e oggettivo è ancora possibile. Auerbach leggeva in *To the Lighthouse* di Virginia Woolf il tentativo più estremo e rigoroso di cogliere la serietà e la tragicità del quotidiano nell'attimo qualunque, nell'evento più insignificante e banale della vita di ogni giorno, che si riverbera nella coscienza soggettiva di chi lo vive.<sup>14</sup>

La periodizzazione del modernismo proposta da Pellini ci sembra particolarmente produttiva ai fini della ricerca: lo studioso considera infatti tale categoria come un complesso di risposte alle questioni poste dalla modernità, cosicché risulta possibile riscontrare in autori come Flaubert, Zola o Verga i presupposti al modernismo primonovecentesco, rendendo di fatto tali autori “paleomodernisti”. Nel volume *In una casa di vetro*<sup>15</sup> egli sostiene la necessità di definire “modernista” tanto “il migliore verismo” quanto Svevo, Pirandello e le avanguardie, soprattutto perché ciò implicherebbe l'eventualità di affrancarsi dall'ambigua etichetta di “decadentismo” quale sorta di vago contenitore che confonde insieme scrittori che si accostano in maniera più o meno contraddittoria al modernismo,

---

<sup>12</sup> Auerbach è il primo a teorizzare e definire i paradigmi propri del romanzo moderno nell'ultimo capitolo di *Mimesis*, analizzando *To the Lighthouse* di Virginia Woolf e *Dalla parte di Swan* di Marcel Proust (Cfr. AUERBACH E., *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi, 1975); Debenedetti è considerato il «canonizzatore italiano del modernismo» (Cfr. LUPERINI R., *Montale e l'allegoria moderna*, Napoli, Liguori, 2012).

<sup>13</sup> CASTELLANA R., *Realismo modernista: un'idea del romanzo italiano (1915-1925)*, cit., p. 23.

<sup>14</sup> Ivi, p. 29.

<sup>15</sup> PELLINI P., *In una casa di vetro. Generi e temi del naturalismo europeo*, Milano, Mondadori, 2004.



quanto altri che lo interpretano pienamente. Ovviamente lo stesso Pellini sottolinea l'impossibilità di porre sullo stesso piano autori che differiscono per poetiche, temi e tecniche, sebbene ad accomunarli vi siano scelte tematiche e formali che, in una prospettiva di *longue durée*, appaiono più rilevanti delle divergenze. Lo studioso sostiene, dunque, «un'idea di modernismo come atmosfera culturale in cui si sviluppa un'articolata pluralità di movimenti letterari (e non come una corrente, una poetica unitaria)»<sup>16</sup>.

Partendo pertanto dalle teorie di Pellini, sono stati individuati quattro romanzi paradigmatici: *L'Innocente* (1892) e *Trionfo della morte* (1894) di Gabriele D'Annunzio, *Adele* (postumo, 1979) e *Con gli occhi chiusi* (1919) di Federigo Tozzi.

Tale valutazione è stata ponderata su due criteri in particolare: in prima istanza dalla certezza che gli scrittori in questione abbiano letto e assimilato direttamente le speculazioni poi rielaborate all'interno delle loro opere; in secondo luogo dalla loro afferenza al modernismo.

Tozzi appartiene a pieno titolo a tale categoria letteraria, ne è ritenuto uno dei principali esponenti (affiancato da Pirandello e Svevo) e *Con gli occhi chiusi* è giudicato una delle maggiori espressioni narrative di romanzo modernista. La sua poetica attinente la centralità dei «misteriosi atti nostri», la focalizzazione su dettagli ed eventi apparentemente insignificanti che assumono talvolta maggiore rilevanza dei grandi avvenimenti, la riproposizione alterata di una realtà mediata dalla percezione di un soggetto che non è in grado di assimilarla e rielaborarla correttamente, le reticenze e il frequente uso di ellissi e cesure, il ricorso a una sintassi spezzata e a un disorientante uso dell'interpunzione, rendono la sua produzione romanzesca assolutamente conforme alle istanze della prosa moderna.

Collocare D'Annunzio all'interno del modernismo, invece, presenta delle problematicità<sup>17</sup>, dal momento che per anni la critica ha perlopiù inquadrato tale autore all'interno dell'ormai destituita categoria di decadentismo, sostenendo inoltre che gran parte della narrativa modernista sia stata realizzata all'insegna di un deciso antidannunzianesimo<sup>18</sup>. Tuttavia, a uno sguardo più approfondito, i due romanzi in questione, anticipano temi e tratti tipici dello sperimentalismo primonovecentesco: tanto la sua attenzione verso l'incidenza dell'involontario, i meccanismi della psiche e le sue morbosità, la rappresentazione di individui scissi, affetti da indebolimenti della volontà, vittime di continui mutamenti di stati della coscienza, quanto la distorsione di situazioni e circostanze riportate da un narratore che appare spesso inattendibile, la scelta di determinate tecniche retorico-stilistiche,

---

<sup>16</sup> PELLINI P., *Naturalismo e modernismo. Zola, Verga e la poetica dell'insignificante*, cit., p. 190.

<sup>17</sup> Non tutta l'opera dannunziana è ascrivibile al modernismo e l'analisi qui condotta non è finalizzata a mettere in discussione il fondamentale legame dell'autore con la tradizione.

<sup>18</sup> Secondo Donnarumma, l'antidannunzianesimo si configurerebbe quale «primo sintomo di modernismo». (DONNARUMMA F., *Tracciato del modernismo italiano*, cit., p. 24).

la sperimentazione linguistica e lessicale, giustificerebbero l'inclusione di tale autore all'interno del modernismo italiano o perlomeno permetterebbero di definire la sua opera "paleomodernista"<sup>19</sup>.

Per quanto concerne lo studio e la ricezione da parte di D'Annunzio e Tozzi delle teorie della psicologia sperimentale, queste sono attestate dalla presenza di testi specialistici conservati all'interno delle rispettive biblioteche private degli scrittori (e, nel caso di Tozzi, anche dall'elenco di volumi consultati o presi in prestito dalla Biblioteca degli Intronati di Siena<sup>20</sup>). Il lavoro di disamina attuato sui romanzi e il raffronto tra specifici loci testuali e la descrizione sintomatologica delle patologie e dei casi clinici esposte nei trattati, ha permesso di rintracciare una linea comune, identificabile nell'asse Taine-Ribot-Janet.

Il rigoroso confronto tra i testi medico-scientifici e i testi letterari è stato condotto sulla base di un approccio metodologico che trova ancora scarso riscontro all'interno del paradigma della critica italiana, al contrario di quanto accade in altri contesti europei, come quello francese e quello tedesco, ove tali studi sono ben consolidati<sup>21</sup>.

Per quanto concerne l'area francese, gli studiosi si sono avviati già a partire dai primi anni Novanta verso un filone di ricerca che da un lato è volto a ricostruire una "cultura dell'inconscio" di stampo prefreudiano che permea la società francese ottocentesca e dunque indaga la storia della scienza, della filosofia, della medicina e della psicologia e l'interazione tra tali discipline, ponendo l'attenzione sui fenomeni del sogno, dell'allucinazione e della patologia psichica; dall'altro esamina il rapporto dialettico instauratosi tra letteratura e scienze medico-psicologiche nel XIX secolo:

---

<sup>19</sup> Come rammenta Castellana in *Paleomodernismo: Pirandello e «Il Fu Mattia Pascal»*, la categoria di "paleomodernismo", proposta negli anni Sessanta da Frank Kermode, si riferisce in realtà a quanto prefigura il modernismo degli anni 1910-1925 (Cfr. KERMODE F., *Continuities*, London, Routledge & Kegan Paul, 1968); Castellana la utilizza secondo un'accezione più ristretta, relativa alle opere redatte a cavallo tra XIX e XX secolo che precorrono una serie di scelte formali o tematiche che diverranno proprie della letteratura di inizio Novecento (Cfr. CASTELLANA R., *Paleomodernismo: Pirandello e «Il Fu Mattia Pascal»*, in *Un tremore di foglie. Scritti e studi in ricordo di Anna Panicali*, GASPAROTTO L. – DE GIORGI R. (a cura di), Udine, Forum, 2011, pp. 127-135).

<sup>20</sup> Un'esposizione più esaustiva sarà affrontata nei capitoli dedicati ai rispettivi autori.

<sup>21</sup> La bibliografia relativa al recupero e riscrittura delle suggestioni provenienti dal campo proprio della psicopatologia medica dell'Ottocento in area franco-tedesca, è piuttosto vasta. In ambito francese tra i contributi più rilevanti sono da segnalare, oltre al lavoro di Jacqueline Carroy (CARROY J., *Hypnose, suggestion et psychologie: l'invention du sujet*, Paris, PUF, 1991; ID., *Les personnalités doubles et multiples. Entre science et fiction*, Paris, PUF, 1993; ID., *Les rêves entre littérature, psychanalyse et sociologie: À propos d'une enquête et d'un livre (1976-1979)*, in BONNOT M. - LEBLOND A. (a cura di.), *Les contours du rêve. Les sciences du rêve en dialogue*, Paris, Hermann, 2017, pp. 269-289), la serie di saggi raccolti nel volume *Paradigmes de l'âme. Littérature et aliénisme au XIXe siècle*, CABANÈS J.-L., PHILIPPOT D. – TORTONESE P. (a cura di), Paris, Presses de Sorbonne Nouvelle, 2012). Per quanto concerne l'area tedesca si ricordano: JANSSEN S., *Phantasmen. Imagination in Psychologie und Literatur 1840-1930. Flaubert - Cechov - Musil*, Göttingen, Wallstein, 2013; GUTHMÜLLER M. - GOUMEGOU S. (a cura di), *Traumwissen und Traumpoetik. Onirische Schreibweisen von der literarischen Moderne bis zur Gegenwart*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2011; FÖCKING M., *Pathologia litteralis. Erzählte Wissenschaft und wissenschaftliches Erzählen, Französischen 19. Jahrhundert*, Tübingen, Narr, 2002; BEHRENS R. - ZELLE C. (a cura di), *Der ärztliche Fallbericht. Epistemische Grundlagen und textuelle Strukturen dargestellter Beobachtung*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2012.

Se da una parte i medici mostrano di attingere a più riprese al repertorio del romanzo – da Cervantes a Zola, passando attraverso Flaubert e il serbatoio inesauribile della *Comédie humaine* e dei Rougon-Macquart – per ritrovare le incarnazioni esemplari di monomania, allucinazione e delirio, d’altro canto gli scrittori, e tanto più quelli che si trovano a operare negli ultimi vent’anni dell’Ottocento, trasferiscono sul piano narrativo le suggestioni del dibattito medico sulle dinamiche dell’involontario.<sup>22</sup>

Seguendo il percorso tracciato da Ellenberger<sup>23</sup> con il suo imponente lavoro fondativo sulla storia della psichiatria dinamica, pubblicato nel 1970, Jacqueline Carroy si è avvalsa di un approccio storico- scientifico per ricostruire la storia della psicologia in Francia, analizzandone nascita e sviluppo e portando avanti una serie di studi relativi ai fenomeni dell’involontario, dello stato onirico e dello sdoppiamento dell’Io, focalizzandosi inoltre sull’istituzione del “soggetto” in quanto oggetto di indagine psicologica. Con il suo lavoro pionieristico ha dimostrato come il venir meno del principio dell’unità del soggetto abbia indotto un mutamento di paradigma di fronte al quale la letteratura del secondo Ottocento non è rimasta insensibile: la perdita di certezze e di un centro che destabilizzano l’individuo, sono rappresentate e problematizzate all’interno del testo letterario attraverso un minuzioso processo di riscrittura. Alla base di tali discorsi sui paradigmi dell’inconscio vi è la questione della frammentazione dell’Io, dell’immillarsi o annullarsi del soggetto, cosicché la psiche appare come un teatro sul cui palcoscenico si affacciano e avvicendano percezioni, sensazioni e identità che possono mescolarsi tra loro o soppiantarsi di volta in volta.

Lo sdoppiamento del soggetto e la scissione della psiche sono mutate in letteratura attraverso la sensazione avvertita dall’individuo di un altro sé che cerca di prendere il suo posto, di una forza che intende dominarlo: è ciò che farà ad esempio Zola ne *La Bête humaine*<sup>24</sup>. Connettendosi alle teorie alieniste e psicologiche sulla follia e sulle malattie della volontà (e dunque partendo dagli studi di Esquirol fino a quelli di Ribot e Janet), lo scrittore rielabora la nuova concezione dell’Io che si costituisce nel XIX secolo in relazione alla frammentazione dell’individuo. I fenomeni propri dell’involontario, come il sogno, il sonnambulismo o la follia parziale, divengono paradigmi dell’irrazionalità, cosicché, nella seconda metà del secolo, la dicotomia tra normale e patologico è sostituita da quella tra volontario e involontario. Quella di Zola è una poetica della pulsione e dell’istintualità<sup>25</sup> e «fonde dans son œuvre une anthropologie de la non-conscience dans laquelle les

---

<sup>22</sup> CONTARINI S., *La coscienza prima di Zeno. Ideologie scientifiche e discorso letterario in Svevo*, Firenze, Cesati, 2018, p.11.

<sup>23</sup> ELLENBERGER H. F., *La scoperta dell'inconscio: storia della psichiatria dinamica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1976.

<sup>24</sup> MÉNARD S., *Paroles torturées: l’aveu malgré soi dans l’œuvre d’Émile Zola*, in CABANÈS J.-L., PHILIPPOT D. – TORTONESE P. (a cura di), *Paradigmes de l’âme.*, cit., p. 213-228.

<sup>25</sup> Ivi, p. 214.

pulsion et les appétits prennent le pas sur le *vouloir* des personnages». Nello studio di Sophie Ménard, relativo all’“aveu malgré soi” nell’opera zoliana, la divisione dell’Io è ricondotta nell’enunciazione, poiché l’impulsività ha un impatto anche sulle parole che si connotano dunque come “parole automatiche”; questa confessione involontaria si presenta pertanto come una sorta di momentanea alienazione, di possessione da parte di un Altro, di una forza esterna.

Questa cultura dell’inconscio vede dunque venir meno la divisione tra corpo e mente: il soma diviene riflesso della psiche, si erge «a sintomo delle perturbazioni scatenate dalle svariate istanze dell’involontario, si configura come teatro somatico della nevrosi»<sup>26</sup>, un “teatro dei nervi”, una macchina che riceve suggestioni e influenze tanto dal mondo interiore quanto da quello esterno. Il sistema nervoso svolge quindi una funzione fondamentale nell’immaginario ottocentesco e delinea la formazione di una cultura “nevrotizzata”, satura di pratiche scientifiche e popolari che, intrecciandosi tra loro, permettono di poter costantemente esperire e spettacolarizzare la propria patologia.

Del resto l’idea di una spettacolarizzazione della malattia è strettamente connessa con quella della nevrosi, dell’isteria in prima istanza, e del sonnambulismo; magnetismo, spiritismo e ipnotismo svolgono un ruolo fondamentale, non solo per quanto riguarda quella che è l’evoluzione della psicologia sperimentale, ma per il modo in cui tali fenomeni e tecniche suggestionano ed entrano a far parte del tessuto culturale, divengono un aspetto della cultura di massa, subendo un processo di depauperamento, e tendono talvolta verso forme di drammatizzazione.

Tra le affezioni che meglio pongono in luce tale “cultura nevrotizzata” (Paolo Mantegazza definirà il XIX secolo un “secolo nevrotico”<sup>27</sup>) vi è quella isterica: Nicole Edelman, ne *Les métamorphoses de l’hystérique*<sup>28</sup> delinea la parabola percorsa da questa figura dell’alterità, non solo da un punto di vista storico, quanto da un punto di vista sociologico, che tende a riferirne le diverse declinazioni e le interpretazioni che, nel corso del XIX secolo e fino alla Grande Guerra, hanno tentato di classificare e definire un disturbo compreso tra il bovarismo e la malattia mentale. Considerata per secoli un’affezione legata alla matrice e dunque esclusivamente femminile, l’isteria, disturbo “sine materia”, è stata ricondotta nel campo delle patologie della psiche. Nel ripercorrere le “trasfigurazioni” cui il soggetto isterico è stato sottoposto, Edelman rammenta come la sua spettacolarizzazione, nelle lezioni tenute da Charcot alla Salpêtrière, l’abbiano resa una sorta di “mito”, influenzando inoltre la concezione stessa della donna e facendone oggetto atto ad essere narrativamente rappresentato. Il suo polimorfismo, l’abnormalità delle sue crisi e il fascino perturbante che deriva dall’impossibilità di

---

<sup>26</sup> BISCOZZO R., *Il corpo come sintomo. Convulsioni e anoressia nella nevrosi letteraria*, in «Atti del XXII Congresso dell’ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018)», in CAMPANA A.- GIUNTA F. (a cura di), Adi editore, 2020, p.1.

<sup>27</sup> Cfr. MANTEGAZZA P., *Il secolo nevrotico*, Firenze, Barbera, 1887, p. 7.

<sup>28</sup> EDELMAN N., *Les métamorphoses de l’hystérique. Du début du XIX siècle à la Grande Guerre*, Paris, La Découverte, 2003.

poterla classificare in maniera definitiva, ne fanno oggetto privilegiato da parte degli scrittori: Flaubert, Maupassant, i Goucourt, Zola, ripropongono nelle loro opere personaggi che di volta in volta presentano aspetti caratterizzanti di tale affezione, dai semplici “vapori” alle riproposizioni più o meno precise delle quattro fasi del grande attacco isterico teorizzate da Charcot.

Le teorie relative all’automatismo permettono un nuovo approccio nei confronti dello stato onirico che diviene pertanto materia di osservazione introspettiva. Quello del sogno è uno dei paradigmi chiave di questa rivoluzione epistemologica; lo ha dimostrato dettagliatamente Carroy attraverso le sue ricerche: la studiosa non si è limitata a delineare una storia culturale, intellettuale e sociale che possa essere esaustiva enumerando discorsi, pratiche e attori coinvolti, bensì si è servita di resoconti stilati da filosofi, medici, alienisti e intellettuali che hanno sistematicamente trascritto i propri sogni<sup>29</sup>. Il rapporto tra sogno e pensiero scientifico, e in particolare quello tra sogno e malattia, è stato, sin dall’antichità, oggetto di studio da parte di medici e filosofi; tuttavia è solo nel corso dell’Ottocento che l’oniologia conosce un ampio e complesso sviluppo, le sistemazioni assumono un carattere scientifico e gli studi relativi allo stato onirico e alle sue connessioni con il corpo e la patologia si fondano su ipotesi mediche e metodiche osservazioni, sulla base di questioni fisiologiche e psicologiche.

Agli inizi del XIX secolo il sogno è al contempo tanto appannaggio dei filosofi che indagano le facoltà dell’anima, quanto connesso con il soma e il cervello, finché uomini di scienza e uomini comuni iniziano a riflettere sulla propria attività onirica, decidendo dunque di riportare metodicamente per iscritto quanto sognato durante la notte: tale sistema di notazione si trasla in un nuovo modo per raccontare di sé, in cui il soggetto si sdoppia assumendo al contempo il ruolo di protagonista e di osservatore rigoroso, coniugando processo narrativo e analisi razionale. Tali documenti non restano dunque puro esercizio privato, ma vengono pubblicati, dando vita a delle vere e proprie oniologie; alienisti e psicologi riportano e commentano la propria attività onirica all’interno di trattati, dando così statuto scientifico a tale fenomeno e avviando un filone di studi e ricerche al quale Freud si ricollegherà. Emblematico è il caso di Alfred Maury, la cui opera, edita nel 1861<sup>30</sup>, accosta il sogno alla patologia: colui che sogna è in balia di automatismi e associazioni di idee sconnesse tra loro, a disordini e smarrimenti tra sensazioni esterne e immagini interne, cosicché il sogno tenderebbe al campo del morboso. Il corpo del sognatore assume uno statuto proprio, si trasla in spazio all’interno del quale la malattia può circolare e mutare, e si configura infine quale sintomo che permette la diagnosi di uno stato patologico: «agli occhi dello scienziato del XIX secolo, il corpo assume la forma

---

<sup>29</sup> CARROY J., *Nuits savantes. Une histoire des rêves (1800-1945)*, Paris, ÉHÉSS, 2012.

<sup>30</sup> MAURY A., *Le Sommeil et les rêves. Études psychologiques sur ces phénomènes et les divers états qui s’y rattachent, suivies de recherches sur le développement de l’instinct et de l’intelligence avec le phénomène du sommeil*, Paris, Didier, 1861.

di un labirinto – una sorta di discesa agli inferi compiuta ogni sera dal dormiente – dove la malattia e il morboso hanno finito per edificare una vera e propria officina del sogno»<sup>31</sup>. Già Maine de Biran aveva istituito un’analogia tra lo stato di sogno e quello della follia, la quale pone al centro del dibattito medico la figura del sonnambulo, paradigma di un soma psichico in grado di mettere in atto i propri sogni, realizzare le brame nascoste e vivere una seconda esistenza parallela, orientato dalla propria immaginazione e dall’automatismo delle abitudini: una sorta di «fantasma fluttuante nella notte in procinto di contaminarsi o di trasformarsi in altre patologie oniriche: la catalessi e l’isteria».<sup>32</sup> La frontiera tra la normalità e l’alienazione appare permeabile e, come afferma Paolo Tortonese<sup>33</sup>, questa continuità tra gli stati, è stata formulata per la prima volta in modo compiuto da Gérard de Nerval:

cette perception de la folie ouvre la possibilité de concevoir une infinité d’états intermédiaires, elle ouvre donc la possibilité même de la psychologie moderne [...]. À cette perception continuiste appartiennent aussi les tentatives de constituer de longues chaînes de phénomènes qui ne se distinguent que par l’intensité ou par le degré de morbidité. Je pense à la continuité entre les différents «phénomènes du sommeil» comme les appelait Charles Nodier en 1831, ou à la continuité entre vie éveillée et rêve, entre délire produit par le fièvre et délire artificiel provoqué par la drogue (Moreau de Tours), entre l’hallucination pathologique et l’hallucination hypnagogique d’Alfred Maury. Je pense aussi à la continuité des états seconds, somnambulisme, extases et trances de différents types, mais aussi magnétisation et hypnose. [...] Gérard de Nerval a définitivement formulé dans *Aurélia* cette découverte du XIX siècle, qui est la contiguïté, la perméabilité des états: «l’épanchement du songe dans la vie réelle». Décrivant le moment où l’homme passe de la veille au sommeil, il écrit: «nous ne pouvons déterminer l’instant précis où le *moi*, sous autre forme, continue l’œuvre de l’existence»<sup>34</sup>

Il reciproco scambio tra ambito letterario e ambito medico-psicologico permette di condurre una “lettura della follia”: come chiarisce Juan Rigoli nel volume *Lire le delire*<sup>35</sup>, i medici, nella Francia del XIX secolo, fanno propri codici estetici e valutativi al fine di classificare la produzione scritta dei soggetti affetti da disturbi psichici, ricreando una vera e propria letteratura degli alienati. Gli alienisti si interessano alla “parola” del paziente, la follia viene riconosciuta e classificata attraverso le sue

---

<sup>31</sup> PIETRANTONIO V. *Archetipi del sottosuolo. Sogno, allucinazione e follia nella cultura francese del XIX secolo*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 7-8.

<sup>32</sup> PIETRANTONIO V. *Archetipi del sottosuolo*, cit. p. 16.

<sup>33</sup> TORTONESE P., *Le siècle de la continuité*, in CABANÈS J.-L., PHILIPPOT D. – TORTONESE P. (a cura di), *Paradigmes de l’âme*, cit., pp 281-291.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 284-285.

<sup>35</sup> RIGOLI J., *Lire le delire. Aliénisme, rhétorique et littérature en France au XIXème siècle*, Genève, Fayard, 2001.

varietà linguistiche e il segno scritto: la scrittura diviene lo scenario ideale in quanto il paziente scrive per se stesso o per un terzo soggetto (e non per il medico), evitando così reticenze e menzogne. Il testo scritto partecipa, assieme al corpo e alle attitudini, all' "espressione della follia" e il linguaggio può dunque assurgere a sintomo patognomiconico. Critico di questa "letteratura asiliare" (in parte pubblicata su riviste specialistiche o all'interno di trattati) prodotta nella reclusione, è l'alienista che valuta una produzione narrativa e un lessico che non sono quelli propri della medicina. Rigoli afferma come, analizzando tali scritti, sia possibile evincere quella che può essere definita una "retorica del delirio", alla base della quale vi è una serie di figure che oscillano da quelle della lacuna e della rottura (come le ellissi e le interruzioni) a quelle dell'enfasi e dell'eccesso (come le iperboli, le esclamazioni e le ripetizioni). Il linguaggio degli alienati si trasforma in un resoconto, in una testimonianza dello stato morboso: i discorsi dei pazienti non si configurano come materiale concreto atto a ricostruirne la sintomatologia, bensì quale narrazione *tout court*, incoerente e inattendibile, che il medico avrà il compito di analizzare per ricostruire la patologia. L'interesse crescente per questa letteratura della follia induce i medici a cercare di inscrivere il linguaggio dell'alienato all'interno delle tavole nosografiche e di enumerare e classificare ogni aspetto linguistico proprio della follia.

Il racconto e la descrizione del proprio stato da parte dei pazienti, diviene via privilegiata per apprenderne le affezioni; tuttavia, a causa dell'eccesso di dettagli marginali e di imprecisioni, il resoconto non è sufficiente e si delinea spesso come fuorviante: oblii ed esacerbazioni ostacolano la comprensione della malattia. Di conseguenza gli alienisti tentano un nuovo approccio: prendere il posto del paziente e adottarne il punto di vista, conducendo da sé il discorso della follia e coordinandolo con le forme e le espressioni linguistiche proprie della scienza medica, selezionando, adattando e connettendo le prove approssimative o parziali fornitigli. Il medico, in tal modo, modifica il proprio statuto e realizza una "sostituzione di voce" mediante la quale racconta da sé ciò che l'alienato prova, ma il cui racconto non soddisfa i criteri imposti dal discorso clinico. Ciò che l'alienista non può affermare in maniera diretta, in quanto non lo ha mai esperito, può essere tuttavia raggiunto attraverso la via dell'"analogia", ossia presupponendo una similitudine tra uno stato morboso del quale non ha esperienza e un altro che gli è invece noto. Rigoli sottolinea come questo "raccontare da sé" ciò che gli alienati provano, non significa esclusivamente esprimersi in vece del paziente, quanto farlo direttamente, nel proprio nome: "raccontare da sé" è anche "raccontare di sé". Parallelamente letteratura e filosofia modellano il pensiero medico stesso, così come si evince dai trattati ove è presente un lessico che rimanda a un sistema di multiple referenze, all'interno del quale anatomia, fisiologia e patologia si intersecano sistematicamente con letteratura, filosofia e retorica. Ci si trova dinanzi a una società di "medici letterati", capaci di attingere alle risorse della retorica per

traslare i risultati delle loro osservazioni e al materiale narrativo per redigere i loro trattati, nonché in grado di sostituire la propria voce a quella dei pazienti, fine ultimo della loro attività di scrittura.

Per quanto concerne invece il recupero e l'analisi, all'interno del testo letterario, delle suggestioni che provengono dalla medicina e dalla psicopatologia, nelle prime decadi del XIX secolo si assiste a una tematizzazione delle istituzioni e delle conoscenze della psicologia e della medicina, delle loro categorie nosografiche e di un parziale ma significativo riutilizzo del suo lessico. Se in un primo momento gli scrittori prediligono la rappresentazione dello spazio asiliare e dei suoi edifici-simbolo (come Bicêtre o la Salpêtrière), dei tipi patologici come quelli della monomania o l'inserimento di figure come quella dell'alienista, a partire dagli anni Sessanta l'accento è posto soprattutto sulla presentazione di un quadro iperbolico dell'alienazione, dei folli e dei loro luoghi di reclusione, nonché le questioni dell'ereditarietà, della degenerazione e della nevrosi.

In relazione alla monomania, un esempio chiarificatore della sua rielaborazione in letteratura è esposto da Roselyne de Villeneuve, in *Paradigme de l'âme*<sup>36</sup>: tale nozione, che specialmente intorno al 1820 è presente tanto all'interno delle riviste, quanto all'interno dei romanzi o in pittura, attraverso i suoi diversi usi e accezioni, dimostra la frequenza dei casi di dispersione semantica dei termini specialistici, effetto di un processo di volgarizzazione. A giustificare il recupero in ambito letterario della "monomania" sarebbero da un lato la possibilità (contestualizzandola storicamente e socialmente) di renderla una "malattia della civilizzazione", espressione del carattere intellettuale e morale di un'epoca; dall'altro il configurarsi di tale disturbo in termini di "delirio parziale" e quindi quale istanza ibrida, collocabile tra la banale normalità e l'iperbolica morbosità dell'alienato, rendendo in tal modo plausibile la creazione di personaggi letterari in grado di suscitare interesse. Traslata sulla pagina narrativa, la malattia si frammenta in molteplici patologie e tic, e se inizialmente le occorrenze di tale termine rientrano nella modalità dell'autonomia<sup>37</sup>, in seguito è l'intento parodico, tra ironia e patetismo, a rendere l'ambiguità con la quale i letterati si appropriano di tale vocabolo. Si evince dunque tutta la problematicità del rapporto tra dimensione letteraria e dimensione scientifica. Rigoli identifica tre gruppi di testi che possono assurgere ad esempio del rapporto tra letteratura e medicina, e della rielaborazione in chiave narrativa del lessico e delle teorie di quest'ultima; le opere di Nodier, Balzac e Nerval esaminate permettono di individuare le strategie di elusione e resistenza della letteratura nei confronti della scienza medica: fine dello studioso è infatti dimostrare come tali testi, rispecchiando e rifacendosi al sapere clinico, si interessano a interpretarlo. Le sue osservazioni hanno quale fine quello di considerare non i mezzi o i temi di un plausibile linguaggio della follia,

---

<sup>36</sup> DE VILLENEUVE R., *L'acclimatation de la monomanie dans le discours littéraire: néologie, autonymie, ironie*, in CABANÈS J.-L., PHILIPPOT D. – TORTONESE P. (a cura di), *Paradigmes de l'âme*, cit., pp.89-122.

<sup>37</sup> Ivi, p. 107.



bensi la poetica e la retorica utilizzate per asserire o negare la sua esistenza: tanto le modalità scientifiche esposte nel romanzo di Balzac, quanto l'appropriazione da parte di Nerval di una retorica medica o gli effetti parodici utilizzati da Nodier, testimoniano un'intensa relazione dialogica tra il campo scientifico e quello narrativo.

Allo stesso modo, nelle riflessioni della medicina mentale, la letteratura, sempre presente, è stata di volta in volta denunciata per i suoi effetti morbosi, adoperata per l'esemplarità dei soggetti patologici rappresentati, celebrata per le sue intuizioni psicologiche e perennemente inscritta all'interno delle forme dell'osservazione, dalle quali spesso i medici hanno tentato di estrometterla. La letteratura medica sconfinava in ambito letterario e la letteratura si è di volta in volta prestata o rifiutata, accompagnando strettamente il procedere dell'alienismo sul terreno proprio del linguaggio, in una dialettica di dissenso e mimetismo.

A indagare i rapporti tra letteratura e alienismo è anche Didier Philippot che in *Paradigme de l'âme*<sup>38</sup> intende porre in evidenza, in maniera sistematica e precisa, una serie di paradigmi epistemologici, comuni alla nuova scienza medica, alla letteratura e alla filosofia, connettendosi alla tesi dell'archeologia dei saperi postulata da Foucault. L'interconnessione tra le discipline è riconducibile a tre principali paradigmi:

- (1) le rapport du *normal* et du *pathologique*;
- (2) la question centrale de l'image et de l'imagination: le paradigme *rêve-folie*; et le paradigme de l'*hallucination* qui a connu [...] une diffusion littéraire quasi immédiate, chez Nodier, Balzac et Hugn, autour de 1830;
- (3) le paradigme de l'*aliénation* qui s'aggrave avec Taine et Ribot en désagrégation intérieure, lequel pourrait englober les questions majeures de la «personnalité clivée», de la scission intérieure, du rapport même entre volontaire et involontaire, de l'automatisme psychologique<sup>39</sup>

Per quanto riguarda, invece, il panorama italiano, sono state condotte esigue indagini i cui risultati hanno dato esito a monografie inerenti un cospicuo corpus di testi ed autori, conformate per la maggior parte come una rassegna, un'analisi che si delinea inevitabilmente poco approfondita (data appunto l'ingente mole del materiale oggetto di ricerca) dal punto di vista di un raffronto preciso e sistematico con i testi medici e di psicologia sperimentale<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> PHILIPPOT D., *Romantisme et aliénisme*, in CABANÈS J.-L., PHILIPPOT D. – TORTONESE P. (a cura di), *Paradigmes de l'âme*, cit., pp. 7-20.

<sup>39</sup> Ivi, p. 10.

<sup>40</sup> Tra le monografie attinenti la relazione tra letteratura, medicina e patologia psichica editi in Italia: CAVALLI PASINI A., *La scienza del romanzo. Romanzo e cultura scientifica tra '800 e '900*, Bologna, Pàtron, 1982; ID., *La cultura del romanzo. Romanzo e cultura scientifica tra Otto e Novecento*, Bologna, Patron, 1982; RODA V., *Il soggetto centrifugo. Studi sulla letteratura italiana fra Otto e Novecento*, Bologna, Pàtron, 1984; ID., *Homo duplex. Scomposizione dell'io*

Tra le monografie attinenti la relazione tra letteratura, medicina e patologia psichica edite in Italia si potrebbe citare in prima istanza il volume di Laura Nay<sup>41</sup>, la cui peculiarità è probabilmente quella di aver condotto un'accurata ricerca relativa alle maggiori riviste, specialistiche e divulgative, diffuse nelle ultime decadi del XIX secolo, attorno alle quali fiorisce un vivace dibattito che coinvolge, non solo specialisti del settore, quanto anche intellettuali ricettivi a scoperte e speculazioni. L'autrice, dopo essersi soffermata sui maggiori divulgatori della scienza positivista, al fine di delineare la temperie culturale all'interno della quale le tematiche della scienza medica e della nuova psicologia sperimentale vengono recepite in letteratura, discute a lungo sulla formazione di una nuova critica, che fa proprie le istanze della fisiologia e della psicologia e che ha come conseguenza la definizione del romanzo sperimentale zoliano, o di quello "fisiologico", afferente al panorama italiano.

Delineato il passaggio da tale romanzo a quello di matrice psicologica, conduce un'analisi al fine di ricostruire tale movimento in riferimento alla produzione narrativa tra il 1870 e il 1900. La studiosa definisce un corpus costituito da una trentina di opere, ponendo l'attenzione sul linguaggio clinico della narrativa, sulle patologie psichiche e sulle diverse declinazioni del medico quale personaggio della narrazione. Tuttavia, il suo approccio alla questione appare superficiale sotto diversi punti di vista: in prima istanza sotto un profilo metodologico, in quanto la sua indagine procede per richiami a teorie e testi medici, senza un confronto preciso tra testo narrativo e testo medico-scientifico (ne è un esempio proprio l'analisi condotta intorno a *L'Innocente* di D'Annunzio: i rimandi alla psicologia e alle teorie di Ribot, in particolare al fenomeno della "multanimità", dell' "immillarsi del soggetto", le quali sono riferite mediante semplici riferimenti discorsivi, senza un vero approccio di tipo sperimentale che possa convalidare quanto asserito, ossia mediante un rimando diretto al testo dello psicologo francese); in secondo luogo riguardo alla scelta cronologica da lei attuata, in quanto, sebbene giustifichi la data ante quem come quella relativa all'anno della traduzione italiana di *The Principles of Psychology* di Herbert Spencer e della pubblicazione di *De l'intelligence* di Hippolyte Taine, per quanto concerne il 1900, asserisce di averlo determinato semplicemente in quanto coincidente con la fine del secolo, senza fornire ulteriori delucidazioni. L'entità dei romanzi e dei racconti analizzati, pertanto, se da un lato permette di offrire una prospettiva piuttosto esaustiva della ricezione e rielaborazione di testi e teorie specialistiche da parte degli autori, dall'altra, venendo

---

nella letteratura italiana moderna, Bologna, Il Mulino, 1991; DOLFI A. (a cura di) *Nevrosi e follia nella letteratura moderna. Atti di seminario. Trento, maggio 1992*, Roma, Bulzoni, 1993; ID., *Identità, alterità e doppio nella letteratura moderna*, Roma, Bulzoni, 2001.

Interessante è infine il recente volume *Archaeology of the Unconscious: Italian Perspectives*, ALOISI A. - CAMILLETTI F. (a cura di), London, Routledge, 2019: i due curatori stilano una sorta di "archeologia dell'inconscio" relativa al panorama culturale italiano, prendendo in esame un ampio arco cronologico che dalla fine del XVIII secolo si protrae fino al primo dopoguerra, con il fine di analizzare la formazione e la diffusione di concetti e teorie relativi al sogno, alla memoria, alla follia, al sonnambulismo, all'immaginazione e la loro dialettica con la cultura e la letteratura italiane.

<sup>41</sup> NAY L., *Fantasmî del corpo, fantasmî della mente. La malattia fra analisi e racconto (1870-1900)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999.

necessariamente meno una disamina dettagliata attraverso un raffronto e commento diretto con i principali trattati di medici e psicologi, rende lo studio di Laura Nay più assimilabile a un'ampia rassegna di influenze e riscritture.

Allo stesso modo, lo studio condotto da Edwige Comoy Fusaro<sup>42</sup>, soffermandosi su un arco temporale più esteso (dalla metà dell'Ottocento agli anni Venti del Novecento), offre una variegata panoramica delle diverse accezioni del concetto di nevrosi in letteratura e dell'uso di lessemi provenienti dall'ambito medico-scientifico; tuttavia, come precisa l'autrice stessa, all'interno dell'opera sono presenti una serie di anacronismi generati dall'impiego (da lei ritenuto necessario in determinate circostanze) di una terminologia di matrice freudiana che include nozioni quali quelle di "rimozione", "libido", "pulsione", "edipismo", "Es". Dopo aver proposto una ricostruzione della storia della medicina e della psichiatria in Italia, il volume si sofferma sul rapporto tra sapere medico e storia letteraria, declinata da un punto di vista perlopiù sociologico, e dunque sulla ricezione da parte degli scrittori delle speculazioni della nuova psicologia sperimentale. L'ingente tassonomia proposta, con oltre centocinquanta opere analizzate, si configura in tal modo come un possibile punto di partenza per uno studio più approfondito di determinati testi o tematiche; anche in questo caso, un corpus così cospicuo rende inattuabile alcuna diretta comparazione con i testi specialistici.

Anche per quanto riguarda lo studio di Manuele Marinoni<sup>43</sup>, il cui focus è il rapporto tra D'Annunzio e la psicologia sperimentale, è possibile constatare come i rimandi e i confronti tra i testi non siano precisamente riportati. L'autore dedica una prima parte della sua dissertazione alle sue ricerche all'interno degli archivi della biblioteca del Vittoriale, attuate al fine di valutare la presenza di testi psicologici appartenuti allo scrittore; riserva, poi, una parte della sua disamina all'indagine relativa alle istanze psicologiche presenti in romanzi come *L'Invincibile*, ponendo l'accento sui termini specialistici usati dallo scrittore e sulle teorie di Ribot, senza, però condurre un'analisi puntuale ed evidenziare la dialettica che intercorre tra i trattati ribottiani e l'opera dannunziana.

L'italianistica, dunque, appare ancora in ritardo e in parte estromessa da questi studi interdisciplinari, (contraddistinti dalla connessione tra campi del sapere compresi tra quello critico-letterario, la storia della scienza, la psicologia, la filosofia e le scienze umane); piuttosto rilevanti appaiono i contributi che provengono dall'area delle letterature comparate.<sup>44</sup> In particolare, gli studi condotti da Vanessa

---

<sup>42</sup> COMOY FUSARO E., *La nevrosi tra medicina e letteratura. Approccio epistemologico alle malattie nervose nella letteratura italiana (1865-1922)*, Firenze, Polistampa, 2008.

<sup>43</sup> MARINONI M., *D'Annunzio lettore di psicologia sperimentale. Intrecci culturali: da Bayreuth alla Salpêtrière*, Firenze, SEF, 2018.

<sup>44</sup> Tale prospettiva interdisciplinare ha fatto luogo a due significativi convegni, svoltisi nel novembre 2018 e nel maggio 2019. Il primo, *Forme e metamorfosi del «non conscio» prima e dopo Freud: «ideologie scientifiche» e rappresentazioni letterarie (1840-1940)*, organizzato da Silvia Contarini, docente di Letteratura italiana presso l'Università degli Studi di Udine, esito di un percorso avviato da un gruppo di ricerca italo-franco-tedesco, coordinato da Silvia Contarini, François Bouchard e Rudolf Beherens, è stato rivolto all'indagine dei paradigmi psicologici fra XIX e XX secolo e alla loro ricezione da parte della letteratura italiana. Il convegno svoltosi a Reggio Emilia, *La personalità e le maschere*,

Pietrantonio e Alessandra Violi hanno il merito di aver posto l'attenzione sui fenomeni dell'involontario, tra i quali quelli relativi al sogno, al sonnambulismo e al mesmerismo.

Le inquietudini e le ossessioni che caratterizzano in particolare la cultura ottocentesca si sintetizzano in un nuovo immaginario del corpo umano, configurato quale indomabile “teatro dei nervi”: Violi<sup>45</sup> ripercorre la parabola di questa cultura nevrotizzata attraverso un percorso che comincia con le formulazioni relative alla neurologia a partire dal XVIII secolo, con l'affacciarsi dell'ipotesi di un interno somatico in osmosi con la realtà esterna e dunque le cui fibre nervose divengono plasmabili da parte degli stimoli sensoriali, delineando un corpo nervoso che diviene “materia spettrale”. È in questo contesto culturale, chiarisce Violi, che si diffondono le teorie di Mesmer, al confine tra la scienza e il “meraviglioso”: la macchina nervosa subisce un processo di spettacolarizzazione in relazione all'automatismo, in quanto i soggetti isterici, sottoposti alle pratiche mesmeriche, raggiungono uno stato di sospensione percettiva. La condizione sonnambolica, e il sonnambulismo artificiale in prima istanza, rendono il corpo una «macchina spettralizzata, popolata da fantasmi scatenati da un'attività immaginativa malata»<sup>46</sup>. Nel suo saggio, Violi evidenzia inoltre come la letteratura assurga a testimone dell'immagine di un intero corpo sociale convulso e sonnambolico al contempo: le opere di autori come Poe e Dickens rappresentano una società costituita da “corpi-fantoccio”, animati da spasmi nervosi, e lo stesso oggetto-libro diviene una sorta di fantasmagoria in grado di “mesmerizzare” il lettore-sonnambulo.

Pietrantonio ha dedicato un interessante studio<sup>47</sup> (corredato da un'esaustiva antologia di testi) relativo al rapporto tra stato onirico e patologia nella cultura francese del XIX secolo: all'interno del suo saggio ricostruisce l'evoluzione delle teorie sul sogno e la stretta dialettica che esso instaura con l'alienazione e i disturbi della psiche. Prendendo le mosse dalle speculazioni di Cabanis, fino a quelle di Maury e Macario, la studiosa sottolinea come lo sguardo clinico provi a rintracciare nel sogno i caratteri patognomici delle affezioni, le stigmati della patologia: lo stato onirico diviene specchio privilegiato del sottosuolo fisiologico, e in seguito di quello psichico. Con Maine de Biran, convinto dell'influenza dell'attività onirica su quella psichica, si delinea l'associazione tra sogno e follia, mentre fenomeni come l'isteria, il sonnambulismo e la catalessi vengono identificati come una sorta di “doppi” del sogno. I testi riportati in volume, molti dei quali tradotti da Pietrantonio e perlopiù

---

organizzato da Barbara Chitussi, docente di Filosofia morale presso l'Università di Modena e Reggio Emilia, ha avuto quale focus i paradigmi della soggettività tra XIX e XX secolo: un tema che ha coinvolto non solo studiosi di filosofia (che hanno evidenziato soprattutto l'aspetto genealogico delle teorie relative all'istanza del soggetto o allo sdoppiamento dell'Io, richiamandosi dunque alla letteratura filosofica e a quella psicologica e psichiatrica), ma anche studiosi di letteratura (i quali hanno concentrato i propri interventi sull'influenza, nel testo letterario, dei suddetti studi, e la loro rielaborazione).

<sup>45</sup> VIOLI A., *Il teatro dei nervi. Fantasmi del moderno da Mesmer a Charcot*, Milano, Mondadori, 2004.

<sup>46</sup> VIOLI A., *Il teatro dei nervi*, cit., p. 32.

<sup>47</sup> PIETRANTONIO V. *Archetipi del sottosuolo*, cit.

inediti in Italia, rappresentano un fondamentale punto di partenza affinché possa avviarsi, così come accade in area franco-tedesca, uno specifico filone di ricerca concernente gli studi sul sogno e sulle teorie ad esso inerenti.

All'interno di un ambito di ricerca frastagliato, in parte ancora in evoluzione, il lavoro che qui si presenta ha scelto di concentrarsi su due scrittori, D'Annunzio e Tozzi, i cui testi rivelano una lettura diretta e una solida conoscenza della psicologia sperimentale di fine Ottocento, che sfocia in una vera e propria rimediazione di temi e di paradigmi clinici.

Il lavoro si è pertanto articolato in due fasi principali: in prima istanza è stato necessario condurre uno studio accurato delle teorie e delle formulazioni esposte all'interno dei principali trattati di medicina e psicologia sperimentale stilati tra la seconda metà del XIX secolo e gli albori del XX, in particolare quelli redatti da Hippolyte Taine (*De l'intelligence*), Théodule Ribot (*L'hérédité: étude psychologique sur ses phénomènes, ses lois, ses causes, ses conséquences, Les maladies de la mémoire, Les maladies de la volonté, Les maladies de la personnalité, La psychologie des sentiments, La psychologie de l'attention*) e Pierre Janet (*L'automatisme psychologique, L'état mental des hystériques, Névroses et idées fixes, Les obsessions et la psychasténie, Les névroses*). In seguito è stata svolta un'approfondita disamina dei romanzi oggetto d'indagine, con l'obiettivo di rintracciare termini appartenenti alla semantica medica e psicologica, nonché loci testuali che rimandano in maniera più o meno esplicita a processi psicologici o istanze patologiche, con particolare attenzione alle operazioni di riscrittura.

Fine ed esito della ricerca è stato in prima istanza quello di dimostrare le modalità attraverso le quali D'Annunzio e Tozzi si appropriano di teorie e paradigmi medico-scientifici rielaborandoli secondo una prospettiva di confronto e, nel caso di D'Annunzio, anche di competizione. La rappresentazione dei disturbi, psico-patologici, della loro somatizzazione, dei meccanismi della mente e dei diversi fenomeni dell'involontario, come gli automatismi e le allucinazioni, è attuata secondo un uso peculiare della struttura narrativa e di quella retorico-linguistica: nel caso di Tozzi tale attuazione risulta con maggiore evidenza, attraverso una sintassi franta, un impiego anomalo della punteggiatura, una struttura disorganica e un eccesso di ellissi, cesure e reticenze, che tendono a proiettare nella scrittura le emozioni e i moti della psiche. Allo stesso modo anche in D'Annunzio è possibile notare lo scardinamento dei nessi causali e della dimensione temporale.

Tale configurazione di macro e microstrutture all'interno del testo può inoltre essere declinata secondo un'ulteriore accezione, ossia come caratteristica propria delle opere moderniste, la quale diviene ulteriore giustificazione dell'annessione di alcuni romanzi dannunziani all'interno della categoria del modernismo; in D'Annunzio, quanto in Tozzi, il modernismo non si limita al contenuto,

alla scelta di temi relativi alla scissione dell'Io, all'attenzione per le inquietudini e i processi psicologici, nonché alla rilevanza assunta da dettagli apparentemente insignificanti o le vuote epifanie che aprono a un nuovo indecifrabile mistero (così come accade, per esempio, in Zola, il quale è «inconfondibilmente moderno nella scelta dei temi» tra i quali «l'intuizione di pulsioni incontrollabili che scardinano l'unità e la coerenza dei personaggi»<sup>48</sup> e nei cui romanzi «il dettaglio, nella sua grottesca insignificanza, riassume il senso (o meglio il non senso) dell'intera situazione, è allegoria vuota»<sup>49</sup>): le tematiche influiscono sulla scrittura stessa, sulla sintassi e sul disgregarsi dei nessi spazio-temporali. In D'Annunzio (e in Tozzi) il singolare trattamento dell'asse temporale ha quale conseguenza il disfarsi del concetto stesso di realtà: il tempo è strutturato come un succedersi di visioni anteriori e future che si intrecciano e confondono con il presente. La vividezza dei ricordi, che il protagonista “vede” o “rivede” con gli occhi della mente, crea un cortocircuito con la realtà attuale del soggetto, generando una serie di allucinazioni visive, una dimensione straniata del reale.

Aver posto in evidenza la suddetta influenza dei contenuti sulla scrittura stessa del testo, rilevante ai fini della ricerca soprattutto per dimostrare la possibile annessione di romanzi come *L'Innocente* e *Trionfo della morte* al modernismo italiano o considerarli perlomeno “paleomodernisti”, permette dunque di apportare alla questione relativa a tale categoria letteraria un contributo significativo, un ulteriore tassello che consenta di delineare con maggior chiarezza il corpus di opere ascrivibili al modernismo.

---

<sup>48</sup> PELLINI P., *Naturalismo e modernismo*, cit., p. 196.

<sup>49</sup> Ivi, p. 198.

## Capitolo I. L'inconscio e l'evoluzione della psicologia sperimentale.

### 1.1 Dalla nascita del soggetto alla dissoluzione dell'io. La teorizzazione dell'inconscio.

Condurre un'analisi puntuale relativa alla rielaborazione del concetto di inconscio e dei meccanismi della mente da parte di autori quali Tozzi e D'Annunzio, significa innanzitutto avviare uno studio che prenda le mosse dall'accezione che la nozione di *persona* ha assunto per la psicologia dinamica e da quella che Jacqueline Carroy definisce "l'invenzione del soggetto". In particolare è dalla parabola delineata dalla nascita del soggetto quale oggetto di studio proprio di medici e psicologi sperimentali, fino alla perdita della sua unità, alla sua scomposizione (intesa dapprima in termini di sdoppiamento e successivamente nel senso di un immillarsi), che è necessario prendere le mosse per comprendere l'elaborazione e l'evoluzione delle teorie sviluppatesi nel corso del XIX secolo. La studiosa, in *Hypnose, suggestion et psychologie*<sup>50</sup>, riporta la definizione del termine "soggetto" all'interno del dizionario Littré, ponendo l'accento inoltre sulla sua accezione filosofica: esso è «l'être qui a conscience de lui-même», in opposizione all'oggetto. Tuttavia la comprensione del soggetto da parte della filosofia non può definirsi davvero esaustiva e si può riscontrare come una tradizione di pensiero si sia interrogata riguardo le oscurità della nozione di "io" e riguardo il privilegio concesso al suo essere cosciente di sé soggetto di qualsiasi rappresentazione.

Barbara Chitussi, nel suo volume *Lo spettacolo di sé. Filosofia della doppia personalità*<sup>51</sup>, analizza la messa in discussione del principio dell'identità personale come unità, relazionandola con la prima psicologia dinamica di area francese. Introducendo la sua trattazione, la studiosa si sofferma sullo slittamento del concetto di "persona", dapprima equivalente a quello latino di "persona", ossia rappresentazione del ruolo e del carattere di un individuo, infine espressione della più intima essenza dell'uomo, della sua singolarità.

Il "soggetto", dunque, non può essere qualificato come una creazione moderna né come un concetto prettamente psicologico: esso è il prodotto di un'evoluzione, di una serie di slittamenti, trasformazioni e rielaborazioni di istanze quali "soggetto", "agente", "ipostasi", "persona", "io", ecc., nonché di schemi teorici che, sviluppati a partire dalla tarda antichità, sono entrati in crisi nell'età moderna attraverso l'elaborazione del concetto di "coscienza", secondo una linea che, prendendo le mosse da Descartes, culmina con le speculazioni di Locke e con l' "io penso" di matrice kantiana.

Descartes pone, infatti, al centro della propria riflessione il soggetto trascendentale che Kant considererà poi l'elemento cardine della conoscenza; molti cartesiani, inoltre, nel definire la

---

<sup>50</sup> CARROY J., *Hypnose, suggestion et psychologie*. cit, 1991.

<sup>51</sup> CHITUSSI B., *Lo spettacolo di sé. Filosofia della doppia personalità*, Milano, Meltemi, 2018.

conoscenza di sé assimilano il pensiero di Sant'Agostino e quello di Descartes, equiparandola a una modalità dello spirito di "ritirarsi presso di sé per osservarsi".

È con Locke (1632-1704) che si giunge a una più compiuta formulazione del concetto di identità personale: egli distingue infatti il concetto di "uomo" in quanto essere pensante razionale la cui continuità di sostanza è connessa alla permanenza di una forma materiale, da quello di "persona" in qualità di essere pensante razionale in grado di considerare se stesso in quanto tale e immutato nei diversi tempi e luoghi, e provvisto pertanto di autocoscienza. Di conseguenza, l'identità personale ruota attorno alla coscienza, nella sua accezione di percezione di quanto accade nella mente dell'individuo; l'identità della persona si configura, dunque, quale successione di stati mentali unificati attraverso la memoria.

Punto di arrivo di tale evoluzione confluirebbe nell' "io penso" kantiano. Kant (1724-1804), nella *Critica della ragion pura*, postula l'unità dell'io, l'identità della coscienza: l' "io penso" è l'atto che accompagna identico le variabili rappresentazioni, è manifestazione della forma suprema dell'attività sintetizzatrice propria dell'intelletto umano. Costituisce quindi ciò che il filosofo definisce "appercezione", ossia l'atto attraverso il quale l'io considera se stesso come identico nel suo pensare: l' "io penso" deve accompagnare tutte le rappresentazioni del soggetto, altrimenti la rappresentazione sarà impossibile e non avrà alcuna importanza per il soggetto stesso. Tale ragionamento sembrerebbe lasciar spazio alla possibilità di una rappresentazione incosciente, oscura, che influenzerebbe celatamente i giudizi dell'individuo<sup>52</sup>

L'identità dell'io deriva dunque dalla facoltà della coscienza di creare connessioni; essa non risulta, quindi, dall'essere coscienti riflessivamente del processo di costruzione di una identità soggettiva, non si configura nell'accezione di identità personale, la quale, secondo Kant, viene invece decretata attraverso un'unificazione continua, per la quale non è sufficiente un'appercezione, ma una memoria (dotata di continuità) dei propri stati e delle proprie azioni.

Kant riprende così le riflessioni di Hume concernenti l'identità dell'io: questi asserisce infatti che: «L'esprit est une sorte de théâtre où diverses perceptions font successivement leur apparition; elles passent, repassent, glissent sans arrêt et se mêlent en une infinie variété de conditions et de situations. Il n'y a proprement en lui ni *simplicité* à un moment, ni *identité* dans les différents moments, quelque tendance naturelle que nous puissions avoir à imaginer cette simplicité et cette identité. [...] Ce sont les seules perceptions successives qui constituent l'esprit; nous n'avons pas la connaissance la plus lointaine du lieu où se représentent ces scènes ou des matériaux dont il serait constitué»<sup>53</sup>.

---

<sup>52</sup> Cfr. KANT I., *Anthropologia dal punto di vista pragmatic*, Torino, Einaudi, 2010.

<sup>53</sup> HUME D., *Traité de la nature humaine. Essai pour introduire la méthode expérimentale de raisonnement dans les sujets moraux*, vol. I, John Noon, London, 1739, p. 344.



Kant dimostra che se un “io penso” deve accompagnare tutte le rappresentazioni dell’individuo, esso è inafferrabile in quanto entità pensante che consente di consolidare una psicologia razionale non empirica.

La dissoluzione del soggetto, il suo immillarsi e la perdita della propria identità individuale, sono fenomeni strettamente connessi con la nozione di “inconscio”. Riassumere compiutamente la storia della nascita del concetto di inconscio sarebbe impossibile in tal sede: pertanto ci si limiterà a un esaustivo accenno.

L’eventualità dell’esistenza dell’inconscio è presente già negli scritti di Platone, Aristotele, Plotino, Leibniz, Kant, Schelling, Schopenhauer e vere e proprie teorie sono state formulate da intellettuali quali Wolff, Platner, Carus e von Hartmann. A questi pensatori moderni è stato di volta in volta attribuito il merito di aver “inventato”, o meglio “scoperto”, l’inconscio e i suoi meccanismi. In realtà il concetto di inconscio (il quale potrebbe essere meramente sintetizzato nell’accezione di zona della mente la cui attività si svolge al di fuori della coscienza) è da sempre stato partecipe del pensiero filosofico, sin dai suoi albori, sebbene espresso mediante altri termini e denominazioni (“intelletto attivo”, *noesis*, *nous poietikos*, “intellegibile”, “intuizione a priori”, “appercezione”, “soggettività”, “esperienza interiore”, “assoluto”, “noumeno”, ecc.). La concezione classica e quella medievale lo concepiscono come una forma più alta del pensiero, proveniente dall’esterno e della quale non si è consapevoli, una sorta di agente immateriale che ha a che fare con l’intellegibile non connesso con la coscienza sensoriale. Tale modello persiste nelle opere di Kant o von Hartmann, ma non in autori come Schelling, i quali individuano la fonte dell’inconscio nell’organico reale, ossia nel mondo materiale.

Al fine di inquadrare al meglio tale concetto nella sua accezione prefreudiana, è necessario fare riferimento all’opera di Lancelot Law Whyte<sup>54</sup> e alla sua definizione del termine in questione: «inconscio [...] sarà usato per intendere tutti i processi mentali a eccezione di quegli aspetti distinti o di quelle brevi fasi che entrano nella consapevolezza non appena si manifestano [...] è qui usato come termine globale che include non solo il “subconscio” e il “preconscio”, ma tutti i fattori e i processi mentali di cui non siamo immediatamente consapevoli, qualunque cosa essi siano: tendenze o bisogni organici o personali, processi di mimesi, emozioni, moventi, intenzioni, credenze, presupposti, pensieri o slealtà»<sup>55</sup>.

Whyte porta avanti la propria trattazione prendendo le mosse dalla nascita della consapevolezza e soprattutto dell’auto-consapevolezza occidentale, che egli colloca nel XVII secolo, asserendo che è

---

<sup>54</sup> WHYTE L. L., *L’inconscio prima di Freud. Una storia dell’evoluzione della coscienza umana*, Astrolabio, Roma, 1970.

<sup>55</sup> Ivi, p. 26.

proprio nel corso del Seicento che è possibile riscontrare le prime attestazioni dei termini correlati alla coscienza e all'autocoscienza tanto nei paesi anglofoni quanto in quelli di lingua tedesca. Tra il 1680 e il 1880 la concezione dell'esistenza della mente inconscia conosce il suo massimo sviluppo, sostenuto dal mutamento della temperie culturale nella seconda metà del XVIII secolo. Ponendo ancora una volta l'accento sull'importanza relativa alla comparsa di vocaboli specifici, Whyte sottolinea come il concetto di inconscio abbia conosciuto un'evoluzione differente nei vari paesi europei: il primo a usare tale termine (*Unbewusstsein*) è Ernest Platner, nel 1776, all'interno dei suoi *Philosophische Aphorismen* (1782); la parola *unconscious* (in forma aggettivale, ma con uguale significato) fa la sua comparsa in Inghilterra nel 1751; in Francia, invece, è possibile riscontrare il termine *inconscient* solo dopo il 1850, perlopiù nella traduzione dal tedesco.

Il ruolo di Descartes (1596-1650) è fondamentale in tal senso, in quanto con i suoi *Discours de la méthode*<sup>56</sup>, prova a stabilizzare il dualismo soggetto/oggetto, ossia a supporre la divisione di mente e materia intesa in qualità di sostegno primo di una filosofia organizzata e necessitante di certezza scientifica. È proprio in seguito alle speculazioni cartesiane che è stato possibile contemplare l'evenienza di un inconscio in termini di una sfera separata della psiche. Sebbene molti studiosi, di area perlopiù tedesca, abbiano offerto in anni recenti dei resoconti sistematici relativi al modo in cui il concetto di inconscio, e le idee ad esso relative, si siano in realtà sviluppate nel corso dei secoli precedenti<sup>57</sup>, è solo in seguito alla scelta (errata) di Descartes di fare della consapevolezza la caratteristica cardine della mente che si potrà cominciare a postulare l'esistenza di una zona inconscia della psiche, e tale concezione avrà dunque occasione di essere assimilata dal pensiero occidentale. Da questo punto di vista fondamentale è stato l'influsso esercitato dalle antiche teorie dei teologi cristiani e dei primi filosofi speculativi sui dualisti post-cartesiani che hanno compreso in tal modo come la dicotomia concepita da Descartes tra *res cogitans* e *res extensa* presenti diversi punti oscuri e la conseguente necessità di superarla.

Il rifiuto del dualismo psicofisico teorizzato da Descartes ha inizio nello stesso secolo in cui le speculazioni del filosofo si diffondono; tale opposizione si sviluppa tuttavia lentamente. Decisivo si è rivelato il pensiero di Leibniz (1646-1716), il quale, in contrasto con la teoria cartesiana relativa all'assimilazione della coscienza alla *res cogitans* e all'idea della *res extensa* come qualcosa di meccanico e dunque irrazionale, presuppone che al livello inferiore dell'attività mentale esistano

---

<sup>56</sup> DESCARTES R., *Discours de la méthode*, vol. I-II, Boulogne-Billancourt, Levrault, 1824.

<sup>57</sup> Angus Nicholls e Martin Liebscher, nell'introduzione al volume *Thinking the Unconscious: Nineteenth-Century German Thought*, da loro curato, hanno sottolineato come siano state rintracciate teorie assimilabili all'inconscio già a partire dalla teoria dell'*anamnesis* platonica, nelle speculazioni di Plotino, nelle osservazioni di Sant'Agostino concernenti la memoria, nelle teorie della scolastica e nelle osservazioni dei mistici tedeschi. (Cfr. NICHOLLS A. – LIEBSCHER M., *Thinking the Unconscious: Nineteenth-Century German Thought*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010, p. 4.).

sensazioni oscure e confuse delle quali non si ha coscienza, e che denomina *petites perceptions*: esse sono inconse e sono continuamente presenti, anche nello stato di sonno. Si tratta di un insieme indisciplinato di idee che sorge spontaneamente e non è sottoposta al controllo dell'attenzione.

Ces petites perceptions sont donc de plus grande efficace qu'on ne pense. Ce sont elles qui forment ce je ne sais quo, ces goûts, ces images des qualités des sens, claires dans l'assemblage, mais confuses dans les parties; ces impressions que le corps qui nous environnent font sur nous et qui enveloppent à l'infini; cette liaison que chaque être a avec tout le reste de l'univers. On peut même dire qu'en conséquence de l'avenir et chargé du passé, que tout est conspirant (σύμνοια πάντα, comme disait Hippocrate), et que dans la moindre des substances, des yeux aussi perçants que ceux de Dieu pourraient lire toute la suite des choses de l'univers [...]. Ces perceptions insensibles marquent encore et constituent le même individu, qui est caractérisé par les traces qu'elles conservent des états précédents de cet individu, en faisant la connexion avec son état présent; et elles se peuvent connaître par un esprit supérieur, quand même le moyen de retrouver le souvenir, au besoin, par des développements périodiques, qui peuvent arriver un jour. [...] Ces aussi par le perceptions insensibles que j'explique cette admirable harmonie préétablie de l'âme et du corps, et mêmes de toutes les monades ou substances simples, qui supplée à l'influence insoutenable des unes sur les autres [...]. Après cela, je dois encore ajouter que ce sont ces petites perceptions qui nous déterminent en bien des rencontres sans qu'on y pense, et qui trompent le vulgaire par l'apparence d'une *indifférence d'équilibre*, comme si nous étions indifférents à tourner, par exemple, à droite ou à gauche. Il n'est pas nécessaire que je fasse aussi remarquer ici, comme j'ai fait dans le livre même, qu'elles causent cette inquiétude, que je montre consister en quelque chose qui ne diffère de la douleur que comme le petit diffère du grand [...]. En un mot, le *perceptions insensibles* sont d'un aussi grand usage dans la pneumatique [pneumatique signifie: philisophie de l'esprit] que le cospuscles dans la physique<sup>58</sup>.

Leibniz riprende dunque le riflessioni di Plotino, asserendo che, sebbene l'individuo conosca chiaramente e distintamente un determinato numero di cose, vi è una massa consistente e caotica di idee inconse. Si accede all'inconscio nel momento in cui le normali sensazioni di veglia risultano troppo deboli per essere in grado di soffocarle, come, appunto, quando si dorme: le *petites perceptions* emergono principalmente nei sogni. Egli attribuisce un ruolo essenziale a tali percezioni oscure in relazione alla costituzione e alla conservazione del sentimento dell'identità personale: la sensazione di possedere un'unica identità permanente è correlata alla presenza di un sostrato di memorie inconse: alcune di esse rientrano completamente nella coscienza, mentre altre restano ai margini di

---

<sup>58</sup> LEIBNIZ G. W., *Nouveaux Essais sur l'entendement humain*, Paris, Flammarion, 1765, pp. 15-17.

essa. In aggiunta, Leibniz sostiene che queste “piccole percezioni” siano in grado di imporre un considerevole ascendente sulle scelte e quindi sul comportamento stesso del soggetto, senza essere rilevate dalla coscienza. Ne deriva che, secondo tale visione, l’individuo non è completamente consapevole delle motivazioni che lo spingono ad agire in un determinato modo.

I *Nouveaux Essais sur l’entendement humain* costituiscono così la prima significativa comparsa delle operazioni mentali dell’inconscio all’interno del discorso filosofico. Sebbene in passato, a partire già da Sant’Agostino, filosofi e intellettuali avessero formulato ipotesi relative a ricordi impenetrabili o azioni svolte in assenza di consapevolezza, i processi inconsci non avevano mai ricevuto una così accurata considerazione. L’innovativo modo di intendere la mente in termini di un connubio tra zone cosce e zone non cosce diviene propulsore di una nuova tradizione che condiziona l’evoluzione della psicologia tedesca.

Tuttavia le riflessioni di Leibniz non sono state immediatamente apprezzate: come ricorda Frank Tallis nell’introduzione al suo volume *Hidden Minds. A History of the Inconscious*<sup>59</sup>, l’Illuminismo, al suo apice nel periodo della pubblicazione del trattato, enfatizzava il potere della ragione in ogni ambito della vita mentale. Ne consegue che il pensiero del filosofo tedesco concernente l’esistenza di processi mentali inconsci che interessano la formazione delle idee, dei giudizi e i procedimenti decisionali, appariva in contraddizione con l’ideologia dominante.

Non potendo condurre un dettagliato resoconto delle teorie filosofiche elaborate perlopiù in Germania nel corso del XVIII e XIX secolo<sup>60</sup>, mi limiterò a esporre le speculazioni più compiute che, a partire dalla Naturphilosophie, conducono a una progressiva sistematizzazione della mente inconscia.

L’individuo auto-cosciente comincia a trascendere la propria immagine di sé e «la malattia di transizione dell’auto-coscienza razionalistica»<sup>61</sup> va ad associarsi all’interesse per la creatività umana: ciò avviene, come evidenzia anche Ellenberger<sup>62</sup>, perlopiù in area tedesca, dove il movimento romantico pervade i campi della medicina e della filosofia. A partire dal XVIII secolo cresce l’interesse da un lato per i normali cicli della coscienza (il sonno, i sogni e le fantasticherie), dall’altro per gli stati patologici (l’estasi, l’ipnosi, le allucinazioni, ecc.) e inoltre per i processi che regolano il pensiero (l’immaginazione, il giudizio, l’attenzione, ecc.).

---

<sup>59</sup> Cfr. F. TALLIS, *Hidden Minds. A History of the Inconscious*, Arcade Publishing, New York, 2002, pp. 1-2.

<sup>60</sup> Rimando pertanto al noto studio di Whyte, nonché ai più recenti contributi relativi perlopiù alla tradizione del pensiero filosofico e psicologico tedesco tra Illuminismo e Romanticismo (BELL M., *The German Tradition of Psychology in Literature and Thought, 1700-1840*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009; NICHOLLS A. – LIEBSCHER M., *Thinking the Unconscious*, cit.).

<sup>61</sup> WHYTE L. L., *L’inconscio prima di Freud*, cit., p. 62.

<sup>62</sup> Cfr. ELLENBERGER H. F., *La scoperta dell’inconscio*, cit., p. 237.

Prodotto diretto del romanticismo tedesco è dunque la Naturphilosophie, fondata sul pensiero di Friedrich Wilhelm von Schelling (1775-1854)<sup>63</sup>. Questi ritiene le oscillazioni tra pensiero conscio e pensiero inconscio simili a un flusso dinamico all'interno di un sistema organico: il passaggio dall'uno all'altro rappresenterebbe la forma più elevata di realizzazione umana, connessa con i sentimenti del piacere e del desiderio.

Contrariamente al pensiero kantiano, il cui "metodo scettico" impedisce l'accesso all'assoluto, uno dei principi cardine della filosofia della natura è l'unità interna di soggetto e oggetto, dell'Io e del mondo, di uomo e natura, poiché tanto la natura quanto lo spirito umano proverrebbero dall'Assoluto; si ritiene che la vita umana partecipi a una sorta di movimento cosmico all'interno dell'universo, che si configura quale insieme organizzato, in cui ogni sfera è connessa a tutte le altre. Tale svolta del pensiero è all'origine della filosofia tedesca dell'inconscio.

Secondo Schelling, l'assoluto soggettivo costituito dall'Io implica la coscienza di sé, sebbene ogni cosa sia limitata e condizionata poiché suppone un "non-Io". L'Io diverrebbe oggetto di se stesso in quanto limitato nella sua attività; è più antico della coscienza e comincia a costituire un'operazione inconscia e sintetica. La coscienza deriverebbe pertanto da un fondo inconscio in cui l'Io, ancora impersonale, risolve il proprio conflitto costitutivo nel quale non vi è libertà autentica né oggetto cosciente. Tale assoluto, che la coscienza non può esaurire, non è oggetto di conoscenza, ma si configura come la condizione propria dell'agire, il fondamento dell'oggettivo e del soggettivo, di cui la coscienza scopre la bipolarità. La stessa attività produttrice è all'opera nella natura e nella mente: la natura è il doppio inconscio della psiche e il suo retroterra primitivo. La filosofia della Natura concepisce così il reale quale principio genetico dell'ideale e procede dall'inconscio alla coscienza (a differenza della filosofia trascendentale di matrice kantiana, la quale reinserisce il reale nell'ideale e ritiene la natura un riflesso dell'attività spirituale).

Concetto primario della *Naturalphilosophie* diviene dunque quello di inconscio. I filosofi romantici superano l'accezione formulata da Leibniz, il quale identifica tale termine con l'idea di "percezioni oscure", ritenendo l'inconscio come il fondamento ultimo dell'individuo e, dunque, il vero legame tra uomo e natura. Connesso a tale concetto è quello dell'esistenza di un senso interiore, universale, che l'uomo ha perduto e con il quale può ottenere una piena conoscenza della natura. Gli intellettuali sostengono, dunque, l'idea di un inconscio universale, che contiene in sé i propri ricordi, una sorta di deposito di antico sapere, tradizioni e simboli; l'accesso e l'unione con questo inconscio dell'universo è attuabile perlopiù quando le facoltà proprie della ragione sono sospese. Pertanto, stati alterati come

---

<sup>63</sup> Cfr. SCHELLING F.W., *Sull'anima del mondo. Un'ipotesi di fisica superior per la spiegazione dell'organismo universale*, Milano, Mimesis, 2014.; ID., *Sistema dell'idealismo trascendentale*, Milano, Bompiani, 2006.

le forti emozioni, l'estasi, l'ispirazione poetica, il sonnambulismo magnetico, la malattia mentale e i sogni assumono in tal senso un ruolo peculiare.

Figura chiave nel processo di determinazione della vita psicologica non conscia è quella del medico Carl Gustav Carus (1789-1869): con il suo trattato *Psyche*<sup>64</sup> formula una teoria sistematica della mente inconscia. Nell'introduzione afferma che: «La chiave della conoscenza della natura della vita conscia dell'anima sta nel campo dell'inconscio. Ciò spiega la difficoltà [...] di pervenire a una comprensione reale del segreto dell'anima. Se vi fosse un'impossibilità assoluta di trovare l'inconscio nel conscio, allora l'uomo non avrebbe speranza di poter mai avere conoscenza della sua anima, cioè conoscenza di se stesso»<sup>65</sup>.

Carus ritiene che l'inconscio formativo si sviluppi durante il periodo embrionale e che, dopo la nascita, esso continui a dirigere la crescita dell'individuo. La coscienza si forma in modo graduale, assoggettata sempre all'influsso dell'inconscio.

Egli sostiene che l'esistenza sia governata da un principio psichico che denomina "Idea" e che anima la natura interna del soggetto, presiede alla formazione e allo sviluppo di organismi e "sistemi" particolari. L'Idea agisce nel regno dell'inconscio, luogo di intersezione tra passato e futuro: da un lato manifesta la previsione germinativa degli schemi di sviluppo dell'embrione, dall'altra la conservazione ereditaria del passato. Il presente, invece, è accessibile solo dalla coscienza, la quale può svilupparsi esclusivamente grazie al sistema nervoso e ricade periodicamente nell'oscurità dell'inconscio.

Il medico tedesco divide, inoltre, la mente umana in quattro livelli: l'inconscio generale assoluto, completamente inaccessibile alla consapevolezza; l'inconscio parziale assoluto, nel quale il sistema nervoso registra e predispone i processi fisiologici, e che esercita un'influenza sulla vita affettiva; l'inconscio relativo, la cui funzione è quella di cuscinetto tra la coscienza e l'inconscio assoluto: è l'area della mente in cui sono conservate cognizioni, sentimenti e rappresentazioni esperite in passato; infine, la coscienza.

Secondo Carus l'inconscio è in continuo movimento e mutamento, non necessita di riposo (a differenza della zona cosciente della mente umana la quale ha bisogno di periodico ristoro che raggiunge scivolando nell'inconscio) e per mezzo di esso si è costantemente connessi con l'universo e con gli altri individui.

Il suo pensiero rappresenta in modo puntuale lo stato di avanzamento delle speculazioni concernenti l'inconscio alla fine dell'età romantica, subito precedente all'evoluzione e alla successiva egemonia

---

<sup>64</sup> CARUS C. G., *Psyche. Zur Entwicklungsgeschichte der Seele*, Pforzheim, Flammer und Hoffmann, 1846.

<sup>65</sup> ELLENBERGER H. F., *La scoperta dell'inconscio*, cit., p. 243

del positivismo. Tali speculazioni raggiungono il vertice nel 1869, anno di pubblicazione del trattato di Eduard von Hartmann (1842-1906), *Philosophie des Unbewussten*<sup>66</sup>.

Nell'introdurre il capitolo dedicato al filosofo in questione, Sebastian Gardner<sup>67</sup> fa riferimento alla voce «Unconscious» del *Dictionary of Philosophy and Psychology* del 1902, curato da Baldwin, per riportare un'efficiente sintesi del pensiero di von Hartmann: «According to v. Hartmann (*Philos. d. Unbewussten*, 3) the unconscious is the absolute principle, active in all things, the force which is operative in the inorganic, organic, and mental alike, yet not revealed in consciousness. [...] The unconscious exists independently of space, time, and individual existence, timeless before the being of the world. For us it is unconscious, in itself it is superconscious (überbewusst)” (*Eisler, Wörterb. d. philos. Begriffe, “Unbewusst”*)»<sup>68</sup>.

Non solo egli è stato il primo a denominare e definire precisamente tale concetto, ma prima di lui gli intellettuali romantici (ad eccezione di Carus) non avevano impiegato tale nozione, e l'avevano sostituita con quelle di “vita”, “Assoluto”, “universale”. La peculiarità di von Hartmann risiede anche nell'aver utilizzato un'ampia documentazione scientifica al fine di supportare teorie associate alla *Naturphilosophie*. Tuttavia, egli non elabora una visione innovativa della natura o della costituzione di ciò che definisce *Unbewussten*; al contrario pone l'accento proprio sulla continuità, ossia sull'identità della sua essenza con quella delle due categorie principali di fenomeni compresi nella coscienza ordinaria: la volontà e la rappresentazione.

Hartmann, dunque riparte da Schopenhauer, il quale, nella sua opera *Il mondo come volontà e rappresentazione*<sup>69</sup>, aveva distinto le “rappresentazioni” (ossia il mondo dei fenomeni di estrazione kantiana) dalla volontà (ossia la cosa in sé), assimilandola alla volontà dell'inconscio: si tratta di una forza motrice, irrazionale e dinamica che permea l'universo e governa l'individuo. L'essere umano risulta pertanto un'entità guidata da forze interne istintive, delle quali non è consapevole.

Nella terza parte del suo trattato, von Hartmann riporta quelle che considera le principali differenze tra coscienza e inconscio e che interessano la forma della rappresentazione (quella conscia è sensoriale, quella non conscia non lo è), la temporalità (la forma dell'esistenza dell'attività mentale conscia è temporale, quella dell'inconscio è a-temporale), la relazione tra volontà e rappresentazione (volontà e rappresentazione sono indissolubilmente unite nell'inconscio, mentre la coscienza è capace di accogliere rappresentazioni senza volerle realizzare).

---

<sup>66</sup> HARTMANN E. von, *Philosophie des Unbewussten*, Berlin, Verlag, 1869.

<sup>67</sup> Cfr. GARDNER S., *Eduard von Hartmann's Philosophy of the Unconscious*, in NICHOLLS A. - LIEBSCHER M. (a cura di), *Thinking the Unconscious*, cit.

<sup>68</sup> BALDWIN J. M., *Dictionary of Philosophy and Psychology*, vol. II, Macmillan, New York, 1901-1905, pp. 724-725.

<sup>69</sup> SCHOPENHAUER A., *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Mondadori, Milano 1989.

Individua tre livelli di inconscio: l'inconscio assoluto (che compone l'essenza dell'universo ed è la fonte delle altre forme di inconscio), l'inconscio fisiologico (il quale condiziona la formazione e lo sviluppo degli esseri viventi), l'inconscio relativo o psicologico (origine della vita psichica della coscienza individuale).

## 1.2. Il ruolo dell'ipnosi nello studio dei meccanismi della psiche e dell'involontario.

Mentre le speculazioni filosofiche più significative per quanto concerne le nozioni di soggetto e inconscio hanno luogo in area tedesca, spostandosi nel campo del sapere e della pratica medica è in Francia che si affermano teorie relative ai meccanismi della psiche (correlate principalmente con gli studi sul patologico) e che si costituiscono le principali scuole che fanno capo a eminenti neurologi. Come ricorda Jacqueline Carroy<sup>70</sup>, la connessione tra medicina e psicologia è passata attraverso il magnetismo e l'ipnotismo: il sonnambulo rappresenta il modello ideale di soggetto psicologico, in quanto sospeso sempre in uno stato più o meno ipnotico.

La necessità di approfondire il discorso relativo alla nascita dell'ipnotismo è connessa all'importanza che assumono, nel corso del XIX secolo, concetti come "ipnosi" e "suggerione", che permettono di mettere a contatto il conosciuto con lo sconosciuto, il familiare con l'inquietante.

L'ipnotismo (il cui termine è coniato da Braid nel 1843<sup>71</sup>) non è altro che l'erede diretto del magnetismo, teoria controversa sviluppata dal medico Franz Anton Mesmer (1734-1815) nelle ultime decadi del Settecento.

Ellenberger delimita gli albori della nuova psichiatria dinamica proprio negli anni in cui Mesmer e la sua dottrina del fluido magnetico raggiungono il loro apice. Sebbene le sue speculazioni siano state rifiutate dalla comunità scientifica e accademica, il suo pensiero e le innovazioni dei suoi discepoli sono all'origine della psichiatria dinamica e accolti da Charcot e altri contemporanei.

Ellenberger stabilisce quale anno di svolta il 1775, in concomitanza con il contrasto tra Mesmer e il sacerdote Johann Joseph Gassner, dedito alla pratica di esorcismi e guarigioni straordinari, in grado di richiamare folle di pazienti e curiosi spettatori. Intorno al 1773, il medico Mesmer comincia a servirsi di un trattamento da lui ideato, consistente nell'applicazione di magneti sul corpo del paziente. Giunge ben presto alla conclusione che i benefici di tale tecnica derivino in realtà da una sorta di sottilissimo fluido proveniente dal suo organismo, che denomina "fluido magnetico animale": il vocabolo "animale", nella concezione del medico tedesco, richiama, in termini di origine

---

<sup>70</sup> Cfr. CARROY J., *Hypnose, suggestion et psychologie*, cit., p.17

<sup>71</sup> Cfr. BRAID J., *Neurypnology; or the rationale of nervous sleep, considered in relation with animal magnetism*, London, Churchill, 1843.



etimologica, la parola latina *anima*. Il magnete, così, diviene un semplice mediatore per aumentare l'influsso del magnetismo e attribuirgli una direzione di movimento.

La concezione dell'esistenza di una forza magnetica emanata da un soggetto, non incontra resistenze da parte dei suoi contemporanei: per comprendere una simile accoglienza di tale pensiero, basti pensare all'ideologia della *Naturphilosophie* e alla convinzione, da parte dei filosofi ad essa appartenenti, dell'esistenza di un movimento cosmico all'interno dell'universo, una potenza universale che connette l'uomo con la natura.

Mesmer cerca di sviluppare una teoria razionale che sia in grado di definire e illustrare i suoi successi terapeutici; pertanto espone la sua dottrina, sottolineando in prima istanza la propria intuizione relativa alla presenza del suddetto sottilissimo fluido fisico in grado di connettere ogni essere ed entità del creato, ribadendo in tal modo che ogni individuo possiede una determinata quantità di magnetismo animale. In seconda istanza, proprio nella necessità di spiegare razionalmente l'azione del magnetismo, Mesmer adotta concezioni fisiche, come quelle dell'elettricità e della gravitazione: suppone l'esistenza di un fluido universale che pervade il cosmo e che denomina dapprima "gravitatio universalis" e successivamente "agente generale" e che si palesa sotto diverse forme, tra cui quella del magnetismo animale.

A Monaco, nel 1775, viene istituita una commissione d'inchiesta per giudicare l'operato del guaritore Gassner: Mesmer viene invitato al fine di provare la sua capacità nell'utilizzo del fluido animale che dichiarava di aver scoperto. Il medico dimostra di poter provocare in diversi soggetti l'apparizione e la scomparsa di una serie di sintomi semplicemente sfiorandoli. Egli sostiene infine che Gassner si serva, senza esserne consapevole, del magnetismo per guarire i propri pazienti.

Mesmer, in seguito a tale episodio, è nominato membro dell'Accademia delle scienze della Baviera; tuttavia, s'imbatta nell'ostilità dell'ambiente medico, non ottiene i riconoscimenti ufficiali che aveva auspicato e in molti lo ritengono un impostore.

Una parte consistente dei suoi discepoli, inoltre, cominciano a reputare la sua dottrina imprecisa e piena di contraddizioni e se ne allontanano; in particolare, Armand Jacques Marie de Chastenot (1751-1825), marchese di Puységur, scopre il sonno magnetico, fenomeno fondamentale per l'evoluzione del movimento.

L'aristocratico intraprende, sin dal 1784, a praticare trattamenti di magnetismo: i soggetti coinvolti, posti in uno stato di sonno durante il quale paiono dotati di una maggiore capacità di attenzione e di un'intelligenza più viva rispetto allo stato di veglia, sono in grado di diagnosticare i propri disturbi e di prescrivere una terapia. In seguito, notando le analogie tra questa condizione e il sonnambulismo naturale, Puységur denomina la crisi da lui provocata "sonnambulismo artificiale".

Si crea una graduale frattura tra i seguaci di Mesmer, fedeli alla teoria del fluido magnetico, e quelli del marchese, focalizzati sull'idea del sonnambulismo artificiale e osservanti un metodo psicologico: quest'ultimo, infatti, ha compreso che il sonnambulismo indotto è un fenomeno differente dal magnetismo, che incarna una presunta forza fisica e incentrato sulla prevaricazione della volontà del magnetizzatore su quella del paziente.

Alla sua morte il suo nome viene dimenticato e i suoi scritti divengono introvabili; sarà Charles Richet a rivalutarne l'importanza e a dimostrare come gran parte dei fenomeni propri dell'ipnotismo siano stati già da questi enunciati.

Il magnetismo segue evoluzioni diverse in Francia e in Germania. La rinascita del mesmerismo in Francia è solitamente attribuita al naturalista Joseph Philippe François Deleuze, il quale dedica un'opera ordinatamente strutturata relativa a tale fenomeno<sup>72</sup>, dichiarando che si era giunti a una chiara codificazione del metodo magnetico e descrivendo in modo analitico i fenomeni correlati al sonnambulismo artificiale. Alexandre Joseph François Bertrand<sup>73</sup> e François Joseph Noizet<sup>74</sup>, invece, nei loro trattati sul sonnambulismo e sul magnetismo animale, pongono in luce come nella mente umana siano presenti pensieri di cui non si ha consapevolezza e che possono essere riscontrati solo attraverso gli effetti che scaturiscono da essi. Janet considera Bertrand il vero promotore dell'osservazione scientifica dell'ipnosi; le speculazioni di Noiset, d'altro canto, sarebbero state fatte proprie da Liébault, divenendo il metodo ufficiale della scuola di Nancy. Nonostante gli sforzi e l'impegno a dimostrare la validità scientifica delle loro teorie, i suddetti medici e scienziati falliscono nel tentativo di farle accettare dall'Académie des sciences.

In Germania, al contrario, non solo i filosofi romantici, ma anche il mondo accademico manifestano un palese interesse per il mesmerismo: nella seconda decade del XIX secolo vengono istituite apposite cattedre presso le università di Berlino e di Bonn.

Come già affermato, i filosofi della *Naturphilosophie* intendono l'universo in termini di un ente dotato di un'anima che pervade ogni cosa e ne connette le singole parti: di conseguenza il fluido mesmerico avrebbe potuto avvalorare la concezione dei romantici. Inoltre, tali filosofi sperano che la lucidità propria del sonnambulismo artificiale identificata da Puységur (in grado di esporre fatti remoti o predire l'avvenire) possa consentire alla mente dell'uomo di entrare in comunicazione con l'anima dell'universo.

Nel resto d'Europa, la diffusione del magnetismo conosce un corso più lento. In Inghilterra incontra forti ostilità fino agli anni 1840-1850, quando il medico James Braid, nel 1841, rimane affascinato da

---

<sup>72</sup> Cfr. DELEUZE J. P.F., *Histoire critique du magnétisme animal*, vol. I-II, Paris, Mame, 1813.

<sup>73</sup> Cfr. BERTRAND A. J. F., *Traité du somnambulisme et des différentes modifications qu'il présente*, Paris, Dentu, 1823; ID., *Du magnétisme en France et des jugements qu'en ont porté les sociétés savantes*, Paris, Baillièrè, 1826.

<sup>74</sup> NOIZET F. J., *Mémoire sur le somnambulisme et le magnétisme animal*, Freres, Paris, 1854.

una pubblica dimostrazione. Accettando, dopo una serie di sperimentazioni, la pratica mesmerica, comincia a praticarla, sebbene rifiuti la teoria del fluido magnetico e ne formuli una nuova, incentrata sulla fisiologia del cervello. Egli, infatti, «aveva notato che durante il “sonno nervoso”, gli occhi del soggetto rimanevano sbarrati e immobili. In seguito arrivò alla conclusione che lo stato di trance fosse stato prodotto da un esaurimento neuromuscolare generatosi per effetto della protratta fissità dello sguardo»<sup>75</sup>. Di conseguenza, Braid modifica la tecnica utilizzata da Bertrand inducendo i soggetti a fissare un oggetto luminoso. Denominandolo dapprima “neuroipnologia” e infine, nel 1843, “ipnosi”, egli riesce a superare l’avversione da parte di alcuni ambienti medici che finiscono con il riconoscergli la paternità della scoperta:

Neurypnology is derived from the Greek words *νεῦρον*, nerve; *υπνος*, sleep; *λογος*, a discourse; and means the *rationale*, or *doctrine* of *nerveus* sleep, which I define to be “a peculiar condition of the nervous system, into which it can be thrown by artificial contrivance:” or thus, “a peculiar condition of the nervous system, induced by a fixed and abstracted attention of the mental and visual eye, on one object, not of an exciting nature”<sup>76</sup>.

Intanto, negli Stati Uniti, era andato sviluppandosi, quale esito diretto dell’ipnotismo, il fenomeno dello spiritismo, i cui protagonisti sono i medium, che si ergono quali intermediari tra il mondo dei vivi e quello dei defunti. Tale manifestazione (studiata analiticamente da Charles Richet) costituisce un nodo cruciale per l’affermazione della psichiatria dinamica, fornendo procedimenti alternativi per affrontare i disturbi della psiche: la scrittura automatica praticata dagli spiritisti, ad esempio, viene adottata dagli psicologi quale tecnica per studiare l’inconscio. Inoltre lo spiritismo permette un ritorno dell’interesse medico verso l’ipnosi, nuovamente caduta nell’oblio e nel discredito tra il 1860 e il 1880.

Essenziale, in questi anni, è la figura di Auguste Ambroise Liébeault, il quale, continuando a praticare l’ipnosi nonostante l’avversità della quale essa è vittima, sarebbe divenne il padre spirituale della scuola di Nancy. Egli offre ai propri pazienti l’opportunità di una cura gratuita incentrata sul magnetismo (in alternativa a un trattamento a pagamento basato sulla medicina tradizionale) e sostiene che il sonno ipnotico sia identico a quello naturale, salvo il fatto di essere indotto attraverso la suggestione.

Il neurologo Hippolyte Bernheim, titolare della cattedra di medicina interna di Nancy, venuto a conoscenza dei successi di Liébeault, si reca da questi e si converte al suo pensiero, decidendo di

---

<sup>75</sup> Cfr. TALLIS F., *Breve storia dell’inconscio*, Milano, Il Saggiatore, 2019, p. 78.

<sup>76</sup> BRAID J., *Neurypnology*, cit., p.12.

adottare il suo metodo a partire dal 1882. Purtroppo, non si dimostra abbastanza solerte nel diffondere il lavoro di Liébeault e lo fa solo in seguito alla pubblica lettura, da parte di Charcot, di un articolo relativo all'ipnotismo alla presenza dei membri dell'Académie des sciences. In seguito a tale episodio, si origina un'accesa controversia tra i due luminari e le due scuole da loro guidate, quella di Nancy e quella parigina della Salpêtrière; Bernheim pubblica, nel 1886, il trattato *De la suggestion dans l'état hypnotique et dans l'état de veille*<sup>77</sup>, attraverso il quale ottiene il riconoscimento di caposcuola di Nancy. La sua visione dell'ipnosi è in netto contrasto con quella sostenuta da Charcot: afferma, infatti, che l'ipnosi non sia uno stato patologico proprio degli isterici, ma uno stato alterato della coscienza prodotto dalla suggestione, sottolineando, inoltre, come le condizioni isteriche palesate alla Salpêtrière siano artefatte e le pazienti addestrate dai medici prima di essere sottoposte all'osservazione di Charcot e quindi non sottomesse a un'ipnosi naturale, bensì affette da nevrosi isterica suggestiva<sup>78</sup>. Egli ritiene che l'isteria non sia un vero disturbo e che ogni individuo sia più o meno incline a tale manifestazione<sup>79</sup>; l'isteria consiste, pertanto, in una serie di attacchi afferenti soggetti le cui reazioni psicologiche a traumi emotivi sono distorte o amplificate. Pur ammettendo che gli individui colpiti da crisi di isteria siano più facilmente suggestionabili, nega che la suggestionabilità in sé rappresenti una condizione patologica.

Per quanto concerne il risvolto negativo degli studi e dell'intera vicenda professionale di Jean-Martin Charcot (1825-1893), esso è legato (come sottolineano Veith e Didi-Huberman)<sup>80</sup> alla sua eccessiva fiducia in determinati aspetti dell'ipnosi: conseguenza del crollo delle sue ipotesi è la perdita di credibilità e stima che i suoi studi precedenti gli avevano reso.

Nominato coordinatore degli specializzandi della facoltà di medicina dell'università di Parigi, egli percorre i vari stadi della carriera accademica prima di divenire primario all'ospedale della Salpêtrière, che ospita numerosi pazienti affetti da diversi disturbi nevrotici, quali epilessia, isteria, follia e demenza. Dal 1862 al 1870 si dedica allo studio e alla descrizione delle sclerosi multiple, delle artropatie tabetiche, della sclerosi laterale amiotrofica, e delle localizzazioni delle lesioni del midollo spinale.

In seguito assume l'incarico di un reparto speciale destinato a donne colpite da convulsioni: una parte di queste soffrono di epilessia, le restanti sono isteriche che imitano le crisi epilettiche: la loro tendenza alla mimesi, induce queste ultime a riprodurre tutte le fasi dell'attacco epilettico, le convulsioni toniche e cloniche, le allucinazioni e le "posture bizzarre"<sup>81</sup>. Obiettivo primario di

---

<sup>77</sup> BERNHEIM H., *De la suggestion dans l'état hypnotique et dans l'état de veille*, Parigi, Doin, 1884.

<sup>78</sup> VEITH I., *Hysteria: the history of a disease*, University of Chicago press, Chicago, 1970, p. 241.

<sup>79</sup> Ivi, p. 240.

<sup>80</sup> Cfr. VEITH I., *Hysteria: the history of a disease*, cit.; DIDY-HUBERMAN G., *Invention de l'hystérie. Charcot et l'Iconographie photographique de la Salpêtrière*, Paris, Macula, 1982.

<sup>81</sup> Cfr. VEITH I., *Hysteria: the history of a disease*, cit., pp.230-231.

Charcot diviene quello di distinguere le due differenti tipologie di convulsioni; tuttavia egli inizialmente non riconosce questo atteggiamento mimetico e ipotizza si tratti di una nuova manifestazione che denomina “istero-epilessia”. Solo in seguito si rende conto dell’errore e pone l’accento sulla significativa differenza tra la forma fisica e il substrato di una vera crisi epilettica che classifica come “isteria epilettiforme”.

La sua attenzione, concentrata sullo studio dell’isteria, si focalizza sui grandi parossismi che considera propri dell’*hysteria major*, la quale si ripropone in modo identico in un determinato soggetto, distinguendo poi questi attacchi dalle manifestazioni velate dell’*hysteria minor*. Affiancato dal suo discepolo Paul Richer, Charcot, dopo aver distinto tra *hystéro-épilepsie à crises distinctes* e *hystéro-épilepsie à crises combinées*, definisce i quattro stadi caratteristici dell’*hysteria major*, la manifestazione completa dell’attacco: il periodo epiletticoide (con perdita di conoscenza, si divide a sua volta in tre fasi: la fase tonica, quella clonica e il susseguente rilassamento<sup>82</sup>), il periodo delle contorsioni e dei grandi movimenti (sono presenti contorsioni, contrazioni e la manifestazione dell’*arc de cercle*<sup>83</sup>), il periodo delle attitudini passionali (sono rappresentazioni di un’idea o di un sentimento e riproducono pertanto i vari tipi di attitudini possibili, dalle estasi, alle inclinazioni alla preghiera o quelle tipiche della seduzione<sup>84</sup>), il periodo del delirio (durante il quale la paziente racconta la propria storia e ha spesso allucinazioni)<sup>85</sup>.

---

<sup>82</sup> «Une attaque complète d’épilepsie vraie se compose d’une succession de phénomènes qu’on peut diviser en trois phases, se reproduisant toujours dans le même ordre: 1° Tétanisation brusque des muscles de tout le corps, en même temps que spasmes viscéraux et perte de connaissance; 2° Convulsion clonique des muscles tétanisés; 3° Résolution générale et stertor». P. RICHER, *Études clinique sur la grande hystérie ou hystéro-épilepsie*, Paris, Delahaye et Lecrosnier, 1881, p. 39.

<sup>83</sup> «La deuxième période dans ses différentes phases et dans ses variétés semble répondra à un même principe et n’avoir qu’un seul but, celui d’une dépense exagérée de force musculaire. C’est, si l’on veut me passer une expression un peu vulgaire, la *période des tours de force*; et c’est ne pas sans raison que M. Charcot lui a donné le nom pittoresque de *clownisme*, rappelant par là les exercices musculaires auxquels se livrent les acrobates. En effet, cette période comprend deux phases, celle des *attitudes illogiques* ou *contorsions*, et celles des *grands mouvements* toutes deux exigeant une souplesse, une agilité et une force musculaire bien faites pour étonner le spectateur [...]. *Attitude de l’arc de cercle*. Le corps est courbé en arrière en forme d’arc, ne reposant sur le lit que par la tête et les pieds. Le ventre, souvent météorisé forme le sommet de la courbe». Ivi, pp. 69-70.

<sup>84</sup> «Le caractère de cette période se trouve parfaitement défini par le nom que lui a donné M. Charcot, période des *attitudes passionnelles* ou des *poses plastiques*. Et en effet, ce n’est pas ici un simple délire de mémoire ou d’imagination; la malade est en proie à des hallucinations qui la ravissent et la transportent dans un monde imaginaire. Là, elle assiste à des scènes où elle joue souvent le principal rôle; l’expression de sa physionomie et ses attitudes reproduisent les sentiments qui l’animent; elle agit comme si son rêve était une réalité. Et, par la mimique expressive à laquelle elle se livre, ainsi que par les paroles qu’elle laisse échapper, il est facile de suivre toutes les péripéties du drame qui se déroule devant elle, ou auquel elle prend elle-même une part active; son hallucination, purement subjective, devient en quelque sorte objective par la traduction qu’elle en fait. Quand elle est réveillée, la malade conserve le souvenir de tout ce qui s’est passé [...]. Pendant cette période des hallucinations, elle est complètement insensible à toute excitation extérieure». Ivi, p. 89.

<sup>85</sup> «Après la période des attitudes passionnelles ou poses plastiques, on peut dire, à proprement parler, que l’attaque est terminée. La connaissance est revenue, mais en partie seulement, et pendant un certain temps la malade demeure en proie à un délire dont la caractère varie; il est entrecoupé d’hallucinations et accompagné parfois de quelques troubles du mouvement. Ce délire constitue une quatrième période par laquelle passe la malade avant de retrouver son équilibre normal. [...] Le délire est le plus souvent un délire de mémoire, il porte sur les événements qui ont marqué la vie de la malade. La malade raconte toute son histoire et l’accompagne de lamentations qui ont parfois un accent de vérité vraiment saisissant. [...] Ce délire de la quatrième période porte sur les sujets les plus variés. Il est tantôt gai, triste,

Attraverso la definizione dell'*hysteria major*, il neurologo parigino sottolinea il fondamentale ruolo delle emozioni e delle passioni nello scatenarsi dell'isteria: sebbene non sia stato il primo a evidenziare tale aspetto, la sua carica e la sua fama gli conferiscono credibilità e rendono tale tesi accettabile da parte della comunità medica. Attribuisce un significato essenziale ai traumi psicologici in relazione alle crisi isteriche e pertanto sostiene la necessità di allontanare il paziente da ambienti psicopatogeni.

Charcot non si interessa sufficientemente a quanto affermato dalle pazienti nel corso della fase delirante, tuttavia (coadiuvato da Désiré-Magloire Bourneville) comprende come nei loro deliri le isteriche ripercorrono avvenimenti passati, sofferenze fisiche ed emozioni, che hanno indotto lo sviluppo degli attacchi.

In seguito, in apparente contrasto con il suo lavoro prettamente scientifico e analitico, comincia a volgere il proprio interesse verso l'ipnotismo; presupposto di tale propensione dev'essere individuata (come ipotizza Ilza Veith<sup>86</sup>) nella sua generale attenzione verso ogni aspetto delle attività cerebrali (il cui studio era stato per anni prerogativa di filosofi e accademici), ora concernenti anche il nuovo campo della psicologia. Ritiene che una conoscenza di questo tipo consenta di comprendere, da una nuova prospettiva, i disturbi del sistema nervoso. Dando avvio a un'indagine sistematica, a partire dai testi di Braid, nel 1878 introduce l'ipnosi alla Salpêtrière. Il suo errore è stato quello di cedere all'entusiasmo di basare la sua ricerca su scoperte spettacolari prive di fondamento scientifico, cosicché ha considerato il metodo ipnotico principalmente come un agente diagnostico piuttosto che quale strumento terapeutico, al punto da dichiarare che la semplice predisposizione all'ipnosi indichi la natura isterica del soggetto. Inoltre, l'identica risposta alla suggestione indotta, che Charcot constata nelle diverse pazienti (e che sembra giustificare la sua considerazione di tali reazioni uniformi quali caratteristiche specifiche dell'affezione isterica) è in realtà il risultato degli ordini impartiti dagli assistenti del neurologo alle pazienti stesse, affinché il loro comportamento (e dunque la loro "performance") rifletta le sue aspettative. Charcot constata che tali soggetti presentano tre stadi susseguenti di condizioni ipnotiche, ognuno caratterizzato da una specifica sintomatologia (la catalessi, la letargia e il sonnambulismo) e riferisce tale scoperta nel corso di una conferenza presso l'Académie des sciences nel 1882.<sup>87</sup>

---

furieux, religieux ou obscène. [...] Ce délire de la quatrième période [...] se distingue assez nettement des *attitudes passionnelles* qui caractérisent la troisième période [...]. Si dans les deux cas, il y a conception délirante, dans l'un c'est le délire de la mémoire, dans l'autre c'est le délire d'action. Dans la quatrième période, la malade converse et raconte; dans la troisième, elle agit». Ivi, pp. 117-120.

<sup>86</sup> Cfr. VEITH I., *Hysteria: the history of a disease*, cit., p. 238.

<sup>87</sup> «L'hypnotisme, considéré dans son type de parfait développement, tel qu'il se présente fréquemment chez les femmes atteintes d'hystéro-épilepsie à crises mixtes, comprend plusieurs états nerveux, dont chacun se distingue par une symptomatologie particulière. D'après mes observations, ces états nerveux sont au nombre de trois, à savoir: 1° l'état cataleptique, 2° l'état léthargique, 3° l'état somnambulique. Chacun de ces états peut se présenter primitivement et persister isolément: ils peuvent aussi, dans le cours d'une observation, chez le même sujet, être produits successivement

Affermando che l'isteria è «une, individuelle, universelle», sostiene l'esistenza di pazienti di sesso maschile affetti da tale affezione. Volge quindi la propria ricerca verso gli uomini isterici a partire dalla fine degli anni settanta del XIX secolo e delinea la figura di un soggetto appartenente perlopiù alla classe lavoratrice, contraddistinto da un carattere depresso, cupo e nevristenico, e meno incline, rispetto alla donna, alle forme parossistiche del disturbo<sup>88</sup>.

Charcot è stato un personaggio controverso: ha goduto di fama e onori, ma molte delle sue teorie e scoperte (specialmente quelle relative all'ipnotismo e al suo legame con il grande attacco isterico) non si fondano davvero su presupposti scientifici.

Per grande che già fosse, il prestigio di Charcot veniva messo ancor più in risalto dall'alone di mistero che lo circondava. Questo prestigio, che era andato crescendo a partire dal 1870, raggiunse il vertice con il celebre scritto sull'ipnotismo, del 1882. [...] Agli occhi del pubblico, Charcot era l'uomo che aveva esplorato gli abissi della mente umana, da cui il soprannome di "Napoleone delle nevrosi". Il suo nome veniva associato alla scoperta dell'isteria, dell'ipnotismo, dello sdoppiamento di personalità, delle catalessi e del sonnambulismo. [...] Tutti questi aspetti contribuivano al fascino incomparabile che esercitavano le sedute di Charcot alla Salpêtrière. Il martedì mattina era dedicato all'esame di nuovi pazienti, mai visitati prima, alla presenza di medici e di studenti. [...] Ma l'attrazione più grande era costituita dalle sue lezioni cattedratiche del venerdì mattina, lezioni che egli preparava con eccezionale attenzione. Molto prima che la

---

dans tel ou tel ordre, au gré de l'observateur. 1° *De l'état cataleptique* – Cet état peut se manifester primitivement sous l'influence d'un bruit intense, d'une lumière vive placée sous le regard, en conséquence de la fixation prolongée des yeux sur un objet quelconque. Il se développe consécutivement à l'état léthargique, lorsque les yeux, clos jusque-là, sont mis à découvert par l'élévation des paupières. Le sujet cataleptisé a les yeux ouverts, le regard fixe; il reste immobile, comme pétrifié. [...] La persistance fréquente de l'activité sensorielle permet souvent d'impressionner le sujet cataleptique par suggestion et de susciter chez lui des impulsions automatique variées. 2° *De l'état léthargique* – Il se développe chez un sujet cataleptisé, lorsqu'on détermine chez lui l'occlusion des deux yeux, ou lorsqu'on le place dans l'obscurité. Il peut se manifester primitivement sous l'influence de la fixation du regard. Dans cet état, les yeux sont clos, les globes oculaires convulsés. Le corps est affaissé, les membres sont flasques et pendants. [...] Dans tous les cas, on constate l'existence du phénomène que j'ai proposé de désigner sous le nom d'*hyperexcitabilité neuro-musculaire*, et qui consiste dans l'aptitude que présentent les muscles à entrer en contracture sous l'influence d'une excitation mécanique portée sur le tendon, sur le muscle lui-même, ou sur le nerf dont il est tributaire. [...] Dans l'état létargique, les tentatives faites pour impressionner le sujet par voie d'intimation ou de suggestion restent en général sans effet. 3° *Etat somnambulique* – Il peut être déterminé directement par la fixation du regard, ou en conséquence d'une excitation sensorielle faible, répétée et monotone. On le produit chez les individus plongés, soit dans l'état léthargique, soit dans l'état cataleptique, en exerçant sur le vertex une friction légère. Le sujet, dans cet état, a les yeux clos ou demi-clos. Abandonné à lui-même, il paraît engourdi plutôt qu'endormi. La résolution des membres n'est jamais très prononcée. L'hyperexcitabilité neuro-musculaire, décrite plus haut, n'existe à aucun degré. Par contre, certaines excitations cutanées légères, promenées à la surface d'un membre, développent dans ce membre un état de rigidité qui diffère de la contracture liée à l'hyperexcitabilité neuro-musculaire, en ce qu'elle ne cède point, comme celle-ci, à l'excitation mécanique des muscles antagonistes, tandis qu'elle cède rapidement sous l'influence des excitations cutanées faibles qui l'ont fait naître. Il y a habituellement, dans cet état, exaltation de certains modes encore peu étudiés de la sensibilité cutanée, du sens musculaire et de quelques-uns des sens spéciaux. Il est, en général, facile de provoquer chez le sujet, par voie d'injonction, les actes automatiques les plus compliqués et les plus variés». CHARCOT J.-M., *Sur les divers états nerveux déterminés par l'hypnotisation chez les hystériques*, in «Comptes Rendus hebdomadaires des Séances de l'Académie des Sciences», vol. 94, n.1, Paris, 1882, pp. 403-405.

<sup>88</sup> Cfr. EDELMAN N., *Les métamorphoses de l'hystérique*, cit., pp. 148-150.

lezione iniziasse, il grosso auditorio si riempiva, al limite della capacità, di medici, studenti, scrittori e di una folla eterogenea di curiosi. Il podio era sempre pieno di disegni e di schemi anatomici che si riferivano all'argomento della lezione. [...] Con un talento innato per la recitazione, imitava il comportamento, la mimica, la deambulazione e la voce di un paziente affetto dalla malattia di cui stava parlando, poi faceva entrare il paziente stesso. [...] Più spettacolari di tutte erano le sue lezioni sull'isteria e l'ipnotismo. Un'altra delle innovazioni di Charcot era costituita dall'uso di proiezioni fotografiche, procedimento che non era ancora entrato nell'uso degli insegnanti di quell'epoca. La lezione terminava con una breve esposizione della diagnosi e con una ricapitolazione dei punti più importanti toccati dalla lezione stessa<sup>89</sup>.

Fonda, insieme al neurologo Désiré-Magloire Bourneville e al fotografo Paul-Marie-Léon Regnard, l'*Iconographie photographique de la Salpêtrière* (1876-80)<sup>90</sup>, giornale cui fa seguito la *Nouvelle Iconographie de la Salpêtrière* (1888-1918)<sup>91</sup>. Bourneville e Regnard, considerati i pionieri della fotografia medica, realizzano dunque una tra le prime pubblicazioni periodiche in grado di unire arte e medicina; la rivista presenta una serie di fotografie raffiguranti le pazienti isteriche esaminate da Charcot, immortalate nelle pose concernenti le diverse fasi dell'attacco isterico e riporta la descrizione di tali stadi e le frasi ripetute dalle donne durante i deliri e le allucinazioni.

### 1.3 Hippolyte Taine.

La filosofia di Taine, tanto da un punto di vista storico, quanto da un punto di vista sociale, si iscrive all'interno della rottura che avviene, intorno al 1850, tra la prima e la seconda metà del secolo, marcate rispettivamente dal romanticismo, dall'individualismo e dal lirismo, e dal naturalismo, oggettivismo e positivismo.

Interessandosi ai più svariati ambiti dello scibile, Taine indirizza la propria attenzione ai metodi e alle scoperte della medicina, della storia naturale e della fisiologia, alla base delle teorie che saranno esposte nel *De l'intelligence*.

Durante gli anni trascorsi presso l'École Normale, approfondisce i propri studi con il fine di raccogliere poi materiali e documenti atti all'edificazione di una propria filosofia, restando tuttavia fedele a Spinoza e al suo approccio deduttivo, pur ammettendone i limiti:

---

<sup>89</sup> ELLENBERGER H. F., *La scoperta dell'inconscio*, cit., pp. 110-112.

<sup>90</sup> BOURNEVILLE D.-M., REGNARD P.-M.-L., *Iconographie photographique de la Salpêtrière*, Paris, Delahaye & Co., 1878.

<sup>91</sup> BOURNEVILLE D.-M., REGNARD P.-M.-L., *Nouvelle Iconographie de la Salpêtrière*, Paris, Lecrosnier et Babé, 1888.



Pour la philosophie, nous avons retrouvé des commentaires sur Spinoza, des notes sur l'object et la méthode de la philosophie, sur la psychologie, la conscience, la pensée en général, la raison, la perception extérieure, l'induction, la mémoire; des analyses de l'*Esthétique* de Hegel, et enfin un plan de la *théorie de l'Intelligence* daté de 1849; c'est la trace la plus ancienne du grand travail qui fut pendant plus de vingt ans le but constant de toutes ses pensées.<sup>92</sup>

Già all'interno dei suoi quaderni personali relativi agli anni 1849-1850, si può rintracciare la sintesi del lavoro filosofico da lui condotto nel corso dei primi anni presso l'École: si tratta di annotazioni che delineano una tappa importante nell'evoluzione del suo pensiero. Se da un lato risulta evidente l'influenza delle letture di Spinoza e Descartes, si palesa al contempo il suo tentativo di dar vita a una dottrina personale e a nuovi approcci metodologici.<sup>93</sup>

Formula inoltre, per la prima volta, quelli che costituiranno i tre concetti cardine della sua costruzione teorica: *race, milieu, moment*, che denomina *dominantes*, e che saranno in seguito fatti propri da Zola per la teorizzazione del "romanzo sperimentale".

A Parigi, assiste ai corsi del primario Baillargé presso la Salpêtrière, partecipa a un esperimento di Charcot sull'ipnosi e approfondisce il pensiero dell'alienista Esquirol, uno dei fondatori della psichiatria moderna, autore de *Des Maladies mentales*<sup>94</sup>. Tale predilezione per il patologico e il morboso è testimoniata all'interno della sua corrispondenza con Edouard de Suckan, professore alla Saint-Etienne:

Je suis un cours d'anatomie et un de physiologie, que je repasse au Muséum de l'École. Ce peuple de professeurs et d'étudiants est curieux, et leurs charognes intéressantes. Bouchers et savants, quel dévouement à l'homme et quel mépris de l'homme! Le premier jour, avec mon éducation spiritualiste, je restai dans la stupeur. Mais pas un nuage de dégoût. Ces lois qui répètent dans tous les corps les mêmes organes aux mêmes places, sont magnifiques. On dissèque maintenant devant nous les muscles du dos d'une jeune femme. C'est une pensée terrible et grandiose que celle du somnambule éternel, la nature! Quelle prodigalité de génie, et comme tout cela est bien mort!<sup>95</sup>

---

<sup>92</sup> TAINÉ H., *Sa vie et sa Correspondance, Correspondance de jeunesse 1847-1853*, Paris, Hachette, 1902, p. 44.

<sup>93</sup> Ivi, p. 115

<sup>94</sup> ESQUIROL J.-É., *Des maladies mentales, considérées sous les rapports médicaux, hygiénique et médico-légal*, vol. I-II, Paris, Baillièrè, 1838.

<sup>95</sup> Lettera a Edouard de Suckan, 28 novembre 1852, in TAINÉ H., *Sa vie et sa Correspondance, Correspondance de jeunesse 1847-1853*, cit., pp. 312-313.

Il suo pensiero filosofico e letterario trova massima espressione in due opere: *Les philosophes du XIX siècle* e *Histoire de la littérature anglaise*. Nell'introduzione<sup>96</sup> di quest'ultima, con la quale avvia il discorso relativo allo storicismo letterario, esplica il proprio concetto di determinismo, affermando il ruolo predominante svolto dai fattori esterni tanto sul comportamento umano, quanto sulla storia di ogni popolo e sulle rappresentazioni artistiche e letterarie. L'individuo, così come l'opera d'arte, non è che la risultante di ciò che egli definisce *facultés maîtresses*:

Trois sources différentes contribuent à produire cet état moral élémentaire, *la race, le milieu et le moment*. Ce qu'on appelle *la race*, ce sont ces dispositions innées et héréditaires que l'homme apporte avec lui à la lumière, et qui ordinairement sont jointes à des différences marquées dans le tempérament et dans la structure du corps. Elles varient selon les peuples. [...] L'homme, forcé de se mettre en équilibre avec les circonstances, contracte un tempérament et un caractère comme son tempérament sont des acquisitions d'autant plus stables, que l'impression extérieure s'est enfoncée en lui par des répétitions plus nombreuses et s'est transmise à sa progéniture par une plus ancienne hérédité. [...] Telle est la première et la plus riche source de ces facultés maîtresses d'où dérivent les événements historiques [...]. Lorsqu'on a ainsi constaté la structure intérieure d'une race, il faut considérer le *milieu* dans lequel elle vit. Car l'homme n'est pas seul dans le monde; la nature l'enveloppe et les autres hommes l'entourent; sur le pli primitif et permanent viennent s'étaler les plis accidentels et secondaires, et les circonstances physiques ou sociales dérangent ou complètent le naturel qui leur est livré. Tantôt le climat a fait son effet. [...] Il y a pourtant un troisième ordre de causes; car avec les forces du dedans et du dehors, il y a l'œuvre qu'elles ont déjà faite ensemble, et cette œuvre elle-même contribue à produire celle qui suit; outre l'impulsion permanente et le milieu donné, il y a la vitesse acquise. Quand le caractère national et les circonstances environnantes opèrent, ils n'opèrent point sur une table rase, mais une table où des empreintes sont déjà marquées. Selon qu'on prend la table rase à un *moment* ou à un autre, l'empreinte est différente; et cela suffit pour que l'effet total soit différent.<sup>97</sup>

Inoltre, Taine sostiene che le condizioni e i sentimenti del soggetto non sono altro che il risultato di un processo meccanico: è necessario che la ricerca delle cause segua la raccolta dei fatti: «Que les faits soient physiques ou moraux, il n'importe, ils ont toujours des causes [...]. Le vice et la vertu sont des produits comme le vitriol et le sucre, et toute donnée complexe naît par la rencontre d'autres données plus simples dont elle dépend»<sup>98</sup>.

---

<sup>96</sup> Cfr. TAINÉ H., *Histoire de la littérature anglaise*, Paris, Hachette, 1866, pp. III-XLIX.

<sup>97</sup> Ivi, pp. XXIII-XXX.

<sup>98</sup> Ivi, p. XV. Tale citazione è posta da Émile Zola come epigrafe alla prima edizione del suo romanzo *Thérèse Raquin* (1868).

Suo proposito è pertanto quello di introdurre nell'ambito della filosofia, così come in quello della critica letteraria e storica, il metodo scientifico, che permette di ritenere i fenomeni morali e fisici quali prodotti di cause operanti in modo immutabile da un punto di vista spaziale e temporale. Fondamentale risulta la ricerca di un metodo atto a indagare la realtà e le entità che la costituiscono. Così afferma in un quaderno datato ancora 1849-1859, intitolato *Philosophie, dogmatisme*:

«Tout dépend de la méthode: aussi j'y reviens. Par méthode, j'entends le moyen d'avoir des perceptions vraies, en d'autres termes les conditions nécessaires pour avoir une suite de perceptions vraies. Par vérité d'une perception, j'entends sa convenance avec son objet: je veux dire qu'elle soit subjectivement ce que l'objet est en soi. Tout acte de l'intelligence, toute connaissance est une perception. La mémoire est une perception d'une modification présente, laquelle implique une perception passée. La conception est la perception d'une modification du même genre qu'on ne rapporte pas à une perception passée».<sup>99</sup>

Nel libro relativo alla conoscenza delle cose generali, contrappone l'*induction scientifique* alla *déduction*; la prima può procedere attraverso le tre metodologie individuate da Stuart Miller: il "metodo delle concordanze", il "metodo delle differenze", il "metodo delle variazioni concomitanti", metodi che ricorrono, tuttavia, al medesimo artificio, ossia l'esclusione di tutte quelle caratteristiche che non sono quella cercata<sup>100</sup>:

la *Méthode de déduction*. D'abord nous empruntons aux sciences de construction un de leurs procédés: nous quittons l'effet, nous nous reportons à côté de lui, nous en étudions d'autres plus simples; nous examinons divers effets ou conséquents analogues, nous lions chacun d'eux à sa cause ou antécédent par les procédés de l'induction ordinaire; puis nous faisons une *construction*. Nous assemblons mentalement plusieurs de ces antécédents ou causes, et nous concluons, d'après leurs conséquents ou effets connus, quel doit être leur conséquent ou effet total. Nous vérifions ensuite si l'effet total donné est exactement semblable à l'effet total prédit, et, si cela est, nous l'attribuons à la combinaison de causes que nous avons fabriquée. [...] Elle n'est qu'une dérivation des précédentes; car elle part d'une propriété de l'antécédent obtenu par les précédentes. Cette propriété est d'être suffisant, c'est-à-dire de provoquer par sa seule présence un certain conséquent. Partant, s'il est présent, ce conséquent naîtra; et, si un autre antécédent obtenu de même est présent aussi, son conséquent naîtra pareillement; en sorte que le conséquent total sera mixte et double.<sup>101</sup>

---

<sup>99</sup> TAINÉ H., *Sa vie et sa Correspondance, Correspondance de jeunesse 1847-1853*, cit., p. 116.

<sup>100</sup> Cfr. TAINÉ H., *De l'intelligence*, vol. II, Paris, Hachette, 1870, pp. 308-319.

<sup>101</sup> Ivi, pp. 321-323.

Fondamentali per il discorso relativo ai meccanismi della psiche sono i due volumi del *De l'intelligence*<sup>102</sup>, pubblicato nel 1870, all'interno del quale è evidente la devozione del filosofo nei confronti della scienza: egli, infatti, respinge ogni approccio speculativo e introspettivo, proprio dell'elettismo, e delinea una metodologia scientifica atta alla disamina della personalità dell'individuo. Tale sistema d'analisi contribuisce a designarlo (insieme a Théodule Ribot e Pierre Janet) quale fondatore della psicologia empirica. Il trattato approfondisce il suo tentativo di fondere il positivismo e l'idealismo di matrice hegeliana e offrire un metodo per una metafisica di ordine scientifico.

Taine riprende in parte alcuni concetti del pensiero di Condillac<sup>103</sup>, in prima istanza quello di *sensation*, ritenuta elemento principale e ultimo di ogni fatto di coscienza. La psiche umana non è che un meccanismo che lo psicologo si accinge ad analizzare, scomponendolo e riducendolo a semplici congegni primitivi, per ricostruirlo in seguito, pezzo per pezzo:

la psychologie devient une science de faits; car ce sont des faits que nos connaissances; on peut parler avec précision et détails d'une sensation, d'une idée, d'un souvenir, d'une prévision, aussi bien que d'une vibration, d'un mouvement physique; dans l'un comme dans l'autre cas, c'est un fait qui surgit; on peut le reproduire, l'observer, le décrire; il a ses précédents, ses accompagnements, ses suites. [...] On a dégagé les éléments de la connaissance; de réduction en réduction, on est arrivé aux plus simples, puis de là aux changements physiologiques qui sont la condition de leur naissance [...] on a d'abord décrit le mécanisme et l'effet général de leur assemblage, puis, appliquant la loi trouvée, on a examiné les éléments, la formation, la certitude et la portée de nos principales sortes de connaissances, depuis celle des choses individuelles jusqu'à celle des choses générales, depuis les perceptions, prévisions et souvenirs les plus particuliers jusqu'aux jugements et axiomes les plus universels.<sup>104</sup>

Taine ammette, facendo in parte proprie dottrine provenienti dall'area tedesca, l'esistenza, in ogni soggetto, di una serie di stati inconsci e latenti. Come sottolinea Barzellotti<sup>105</sup>, egli è stato inoltre tra i primi ad avvalersi dell'ausilio della psichiatria, della neuropatologia, degli studi concernenti ipnosi e suggestione, al fine di sostenere la sua dottrina relativa alla propensione della natura a creare nell'essere umano una serie di illusioni e rettificarle subito dopo, considerata cardine del

---

<sup>102</sup> TAINÉ H., *De l'intelligence*, cit., 1870.

<sup>103</sup> Cfr. CONDILLAC É. B., *Essai sur l'origine des connaissances humaines*, Amsterdam, Mortier, 1746.

<sup>104</sup> TAINÉ H., *De l'intelligence*, vol. II, cit., pp. 4-5.

<sup>105</sup> BARZELLOTTI G., *Ippolito Taine*, Roma, Loescher, 1895, p. 167.

funzionamento proprio della percezione esterna, che definisce *hallucination vraie*<sup>106</sup>. Così, se per *intelligence* si intende *la faculté de connaître*, è necessario rammentare che

les mots *faculté, capacité, pouvoir*, qui ont joué un si grand rôle en psychologie ne sont, comme on le verra, que des noms commodes au moyen desquels nous mettons ensemble dans compartiment distinct, tous les faits d'une espèce distincte; ces noms désignent un caractère commun aux faits qu'on a logés sous la même étiquette; ils ne désignent pas une essence mystérieuse et profonde, qui dure et se cache sous le flux des faits passagers.<sup>107</sup>

La capacità della coscienza di comprendere la realtà appare limitata e talvolta fallace:

il n'y a rien de réel dans le moi, sauf la file de ses événements; que ces événements, divers d'aspect, sont les mêmes en nature et se ramènent tous à la sensation; que la sensation elle-même, considérée du dehors et par ce moyen indirect qu'on appelle la perception extérieure, se réduit à un groupe de mouvements moléculaires. Un flux et un faisceau de sensations et d'impulsions, qui, vus par une autre face, sont aussi un flux et un faisceau de vibrations nerveuses, voilà l'esprit. Ce feu d'artifice, prodigieusement multiple et complexe, monte et se renouvelle incessamment par des myriades de fusées; mais nous n'en apercevons que la cime. Au-dessous et à côté des idées, images, sensations, impulsions éminentes dont nous avons conscience, il y en a des myriades et des millions qui jaillissent et se groupent en nous sans arriver jusqu'à nos regards, si bien que la plus grande partie de nous-mêmes reste hors de nos prises et que le moi visible est incomparablement plus petit que le moi obscur.<sup>108</sup>

Tutte le forme di conoscenza non sono che simulacri di oggetti e sentimenti reali, i quali ci appaiono tali in conseguenza della loro insufficienza nel manifestarsi compiutamente nella coscienza, cosicché la vera difficoltà dell'analisi consiste, per Taine, nella natura stessa di una coscienza alimentata da immagini chimeriche, da percezioni esterne inattendibili, considerabili come *hallucination vraie*. Nel determinare il modus operandi dei meccanismi della psiche, il filosofo afferma che:

On peut [...] se former une idée de notre machine intellectuelle. Il faut laisser de côté les mots de raison, d'intelligence, de volonté, de pouvoir personnel, et même de moi, comme on laisse de côté les mots de force vitale, de force médicatrice, d'âme végétative; ce sont des métaphores littéraires; elles sont tout au plus commodes à titre d'expressions abrégées et sommaires, pour exprimer

---

<sup>106</sup> Cfr. TAINÉ H., *De l'intelligence*, vol. I, Paris, Hachette, 1870.

<sup>107</sup> Ivi, p. 1.

<sup>108</sup> TAINÉ H., *De l'intelligence*, vol. I, cit., p. 7.

des états généraux et des effets d'ensemble. [...] Ce que l'observation démêle au fond de l'être pensant en psychologie, ce sont, outre les sensations, des images de diverses sortes, primitives ou consécutives, douées de certaines tendances, et modifiées dans leur développement par le concours ou l'antagonisme d'autres images simultanées ou contiguës. [...] l'esprit agissant est un polyèdre d'images mutuellement dépendantes, et l'unité, dans l'un comme dans l'autre, n'est qu'une harmonie et un effet. Chaque image est munie d'une force automatique et tend spontanément à un certain état qui est l'hallucination, le souvenir faux, et le reste des illusions de la folie. Mais elle est arrêtée dans cette marche par la contradiction d'une sensation, d'une autre image ou d'un autre groupe d'images. L'arrêt mutuel, [...] la répression constituent par leur ensemble un équilibre [...]. Ce balancement est l'état de veille raisonnable.<sup>109</sup>

Nel trattato è rimarcato il venir meno del principio dell'unità dell'Io, espresso non solo attraverso il rapporto tra sensazione e allucinazione, ma in prima luogo mediante l'illusione metafisica che ritiene l'Io una sostanza distinta:

nous avons considéré nos évènements, sans nous occuper de l'être auquel ils appartiennent et que chacun de nous appelle *soi-même* [...]. Ce je ou moi, unique, persistant, toujours le même, est autre chose que mes sensations, souvenirs, images, idées, perceptions, conceptions, qui sont diverses et passagères. De plus, il est capable d'éprouver les unes et de produire les autres; et à ce titre il possède des puissances ou facultés. Or ces facultés résident en lui d'une façon stable; par elles, il sent, il se souvient, il perçoit, il conçoit, il combine des images et des idées, il est donc une cause efficiente et productrice. - On arrive ainsi à considérer le moi comme un sujet ou substance ayant pour qualités distinctives certaines facultés, et, au-dessous de nos évènements, on pose deux sortes d'êtres explicatifs, d'abord les puissances ou facultés qui les éprouvent ou les produisent, ensuite le sujet, substance ou âme qui possède les facultés. Ce sont là des êtres métaphysiques, purs fantômes<sup>110</sup>. [...] Les facultés et forces du moi sont le moi lui-même ou tout au moins une portion du moi; [...] le moi n'est autre chose qu'une force, et qu'en général les notions de force et de substance s'équivalent. Or on vient de voir que les pouvoirs et les forces ne sont que des entités verbales et des fantôme métaphysique. [...] Ce quelque chose d'intime dont les facultés étaient les différents aspects, disparaît avec elles; on voit s'évanouir et rentrer dans la région des mots la substance une, permanente, distincte des évènements. Il ne reste de nous que nos évènements, sensations, images, souvenirs, idées, résolutions: ce sont eux qui constituent notre être.<sup>111</sup>

---

<sup>109</sup> TAINÉ H., *De l'intelligence*, vol. I, cit., pp. 138-139.

<sup>110</sup> Ivi, p. 372.

<sup>111</sup> Ivi, p. 378.

Nel secondo libro dedicato alle immagini, e in particolare nel capitolo concernente la rinascita e la soppressione delle stesse, Taine conduce il proprio discorso sul problema del *dédoublement du moi*, riflessione connessa al fenomeno del sonnambulismo e alla relativa presenza, all'interno del medesimo soggetto, di due istanze morali differenti:

concevons dans le même individu deux états distincts, comme ceux que l'on vient de décrire. Supposons que dans le premier tel groupe d'images, dans le second tel autre groupe d'images puisse seul se réveiller, ce qui doit se produire si dans les deux états la disposition organique générale est différente, et si cette différence est nettement tranchée. L'individu aura deux mémoires, la première ne rappelant que les événements du premier état, et la seconde ne rappelant que les événements du second état.<sup>112</sup>

Facendo propri esempi e riflessioni presenti all'interno del trattato sul sogno di Maury<sup>113</sup>, Taine insiste sulla possibile coesistenza di due distinte persone morali all'interno di un singolo organismo:

nos images, en se liant, composent ce groupe qu'en langage littéraire et judiciaire on appelle la personne morale. Si deux groupes sont bien tranchés, de telle façon que nul élément de l'un n'éveille aucun élément de l'autre, on aura, ainsi que le montre la malade citée par Macnish, deux personnes morales dans le même individu. Si dans l'un des deux états les images ont des associations très-exactes et très-déliées, si, comme on le voit chez plusieurs somnambules, des aptitudes supérieures se déclarent, si, comme on le remarque dans l'ivresse et après plusieurs maladies, les passions prennent un autre degré et un autre tour, non-seulement les deux personnes morales seront distinctes, mais il y aura entre elles des disproportions et des contradictions monstrueuses. Sans doute, quoique, chez les somnambules, les personnes hypnotisées et les extatiques, des contrastes semblables opposent la vie ordinaire à la vie anormale, leurs deux vies ne sont point nettement ni entièrement séparées; quelques images de l'une s'introduisent toujours ou presque toujours dans l'autre.<sup>114</sup>

---

<sup>112</sup> Ivi, p. 180.

<sup>113</sup> MAURY A., *Le Sommeil et les rêves*, cit. Tale opera rappresenta una sintesi delle ricerche e delle speculazioni del XIX secolo riguardo i sogni e i fenomeni ad esso relativi, nonché gli stati connessi al sonno e all'atto del sognare, quali l'allucinazione, l'alienazione, il delirio, l'estasi, il sonnambulismo, la catalessia, l'ipnosi. Fondamentale la sua formulazione delle "allucinazioni ipnagogiche" che compaiono poco prima che il soggetto scivoli nel sonno e che lo studioso ritiene costituiscano una bozza primitiva, in grado di generare le successive immagini dei sogni. Secondo De Sanctis, Maury è stato il primo a descrivere i propri sogni seguendo un metodo scientifico, molti dei quali sono divenuti classici nella letteratura medico-psicologica; il suo trattato si qualifica quale lavoro fondamentale nell'ambito degli studi relativi al sonno e ai sogni.

<sup>114</sup> TAINÉ H., *De l'intelligence*, vol. I, cit., pp. 184-185.

Come pone in luce Silvia Contarini nel suo saggio *La coscienza prima di Zeno*<sup>115</sup>, al fine di perfezionare il proprio discorso riguardo l'unità dell'io, Taine si rifà al lavoro del medico ungherese Maurice Krishaber, il quale, nel 1873, aveva pubblicato uno studio relativo alla *névropathie cérébro-cardiaque*<sup>116</sup>: in un articolo apparso nel 1876 all'interno della «Revue philosophique»<sup>117</sup>, si sofferma sul conflitto interiore esperito dai pazienti in questione, causato da un sentimento di alienazione, da una “discrasia” percettiva tra la coscienza e la sensazione del proprio corpo:

Le symptôme visible est une perversion des sensations proprement dites; rien de plus : cette perversion n'atteint pas le jugement, la raison, le souvenir et les autres opérations qui dépassent la sensation brute; toutes ces opérations demeurent intactes. Le malade n'est pas fou; il rectifie les croyances fausses que lui suggère[...]. Mais, comme presque toujours la maladie arrive brusquement, l'effet est immense [...]. d'un papillon. Entre l'état ancien et l'état nouveau, entre le premier moi [...] et le second [...], il y a scission profonde, rupture complète; les sensations nouvelles ne trouvent plus de série antérieure où elles puissent s'emboîter; le malade ne peut plus les interpréter, s'en servir; il ne les reconnaît plus; elles sont pour lui des inconnues. De là deux conclusions étranges, la première qui consiste à dire: *je ne suis pas*; la seconde un peu ultérieure qui consiste à dire: *je suis un autre*<sup>118</sup>.

Taine intende pertanto sottolineare che la personalità del soggetto non è qualcosa di immutabile, bensì è subordinata alla sensibilità dell'individuo; nel momento in cui la patologia descritta da Krishaber determina un'alterazione della percezione di sé senza tuttavia permettere alla memoria di perdere il proprio io, essa provoca un fenomeno di straniamento originato dal dissidio tra le sensazioni della prima personalità e quelle della nuova condizione:

Ainsi le moi, la personne morale est un produit dont les sensations sont les premiers facteurs; et ce produit, considéré à différents moments, n'est le même et ne s'apparaît comme le même que parce que ses constituantes demeurent toujours les mêmes. Lorsque subitement ces sensations deviennent autres, il devient autre et s'apparaît comme *un autre*; il faut qu'elles redeviennent les mêmes pour qu'il redevienne le même et s'apparaisse de nouveau comme le même. Ici l'expérience confirme la théorie. En effet, selon le docteur Krishaber, «la perturbation particulière

---

<sup>115</sup> CONTARINI S., *La coscienza prima di Zeno*, cit..

<sup>116</sup> KRISHABER M., *De la névropathie cérébro-cardiaque*, Paris, Masson, 1873.

<sup>117</sup> TAINE H., *Sur les éléments et sur la formation de l'idée du moi*, in «La Revue philosophique de la France et de l'Étranger», I, Paris, Presses Universitaires de France, 1886, pp. 289-294.

<sup>118</sup> Ivi, p. 289.



en vertu de laquelle le malade perd jusqu'à un certain point le sentiment de sa propre personne ne disparaît que lorsque les troubles sensoriels auxquels elle est liée ont disparu». <sup>119</sup>

Nel secondo tomo del *De l'intelligence*, discutendo relativamente alla conoscenza della mente, Taine, propone una dettagliata disamina di quella che considera l'individuale istanza dell'Io, riproponendo il problema relativo alla sua scomposizione, alle alterazioni che la colpiscono e che possono produrre un sentimento perturbante di alienazione o frammentazione del soggetto. Espone nuovamente le speculazioni di Maury sul sonno e sui sogni, ponendo l'attenzione su quelle che sono le allucinazioni ipnagogiche, approfondendo in seguito le illusioni e le allucinazioni dello stato di veglia che interessano le condizioni morbose.

L'idée du moi est donc un produit; à sa formation concourent beaucoup de matériaux diversement élaborés. Comme tout composé mental ou organique, elle a sa forme normale; mais, pour qu'elle l'atteigne, il lui faut certains matériaux et une certaine élaboration; pour peu que les éléments soient altérés et que le travail soit dérangé. La forme dévie et l'œuvre finale est monstrueuse. Par conséquent l'idée du moi peut dévier et se trouver monstrueuse; et si voisins que nous soyons de nous-mêmes, nous pouvons nous tromper en plusieurs façons à propos de notre moi. En premier lieu, certains matériaux étrangers peuvent s'introduire dans l'idée que nous avons de lui. Il y a des circonstances où une série d'événements imaginaires s'insère dans la série des événements réels; nous nous attribuons alors ce que nous n'avons pas éprouvé et ce que nous n'avons pas fait. À l'état de veille, la chose est rare; elle n'arrive guère qu'aux hommes dont l'imagination est surexcitée.<sup>120</sup> Ces conditions se rencontrent dans le rêve; c'est pourquoi nous avons en songe, non seulement des perceptions extérieures fausses, mais encore des souvenirs faux<sup>121</sup>. [...] Pareillement, rien de plus fréquent que les souvenirs faux, chez les fous, surtout chez les monomanes. Ils se forment un roman conforme à leur passion dominante, et ce roman inséré dans leur vie finit par composer à leurs yeux tout leur passé. [...] Dans le somnambulisme et l'hypnotisme, le patient, qui est devenu très-sensible à la *suggestion*, est sujet à de semblables illusions de mémoire<sup>122</sup>.

Alla base dell'identità personale e della percezione che il soggetto ha di sé, vi è dunque la memoria, «des souvenirs» che devono necessariamente essere «des souvenirs exacts»<sup>123</sup>. Quando entità estranee, eventi immaginari, irreali, pervengono nella serie di avvenimenti concreti si creano ricordi

---

<sup>119</sup> Ivi, p. 294.

<sup>120</sup> TAINÉ H., *De l'intelligence*, vol. II, cit., pp. 191-192.

<sup>121</sup> Ivi., p.193.

<sup>122</sup> Ivi, pp. 194-195.

<sup>123</sup> Ivi, p. 190.

e percezioni false, il soggetto proietta fuori dal proprio io una serie di eventi che gli sono propri e ci si ritrova nel campo delle allucinazioni, le quali si presentano nello stato di veglia e inducono una scissione dell'io, che percepisce come alieni pensieri e sentimenti che gli appartengono:

D'autres cas présentent l'illusion inverse. Cette fois nous ne nous trompons plus par addition, mais par retranchement; [...] nous projetons hors de notre série des événements qui nous appartiennent. [...] ce sont les hallucinations dites psychiques; dans ce cas le malade s'aliène et rapporte à autrui des pensées qui sont à lui; il entend par la *pensée*, il écoute des «voix secrètes, intérieures».<sup>124</sup>

La série totale qui constitue le moi se scinde alors en deux, parce que les deux séries partielles qui la composent présentent des caractères distincts ou même opposés. Parfois, lorsque la seconde n'a rien d'extraordinaire, le malade se l'attribue encore et se croit double. [...] D'autres fois, la seconde série est rapportée à un autre, surtout lorsque les idées qu'elle contient sont hors de proportion avec celles qui composent la première série. [...] D'ordinaire, au bout d'un temps, l'hallucination sensorielle vient compléter l'hallucination psychique. Les voix intérieures et mentales deviennent des voix physiques et extérieures.<sup>125</sup>

Taine conclude il discorso relativo alla percezione e all'essenza dell'io legandone il concetto al fenomeno delle associazioni:

la conception qu'à un moment donné j'ai de moi-même est un nom abrégatif et substitut, tantôt mon nom, tantôt le mot *je* ou *moi*, l'un et l'autre prononcés mentalement. Si j'insiste dessus à l'état normal, ce nom évoque en moi, par association, son équivalent. À savoir la série de mes événements actuels et antérieurs, jointe aux nombreuses séries d'événements possible dont je suis effectivement capable. Mais cette association principale, étant acquise, peut être défaite: il en est de même des associations secondaires qui soudent ensemble dans mon esprit les divers fragments de la série totale. Si alors un fragment étranger ou une série étrangère vient s'intercaler dans la place vide, le patient se méprendra sur lui-même. [...] Ainsi notre idée de notre personne est un groupe d'éléments coordonnés dont les associations mutuelles, sans cesse attaquées, sans cesse triomphantes, se maintiennent pendant la veille et la raison [...]. Mais la folie est toujours à la porte de l'esprit, comme la maladie est toujours à la porte du corps; car la combinaison normale n'est qu'une réussite; elle n'aboutit et ne se renouvelle que par la défaite continue des forces contraires. [...] Une légère altération dans la proportion des affinités élémentaires et dans la direction du travail formateur amènerait une dégénérescence. Morale ou physique, la forme que

---

<sup>124</sup> Ivi, pp. 196-197.

<sup>125</sup> Ivi, pp. 199-200.

nous appelons régulière a beau être la plus fréquente, c'est à travers une infinité de déformations possibles qu'elle se produit.<sup>126</sup>

Tornando sul tema della conoscenza e della percezione, nel capitolo relativo all'illusione, Taine ribadisce la corrispondenza tra percezione esterna e allucinazione: ogni forma di conoscenza non è altro che un fantasma della cosa percepita:

Ni la perception extérieure, ni les autres prises de connaissance ne sont des actions simples qui s'appliquent et se terminent à des objets différents d'elles-mêmes. Ce sont des simulacres, des fantômes, ou semblants de ces objets, des hallucinations le plus souvent vraies, et, par un artifice de la nature, arrangées de façon à correspondre aux objets, toutes plus ou moins avancées, retardées et altérés dans leur développement.<sup>127</sup>

È la sensazione a provocare l'allucinazione, ad azionarne il meccanismo, e vi riesce in quanto, per rinnovare e prostrarre la nostra conoscenza (essendo di per sé inadatta a rinascere spontaneamente), la natura ha predisposto un sostituto, ossia l'"immagine":

la sensation, en l'absence ou en la présence des impulsions du dehors et de l'ébranlement nerveux, provoque ces hallucinations, et les provoque par elle seule. Elle est le ressort moteur de tout le mécanisme, et elle l'est si bien que, pour renouveler et perpétuer nos connaissances, la nature lui a donné un *substitut*. Ce substitut est l'image; à côté des sensations proprement dites, lesquelles, de leur nature sont temporaires, attachées à l'ébranlement des nerfs, presque toujours incapables de renaître spontanément, et situées dans les centres sensitifs, il y a en nous un autre série d'événements absolument analogues, lesquels, de leur nature, sont durables, survivent à l'ébranlement du nerf, peuvent renaître spontanément et sont situés dans les hémisphères ou lobes cérébraux. Ce sont eux que nous avons nommés images.<sup>128</sup>

Le immagini, tali *sensations réviscentes*, possono assumere un'intensità tale da suscitare fenomeni simili a quelli dell'allucinazione:

Voilà un second groupe de sensations, si semblables aux premières qu'on peut les appeler sensations réviscentes, et qui répètent les premières, comme une copie répète un original ou comme un écho répète un son. A ce titre elles ont les propriétés des premières, elles les remplacent

---

<sup>126</sup> Ivi, pp. 205-207.

<sup>127</sup> TAINÉ H., *De l'intelligence*, vol. I, cit., p. 413.

<sup>128</sup> Ivi, p. 414.

en leur absence, et, faisant le même office, elles doivent donner lieu au même travail mental. [...] Plus elles deviennent complètes, c'est-à-dire intenses et précises, plus l'opération qu'elles suscitent est voisine de l'hallucination.<sup>129</sup> [...] le balancement qui règne pendant la veille entre les sensations et les images est rompu au profit des images; elles acquièrent tout leur développement et toutes leurs suites; elles deviennent intenses, précises, aboutissent à des jugements affirmatifs provoquent le même travail mental que les sensations, et donnent lieu à des hallucinations.<sup>130</sup> [...] L'image, répétition spontanée de la sensation, tend comme elle à provoquer une hallucination. Sans doute elle ne la provoque pas complètement; le travail mental commencé est enrayé par les répressions circonvoisines; il faudrait que l'image fût seule, et livrée à elle-même, comme dans le sommeil et l'hypnotisme, pour qu'elle pût atteindre sa plénitude et avoir tout son effet; elle ne l'a qu'à demi; quand'elle la tout à fait, l'homme est fou. [...] l'on peut définir notre état d'esprit pendant la veille et la santé comme *une série d'hallucinations qui n'aboutissent pas*.<sup>131</sup>

Attraverso il discorso relativo all'immagine quale sostituto della sensazione, Taine esplica le differenze tra l'allucinazione ipnagogica, il sogno e il sonnambulismo artificiale:

Prenons le cas des images qui nous viennent au moment où finit la veille et où commence le sommeil. On a vu qu'elles s'avivent et se précisent, à mesure que nos sensations présentes deviennent plus faibles et plus vagues; au bout de quelques secondes il nous semble que nous entendons de vrais sons, que nous voyons de vraies formes [...]. Par une conséquence forcée, des jugements affirmatifs suivent ces images; selon leur espèce, nous croyons avoir devant nous tel ou tel objet [...]. Quand le sommeil est venu tout à fait, l'hallucination, qui est au maximum, compose ce que nous appelons nos rêves. Quand le sommeil, au lieu d'être naturel, est artificiel, le travail hallucinatoire devient plus visible encore. Tel est le cas de l'hypnotisme et du sonnambulisme. Dans cet état [...] le patient croit sans résistance ni réserve aux idées qu'on lui suggère.<sup>132</sup>

La conclusione cui giunge il filosofo è che l'immagine stessa, in qualità di vicario della sensazione, è allucinatoria: ne consegue che l'allucinazione, considerata solitamente in termini di aberrazione, rappresenta la trama stessa della nostra vita psichica. Considerata in rapporto alle cose, talvolta coincide con esse e ne costituisce la normale percezione esterna, talvolta non corrisponde loro, come avviene nello stato ipnagogico, nell'ipnosi, nel sonnambulismo e nello stato patologico: in questi casi l'immagine costituisce la percezione esterna falsa, ossia l'allucinazione propriamente detta.

---

<sup>129</sup> Ivi, pp.414-415.

<sup>130</sup> Ivi, p. 424.

<sup>131</sup> Ivi, pp.426-427.

<sup>132</sup> Ivi, pp. 416-417.

Considerata rispetto a se stessa, l'immagine può essere completa e compiuta nel suo sviluppo, oppure repressa e arrestata a uno stadio primitivo: ciò si verifica in tutte le operazioni mentali quali le idee, le rappresentazioni, i ricordi o le previsioni.<sup>133</sup>

È opportuno infine sottolineare un ultimo aspetto relativo all'immagine (dal momento che, analizzando i romanzi dannunziani, esso è riproposto più volte nel corso della narrazione): il concetto di immagine quale ricordo. Le operazioni della memoria avvengono sotto forma di una catena di immagini, connesse ad altri elementi sensoriali, cosicché i ricordi appaiono nella mente del soggetto in qualità di eco riorganizzate e amplificate:

Ces souvenirs sont eux-mêmes des images, mais condamnées et affectées d'un recul qui les situe sur la ligne du temps.<sup>134</sup> [...] en ressuscitant la sensation, elle la remplace; elle est son *substitut*, c'est-à-dire une chose différente à certains égards, semblable à d'autres, mais de telle façon que ces différences et ces ressemblances soient des avantages. [...] Des images d'un certain genre constituent les souvenirs, c'est-à-dire la connaissance des événements passés. Des images associées aux sensations des divers sens, et particulièrement de la vue et du toucher, constituent les perceptions acquises, c'est-à-dire tout ce qui dans la connaissance des objets individuels extérieurs dépasse la sensation actuelle brute. [...] la connaissance soit des événements futurs ou passés, soit des propriétés groupées qui composent chaque objet individuel extérieur, n'est possible que par la *substitution* des images aux sensations.<sup>135</sup>

I ricordi, dunque, riaffiorano alla mente come immagine: l'individuo “vede”, “rivede” oggetti o frammenti di esperienza legati al proprio passato, che possono riemergere alla coscienza a distanza di anni:

Lorsque nous voyons ou touchons un objet, lorsque nous entendons un son, lorsque nous éprouvons [...] une sensation quelconque, nous en gardons l'image ordinairement pendant une seconde ou deux, à moins que quelque autre sensation, image ou idée, se jetant à la traverse, ne supprime à l'instant cette prolongation et cet écho. Mais dans beaucoup de cas [...] l'image, après une suppression plus ou moins longue, ressuscite d'elle-même. Cette renaissance spontanée est sa propriété fondamentale, et peut s'effectuer à des distances très-grandes. [...] Si, après plusieurs années d'absence, on rentre dans la maison paternelle [...] une multitude d'objets et d'événements oubliés reparaissent à l'improviste. [...] on s' imagine soi-même à table, à la place accoutumée, on revoit à droite la carafe et à gauche la salière.<sup>136</sup>

---

<sup>133</sup> Cfr. *ivi*, pp. 435-436.

<sup>134</sup> *Ivi*, p. 126.

<sup>135</sup> *Ivi*, pp. 142-143.

<sup>136</sup> *Ivi*, pp. 146-147.

Taine, esplicando come sensazioni ed eventi esperiti tendano a risorgere nella psiche umana solo se rispondenti a determinate caratteristiche, paragona la memoria a un profondo bacino all'interno del quale l'esperienza quotidiana riversa continuamente ruscelli d'acqua calda:

Chaque sensation faible ou forte, chaque expérience grande ou petite, tend à renaître par une image intérieure qui la répète, et qui peut se répéter elle-même, après de très-longues pauses et cela indéfiniment. [...] il y a conflit de prépondérance entre ces images, et, quoique toutes tendent à renaître, celles-là seules renaissent, qui possèdent les prérogatives exigées par le lois de la renaissance; toutes les autres demeurent inachevées ou nulles, selon les lois de l'effacement. [...]. Ainsi, la mémoire humaine est un vaste bassin où l'expérience journalière déverse incessamment divers ruisseaux d'eaux tièdes; ces eaux plus légères restent à la surface, recouvrant les autres; puis, refroidies à leur tour, elles descendent au fond par portions et par degrés, et c'est l'afflux ultérieur qui fait la nouvelle superficie. Parfois tel ruisseau, plus gonflé et tombant de plus haut, réchauffe jusque dans les bas-fonds d'anciennes couches inertes; elles remontent alors à la lumière; le hasard de l'afflux et les lois de l'équilibre ont échauffé telle couche pour la mettre au-dessus des autres. La forme du bassin, les accidents de la température, les diverses qualités de l'eau, parfois même les secousses du sol y contribuent encore.<sup>137</sup>

#### 1.4 Théodule-Armand Ribot.

Considerato il promotore della "psicologia sperimentale" e del metodo psicopatologico, Théodule Ribot ha svolto un ruolo fondamentale nella transizione dalla "psicologia filosofica" a quella "scientifica".

Lo sviluppo di questa nuova psicologia in area francese avviene nel corso delle ultime decadi dell'Ottocento, nel momento in cui ci si confronta con la crisi della filosofia: le posizioni e le teorie promulgate dai positivisti, nonché le critiche di Taine, avevano dichiarato e dimostrato la debolezza e l'inadeguatezza della psicologia spiritualista della scuola di Cousin e l'esigenza di prendere le distanze da entità metafisiche.

In Inghilterra era andata affermandosi una psicologia positivista, il cui cardine era perlopiù rappresentato dall'importanza accordata all'associazione di idee; in Germania, invece, a seguito delle teorie di Weber e di Fechner, si cercava di introdurre i concetti di misura e quantità in relazione con lo studio delle entità psichiche. Pertanto, fondamentale si rivela il contributo di Ribot, relativo alla diffusione, nella Francia di fine XIX secolo, di studi, teorie e metodi della coeva psicologia

---

<sup>137</sup> Ivi, pp. 172-173.

proveniente dall'area inglese e da quella tedesca, attraverso due opere: *La psychologie anglaise contemporaine*, pubblicata nel 1870, e *La psychologie allemande contemporaine*, del 1879. In particolare l'introduzione de *La psychologie anglaise contemporaine* riveste un ruolo fondamentale in quanto si erge a manifesto della nuova *école expérimentale* una nuova psicologia affrancata da influssi metafisici. Ribot rivendica l'autonomia della scienza psicologica dal giogo metafisico, ossia la possibilità di un'esistenza posta all'esterno della filosofia (alla quale continuava ad essere associata) e costituirsi dunque quale scienza *tout court*, con un proprio oggetto d'indagine (per quanto vasto) e una propria metodologia di stampo scientifico, improntata sull'osservazione dell'esperienza, intesa non quale introspezione, bensì basata sull'indagine dei fatti e la conseguente formulazioni di ipotesi, teorie e leggi.

Dopo una disamina concernente le diverse accezioni del concetto di "filosofia", ne rimarca il senso ordinario, sulla base del quale essa si configura quale studio orientato verso l'intangibile e fondato su un metodo soggettivo, volto verso questioni e discussioni metafisiche. Ribot delinea dunque la tendenza, propria di ogni ordine di conoscenza, di rendersi indipendente e sottolinea la necessità per la psicologia di fare altrettanto:

Notre dessein est de montrer que la psychologie peut se constituer en science indépendante, de rechercher à quelles conditions elle le peut, et de voir si chez plusieurs contemporains cette indépendance n'est pas déjà un fait accompli. Au premier abord, je le sais, cette proposition peut paraître inacceptable. La psychologie n'est-elle pas la base de la philosophie, et son objet d'étude le plus constant sinon le plus ancien? Comment les séparer? Il y a là une équivoque qu'il faut résoudre. La psychologie, comme toute science [...] renferme des questions dernières, transcendantes, celles de principes, de causes, de substances: qu'est-ce que l'âme, d'où vient-elle, où va-t-elle? Ce sont là des discussions purement philosophiques. Mais dans la psychologie il y a autre chose. Il y a des faits d'une nature spéciale, difficiles à observer, plus difficiles encore à classer, mais qui n'en constituent pas moins la partie la plus solide et la plus indiscutable de la science. *C'est l'étude pure et simple de ces faits qui peut constituer une science indépendante.* Je vois au reste que depuis Wolf l'on distingue communément une psychologie expérimentale qui ne s'occupe que des phénomènes et une psychologie rationnelle qui ne s'occupe que de la substance. [...] selon nous cette psychologie expérimentale seule constitue toute la psychologie, le reste étant de la philosophie ou métaphysique, et par conséquent en dehors de la science.<sup>138</sup>

---

<sup>138</sup> RIBOT T., *La psychologie anglaise contemporaine (école expérimentale)*, Paris, Ladrance, 1881, pp.22-23.

Affinché una scienza possa emanciparsi deve costituirsi su basi che le sono proprie e sufficientemente solide; inoltre deve possedere una serie consistente di istanze che possano costituirla ed essere oggetto di analisi.

Y a-t-il assez matériaux accumulés pour constituer une psychologie expérimentale? Ils sont si nombreux, qu'il ne s'est encore trouvé personne pour le classer, les réduire et les ordonner en système. Les progrès des sciences physiques et naturelles, de la linguistique et de l'histoire ont révélé des faits inattendus, suggéré des aperçus tout nouveaux, à ceux du moins qui n'ont point de goût pour une psychologie immobile et scolastique: études sur le mécanisme des sensations, sur les conditions de la mémoire, sur les effets de l'imagination et de l'association des idées, sur les rêves, le somnambulisme, l'extase, l'hallucination, la folie et l'idiotie, recherches jusqu'ici inconnues sur les rapports du physique et du moral, conception nouvelle de la nature morale (psychologique), de l'humanité résultant de l'étude approfondie de l'histoire et des races, les langues nous offrant comme une psychologie pétrifiée. [...] Une masse immense de faits qui attend encore son Keppler ou son Newton.<sup>139</sup>

Lo studio delle passioni, degli istinti e delle abitudini dei soggetti, forniscono dei fatti concreti, la cui interpretazione permette, attraverso un processo di induzione, deduzione o analogia, di ricostruire entità psicologiche, servendosi di un sistema oggettivo:

Mais en quoi consiste cette méthode objective? A étudier les états psychologiques au dehors, non au dedans, dans les faits matériels qui les traduisent, non dans la conscience qui leur donne naissance. [...] Enfin la méthode objective, au lieu d'être personnelle comme la simple méthode de réflexion, emprunte aux faits un caractère impersonnel, elle se plie devant eux, elle moule ses théories sur la réalité.<sup>140</sup>

Ribot termina la sua argomentazione sintetizzando quelli che ritiene i presupposti sui quali dovrà fondarsi una psicologia che sia davvero scientifica, accennando, inoltre, all'importanza di una metodologia di tipo patologico: egli, infatti (come risulterà poi evidente nei suoi studi successivi), comprende il grande vantaggio che la scienza psicologica può trarre operando all'interno dei domini propri della patologia mentale e delle nevrosi, con il fine ultimo di esaminare, partendo dal morboso, il meccanismo del pensiero, dell'affettività e della volontà normali, non patologici.

---

<sup>139</sup> Ivi, pp. 32-33.

<sup>140</sup> Ivi, p. 36.



une psychologie vraiment scientifique, voici ce qu'elle semble devoir contenir. [...] On peut comprendre d'abord sous le nom de *psychologie descriptive* l'étude des phénomènes de conscience, sensations, pensées, émotions, volitions, etc., considérés sous leurs aspects les plus généraux. Cette étude, qui doit servir de point de départ et de base à toutes les autres, est la seule qui ait été cultivée jusqu'ici par les psychologues. Il est clair, d'ailleurs, que la psychologie générale doit profiter de toutes les découvertes dues aux parties subordonnées. Elle se compléterait, d'abord par une *psychologie comparée* [...]; ensuite par un étude des anomalies ou monstruosité, qu'on pourrait appeler *Psychologie morbide*. [...] l'étude des déviations est utile pour l'intelligence complète des phénomènes; mais ce qui est remarquable, c'est l'insouciance de la psychologie sur ce point. A part la *Lettre sur les aveugles*, de Diderot, qui ne tient pas ce qu'elle promet, les pages de D. Stewart sur James Mitchell (*Élém. de la phil. de l'esprit humain*, t.III) et quelques observations éparses, la psychologie a complètement fermé les yeux sur les anomalies et exceptions.<sup>141</sup>

Una precisazione necessaria è quella relativa alla definitiva posizione assunta da Ribot all'interno del contesto di sviluppo delle nuove scienze che concentrano sul soggetto umano il proprio interesse: come ricordano Jacqueline Carroy, Wolf Feuerhahn, Régine Plas e Thibaud Trochu in un articolo apparso nel 2016 all'interno della «Revue philosophique», la critica del filosofo francese agli spiritualisti è affiancata a una parallela critica del positivismo. Ergendosi quale promotore della *psychologie expérimentale*, Ribot delinea tale psicologia affermando che essa non sarà né “spiritualista” né tantomeno “materialista”:

L'usage est de décrire le contexte d'émergence des sciences de l'homme en France dans les années 1870-1880 comme le lieu d'un affrontement entre deux camps, les spiritualistes et les positivistes, et de faire de Ribot l'un des plus ardents représentants de ces derniers. Le cas de Ribot permet au contraire, nous semble-t-il, de revenir sur ce type de description du paysage académique et intellectuel. En effet, comme l'a montré Vincent Guillin (2004), la critique des spiritualistes par Ribot ne va pas sans une critique symétrique du positivisme. [...] Dès son premier ouvrage, *La Psychologie anglaise contemporaine* (1870), qu'on présente en général comme un pur manifeste positiviste, il critique le «positivisme» (Ribot, 1870, p. 17) et souligne le fait qu'«en Allemagne et en Angleterre» «la psychologie est cultivée comme science indépendante et expurgée de toute métaphysique, par des écrivains qui non seulement n'ont fait aucune profession explicite de positivisme, mais sont même en désaccord complet avec cette doctrine sur plusieurs points» (Ribot, 1870, p. 29). Quand il présente la «psychologie expérimentale» dont il se veut le promoteur, il la caractérise par une double négation: elle ne sera

---

<sup>141</sup> Ivi, p. 42.

ni «spiritualiste» ni «matérialiste», ces deux doctrines relevant toutes deux de la métaphysique et il souhaite que sa méthode échappe à l'alternative entre approches subjective et objective entre la psychologie introspective revendiquée par les spiritualistes et la psychologie «objective» qu'il renvoie à Broussais, qui était une référence centrale pour Comte [...]. Pour Ribot, des deux parts c'est ne comprendre la question qu'à demi : chacune de ces deux méthodes a besoin de l'autre.<sup>142</sup>

Nel 1873, Ribot, conseguendo il dottorato in lettere, sostiene una tesi in latino incentrata sulla filosofia di Hartley e una in francese concernente il tema dell'eredità psicologica, pubblicata nello stesso anno: *L'hérédité: étude psychologique sur ses phénomènes, ses lois, ses causes, ses conséquences*<sup>143</sup>. Il concetto di eredità (normale e patologica) riveste un ruolo importante all'interno delle speculazioni di medici e alienisti attivi nella seconda metà del XIX secolo, tra cui Morel, Moreau (de Tours) e Baillarger, i quali, hanno come modello le teorie di Prosper Lucas relative all'ereditarietà della follia e alla concezione delle malattie nervose in termini di degenerazione.

Fine della tesi dello studioso è quello di disaminare l'eredità di tipo psicologico: da un lato, egli riprende la formula darwiniana secondo la quale «l'eredità è la legge»; dall'altro, per render conto delle variazioni di tale legge, ossia di ciò che definisce “non-eredità”, si serve della teoria dell'evoluzione enunciata da Spencer, la quale gli permette anche di radicare l'eredità psicologica all'interno dell'organismo:

Une vue plus exacte et en même temps plus large amène à comprendre que le progrès humain n'est qu'une partie du progrès total, et à substituer à ce mot équivoque les termes mieux appropriés d'évolution ou de développement. Ce changement est d'une grande importance; car à la place d'une opinion humaine, subjective, hypothétique, il met une doctrine cosmique, objective, scientifique. [...] Le plus récent essai de synthèse philosophique, fondée sur l'idée d'évolution, est dû à M. Herbert Spencer. Cette synthèse [...] doit comprendre et expliquer dans le détail les phénomènes biologiques, psychologiques, sociologiques, moraux. [...] son vrai mérite, c'est d'avoir substitué à un méthode subjective, métaphysique – celle de Hegel – une méthode objective, scientifique – celle des naturalistes; en sorte que la loi d'évolution, débarrassée de toute idée téléologique, et ayant pour résultat non pas le bonheur de l'homme, mais le développement nécessaire du cosmos; non pas le progrès au sens purement humain et notre acheminement vers la perfection, mais l'acheminement de l'univers vers une complexité toujours croissante [...] et

---

<sup>142</sup> CARROY J. - FEUERHAHN W. - PLAS R. - TROCHU T., *Les Entreprises Intellectuelles De Théodule Ribot*, in «Revue philosophique de la France et de l'étranger», n. 4, vol. 141, 2016, pp. 455-456.

<sup>143</sup> RIBOT T., *L'hérédité: étude psychologique sur ses phénomènes, ses lois, ses causes, ses conséquences*, Paris, Ladrance, 1894.

que le problème du monde, considéré du point de vue de l'évolution, devient un problème de dynamique.<sup>144</sup>

Evoluzione ed eredità assurgono a fattori indispensabili per ogni modifica stabile in ogni ambito dell'esistenza:

posez l'évolution et l'hérédité, la vie et la variété deviennent possibles. L'évolution amène des modifications physiologiques et psychologiques; l'habitude les fixe dans l'individu, l'hérédité les fixe dans la race. Ces modifications accumulées, et à la longue devenues organiques, rendent possibles des modifications nouvelles, dans la suite des générations: ainsi l'hérédité devient en quelque sorte une puissance créatrice.<sup>145</sup>

Ribot precisa più volte nel corso della sua esposizione che l'evoluzione non è da identificarsi necessariamente con il progresso, poiché essa può giungere, al contrario, a una dissoluzione che comporta un regresso e provocare di conseguenza una decadenza (del singolo, della famiglia o della razza):

La loi d'évolution rend également bien compte du progrès et de ce qu'on a appelé la dégradation, c'est-à-dire d'un mouvement rétrograde vers une structure inférieure ou une forme inférieure du dynamisme. Il suffit que l'être ainsi dégradé, au physique ou au moral, s'adapte mieux à ses nouvelles conditions d'existence qu'un être plus richement doué.<sup>146</sup>

La tesi dottorale pone in nuce una numerosa serie di ipotesi e teorie che il filosofo svilupperà nelle sue opere successive, all'interno di specifiche monografie. Capitolo significativo in tal senso, nonché fondamentale per l'affermazione del metodo patologico, è quello riguardante lo studio dell'eredità morbosa: il supporto della patologia nella fondazione della sua ipotesi sull'eredità psicologica, è il segno di un metodo che applicherà in futuro in maniera rigorosa: «Nous considérons, pour notre part, l'étude des maladies mentales comme très-utile pour la psychologie expérimentale et très-propre à résoudre bon nombre de questions. [...] L'hérédité des affections mentales n'est *qu'une des formes* de l'hérédité psychologique»<sup>147</sup>.

Pur qualificandosi quale promotore della nuova psicologia sperimentale, Ribot decide di fondare, nel 1876, la rivista che diverrà immantinate il fulcro del dibattito concernente non solo la psicologia,

---

<sup>144</sup> Ivi, pp. 396-398.

<sup>145</sup> Ivi, pp. 400-401.

<sup>146</sup> Ivi, pp. 399-400.

<sup>147</sup> Ivi, pp. 225-226.

ma le scienze umane in generale e che conoscerà una diffusione ad ampissimo raggio: la «Revue philosophique de la France et de l'Étranger». Il testo programmatico che inaugura il primo numero, infatti (dopo aver riportato una definizione estesa del campo del sapere filosofico e aver delineato la psicologia come una delle più antiche parti di tale sapere), espone la volontà di essere aperta ad ogni scuola e di escludere pertanto la possibilità di manifestare alcuna rigorosa professione di fede:

*La Revue philosophique dont nous commençons la publication se propose d'être ouverte à toutes les écoles. A ce titre, elle n'a aucune profession de foi rigoureuse à faire, et il suffit d'indiquer brièvement le but qu'elle poursuit et les moyens qu'elle compte employer. [...] Notre Revue se propose de donner un tableau complet et exact du mouvement philosophique actuel, sans exclusion d'école. Elle ne veut être l'organe en titre d'aucun système et elle convie à son œuvre les étrangers comme les Français. La tendance inévitable de chaque doctrine est de se renfermer en elle-même et de ne consacrer à ses adversaires que des articles de critique et de polémique; nous offrons ici au contraire à chacune d'elles un terrain neutre où elles pourront se produire, se rencontrer, s'étudier. [...] Pour donner ce tableau complet du mouvement philosophique, ce qui est notre but, le moyen le plus simple et le meilleur, c'est de laisser parler librement chaque école sous sa responsabilité propre. En conséquence, le positivisme pur, l'Ecole expérimentale qui compte des représentants en France et en Allemagne aussi bien qu'en Angleterre, le criticisme issu de Kant, le spiritualisme qui dans ces derniers temps a pris chez nous une nouvelle forme en s'inspirant surtout de Maine de Biran, trouveront ici un champ libre pour se produire. La Revue n'exclura que les articles en dehors du mouvement philosophique.<sup>148</sup>*

Sorgendo dunque da un compromesso tra le diverse correnti psico-filosofiche, il primo numero della rivista presenta contributi di Taine (*Note sur l'acquisition du langage chez les enfants et dans l'espèce humaine*), Spencer (*Esquisse d'une psychologie comparée de l'homme*) e Paul Janet (*Les causes finales*), avviandosi in tal modo sotto il patrocinio di due prestigiosi rappresentanti (di area francese e inglese) della nuova scuola psicologica e di un eminente filosofo accademico francese.

Scopo primario della rivista è quello di qualificarsi quale luogo di dibattito e confronto. Ribot si pone dunque (come aveva fatto in parte ne *La psychologie anglaise contemporaine*, prendendo le distanze tanto dallo spiritualismo quanto dal positivismo) in una posizione di neutralità, rendendo la «Revue philosophique» una tribuna soprattutto per filosofi come Paul Janet e Bergson, psicologi, come Pierre Janet, Binet e lo stesso Ribot (il quale pubblicherà spesso articoli che farà in seguito convergere

---

<sup>148</sup> RIBOT T., «Revue Philosophique de la France et de l'Étranger», I, Paris, Baillière, 1876, pp. 2-3.

all'interno di successivi trattati), fisiologi, come Charles Richet, sociologi, come Tarde e Durkheim, e rappresentanti delle scienze morali e umane.

L'ensemble des questions que nous nous proposons d'embrasser est vaste. Sans prétendre en donner une classification qui ait quelque valeur scientifique, nous pouvons les ramener à cinq groupes. Tout d'abord l'ensemble des études qui ont pour but la connaissance théorique de l'homme. La psychologie est une des parties les plus anciennes de la philosophie; Socrate, avant tout, engageait l'homme à s'étudier. Mais ce qui alors paraissait assez simple est devenu pour nous un problème très-complexe. Nous n'en sommes plus au temps où l'on soutenait que la psychologie était à peu près faite. On n'oserait plus prétendre qu'il suffit pour la faire de s'étudier intérieurement et l'on reconnaît, en général, que l'anatomie, la physiologie, la pathologie mentale, l'histoire, l'anthropologie sont pour elle d'une utilité directe et immédiate. Il y a donc là un ample champ de recherches.<sup>149</sup>

La «Revue», con cadenza mensile, comprende, affianco ad articoli originali, resoconti, analisi e rubriche (tra cui «Notes et observations» e «Correspondance») contenenti brevi contributi che citano e discutono temi di attualità filosofico-scientifica: dal problema dell'unità dell'Io, questione centrale al debutto della rivista, allo studio dell'ipnosi e della suggestione, negli anni 1880, a quello delle paramnesie e i sogni, tra la fine del secolo e gli inizi del XX.

Tra il 1881 e il 1885, Ribot pubblica tre trattati (*Les maladies de la mémoire, Les maladies de la volonté, Les maladies de la personnalité*) la cui rilevanza consiste prevalentemente nel loro presentarsi come manifesto metodologico della psicologia patologica da egli promulgata e nell'avviare un nuovo filone di ricerca in tale campo. Il suddetto metodo pone le proprie basi sul “principio di Broussais” (ipotizzato dal fisiologo dal quale prende la denominazione, ma sviluppato in seguito da Comte e Bernard), secondo il quale vi è continuità tra condizione normale e condizione patologica, in quanto lo stato morboso costituirebbe un'alterazione di tipo quantitativo (e dunque non qualitativo) di quello ordinario.

Prima conseguenza di tale teoria metodologica è l'approccio relativo ai disturbi della memoria, utilizzato all'interno de *Les maladies de la mémoire* (1881): le patologie che affliggono la funzione mnemonica sono delineate quali esperimenti naturali il cui esame permette di comprendere il normale funzionamento della psiche. Questi studi pongono inoltre le proprie radici nell'evoluzionismo spenceriano, in particolare sulla tesi della regressione, che assumerà in seguito la denominazione di “legge di Ribot”: constatando l'esistenza di stati più stabili (fissi, stabilmente organizzati) e stati più

---

<sup>149</sup> Ivi, p. 2.

deboli (non ancora fissati, non organizzati o artificiali), egli ha potuto appurare che i primi a subire un processo di dissoluzione (in seguito a una malattia che colpisce la psiche) sono i prodotti più recenti dell'evoluzione della mente.

La destruction progressive de la mémoire suit donc une marche logique, une loi. *Elle descend progressivement de l'instable au stable*. Elle comence par les souvenirs récents qui, mal fixés dans les éléments nerveux, rarement répétés et pas conséquent faiblement associés avec les autres, représentent l'organisation à son degré le plus faible. Elle finit par cette mémoire sensorielle, instinctive, qui, fixée dans l'organisme, devenue une partie de lui-même ou plutôt lui-même, représente l'organisation à son degré le plus fort. Du terme initial au terme final, la marche de l'amnésie, réglée par la nature des choses, suit la ligne de la moindre résistance, c'est-à-dire de la moindre organisation. La pathologie confirme ainsi pleinement ce que nous avons dit précédemment de la mémoire: «C'est un processus d'organisation à degrés variables compris entre deux limites extrêmes: l'état nouveau, l'enregistrement organique». Cette loi, que j'appellerai *loi de régression ou de réversion*, me paraît ressortir des faits, s'imposer comme une vérité objective.<sup>150</sup>

Pertanto, procedendo dal più tardo al più recente, nelle patologie che interessano la memoria, i ricordi relativi all'infanzia sono più stabili di quelli successivi. Secondo Ribot, la memoria è «par essence, un fait biologique; par accident, un fait psychologique»<sup>151</sup>, così «le souvenir n'est pas [...] “dans l'âme”: il est fixé à son lieu de naissance, dans une partie du système nerveux»<sup>152</sup> e «une mémoire riche et bien fournie n'est pas une collection d'empreintes, mais un ensemble d'associations dynamiques très stables et très promptes à s'éveiller»<sup>153</sup>.

Tuttavia, Ribot afferma la necessità di distinguere tra una memoria di tipo organico (ossia la reminiscenza nella sua accezione specifica) e la memoria di tipo psicologico (che implica la presenza di una coscienza epifenomenica): «cette mémoire organique ressemble en tout à la mémoire psychologique, sauf un point: l'absence de la conscience»<sup>154</sup>; «dans son mode d'acquisition, de conservation et de reproduction, nous trouvons donc la mémoire organique identique à celle de l'esprit. Seule la conscience manque»<sup>155</sup>.

Nel trattato è inoltre posta in evidenza la specificità della memoria propria della psiche (che si qualifica sempre come una semplice tipologia della memoria biologica), la quale consiste nella

---

<sup>150</sup> RIBOT T., *Les maladies de la mémoire*, Paris, Baillièrè, 1906, pp. 94-95.

<sup>151</sup> Ivi, p.1.

<sup>152</sup> Ivi, p.11.

<sup>153</sup> Ivi, p. 20.

<sup>154</sup> Ivi, p. 7.

<sup>155</sup> Ivi, pp. 8-9.

coscienza soggettiva dell'atto di ricordare; così, nella distinzione tra memoria organica e memoria psicologica, è possibile sottolineare le tre accezioni del termine e determinarne il diverso valore:

Dans l'acception courante du mot, la mémoire, de l'avis de tout le monde, comprend trois choses: la conservation de certain états, leur reproduction, leur localisation dans le passé. Ce n'est là cependant qu'une certaine sorte de mémoire, celle qu'on peut appeler parfaite. Ces trois éléments sont de valeur inégale: les deux premiers sont nécessaires, indispensables; le troisième, celui que dans le langage de l'école on appelle la «reconnaissance», achève la mémoire, mais ne la constitue pas. Supprimez les deux premiers, la mémoire est anéantie; supprimez la troisième, la mémoire cesse d'exister pour elle-même, mais sans cesser d'exister en elle-même. Ce troisième élément, qui est exclusivement psychologique, se montre donc à nous comme surajouté aux deux autres: ils sont stables; il est instable, il paraît et disparaît; ce qu'il représente, c'est l'apport de la conscience dans le fait de la mémoire; rien de plus.<sup>156</sup>

La focalizzazione dell'attenzione sulle amnesie di tipo temporaneo (tra i cui caratteri principali vi è la costituzione nel soggetto di due memorie che possono essere esclusive o avere un fondo comune) permette a Ribot di esporre la propria teoria sull'essenza dell'io: esso consisterebbe in una somma di stati di coscienza, in cui, attorno a uno stato predominante, si raggruppano stati secondari che di volta in volta prendono il sopravvento. Inoltre, l'io è alimentato dalla memoria, cosicché allo stato attuale se ne associano altri, i quali, respinti e localizzati nel passato, costituiscono il soggetto quale appare in ogni istante:

Le moi, tel qu'il s'apparaît à lui-même, consiste en une somme d'états de conscience. Il y en a un principal autour du quel se groupent des états secondaires qui tendent à le supplanter et qui sont eux-mêmes poussés par d'autres états à peine conscients. L'état qui tient le premier rôle, après une lutte plus ou moins longue, fléchit, est remplacé par un autre autour duquel un groupement analogue se constitue. Le mécanisme de la conscience est comparable, sans métaphore, à celui de la vision. [...] Notre moi de chaque moment, ce présent perpétuellement renouvelé, est en grande partie alimenté par la mémoire, c'est-à-dire qu'à l'état présent s'associent d'autres états qui, rejetés et localisés dans le passé, constituent notre personne telle qu'elle s'apparaît à chaque instant. En un mot, le moi peut être considéré de deux manières: ou bien sous sa forme actuelle, et alors il est la somme des états de conscience actuels; ou bien dans sa continuité avec son passé, et alors il est formé par la mémoire suivant un mécanisme que nous avons décrit plus haut.<sup>157</sup>

---

<sup>156</sup> Ivi, p. 2.

<sup>157</sup> Ivi, p.83.

Se dunque, nella sua contiguità con il passato, l'Io appare come costituito essenzialmente dalla memoria, tuttavia resta un residuo oscuro che rappresenterebbe la "cenestesi", ossia la percezione (vaga) che l'individuo possiede del proprio corpo. La brusca e permanente variazione di tale sentimento può comportare dei mutamenti nella personalità del soggetto, fino alla comparsa di un nuovo Io:

Il semblerait, à ce compte, que l'identité du moi repose tout entière sur la mémoire. Ce serait, par une réaction mal entendue contre les entités, ne voir qu'une partie de ce qui est. Sous ce composé instable qui se fait, se défait et se refait à chaque instant, il y a quelque chose qui demeure: c'est cette conscience obscure qui est le résultant de toutes les actions vitales, qui constitue la perception de notre propre corps et qu'on a désignée d'un seul mot: la cénesthésie. Le sentiment que nous en avons est si vague qu'il est difficile d'en parler d'une manière précise. C'est une manière d'être qui, se répète perpétuellement, n'est pas sentie qu'une habitude. Mais, si elle n'est sentie ni en elle-même ni dans ces variations lentes qui constituent l'état normal, elle a des variations brusques ou simplement rapides qui changent la personnalité. [...] Ce sentiment de la vie, qui, parce qu'il se répète perpétuellement, reste au-dessous de la conscience, est la base véritable de la personnalité. Il l'est, parce que, toujours présent, toujours agissant, sans repos ni trêve, il ne connaît ni le sommeil ni la défaillance, et qu'il dure autant que la vie, dont il n'est qu'une forme. C'est lui qui sert de support à ce moi conscient que la mémoire constitue; c'est lui qui rend les associations possibles et les maintient.<sup>158</sup> [...] On ne peut dire que toutes les fois que les changements de la cénesthésie, au lieu d'être insensibles, ou temporaires, sont rapides et permanentes, un désaccord éclate entre les deux éléments qui constituent notre personnalité à l'état normal: le sentiment de notre corps et la mémoire consciente. Si le nouvel état tient bon, il devient le centre auquel se rattachent les associations nouvelles; il se forme ainsi un nouveau complexus, un nouveau moi. L'antagonisme entre ces deux centres d'attraction – l'ancien, qui est en voie de dissolution; le nouveau, qui est en voie de progression – produit suivant les circonstances des résultats divers. Tantôt l'ancien moi disparaît, après avoir enrichi le nouveau de ses dépouilles, c'est-à-dire d'une partie des associations qui le constituaient. Tantôt les deux *moi* alternent sans parvenir à se supplanter. Tantôt l'ancien moi n'existe plus que dans la mémoire; mais, n'étant rattaché à aucune cénesthésie, il apparaît au nouveau moi comme un étranger.<sup>159</sup>

---

<sup>158</sup> Ivi, pp.83-85.

<sup>159</sup> Ivi, pp.86-87.



Il concetto di dissoluzione interessa anche la volontà: «*La dissolution suit une marche régressive du plus volontaire et du plus complexe au moins volontaire et au plus simple, c'est-à-dire à l'automatisme*»<sup>160</sup>;

Cette loi de dissolution, qu'est-elle d'ailleurs, sinon un cas de cette grande loi biologique déjà signalée à propos de la mémoire: les fonctions nées les dernières sont les premières à dégénérer. Dans l'individu, la coordination automatique précède la coordination née des désirs et des passions, qui précède elle-même la coordination volontaire, dont les formes les plus simples précèdent les plus complexes<sup>161</sup>.

Nel trattato relativo alle patologie della volontà, Ribot dimostra ancora una volta come, utilizzando il metodo psicopatologico e partendo dunque dalle alterazioni morbose che colpiscono la mente, si possano comprendere e conoscere i meccanismi dello stato normale: in tal modo, pertanto, egli può definire la nozione di “volontà” e le sue condizioni di esistenza:

A titre de fait, la volition seule existe, c'est-à-dire un choix suivi d'actes. Pour qu'elle se produise, certaines conditions sont nécessaires. Un manque d'impulsion ou d'arrêt, une exagération de l'activité automatique, d'une tendance, d'un désir, une idée fixe, l'empêchent d'être pendant un instant, une heure, un jour, une période de la vie. L'ensemble de ces conditions, nécessaires et suffisantes, peut être appelé volonté. Par rapport aux volitions, elle est une cause, bien qu'elle soit elle-même une somme d'effets, une résultante variant avec ses éléments: la pathologie nous l'a démontré. Ces éléments que j'indique brièvement sont: 1° Les tendances à l'action (ou à l'arrêt) qui résultent des circonstances, du milieu, des conseils, de l'éducation; en un mot, tous ceux qui sont l'effet de causes extérieures. 2° Le caractère, élément principal, effet de causes intérieures et qui n'est pas une entité, mais la résultante de cette myriade d'états et de tendances infiniment petits de tous les éléments anatomiques qui constituent un certain organisme: en termes plus courts, le caractère est pour nous l'expression psychologique d'un certain corps organisé, tirant de lui sa couler propre, son ton particulier et sa permanence relative. C'est là l'assise dernière sur laquelle repose la possibilité du vouloir et qui le fait énergique, mou, intermittent, banal, extraordinaire. Maintenant, si nous considérons la volonté non plus dans ses éléments constituants, mais dans les moments qu'elle parcourt pour se constituer, nous voyons que la volition est le dernier terme d'une évolution progressive dont le réflexe simple est le premier

---

<sup>160</sup> RIBOT T., *Les maladies de la volonté*, Paris, Baillière, 1888, p. 151.

<sup>161</sup> Ivi, p. 161.

échelon: elle est la forme la plus haute de l'activité, - entendue toujours au sens précis de pouvoir de produire des actes, de pouvoir de réaction.<sup>162</sup>

Il carattere è definito quale base della volizione stessa, un prodotto complesso costituito da stati affettivi e risultante da una serie di fattori esterni e, in quanto variabile a seconda della costituzione del soggetto, ne consegue che la volontà presenta diversi gradi e sfumature:

le caractère – c'est-à-dire le moi en qu'il tant réagit – est un produit extrêmement complexe que l'hérédité, les circonstances physiologiques antérieures à la naissance et postérieures à la naissance, l'éducation, l'expérience, ont contribué à former. On peut affirmer aussi sans témérité que ce qui le constitue, ce sont bien plutôt des états affectifs, une manière propre de sentir, qu'une activité intellectuelle. C'est cette manière générale de sentir, ce ton permanent de l'organisme qui est le premier et véritable moteur. S'il fait défaut, l'homme ne peut plus vouloir: la pathologie nous le fera voir. C'est parce que cet état fondamental est, suivant la constitution des individus, stable ou labile, continu ou variable, énergique ou faible, qu'il y a trois types principaux de volonté – ferme, faible, intermittente- avec tous les degrés et nuances que ces types comportent.<sup>163</sup>

Per quanto concerne le patologie della volontà, Ribot le suddivide in due grandi classi, a seconda che tale facoltà sia indebolita o abolita: è sulla prima eventualità che egli ripone maggiore attenzione, in quanto in grado di palesare meglio il funzionamento del meccanismo alterato. Così definisce gli indebolimenti per difetto di impulso, o “abulie”, caratterizzate dal desiderio di agire provato dal soggetto, al quale si oppone, però, un'impotenza, un arresto dell'azione, causata da un indebolimento generale della sensibilità; al contrario, può avvenire in alcuni pazienti un indebolimento per eccesso d'impulso, originato da un sentimento di timore irrazionale, che può procedere dall'ansia al terrore, e che comporta irrisolutezza, costante esitazione:

Nous diviserons les maladies de la volonté en deux grandes classes, suivant qu'elle est *affaible* ou *abolie*. Les affaiblissements de la volonté constituent la partie la plus importante de sa pathologie; ils montrent le mécanisme faussé. Nous le diviserons en deux groupes: 1° Les affaiblissements par défaut d'impulsion; 2° Les affaiblissements par excès d'impulsion. [...] Le premier groupe contient des faits d'un caractère simple, net [...] affaiblissement que les médecins désignent sous le nom d'*aboulie*. «Les malades savent vouloir intérieurement, mentalement, selon les exigences de la raison. Ils peuvent éprouver le désir de faire; mais ils sont impuissants à faire convenablement. Il y a au fond de leur entendement une impossibilité [...] on dirait que cette

---

<sup>162</sup> Ivi, pp. 147-148.

<sup>163</sup> Ivi, p. 31.

force d'action subit un arrêt: le *je veux* ne se transforme pas en volonté impulsive, en détermination active. Des malades s'étonnent eux-mêmes de l'impuissance dont est frappée leur volonté<sup>164</sup> [...]. Le premier groupe présente des causes positives d'inaction, le deuxième groupe des causes négatives. L'arrêt résulte d'un antagonisme. [...] l'affaiblissement volontaire vient d'un sentiment de crainte, sans motif raisonnable, qui varie de la simple anxiété à l'angoisse et à la terreur qui stupéfie. L'intelligence paraît intacte dans certains cas, affaiblie dans d'autres. [...] l'état mental appelé folie du doute ou manie de fouiller [...] représente la forme pathologique du caractère irrésolu, tout comme l'aboulie est celle du caractère apathique. C'est un état d'hésitation constante pour les motifs les plus vains, avec impuissance d'arriver à un résultat définitif. [...] Cette perplexité morbide de l'intelligence se traduit dans les actes. Le malade n'ose plus rien faire sans des précautions sans fin.<sup>166</sup>

Un particolare tipo di indebolimento è quello concernente l'attenzione volontaria: essa non è altro che un'imitazione artificiale, instabile e precaria, di quella spontanea (la sola ad essere naturale e davvero efficace) e, in quanto a origine e durata, dipende da particolari stati affettivi. Dal momento che il volontario, nella sua fragilità, si basa e assume la propria forza dall'involontario, ne risulta che l'educazione all'attenzione volontaria permette, attraverso la ripetizione, di sviluppare e cercare di stabilizzare sentimenti fittizi, ma necessariamente ponendosi su un fondo naturale, quello appunto dell'attenzione spontanea: nell'attenzione artificiale, un gruppo di stati di coscienza non possiede sufficiente intensità affinché possa imporsi alla mente e abbisogna dunque dell'intervento della volontà. La debolezza dell'attenzione volontaria può essere congenita (quando l'attività intellettuale è elevata ma viene meno un potere direzionale che possa impedire un netto contrasto tra pensiero e volizione) o acquisita: quest'ultima (più interessante dal punto di vista dei processi psichici) può presentarsi sotto due forme, a seconda che una sovrabbondanza di stati di coscienza o una produzione abnorme di sentimenti e idee in un periodo di tempo limitato impedisca di dirigere coerentemente le idee e vi siano antagonismi tra tali stati e l'attenzione; oppure che vi sia una diminuzione graduale del potere direzionale dello sforzo intellettuale e dunque un'incapacità di continuità del pensiero:

[L'] affaiblissement *acquis* de l'attention volontaire. Elle se présente sous deux formes: 1° La première est caractérisé par une activité intellectuelle exagérée, une surabondance d'états de conscience, une production anormale de sentiments et d'idées dans un temps donné. [...] L'individu se sent débordé par le flux incoercible des idées, et le langage n'est pas assez rapide pour rendre la rapidité de la pensée: mais en même temps le pouvoir de diriger les idées devient

---

<sup>164</sup> Ivi, pp. 37-38.

<sup>165</sup> Ivi, pp. 54-55.

<sup>166</sup> Ivi, p. 59.

de plus en plus faible, les moments lucides de plus en plus courts. Cet état d'exubérance psychique, quelle qu'en soit la cause (fièvre, anémie cérébrale, émotion), aboutit toujours au même résultat. Entre cet état et l'attention, il y a donc un antagonisme complet: l'un exclut l'autre. Ce n'est d'ailleurs qu'un cas particulier de l'exagération des réflexes; seulement il s'agit ici de réflexes psychiques; en d'autres termes, tout état de conscience actuel tend à se dépenser, et il ne peut le faire que de deux manières: produire un mouvement, un acte; ou bien éveiller d'autres états de conscience suivant les lois de l'association. Ce dernier cas est un réflexe d'ordre plus complexe, un réflexe psychique, mais il n'est comme l'autre qu'une forme de l'automatisme. 2° La deuxième forme nous ramène au type de l'aboulie: elle consiste en une diminution progressive du pouvoir directeur et une impossibilité finale de l'effort intellectuel. «Dans la période initiale de certaines maladies du cerveau et de l'esprit, le malade se plaint d'incapacité à gouverner et à diriger la faculté de l'attention. Il trouve qu'il lui est impossible, sans un effort visible et pénible, d'accomplir son travail mental accoutumé, de lire ou de comprendre le contenu d'une lettre, d'un journal, même une ou deux pages de quelque livre favori; l'esprit tombe à un état vacillant, incapable de continuité dans la pensée».<sup>167</sup>

Infine, prendendo in considerazione i casi di annientamento della volontà, Ribot specifica il carattere proprio dell'isteria, il cui tratto peculiare è quello della volubilità e quindi, non solo dell'impossibilità da parte dell'individuo di mantenere salda l'attenzione, ma anche della sua impossibilità di riuscire a esercitare la semplice volizione:

un type de caractère dans lequel la volonté ne se constitue pas ou ne le fait que sous une forme chancelante, instable et sans efficacité. Le meilleur exemple qu'on en puisse donner, c'est le caractère hystérique. [...] C'est un état où les conditions d'existence de la volition manquent presque toujours. [...] «Parfois leur sensibilité est exaltée par les motifs les plus futiles, alors qu'elle est à peine touchée par les plus grandes émotions [...]. Cette sorte d'*ataxie morale* s'observe encore pour leurs intérêts les plus chers <sup>168</sup>[...]. Cette extrême mobilité dans leur état d'esprit et leurs dispositions affectives, cette instabilité de leur caractère, ce défaut de fixité, cette absence de stabilité dans leurs idées et leurs volitions, rendent compte de l'impossibilité où elles se trouvent de porter longtemps leur attention sur une lecture, une étude ou un travail quelconque [...] Elles ne savent pas, elle ne peuvent pas, elles ne veulent pas vouloir»<sup>169</sup>.

Altri casi peculiari di annichilimento sono quelli dell'estasi e del sonnambulismo: nel primo caso, lo stato mentale dell'estatico si manifesta in termini di totale infrazione del meccanismo della coscienza,

---

<sup>167</sup> Ivi, pp. 98-100.

<sup>168</sup> Ivi, pp. 111-113

<sup>169</sup> Ivi, pp. 114-115.

in quanto realizza la possibilità di uno stato di coscienza continuo (mentre condizione della coscienza è il suo essere essenzialmente discontinua); nel sonnambulismo, ed in particolar modo nell'ipnotismo letargico, il soggetto appare come un automa la cui personalità cosciente è ridotta a un unico stato che non viene scelto, ma subito:

Leur état mental [de l'état extatique] se réduit à une idée-image unique ou servant de noyau à un groupe unique que occupe tout la conscience et s'y maintient avec une extrême intensité.<sup>170</sup> [...] je trouve qu'il y a lieu, pour notre sujet, d'établir deux catégories. Dans la première, la motilité persiste à un certain degré. L'état extatique suit dans son évolution et reproduit avec des mouvements appropriés la Passion, la Nativité ou quelque autre drame religieux. C'est une série d'images très intenses, ayant un point de départ invariable un enchaînement invariable qui se répète dans chaque accès avec un parfait automatisme. [...] L'autre catégorie est celle de l'extase en repos. L'idée seule règne, d'ordinaire abstraite ou métaphysique [...]. Les mouvements sont supprimés; on ne sent plus «qu'un reste d'agitation intérieure». [...] Mais dans l'une et l'autre cas l'état mental de l'extase est une infraction complète aux lois du mécanisme normal de la conscience. La conscience n'existe que sous la condition d'un changement perpétuel; elle est essentiellement discontinue. Une conscience homogène et continue est une impossibilité. L'extase réalise tout ce qui est possible dans cette continuité.<sup>171</sup>

Ne *Les maladies de la personnalité*, ritornando sul concetto di coscienza, Ribot afferma che essa non è altro che un fenomeno annesso all'attività cerebrale, avente proprie condizioni di esistenza e la cui base è il processo nervoso: la coscienza lo completa ma non lo costituisce. Ne consegue che le sensazioni della vita psichica del soggetto possono di volta in volta essere coscienti o inconscie:

[Ne l'hypothèse que exprime l'inconscient] en termes psychologiques (idées latentes, sensations non senties, etc.) [...] il faut considérer que tout état de conscience est un événement complexe qui suppose un état particulier du système nerveux; que ce processus nerveux n'est pas un accessoire, mais une partie intégrante de l'événement; bien plus qu'il en est la base, la condition fondamentale; [...] que la conscience le complète, l'achève, mais ne le constitue pas. Dans cette hypothèse, il est facile de comprendre comment toutes les manifestations de la vie psychique, sensations, désirs, sentiments, volitions, souvenirs, raisonnements, inventions, etc. peuvent être tour à tour conscientes et inconscientes.<sup>172</sup>

---

<sup>170</sup> Ivi, pp. 125-126.

<sup>171</sup> Ivi, pp. 131-133.

<sup>172</sup> RIBOT T., *Les maladies de la personnalité*, Paris, Alcan, 1885, pp. 5-7.

Gli elementi fondanti la personalità sono assimilabili, secondo Ribot, con i fenomeni elementari dell'esistenza; allo stesso modo, il principio di individuazione risiederebbe nella "cenestesi":

c'est dans le phénomènes les plus élémentaires de la vie qu'il faut chercher les éléments de la personnalité; ce sont eux qui lui donnent sa marque propre, son caractère. C'est le sens organique, ce sens du corps, en nous vague et obscur d'ordinaire, très net parfois, qui est pour chaque animal la base de son individualité psychique. [...]. On peut considérer comme très vraisemblable que, à mesure qu'on descend vers les animaux inférieurs, le sens du corps devient de plus en plus prépondérant, jusqu'au moment où il devient l'individualité psychique tout entière. Mais chez l'homme et les animaux supérieurs, le monde bruyant des désirs, passions, perceptions, images, idées, recouvre ce fond silencieux: sauf par intervalles, on l'oublie, parce qu'on l'ignore.<sup>173</sup> [...] Ces sensations [de la présence et de l'existence actuelle de notre propre corps], quoique incessantes, ne font que des apparitions fugitives et transitoires sur le théâtre de la conscience, tandis que le sentiment dont il s'agit dure et persiste au-dessous de cette scène mobile. Condillac l'appelait avec assez de propriété le sentiment fondamental de l'existence; Maine de Biran, le sentiment de l'existence sensitive. C'est par lui que le corps apparaît sans cesse au moi comme *sien* et que le sujet spirituel se sent et s'aperçoit exister en quelque sorte localement dans l'étendue limitée de l'organisme. Moniteur perpétuel et indéfectible, il rend l'état du corps incessamment présent à la conscience et manifeste ainsi de la manière la plus intime le lien indissoluble de la vie psychique et de la vie physiologique. Dans l'état ordinaire d'équilibre qui constitue la santé parfaite, ce sentiment est [...] continu, uniforme et toujours égal, ce qui l'empêche d'arriver au moi, à l'état de sensation distincte, spéciale et locale.<sup>174</sup>

La coscienza, l'io, sono fenomeni incostanti e intermittenti, che si identificano con una parte limitata della personalità *tout court*, e che sono soggetti a incessanti trasformazioni nel corso della vita dell'individuo. La personalità completa è il risultato di due fattori, ossia la costituzione del corpo, con le sue tendenze, e la memoria.

Le moi normal a peu de cohésion et d'unité. A part les caractères tout d'une pièce [...] il y a en chacun de nous des tendances de toute sorte, tous les contraires possibles, et entre ces contraires toutes les nuances intermédiaires, et entre ces tendances toutes les combinaisons. C'est que le moi n'est pas seulement une mémoire, un emmagasinement de souvenirs liés au présent, mais un ensemble d'instinct, tendances, désirs, qui ne sont que sa constitution innée et acquise, entrant en action.[...] «Notre moi, à diverse époques, est très différent de lui-même: suivant l'âge, les divers

---

<sup>173</sup> Ivi, pp. 21-22.

<sup>174</sup> Ivi, pp. 24-25.

devoirs de la vie, les événements, les excitations du moment, tels complexus d'idées qui, à un moment donné, représentent le moi, se développent plus que d'autres et se placent au premier rang. Nous sommes un autre et cependant le même. [...] Les complexus d'idées, de penchants et de direction de la volonté qui sont désignés par ces mots, peuvent entrer en opposition et se repousser les uns les autres à un moment donné»<sup>175</sup>.

*La personnalité résulte de deux facteurs fondamentaux, la constitution du corps avec les tendances et sentiments qui la traduisent, et la mémoire.*<sup>176</sup>

Ed è sempre attraverso il ricorso alla patologia che Ribot dimostra come l'alterazione di tali fattori comporti dei disturbi nella personalità, con particolare riferimento alla dissoluzione o alla scissione della stessa e alla sensazione del soggetto di credersi doppio.

Si le premier facteur [la constitution du corps] seul est modifié, il en résulte une dissociation momentanée, suivie d'un changement partiel du moi. Si la modification est assez profonde pour que les bases organiques de la mémoire subissent une sorte de paralysie, restent incapables de réviviscence, alors la désintégration de la personnalité est complète: il n'y a plus de passé et il y a un autre présent. Alors un nouveau moi se forme, ignorant le premier le plus souvent.<sup>177</sup>

Ribot distingue così quattro tipi di disturbi che interessano la personalità: quelli organici, quelli affettivi, quelli intellettuali e la completa dissoluzione.

Nel primo caso, una perturbazione della sensibilità generale impedisce una fusione tra due periodi della vita psichica, cosicché gli stati nuovi non riescono a penetrare integralmente nell'antico Io e dunque la vecchia personalità appare come estranea al soggetto, il quale avverte talvolta la sensazione di essere "doppio" e proietta all'esterno una parte della propria personalità fisica.

Dans les désordres graves, en rencontrant pour la première fois une double personnalité ou, plus rigoureusement, une discontinuité, un défaut de fusion entre deux périodes de la vie psychique. [...] Le sentiment de l'identité manque, parce que, pour les états organiques comme pour les autres, il ne peut résulter que d'une assimilation lente, progressive et continue des états nouveaux. Ici, ils ne sont pas entrés dans l'ancien moi à titre de partie intégrante. De là cette situation bizarre où la personnalité ancienne s'apparaît comme ayant été, comme n'étant plus, et où l'état présent apparaît comme une chose extérieure et étrangère, comme n'étant pas. [...] C'est encore à des perturbations de la sensibilité générale qu'il faut rapporter cette illusion de malades ou

---

<sup>175</sup> Ivi, pp. 77-79.

<sup>176</sup> Ivi, p. 81.

<sup>177</sup> *Ibidem*

convalescents qui se croient doubles. Il y a parfois illusion pure et simple sans dédoublement: l'état morbide est projeté au dehors; l'individu aliène une partie de sa personnalité physique. [...] Mais quand le groupe des sensations organiques de nature morbide, au lieu d'être ainsi aliéné, s'accole au moi organique normal, coexiste avec lui pendant quelque temps, sans qu'il y ait fusion, alors et pendant ce temps le malade croit qu'il a deux corps.<sup>178</sup>

Nei disturbi affettivi, i desideri, i sentimenti e le passioni, che conferiscono al carattere la sua peculiarità e che hanno le proprie radici nell'organismo, possono essere cause (o effetti) di cambiamenti della personalità. Delle alterazioni possono comportare la formazione di un gruppo di stati morbosi che si organizzano e tendono a divenire progressivamente parte integrante dell'Io, fino a modificarne la costituzione.

Peu à peu, ces états morbides prennent corps, s'organisent, s'unifient en une conception fautive qui, suscitée par le mécanisme psycho-physiologique de l'association, devient à son tour un centre d'attraction vers lequel tout converge. [...] Il se forme ainsi un groupe d'états organiques et psychiques qui tendent à modifier la constitution du moi, profondément, dans sa nature intime, parce qu'ils n'agissent pas à la manière des émotions brusques dont l'effet est violent et superficiel, mais par actions lentes, sourdes, d'une ténacité invincible. D'abord cette nouvelle manière d'être apparaît à l'individu comme étrangère, hors de son moi. Peu à peu, par accoutumance, elle y fait sa place, ne devient partie intégrante, ne change la constitution et, si elle est de nature envahissante, le transforme en entier.<sup>179</sup>

Sono ricondotti a patologia di tipo affettivo i casi di “follia circolare”, la cui particolarità consiste in un'alterazione della personalità in eccesso o in difetto che avviene in maniera regolare, con periodi successivi di depressione o esaltazione del soggetto:

Ces altérations de la personnalité en plus ou en moins, cette métamorphose du moi qui l'élève ou l'abaisse, seraient encore plus piquantes si elles se succédaient régulièrement chez le même individu. Or ce cas est fréquent dans la folie dite circulaire ou à double forme, caractérisée essentiellement par des périodes successives de dépression et d'excitation qui se suivent dans un ordre invariable, avec quelques intermittences de lucidité chez certains malades. [...] Sur la personnalité qu'on peut appeler primitif et fondamentale dont il subsiste des restes bien altérés.

---

<sup>178</sup> Ivi, pp. 38-39.

<sup>179</sup> Ivi, p. 63.



Se greffent tour à tour deux personnalités nouvelles non seulement très distinctes, mais qui s'excluent totalement<sup>180</sup>.

Nei casi di morbosità intellettuale, il soggetto si crede doppio per un errore relativo all'idea della propria personalità: ne possiede infatti due schemi diversi e nella transizione da una personalità all'altra vi è un periodo di coesistenza:

la personnalité réelle, avec sa masse énorme d'états subconscients et conscients, se résume dans notre esprit en une image ou tendance fondamentale que nous appelons l'*idée* de notre personnalité. [...] Chez nos malades, deux images ou schémas doivent exister et se succéder dans leur conscience, suivant que l'état physiologique fait prévaloir l'ancienne personnalité ou la nouvelle. Mais dans le passage de l'un à l'autre, si brusque qu'on le suppose, il y a une certaine continuité. [...] Comme tous les états de conscience, ils ont une durée; ils occupent une portion du temps et le bout terminal de l'un touche le bout initial de l'autre. [...] Il y a une période de coexistence où ils se pénètrent réciproquement. A notre avis, c'est *pendant cette période de transition ou de passage* et autant de fois qu'elle se produit que le malade se croit double.<sup>181</sup>

Ad essere implicata, nei disturbi intellettuali, è perlopiù la memoria organica, la cui alterazione comporta, nei casi estremi, una metamorfosi che può essere individuata in tre forme fondamentali:

1° La personnalité nouvelle, après une période de transition plus ou moins longue, reste seule; l'ancienne est oubliée [...]. Il suppose que l'ancienne cénesthésie est complètement abolie. [...]  
2° Le plus souvent, au-dessous du nouveau sentiment du corps qui s'est organisé et est devenu la base du moi actuel, l'ancienne mémoire organique subsiste. De temps en temps elle revient à la conscience, affaiblie [...]. Probablement cette réviviscence a pour cause quelque arrière-fond commun aux deux états; alors l'individu s'apparaît autre. [...] 3° Enfin, il y a les cas d'alternance. Ici, il n'est guère douteux que les deux mémoires subjectives, expression organisée des deux cénesthésies, subsistent et passent tour à tour au premier plan. Chacune entraîne avec elle et met en activité un certain groupe de sentiments, d'aptitudes physiques et intellectuelles, qui n'existent pas dans l'autre. Chacune fait partie d'un complexe distinct.<sup>182</sup>

Qualora la cenestesi subisca un mutamento brusco, dando luogo a una serie di stati insoliti che l'individuo fatica ad assimilare, l'elemento fondamentale dell'io si trasforma completamente: è il

---

<sup>180</sup> Ivi, p. 66.

<sup>181</sup> Ivi, pp. 106-107.

<sup>182</sup> Ivi, pp. 124-125.

caso della dissoluzione della personalità, in cui il soggetto si distacca dalla sua personalità precedente, apparendo come un altro. Ne risultano tre forme di malattia della personalità:

1° Le sentiment général du corps est complètement changé. L'état nouveau sert de base à une nouvelle vie psychique (nouvelle manière de sentir, de percevoir, de penser, d'où résulte une nouvelle mémoire). Il ne reste de l'ancien moi que les processus complètement organisés (marche, langage, travail manuel, etc.), activités purement automatiques, presque inconscientes. [...] on ne peut dire que nous avons ici une *aliénation* de la personnalité, l'ancienne étant devenue pour la nouvelle *aliéna*, étrangère, en sorte que l'individu ignore sa première vie, ou, quand on la lui rappelle, la contemple objectivement, comme séparée de lui. [...] 2° Le deuxième type a pour caractère fondamental l'*alternance* de deux personnalités, et c'est surtout à lui qu'on devrait réserver la dénomination courante de double conscience. [...] ces sujets d'ordinaire hystériques, c'est-à-dire instables par excellence, parmi des variations secondaires, il y a, dans la vie physique, deux *habitus* distincts qui servent chacun de base à une organisation psychique. [...] Tantôt les deux personnalités s'ignorent réciproquement. [...] Il semblerait donc que cet état d'alternance, quand il se prolonge, a une tendance fatale à se réduire au premier type, occupant ainsi une position intermédiaire entre l'état normal et l'aliénation complète de la personnalité. 3° Le troisième type est plus superficiel: je l'appellerai une *substitution* de la personnalité. [...] L'altération est plutôt psychique, au sens étroit du mot, qu'organique. [...] Elle n'est pas causée et soutenue, comme dans les deux groupes précédents par une modification profonde du sens du corps qui entraîne avec elle une transformation complète de la personne. Elle vient du cerveau, non de l'intimité de l'organisme [...] l'hypertrophie d'une idée fixe qui rend impossible la coordination nécessaire à la vie normale de l'esprit.<sup>183</sup>

Ne *La psychologie des sentiments* lo psicologo sviluppa ulteriormente il discorso relativo a questioni affrontate nei trattati precedenti, quali la memoria o la natura dell'Io. Si sofferma in particolare sull'accezione di "memoria affettiva", suddivisa in "astratta" (quando l'immagine affettiva si ravviva a malapena e pertanto il ricordo non è altro che un simulacro dell'evento reale, una condizione che si aggiunge agli elementi puramente intellettuali della rappresentazione) e "concreta" (quando l'immagine affettiva si rinnova pressoché totalmente e pertanto il ricordo non consiste solo nella rappresentazione degli stati intellettuali, delle circostanze, bensì nella reviviscenza dello stato affettivo in quanto tale).

---

<sup>183</sup> Ivi, pp. 145-148.

Les impressions du goût et de l'odorat, nos sensations viscérales, nos états agréables ou pénibles, nos émotions et passions laissent, ou peuvent laisser, des souvenirs, comme les perceptions de la vue et de l'ouïe [...]. Ces résidus, fixés en nous, peuvent rentrer dans la conscience, et l'on sait que la reviviscence des images peut se produire de deux manières: elle est provoquée ou spontanée. La reviviscence provoquée est la plus simple de toutes. Elle consiste en ce qu'un événement *actuel* suscite les images d'événements antérieurs semblables, et elle a lieu, sans doute possible, pour la catégorie d'images qui nous occupe.<sup>184</sup>

Les uns ont une mémoire affective *fausse* ou *abstraite*; les autres, une mémoire affective *vraie* ou *concrète*. [...] 1° La mémoire affective fausse ou abstraite consiste dans la représentation d'un événement, plus une *marque* affective. [...] la marque affective remémorée est *connue*, non sentie ni éprouvée: ce n'est qu'un caractère intellectuel de plus. [...] Le souvenir affectif, faux ou abstrait, n'est qu'un signe, un simulacre, un substitut de l'événement réel, un état intellectualisé qui se surajoute aux éléments purement intellectuels de la représentation, et rien de plus. 2° La mémoire affective, vraie ou concrète, consiste dans la reproduction *actuelle* d'un état affective antérieur avec tous ses caractères. [...] Ici, le souvenir ne consiste pas seulement dans la représentation des conditions, circonstances, bref des états intellectuels; mais dans la reviviscence de l'état affectif lui-même, comme tel, c'est-à-dire *ressenti*.<sup>185</sup>

Per quanto concerne il rapporto tra l'io e le manifestazioni affettive, Ribot si sofferma in maniera metodica sul fenomeno del *self-feelings*, interpretabile quale sentimento di soddisfazione o di malcontento di sé (e quindi composto da una forma positiva e una forma negativa), e dalle sue conformazioni patologiche, le quali possono derivare tanto dal carattere proprio del soggetto, quanto da fattori esterni.

Les Anglais désignent par *self-feelings* [...] un groupe de sentiments qui dérivent directement du moi. [...] On pourrait, à la rigueur, les comprendre sous le terme amour-propre (au sens étymologique *amor proprius*), c'est-à-dire la satisfaction ou le mécontentement de soi-même [...] c'est le sentiment, fondé ou non, de la force ou de la faiblesse personnelles. [...] a deux formes: l'une positive, l'autre négative [...]. Comme dérivés ou aspects divers de l'émotion égotiste, sous sa forme positive, nous trouvons l'orgueil, la vanité, le mépris, l'amour de la gloire, l'ambition, la courage [...]. Sous sa forme négative [...] elle est la complète antithèse de la forme positive. De cette source découlent, avec des adaptations diverses: l'humilité, la timidité, la modestie, la résignation, la patience, la bassesse, le défaut de confiance en soi, etc.<sup>186</sup>

---

<sup>184</sup> RIBOT T., *La psychologie des sentiments*, Paris, Alcan, 1896, pp. 140-141.

<sup>185</sup> Ivi, pp. 159-161.

<sup>186</sup> Ivi, pp. 236-238.

Le *self-feeling*, sous sa forme positive, a sa dernière incarnation dans une manifestation pathologique bien connue: le délire des grandeurs ou mégalomanie. [...] La mégalomanie se rencontre dans la paralysie générale des aliénés, comme moment passager; mais surtout dans le délire systématisé chronique (*paranoïa*). [...] Le *self-feeling* sous sa forme négative, atteint sa négation suprême dans le suicide.<sup>187</sup>

Infine, nel trattato è analizzato il sentimento religioso e le morbosità ad esso relative, in prima istanza le forme soggettive e oggettive di follia religiosa, connessa in parte con le alterazioni prodotte dalle patologie del *self-feeling*, e in seconda istanza le forme esaltate, con particolare attenzione per l'estasi:

Pour la psychologie, elle [la folie religieuse] est à étudier en elle-même, à titre de complément de l'état normal. Considérer ainsi, du point de vue purement psychologique, ses manifestations, quoique très diverses, se laissent réduire à une classification simple: les formes dépressives ou asthéniques, les formes exaltées ou sthéniques. I. Les formes dépressives germent et grandissent sur un terrain mélancolique. Elles ont [...] comme marque intellectuelle l'idée fixe obsédante. [...] Une première forme que l'on pourrait nommer *subjective* consiste dans la mélancolie religieuse pure et simple: se croire incessamment coupable, réprouvé, damné. [...] Cet état se rattache à [...] le *self-feelings* sous sa forme négative, l'humilité, l'abaissement. Un raisonnement conscient ou inconscient conduit le sujet à un sentiment d'abjection, de mépris de soi-même [...]. Une deuxième forme qu'on peut appeler *objective*, faut d'un meilleur terme, est la mélancolie démoniaque, le délire d'obsession ou de possession. [...] Dans l'obsession ou démonomanie *externe*, le malade n'est pas un vrai possédé: il entend, voit, touche, flaire les esprits malfaisants obstinés à sa perte, mais il ne le sent pas en lui. Dans la possession ou démonomanie *interne*, ils sont en lui. Il y a dédoublement de la personnalité avec des hallucinations sensorielles, viscérales et psycho-motrices; ces dernières consistant en voix intérieures que le possédé entend parler en lui, malgré lui. II. L'exaltation morbide du sentiment religieux dérive de l'attraction et de l'amour [...]. Une forme transitoire et relativement passive est l'extase. Vue du dehors, elle ressemble à la catalepsie par l'insensibilité aux impressions extérieures et la suspension de l'activité sensorielle. [...] Vue du dedans, l'extase est un état de conscience intense dont le souvenir reste au réveil.<sup>188</sup>

Tra gli studi fondamentali condotti da Ribot, quello riguardante la psicologia e i disturbi dell'attenzione, occupa un ruolo centrale. Egli distingue e sintetizza le due tipologie di attenzione, quella spontanea e quella volontaria: la prima è alla base della seconda, è la forma primitiva, naturale

---

<sup>187</sup> Ivi, pp. 240-241.

<sup>188</sup> Ivi, pp. 316-318.

dell'attenzione; la seconda è un'imitazione artificiale di quella spontanea, è instabile ed è un prodotto dell'educazione e della civilizzazione dell'uomo. Viene definita un "monoideismo relativo" e si configura quale stato momentaneo, provvisorio della mente.

L' état normal, c'est la pluralité des états de conscience ou [...] le polydéisme. L'attention est l'arrêt momentané de ce défilé perpétuel, au profit d'un seul état: c'est un monoïdéisme. [...] L'attention n'est qu'un monoïdéisme *relatif*, c'est-à-dire qu'elle suppose l'existence d'une idée maîtresse attirant tout ce qui se rapporte à elle et rien d'autre, ne permettant aux associations de se produire que dans des limites très étroites et à condition qu'elles convergent vers un même point. Elle draine à son profit, du moins dans la mesure possible, toute l'activité cérébrale.<sup>189</sup> [...] L'attention [...] est un état momentané, provisoire, de l'esprit; ce n'est pas un pouvoir permanent comme la sensibilité ou la mémoire. C'est une forme (la tendance au monoïdéisme) qui s'impose à una matière (le cours ordinaire des états de conscience); son point de départ est dans le hasard des circonstances (attention spontanée) ou dans la position d'un but déterminé d'avance (attention volontaire). Dans les deux cas, il faut que des états affectifs, des tendances soient éveillées. Là est la *direction* primitive. Si elles manquent, tout avorte: si elles sont vacillantes, l'attention est instable; si elles ne durent pas, l'attention s'évanouit. Un état de conscience étant ainsi devenu prépondérant, le mécanisme de l'association entre en jeu suivant sa forme multiple. Le travail de *direction* consiste à choisir les états appropriés, à les maintenir (par inhibition) dans la conscience en sorte qu'ils puissent proliférer à leur tour, et ainsi de suite par une série de choix, d'arrêts et de renforcements.<sup>190</sup>

Discernendo due differenti accezioni del concetto di "distrazione" (la prima intesa quale stato perpetuo di mobilità e dispersione, che è l'opposto dell'attenzione; la seconda quale assorbimento totale da parte di un'idea che impedisce di occuparsi di eventi esterni e che si configura pertanto come forma mitigata dell'idea fissa), si occupa successivamente degli stati morbosi dell'attenzione, che suddivide in "ipertrofia dell'attenzione", "atrofia dell'attenzione" e "infermità congenita":

Si [...] on définit l'attention: la prédominance *temporaire* d'un état intellectuel, ou d'un groupe d'états, avec adaptation naturelle ou artificielle de l'individu; - si tel est le type normal, on peut noter les déviations suivantes: 1° Prédominance *absolue* d'un état, ou d'un groupe d'états, qui devien stable, fixe, qui ne peut être délogé de la conscience. Ce n'est plus un simple antagoniste de l'association spontanée, bornant son rôle à la gouverner; c'est un pouvoir destructeur, tyrannique, qui s'asservit tout, qui ne permet à la prolifération des idées de se faire que dans un

---

<sup>189</sup> RIBOT T., *La psychologie de l'attention*, Paris, Alcan, 1889, p. 6.

<sup>190</sup> Ivi, pp. 94-95.

seul sens [...]. L'hypocondrie, mieux encore les idées fixes et l'extase, sont des cas de ce genre. Ils forment un premier groupe morbide que j'appellerai *l'hypertrophie de l'attention*. 2° Dans le second groupe, je comprendrai les cas où l'attention ne peut se maintenir ni souvent même se constituer. Cette défaillance se produit dans deux circonstances principales. Tantôt le cours des idées est si rapide, si exubérant, que l'esprit est livré à un automatisme sans frein. Dans ce flux désordonné, aucun état ne dure ni ne prédomine; il ne se forme aucun centre d'attraction, même temporaire. Ici le mécanisme de l'association prend sa revanche [...]. Telles sont certaines formes de délire et surtout la manie aiguë. Tantôt, le mécanisme de l'association ne dépassant pas l'intensité moyenne, il y a absence ou diminution du pouvoir d'arrêt. Cet état se traduit subjectivement par l'impossibilité ou l'extrême difficulté de l'effort. [...] On en trouve de nombreux exemples chez les hystériques, les gens atteints de faiblesse irritable, les convalescents, les sujets apathiques et insensibles, dans l'ivresse [...]. Nous désignerons ce groupe, par opposition à l'autre, sous le nom d'*atrophie de l'attention*. [...] 3° Le troisième groupe comprend non des formes morbides de l'attention, mais une infirmité congénitale. Tels sont le cas où l'attention spontanée et à plus forte raison l'attention volontaire ne se constituent pas.<sup>191</sup>

Infine, l'opera si sofferma sulle idee fisse, ripartendole in tre grandi categorie e soprattutto sostenendo che la differenza tra queste e l'attenzione non dipende da una differenza di natura, bensì da una differenza di intensità e durata, fino a rintracciare nello stato più elevato dell'estasi il "monoideismo assoluto".

On est à peu près d'accord pour classer les idées fixes en trois catégories: 1° Les idées fixes simples, d'une nature purement intellectuelle, qui restent les plus souvent renfermées dans la conscience ou qui ne se traduisent au dehors que par des actes insignifiants; 2° Les idées fixes accompagnées d'émotions, telles que la terreur et l'angoisse (agoraphobie, folie du doute, etc.); 3° Les idées fixes à forme impulsive, connues sous le nom de tendances irrésistibles, qui se traduisent par des actes violents ou criminels (vol, homicide, suicide). Quoiqu'il n'y ait pas de démarcation tranchée entre les trois classes, on peut dire que la première a pour caractère spécifique un trouble de l'intelligence, que la seconde est plutôt de l'ordre affectif, que la troisième dépend d'un affaiblissement de la volonté.<sup>192</sup> [...] Il n'y a entre les deux [l'idée fixe et l'attention] aucune différence de nature; il n'existe qu'une différence de degré; l'idée fixe a plus d'intensité et surtout plus de durée. [...] Le terme «idée fixe» désigne la partie principale de l'état psychologique complet, mais seulement une partie: le centre d'où tout part et où tout revient. La permanence d'une seule image, d'une seule idée, rien de plus, serait en contradiction avec les

---

<sup>191</sup> Ivi, pp. 117-120.

<sup>192</sup> Ivi, pp. 124-125.

conditions d'existence de la conscience qui exige le changement. Le monoïdeisme *absolu*, s'il y en a, se rencontre tout au plus dans les formes les plus hautes de l'extase [...]. Le mécanisme de l'idée fixe consiste en associations d'états de conscience dans une direction unique – associations parfois lâches et peu cohérentes, plus souvent d'un lien logique très serré qui s'exprime par des interrogations incessantes.<sup>193</sup>

In qualità di promotore della psicologia sperimentale, possono essere ricondotti a Ribot due ulteriori contributi: in primo luogo l'introduzione dell'insegnamento di tale disciplina alla Sorbonne, nel 1885; in seconda istanza l'organizzazione del primo Congresso Internazionale di Psicologia, durante l'Esposizione Universale del 1889<sup>194</sup>.

In relazione all'istituzione della prima cattedra di psicologia francese, negli anni in cui Ribot ricopre tale ruolo, tutti i corsi universitari di filosofia sono occupati dagli spiritualisti. Dopo una serie di rifiuti da parte dello psicologo<sup>195</sup>, con la nomina di Louis Liard a direttore dell'Enseignement supérieur nel 1884, l'anno successivo viene creato per lui un apposito corso di psicologia sperimentale presso la Facoltà di Lettere della Sorbonne («Liard, de sa propre initiative, sans que j'aie demandé ni fait quoi que ce soit, va créer pour moi un cours complémentaire de psychologie à la Sorbonne»<sup>196</sup>).

La presentazione del primo corso di psicologia sperimentale si tiene il 7 dicembre 1885 e il testo della lezione inaugurale viene pubblicato il 19 dicembre sulla «Revue Politique et Littéraire»: Ribot espone la nuova psicologia (così come l'aveva formulata e presentata nell'introduzione-manifesto del trattato sulla psicologia anglosassone), le sue peculiarità e i suoi metodi:

La psychologie expérimentale se propose l'étude exclusive des phénomènes de l'esprits suivant la méthode des sciences naturelles et indépendamment de toute hypothèse métaphysique. Elle a un objet précis: les faits psychiques, leur description, leur classification, la recherche de leurs lois et de leurs conditions d'existence. Elle s'interdit rigoureusement toute spéculation sur leur nature dernière. Elle n'est ni spiritualiste ni matérialiste, et elle ne peut assumer l'une de ces épithètes qu'à la condition de perdre tout droit au nom de la science. [...] Son premier devoir est de ne jamais considérer ses hypothèses que comme une construction provisoire qu'il est toujours prêt à

---

<sup>193</sup> Ivi, pp. 133-134.

<sup>194</sup> In seguito alla fondazione, nel 1885, della "Société de Psychologie Physiologique", ad opera di Ribot e Charcot, alla fine del 1888 uno dei membri, Charles Richet, riprende un'idea esposta pochi anni prima da Ochorowicz e suggerisce l'organizzazione di un Congresso Internazionale durante l'Esposizione Universale del 1899. Tale convegno, al quale seguirono altri (Londra nel 1892, Munich nel 1896, Parigi nel 1900, Roma nel 1905), agisce come uno specchio della situazione scientifica contemporanea e dei suoi progressi. (Cfr. NICOLAS S.- SABOURIN M.- PIOLINO P., *The seminal contributions of Théodule Ribot (1839-1916): The centenary of the passing of the founder of modern French psychology*, «L'Année psychologique», vol. 116, n.4, 2016, pp. 519-546).

<sup>195</sup> Ribot scrive a tal proposito una lettera ad Espinas nel novembre del 1883: «Je n'éprouve pas le besoin de faire un cours à titre instable, toléré, gratuit [...]. Lorsqu'on a créé un cours officiel et rétribué, on a pense à Soury». Cfr. LENOIR R., *Lettres de Théodule Ribot à Alfred Espinas (1876-1893)*, (III et IV), in «Revue philosophique», vol. 160, 1970.

<sup>196</sup> LENOIR R., *Lettres de Théodule Ribot à Alfred Espinas (1876-1893)*, (V), in «Revue philosophique», vol. 165, 1975.

sacrifier. [...] La psychologie est donc, pour nous, une partie de la science de la vie ou de la biologie. Elle diffère des autres parties de cette science uniquement en ce qu'elle a pour objet les phénomènes spirituels et non les phénomènes physiques de la vie. Le psychologue dissèque les phénomènes psychiques et les ramène par l'analyse aux états élémentaires de la conscience [...]. Le psychologue expérimental est un *naturaliste* d'une certaine espèce qui s'est donné pour tâche de comprendre et d'expliquer les phénomènes de la vie dans ce qu'ils sont de plus délicat, de plus compliqué et de plus haut. [...] Quand aura été déracinée l'erreur vingt fois séculaire qui identifie la psychologie avec la philosophie, un pas décisif sera fait : alors apparaîtra clairement aux yeux de tous qu'il n'y a qu'une psychologie [...] également acceptable pour chaque homme, quelles que soient ses opinions philosophiques et même religieuses, qui ne les confirme ni ne les infirme parce que son but est autre, parce qu'elle n'a pas qualité pour être idéaliste ou matérialiste, déiste ou athée, parce qu'elle est simplement un corps de doctrines expérimentales que chacun, en ce qui touche les causes premières, interprète à sa guise. Alors elle ne sera plus appelée ni nouvelle, ni physiologique, ni biologique, ni expérimentale. Ces dénominations toutes négatives, qui n'ont de valeur que pour la période de transition où nous sommes, disparaîtront. Elle sera la psychologie sans épithète<sup>197</sup>. [...] Je n'ai encore rien dit d'un des moyens d'instruction les plus puissants dont la méthode biologique dispose, c'est-à-dire la pathologie<sup>198</sup>. [...] La pathologie est une expérimentation de l'ordre le plus subtil, instituée par la nature elle-même, dans des circonstances bien déterminées et avec des moyens dont l'art humain ne dispose pas. Elle atteint l'inaccessible. Et d'ailleurs, si la maladie ne se chargeait pas de désorganiser pour nous le mécanisme de l'esprit et de nous faire mieux comprendre ainsi son fonctionnement normal [...]. Je crois avoir marqué nettement notre situation. La psychologie est subjective et objective. Sans l'observation intérieure, rien ne commence; avec elle seule rien ne s'achève. [...] La psychologie est essentiellement une interprétation des états de conscience: tout doit être subordonné à ce but; et toutes les sciences qu'elle interroge — naturelles ou autres — ne sont que des auxiliaires. Elles servent à deux choses: à interpréter, à vérifier. Leurs résultats sont des moyens, non une fin.<sup>199</sup>

### 1.5 Pierre Janet.

Come afferma Ellenberger<sup>200</sup>, Pierre Janet può essere considerato il fondatore di un nuovo sistema di psichiatria dinamica e al suo lavoro si rifaranno Freud, Adler e Jung. Prendendo le mosse dagli studi sull'automatismo psicologico, ha sviluppato e perfezionato una propria teoria della dissociazione della personalità, strettamente connessa al restringimento del campo della coscienza, fino a formulare

<sup>197</sup> RIBOT T., *Leçon d'ouverture du cours de la Sorbonne: la psychologie nouvelle*, in «Revue Politique et Littéraire», XXXVI, 1885, (pp. 12-19), pp.12-13

<sup>198</sup> Ivi, p. 15.

<sup>199</sup> Ivi, p. 19.

<sup>200</sup> Cfr. ELLENBERGER H. F., *La scoperta dell'inconscio*, cit., p. 387.



la tesi della “depersonalizzazione del soggetto”. Fondamentali risultano inoltre le sue intuizioni e speculazioni relative ai concetti di inconscio e subconscio, nonché alla successiva differenziazione tra le due nozioni. Le sue ricerche nell’ambito delle nevrosi interessano patologie quali l’isteria e la psicoastenia, due disturbi che analizza minuziosamente, rimarcandone le rispettive specificità.

Durante gli anni trascorsi presso l’École normale supérieure due eventi si rivelano decisivi per lo sviluppo del suo pensiero e lo svolgimento dei suoi studi: in prima istanza l’Esposizione internazionale di elettrotecnica, organizzata a Parigi nel 1881, che afferma con determinazione l’approssimarsi di un futuro dominato dalla scienza, dalla tecnologia e dall’elettricità; in secondo luogo, ma probabilmente di primaria importanza, la relazione di Charcot presso l’Académie des sciences, volta a riabilitare ufficialmente l’ipnosi e dotarla di uno statuto scientifico.

A Le Havre, alla ricerca di un argomento idoneo per la tesi per il dottorato in lettere, gli viene indicata una paziente, Léonie, in grado di essere ipnotizzata a distanza: Janet riporta poi gli esperimenti condotti sulla donna in una relazione letta alla Société de psychologie physiologique nel novembre 1885, presieduta da Charcot. Tali studi suscitano immenso interesse all’interno del mondo accademico e scientifico e Janet entra in contatto con Charcot, Richet, Myers ed altri.

Durante gli anni trascorsi a Le Havre conduce un’indagine sistematica dei fenomeni dell’isteria, dell’ipnosi e della suggestione lavorando in un piccolo reparto nel quale gli è possibile osservare soggetti isterici i quali, a differenza dei pazienti della Salpêtrière, non sono alterati e corrotti dalle visite dei tanti medici e studenti. In seguito stabilisce la necessità di attenersi a tre regole metodologiche: in prima istanza, esaminare i soggetti senza la presenza di testimoni esterni; in secondo luogo, annotare rigorosamente le parole e le azioni dei pazienti; infine, analizzare con estrema attenzione la biografia dei soggetti e i trattamenti da questi ricevuti in passato. Comincia a pubblicare i resoconti di tali studi sulla «Revue philosophique», tra il 1886 e il 1889, rendendoli poi il fondamento della sua tesi di dottorato sull’automatismo psicologico pubblicata nel 1889<sup>201</sup>. L’affezione isterica, a parere di Janet, avendo quale carattere fondamentale una grande instabilità mentale, offre, attraverso gli accidenti naturali che occasiona e la predisposizione al sonnambulismo che genera, il campo più favorevole agli studi sperimentali di psicologia e in particolar modo a quelli concernenti l’automatismo.

*C’est l’activité humaine dans ses formes les plus simples, les plus rudimentaires, qui fera l’objet de cette étude. Cette activité élémentaire [...] a été désignée par un nom qu’il faut lui conserver, celui d’activité automatique. [...] On désigne sous le nom d’automatique un mouvement qui présente deux caractères. Il doit d’abors avoir quelque chose de spontané, au moins en apparence,*

---

<sup>201</sup> JANET P., *L’automatisme psychologique*, Paris, Alcan, 1889.

prendre sa source dans l'objet même qui se meut et ne pas provenir d'une impulsion extérieure [...]. Ensuite, il faut que ce mouvement reste cependant très régulier, et soit soumis à un déterminisme rigoureux, sans variations et sans caprices. Or, les premiers efforts de l'activité humaine ont précisément ces deux caractères: ils sont provoqués et non pas créés par les impulsions extérieures; ils sortent du sujet lui-même, et cependant ils sont si réguliers qu'il ne peut être question à leur propos du libre arbitre réclamé par les facultés supérieures. Mais on ajoute ordinairement au mot *automatique* un autre sens que nous n'acceptons pas aussi volontiers. Une activité automatique est, pour quelques auteurs, non seulement une activité régulière et rigoureusement déterminée, mais encore une activité purement mécanique et absolument sans conscience. [...] Nous croyons que l'on peut admettre simultanément et l'automatisme et la conscience, et par là donner satisfaction à ceux constatent dans l'homme une forme d'activité élémentaire tout à fait déterminée, comme celle d'un automate, et à ceux qui veulent conserver à l'homme, jusque dans ses actions les plus simples, la conscience et la sensibilité. [...] *Notre but est de démontrer non seulement qu'il y a une activité humaine méritant le nom d'automatique, mais encore qu'il est légitime de l'appeler un automatisme psychologique.*<sup>202</sup>

Il termine di *automatisme psychologique* era già stato utilizzato da Despine (1812-1892), nel suo trattato del 1868, determinandolo come un insieme di atti complessi che hanno come fine quello di giungere a un obiettivo specifico e adatto alle circostanze, sebbene tenda a qualificarlo quale mero prodotto di un soggetto privo di coscienza:

On attribue, en général, à l'activité psychique, à la volonté del'individu, les actes exécutés en toute circonstance par le système musculaire de la vie de relation, par nos membres et notre corps. Cependant, plusieurs de ces actes, fort compliqués, *intelligents*, atteignant un but parfaitement détermine et varié selon les circonstances, acte ressemblant exactement à ceux que le moi commande dans d'autres occasions par les mêmes appareils, plusieurs de ces actes, dis-je, sont *automatiques*. [...] L'automate organique est une machine vivante, sans personnalité, qui tient le principe de son activité de lois particulières auxquelles le Créateur l'a soumise. Cette machine organique agit ordinairement chez l'homme, sous l'impulsion et sous la direction de l'esprit, mais quelquefois aussi elle agit par sa propre activité inconsciente.<sup>203</sup>

Janet ritiene, al contrario, che l'automatismo sia un fenomeno psicologico implicante sempre una coscienza di tipo rudimentale: («Prétendre qu'une personne qui parle, résoud des problèmes, manifeste spontanément des sympathies et des antipathies, agit à sa guise et résiste souvent à nos

---

<sup>202</sup> JANET P., *L'automatisme psychologique*, cit., pp. 1-3.

<sup>203</sup> DESPINE P., *Psychologie naturelle. Étude sur les facultés intellectuelles et morales dans leur état normal et dans leurs manifestations anormales chez les aliénés et chez les criminels*, vol. I, Paris, Savy, 1868, pp.490-491.

ordres, n'a pas plus évidente que la conscience d'une poupée mécanique, c'est remonter en arrière de la célèbre théorie des animaux-machines de Descartes»<sup>204</sup>) e afferma che esso «se manifeste souvent par des sentiments et des actions multiples et indépendantes les unes des autres, avant de céder la place à la volonté une et personnelle»<sup>205</sup>.

Egli suppone che l'ipnosi, la mancanza di volontà, le idee fisse e la scrittura automatica, rappresentino sintomi patologici derivanti da un eccesso morboso dell'automatismo.

Janet distingue due tipi di automatismo: quello totale, processo che occupa l'intera mente del soggetto; quello parziale, che occupa solo una parte della mente, quando molteplici attività elementari possono svilupparsi simultaneamente, per cui una parte della sensibilità è disgiunta dalla coscienza e segue uno sviluppo autonomo, subconscio. Inoltre, l'attività umana può talvolta presentarsi sotto forme anormali, «mouvements incohérents et convulsifs, actes inconscients ignorés par celui-là même qui les accomplit, désirs impulsifs contraires à la volonté et auxquels le sujet ne peut résister»<sup>206</sup>.

La forma più rudimentale di automatismo totale è la catalessi, disturbo che comporta una soppressione brusca e totale della coscienza e in seguito la sua graduale restaurazione; uno stato analogo a quello catalettico, sebbene meno elementare, è quello del sonnambulismo artificiale, seguito poi dalla crisi isterica e dall'estasi. Dall'analisi dei suddetti stati di coscienza, lo psicologo giunge ad alcune conclusioni e interpretazioni di una serie di fenomeni ad essi associati: in prima istanza, si sofferma sulla continuazione di un'attitudine o di un movimento, dichiarando che «dans une conscience vide, survienne une sensation quelconque produite par un procédé quelconque, et aussitôt il y aura un mouvement»<sup>207</sup> [...] il n'y a pas de mouvement sans une sensation de mouvement et point de sensation ou même d'image de mouvement sans un mouvement»<sup>208</sup>; in seconda istanza, pone l'attenzione sulle manifestazioni dell'imitazione e della ripetizione, affermando che

Ici, les phénomènes sensitifs (voir un mouvement) et les phénomènes moteurs (lever le bras) ne se confondent pas comme précédemment<sup>209</sup> [...]. Une image de mouvement dans la conscience se manifeste toujours, à l'extérieur, pour un témoin étranger, par un mouvement réel, et d'autre part cette image tend à durer, à persévérer dans son être et par conséquent amène la continuation du mouvement, tant qu'elle n'a pas été remplacée par quelque image nouvelle.<sup>210</sup>

Infine, per quanto concerne le espressioni della fisionomia e gli atti associati,

---

<sup>204</sup> JANET P., *L'automatisme psychologique*, cit., p. 22.

<sup>205</sup> Ivi, p. 3.

<sup>206</sup> Ivi, p. 4.

<sup>207</sup> Ivi, p.55.

<sup>208</sup> Ivi, p 58.

<sup>209</sup> *Ibidem*.

<sup>210</sup> Ivi, p. 62.

Nous voyons ici sous sa forme la plus simple le phénomène de l'association des idées qui est l'une des manifestations les plus importantes de l'automatisme psychologique. Sans aucun doute, les images qui se sont produites autrefois en même temps que la sensation provoquée ou à sa suite réapparaissent maintenant de la même façon et dans le même ordre, et c'est cette succession automatique des images qui amène la succession régulière des gestes et des mouvements. [...] Mais pour que le sentiment persiste [...] il faut [...] qu'il se complète et que les autres sensations constituantes réapparaissent les unes après les autres sous formes d'images et amènent les expressions et les mouvements que leur correspondent. [...] Les émotions sont précisément cet ensemble de sensations diverses provenant de tous les points du corps: «l'action spéciale des muscles n'est pas seulement le signe de la passion, elle en est vraiment une partie essentielle [...]». Les émotions désignées par le langage sous le nom de peur, colère, amour, etc., sont peu nombreuses et peu précises; mais leurs variétés doivent être en réalité innombrables et correspondre chez chaque individu à un ensemble déterminé d'images et de mouvements. C'est l'une de ces émotions très précises que nous faisons naître chez les cataleptiques et qui amène leurs expressions et leurs actes associés. Une autre remarque importante, c'est que nous ne pouvons provoquer pendant la catalepsie que des émotions anciennes déjà éprouvées par le sujet.<sup>211</sup>

Tali studi permettono a Janet di dimostrare che l'automatismo non crea sintesi nuove, è semplicemente la manifestazione delle sintesi che sono già state organizzate in un momento in cui la mente era più potente. Pertanto gli atti catalettici semplici illustrano la manifestazione di una sensazione già formata, mentre quelli più complessi illustrano la manifestazione di un'emozione già organizzata.

Nella catalessi i fenomeni della mente si presentano perlopiù isolati; Ochorowicz, nel suo trattato sulla suggestione mentale, aveva ben espresso la caratteristica primaria di tale disturbo, asserendo che si tratta di uno stato di "monoideismo":

Certains sujets, capables de présenter ces deux phases opposés d'aïdeie (syncope hypnotique) et de polyïdeïe (sommambulisme), ne passent pas directement, ou tout au moins peuvent ne pas passer directement de l'une à l'autre; ils se arrêtent plus ou moins longtemps dans la phase *monoïdeïque*...C'est un cerveau qui concentre toute son action sur une seule idée unique, dominante, qui n'est contre balancée par aucune autre.<sup>212</sup>

---

<sup>211</sup> Ivi, pp. 62-64.

<sup>212</sup> OCHOROWICZ J., *De la suggestion mentale*, Paris, Octave Doi, 1887, p. 112.

Uno stato sonnambolico più complesso è quello che origina le “esistenze psicologiche successive” (Janet sostituisce così la formula “personalità alternanti”): si tratta di una condizione psicologica nella quale un nuovo carattere e una nuova personalità cominciano a svilupparsi, infatti «Nous voyons chez les somnambules, la vie automatique de l’esprit grandir et s’étendre, former une mémoire particulière, donner naissance à un caractère et à une personnalité nouvelle»<sup>213</sup>.

Inoltre Janet afferma che caratteri essenziali del sonnambulismo sono l’oblio al risveglio e la memoria alternante; precisamente, egli individua tre leggi della memoria riconducibili al sonnambulismo: «1° oubli complet pendant l’état de veille normale de tout ce qui s’est passé pendant le somnambulisme; 2° souvenir complet pendant un somnambulisme nouveau de tout ce qui s’est passé pendant le somnambulismes précédents; 3° souvenir complet pendant le somnambulisme de tout ce qui s’est passé pendant le veille»<sup>214</sup>.

Procedendo nel suo studio relativo all’automatismo totale, Janet approfondisce il tema del restringimento del campo della coscienza, ponendolo alla base del fenomeno della dissociazione in quanto connessa alla “disgregazione psicologica”; come ben sintetizza nella prefazione alla seconda edizione del trattato «le rétrécissement du champ de la conscience amène à sa suite une grave conséquence, c’est que tous les phénomènes psychologiques ne sont plus synthétisés dans une même perception personnelle et qu’un certain nombre d’eux restent isolés et non perçus. Cette remarque importante nous a conduit à l’étude des phénomènes subconscients et de la division de la personnalité»<sup>215</sup>. Dopo aver rammentato come il termine “campo della coscienza” sia stato coniato da Spencer (1820-1903), lo psicologo francese afferma che per tale nozione si intende l’ «étendue maximum de la conscience, le nombre le plus grand de phénomènes simples ou relativement simples qui peuvent se présenter à la fois dans une même conscience»<sup>216</sup>. Il campo della coscienza può variare, non è il medesimo in tutti gli individui e può modificarsi in ogni momento dell’esistenza del soggetto. Nei pazienti che presentano tale disturbo si può notare come una sorta di affaticamento o indebolimento diminuisca la quantità di fenomeni che possono penetrare all’interno della coscienza e si constata una serie di sintomi psicologici quali la distrazione, l’assorbimento completo da parte della mente su un unico punto, l’oblio e la suggestionabilità<sup>217</sup>. La catalessi e il sonnambulismo mostrano pertanto l’esistenza in tali stati di un’effettiva perdita sensoriale, la quale consiste nell’incapacità di utilizzare le immagini corrispondenti all’insieme dei sensi.

---

<sup>213</sup> JANET P., *L’automatisme psychologique*, cit., p. 67.

<sup>214</sup> Ivi, p.73.

<sup>215</sup> JANET P., *L’automatisme psychologique*, cit., p. XV.

<sup>216</sup> JANET P., *L’automatisme psychologique*, cit., p. 194.

<sup>217</sup> Ivi, pp. 196-197.

Quand le champ de la conscience est aussi restreint que possible et ne renferme plus qu'un seul phénomène à la fois, ce fait se présente sous forme de sensation ou d'image, et, en étudiant les actions des individus cataleptiques, nous ne pouvions voir que l'automatisme des images. Mais dès que le champ de la conscience est un peu plus étendu, chaque sensation ne reste plus isolée, elle est accompagnée de nombreuses images accessoires et interprétatives qui permettent la formation de l'idée du moi, de l'idée du monde extérieur et du langage; en un mot les phénomènes se présentent sous forme de *perception*, et, en regardant agir des individus de ce genre, nous pouvons nous rendre compte de l'*automatisme des perceptions*. Une perception, comme une émotion, mais avec un degré de complexité bien plus grand, est une synthèse, une réunion d'un très grand nombre d'images.<sup>218</sup>

Una mente semplice, rudimentale (come quella propria dei soggetti affetti da isteria) è in grado di elaborare poche relazioni astratte, tanto a causa della perdita di molteplici sensi, tanto a causa del restringimento del campo della coscienza:

L'idée du bien, l'idée du devoir sont des rapports abstraits, des jugements, de véritables découvertes: pour le concevoir, il fait réunir dans une même pensée un très grand nombre de termes en apparence étrangers: l'idée de l'acte présent, de ses conséquences futures même lointaines, la pensée des autres hommes, de leur ressemblance avec nous-mêmes, de leurs droits, etc. Il n'y a rien d'étonnant à ce qu'un pauvre esprit, dans un moment où il ne peut avoir qu'une seule image, ne réunisse pas et ne compare pas toutes ces idées. Si ses actions restent morales, c'est que le hasard des circonstances ou les habitudes de la pensée ramènent heureusement dans son esprit des images d'actions honnêtes ou insignifiantes.<sup>219</sup>

Interessandosi poi allo studio dell'automatismo parziale che presiede un esiguo gruppo di fenomeni isolati dagli altri e dalla coscienza totale dell'individuo, definisce le caratteristiche peculiari dell'atto inconscio, prima tra tutte il suo essere ignorato dal soggetto che lo esegue nel momento stesso in cui lo attua:

on entend par acte inconscient une action ayant tous les caractères d'un fait psychologique sauf un, c'est que'elle est toujours ignorée par la personne même qui l'exécute au moment même où elle l'exécute. [...] Les actes de cette sorte peuvent se présenter de deux manières: ou bien l'individu, au moment où il exécute l'acte, semble n'avoir aucune espèce de conscience ni de l'acte ni d'autre chose, il ne parle pas et n'exprime rien. [...] Tantôt, au contraire, l'individu

---

<sup>218</sup> Ivi, pp. 199-200.

<sup>219</sup> Ivi, p. 217.

conserve la conscience claire de tous les autres phénomènes psychologiques sauf d'un certain acte qu'il exécute sans le savoir. L'individu parle alors avec facilité, mais d'autres choses que de son action; nous pouvons alors vérifier, et il le peut lui-même, qu'il ignore entièrement l'action que ses mains accomplissent.<sup>220</sup>

Janet affronta poi la questione delle esistenze psicologiche simultanee, interpretandole in relazione alla teoria della “disgregazione mentale”, concetto simile a quello di “dissoluzione psicologica” introdotto da Moreau (de Tours) nel 1845<sup>221</sup>. La disgregazione ha quale effetto principale quello di isolare una parte della psiche che risponderrebbe alle leggi dell'automatismo e i cui elementi possono talvolta raggrupparsi, dar vita a un nuovo sistema, una personalità indipendente. Lo psicologo analizza diversi casi di isteria, dimostrando che determinati soggetti raggiungono uno stato sonnambolico naturale in cui i ricordi corrispondono a quelli dello stato precedente. Tale fenomeno è applicato in prima istanza agli esperimenti relativi alla scrittura automatica<sup>222</sup>:

Ce ne sont plus des actes cataleptiques déterminés par de simples sensations brutes, il y a là des perceptions et de l'intelligence. Mais cette perception ne fait pas partie de la vie normale du sujet, de la synthèse qui la caractérise [...] car le sujet ignore cette conversation tenue par sa main.[...] Il s'est formé une seconde existence psychologique, en même temps que l'existence psychologique normale, et avec ces sensations conscientes que la perception normale avait abandonnées en trop grand nombre. Quel est, en effet, le signe essentiel de l'existence d'une perception? C'est l'unification de ces divers phénomènes et la notion de la personnalité qui s'exprime par le mot: «Je ou Moi». Or cette écriture subconsciente emploie à chaque instant le mot: «Je», elle est la manifestation d'une personne, exactement comme la parole normale du sujet. Il n'y a pas seulement perception secondaire, il y a personnalité secondaire.<sup>223</sup>

Le due formazioni distinte che si sviluppano al punto da formare una seconda personalità (i cui elementi hanno conservato le proprie associazioni e la propria coerenza per dar vita a una ricomposizione reversibile), possono entrare in una modalità di competizione in cui entrambe tentano di appropriarsi delle immagini, delle sensazioni e dei movimenti. Non si tratta dunque di personalità alternanti, bensì simultanee.

Nello stato di *désagréations psychologiques*, pertanto:

---

<sup>220</sup> Ivi, p. 225.

<sup>221</sup> Cfr. MOREAU (DE TOURS) J.-J., *Du hachisch et de l'aliénation mentale: études psychologiques*, Paris, Fortin-Masson, 1845, pp. 36,98.

<sup>222</sup> Già Taine, relativamente ai suoi esperimenti sulla scrittura automatica nei soggetti sottoposti a ipnosi, aveva teorizzato lo sdoppiamento del moi, ossia l'esistenza simultanea nello stesso individuo di due pensieri, due volontà e due tipi di atti distinti, gli uni coscienti, gli altri inconsci e attribuiti dal soggetto a entità invisibili.

<sup>223</sup> JANET P., *L'automatisme psychologique*, cit., pp. 316-317.

*la puissance de synthèse psychique est affaiblie et laisse échapper, en dehors de la perception personnelle, un nombre plus ou moins considérable de phénomènes psychologiques: c'est l'état de désagrégation. [...] je crois que l'état de désagrégation est quelque chose de plus général que l'hystérie et qu'il peut exister encore dans bien d'autres circonstances. C'est le moment des distractions, des anesthésies systématisées, des anesthésies générales, des suggestions exécutées consciemment par le sujet. Mais les phénomènes désagrégés restent encore incohérents, tellement isolés que, sauf pour quelques-uns qui amènent encore des réflexes très simples, ils n'ont aucune action sur la conduite de l'individu, ils sont comme s'ils n'existaient pas.*<sup>224</sup>

Secondo la teoria formulata da Janet, la caratteristica essenziale della disgregazione psicologica consiste nella formazione nella mente di due gruppi di fenomeni: il primo costituirebbe la personalità ordinaria, il secondo, in grado di suddividersi, si qualificherebbe come una personalità anormale, differente dalla prima e completamente ignorata da essa. La disgregazione psicologica, inoltre, assume molteplici aspetti correlati alle relazioni che si instaurano tra le personalità e al livello della loro reciproca indipendenza:

*Nous distinguerons un premier cas dans lequel la séparation est incomplète: la seconde personnalité n'est pas absolument indépendante de la première, elle ne dépend et en fait que répéter ou développer ses pensées ou ses actions. 2° Les deux personnalités sont aussi indépendantes que possible et se développent dans des sens différents. [...] 3° Les deux personnalités sont de nouveau rapprochées et dépendantes, mais d'une manière tout inverse: c'est la seconde personnalité, celle qui est anormale et subconsciente, qui domine et détermine les idées et les actes de la première personnalité.*<sup>225</sup>

Una prima formulazione del concetto di “idea fissa” è collegata, nel trattato sull'automatismo, alla nozione di “miseria psicologica”, ossia uno stato patologico (riscontrabile ad esempio nell'isteria) legato al restringimento del campo della coscienza, dovuto a sua volta allo stato di debolezza di sintesi e alla disgregazione della mente in diversi gruppi più piccoli. Si tratta dunque dell'incapacità, da parte del soggetto, di riunire e condensare i propri fenomeni psicologici, di assimilarli.

Tale stato di miseria psicologica può presentarsi sotto due forme; talvolta essa è costante e durevole almeno durante un certo periodo dell'esistenza dell'individuo:

---

<sup>224</sup> Ivi, p. 337.

<sup>225</sup> Ivi, pp. 366-367.



La force morale de l'individu n'est pas en rapport avec son âge, avec le nombre de sensations qu'il éprouve et le nombre d'images que sa mémoire renferme. [...] Dans un pareil état psychologique, tous les accidents que nous avons décrits et que sont la conséquence de l'automatisme des éléments psychologiques deviennent possibles et fréquents. [...] Un autre fait caractéristique, c'est qu'il est très facile de modifier artificiellement la nature des accidents ou la forme que l'automatisme prend à tel ou tel moment, car, en raison de sa faiblesse, l'esprit du sujet est d'une *plasticité extraordinaire*. Supprimer l'existence personnelle que le sujet a en ce moment et la remplacer par une autre, ce n'est qu'une centralisation très instable d'un petit nombre d'éléments pris presque au hasard au milieu d'un grand nombre d'autres qui ne demandent qu'à agir et à se manifester. On ne peut produire cette seconde existence ou le somnambulisme de deux façons: 1° en supprimant par une fatigue quelconque la première combinaison psychique actuelle [...]; 2° on peut aussi, bien plus simplement, chez les sujets qui ont déjà eu une seconde existence sous une forme quelconque, rêve, crise ou somnambulisme, exciter un des éléments de cet état nouveau qui existe au-dessous de la conscience actuelle.<sup>226</sup>

Talvolta, tale stato di miseria psicologica, non si presenta come costituzionale e permanente, bensì accidentale e passeggero:

L'épuisement consécutif à de grands efforts d'attention, à des travaux intellectuels prolongés, a souvent ce résultat. Une des causes la plus curieuses et les plus fréquentes d'une misère psychologique momentanée, c'est aussi l'émotion [...]. L'émotion, on le sait, rend le gens distraits; bien plus, elles les rend quelquefois anesthésiques soit passagèrement, soit d'une façon permanente. [...] Quels seront les résultats de cette misère accidentelle? [...] si, par malheur, une impulsion nouvelle, caractéristique et dangereuse est faite sur l'esprit à ce moment où il est incapable de résister, elle prend racine dans un groupe de phénomènes anormaux, elle s'y développe et ne s'efface plus. C'est en vain que les circonstances fâcheuses disparaissent et que l'esprit essaye de reprendre sa puissance accoutumée, l'idée fixe, comme un virus malsain, a été semée en lui et se développe à un endroit de sa personne qu'il ne peut plus atteindre, elle agit subconsciemment, trouble l'esprit conscient et provoque tous les accidents de l'hystérie ou de la folie.<sup>227</sup>

Il concetto di "idea fissa" è esposto da Janet riprendendo la formulazione di Moreau (de Tours) (1804-1884):

---

<sup>226</sup> Ivi, pp. 454-455.

<sup>227</sup> Ivi, pp. 456-457.

«L'idée fixe [...] ne survient pas sans raison, c'est le résultat d'une modification profonde, radicale de toute l'intelligence. [...] *Les idées fixes sont les parties détachées d'un état de rêve qui se poursuit dans la veille...C'est un rêve partiel...*». «*L'idée fixe est le résultat de cette décomposition intellectuelle, résultat qui persiste, alors même qu'à beaucoup d'égards cette décomposition a cessé et que l'intelligence s'est en quelque sorte recomposée, c'est l'idée principale d'un rêve qui survit au rêve qui l'a engendrée.*».<sup>228</sup>

Interessandosi, infine, alle forme inferiori dell'attività ordinaria, lo psicologo francese dedica la sezione finale del proprio lavoro alle manifestazioni che la coscienza personale abbandona a uno sviluppo di tipo automatico: i fenomeni della distrazione, dell'istinto, dell'abitudine e della passione. Si tratta di momenti in cui, nei soggetti non affetti da alcun disturbo, il campo della coscienza si restringe, ponendosi in una condizione analoga a quella dell'individuo suscettibile di suggestione o allucinazione (come avviene d'altronde durante il sonno, quando il sognatore non dubita del proprio sogno e subisce, senza opporre alcuna resistenza, l'automatismo degli elementi ai quali la sua mente è ristretta).

Per quanto concerne la distrazione, essa può dipendere da due fattori: in prima istanza (così come avviene nei soggetti affetti da disturbi patologici) da un restringimento del campo della coscienza, causato dalla fatica o dalla sonnolenza; in secondo luogo da un'eccessiva concentrazione del pensiero, da un'attenzione sproporzionata che disloca il campo della coscienza, senza tuttavia restringerlo. In entrambi i casi «un certain nombre de phénomènes psychologiques sont abandonnées à eux-mêmes et se développent selon les lois de leur propre automatisme. Dès que les isolés, soit par l'attention extrême, soit par la distraction, ils amènent la rêverie, quelquefois même l'hallucination»<sup>229</sup>.

L'attività automatica è concentrata nell'uomo nei fenomeni dell'abitudine o della memoria: abitudini e ricordi generano atti e relazioni di idee, che sono poste spesso al di fuori della coscienza e della volontà del soggetto: i fenomeni coscienti non sono soppressi, bensì trascurati, lasciati a se stessi.

La manifestazione «plus curieuse» dell'automatismo psicologico è, a parere di Janet, la passione che, in un istante, «rabaisse notre orgueil en nous mettant au niveau des fous»<sup>230</sup>: essa infatti somiglia alla follia «aussi bien dans son origine que dans son développement et dans son mécanisme»<sup>231</sup> e non dipende dalla volontà.

---

<sup>228</sup> Ivi, pp. 458-459. Cfr. MOREAU (DE TOURS) J-J., *Du hachisch et de l'aliénation mentale*, cit. p.126, p.98.

<sup>229</sup> Ivi, p. 462.

<sup>230</sup> Ivi, p. 465.

<sup>231</sup> *Ibidem*.

Il y a d'abord, comme dans toute maladie virulente, une période d'incubation; l'idée nouvelle passe et repasse dans les rêveries vagues de la conscience affaiblie, puis semble, pendant quelques jours, disparaître et laisser l'esprit se rétablir de son trouble passager. Mais elle a accompli un travail souterrain, elle est devenue assez puissante pour ébranler le corps et provoquer des mouvements dont l'origine n'est pas dans la conscience personnelle.<sup>232</sup>

Terminando la discussione relativa alla debolezza e alla forza morale, il trattato riassume il concetto dello sforzo volontario connesso al giudizio:

L'effort volontaire consisterait dans cette systématisation, autour d'un même rapport, des images et des souvenirs qui vont ensuite s'exprimer automatiquement. La faiblesse de synthèse que nous avons reconnue chez les malades ne leur permet même pas complètement les synthèses élémentaires qui forment les perceptions personnelles, à plus forte raison, ne leur permet-elle pas ces synthèses plus élevées qui sont nécessaires à l'activité volontaire. Les auteurs qui ont fait une étude si complète sur le mécanisme par lequel l'attention se développe et se conserve n'ont peut-être pas insisté suffisamment sur ce rôle du jugement dans l'attention: car c'est son intervention qui, à notre avis, caractérise la véritable attention volontaire.<sup>233</sup>

Desiderando continuare la propria ricerca nel campo della psicopatologia, Janet intraprende lo studio della medicina e svolge il proprio tirocinio presso i reparti della Salpêtrière, elaborando la propria teoria riguardo il disturbo isterico e riferendone dapprima in una serie di articoli, quindi esponendola nella tesi di laurea nel 1893<sup>234</sup>, pubblicata l'anno successivo. I due volumi dell'opera si concentrano rispettivamente su quelli che Janet definisce come "stimmate" e "accidenti" isterici: le prime rappresentano i sintomi essenziali costitutivi della patologia, in quanto sono permanenti e persistono per tutto il corso della malattia; i secondi rappresentano invece i sintomi acuti e transitori del disturbo, dal momento che non durano nel tempo e si verificano in modo intermittente:

Les symptômes hystériques, tout en gardant continuellement à peu près la même nature, se présentent cependant de deux manières différentes: tantôt ils sont *essentiels*, constitutif de la maladie; ils sont *permanents* et durent à peu près autant que les dernières traces de la maladie; enfin ils sont jusq'à un certain point *indifférents* au malade, qui se sent affaibli, mais sans pouvoir préciser au juste le symptôme dont il souffre; - tantôt, au contraire, ils sont *accidentels*, surajoutés en quelque sorte à la maladie, qui ne comporte pas nécessairement ce phénomène particulier,

---

<sup>232</sup> Ivi, pp. 466-467.

<sup>233</sup> Ivi, p. 475.

<sup>234</sup> JANET P., *L'état mental des hystériques*, vol. I. *Les stigmates mentaux*, vol II. *Les accidents mentaux*, Paris, Rueff et C., (1893-1894).

*passagers* ou tout au plus périodiques et *pénibles* pour le malade qui sait précisément ce qui le tourmente le plus. Cette différence a donné naissance à la distinction classique des *stigmates* et des *accidents*.<sup>235</sup>

Tra le stimate mentali, Janet cita le amnesie, suddividendole in “sistematizzate”, “localizzate” e “generali”, che hanno come caratteristica comune quella di interessare i ricordi veri e propri, posseduti dal soggetto e che hanno in passato disposto della capacità di rinvenire alla coscienza per un determinato periodo di tempo; le amnesie continue, invece, consistono nella possibilità dell’individuo di perdere in modo continuo la facoltà di acquisire ricordi: «C’est plutôt un trouble dans la façon de percevoir les choses, dans l’attention»<sup>236</sup>. Janet sottolinea come, per aver coscienza di un ricordo,

que telle out elle image soit reproduite par le jeu automatique de l’association des idées, il faut encore que la *perception personnelle* saisisse cette image et la rattache aux autres souvenirs, aux sensations nettes ou confuses, extérieures ou intérieures, dont l’ensemble consistue notre personnalité. Que l’on appelle cette opération comme on voudra, que l’on forge pour elle le mot de *personnification*, ou que l’on se contente des termes vulgaires que j’ai toujours employés, *perception personnelle des souvenirs* ou *assimilation psychologique des images*, il faut toujours constater son existence et lui donner une place dans la psychologie de la mémoire, comme dans celle des sensations. Cette opération est si simple et si facile chez nous que l’on ne soupçonne même pas son rôle. Mais elle peut être altérée et supprimée, tandis que les autres phénomènes du souvenir, conservation et reproduction des images, subsistent intégralement. Son absence suffira pour produire chez les malades un trouble de la mémoire qui sera, *pour eux*, une véritable amnésie.<sup>237</sup>

Il trattato si concentra poi sul fenomeno dell’abulia, equivalente a una degenerazione della volontà che si manifesta attraverso una tendenza all’esitazione, all’incapacità di decidere, di agire e di focalizzare la propria attenzione sulle idee. In particolare, le abulie “generali” si presentano sotto due aspetti, solitamente coesistenti: abulie motorie e abulie intellettuali.

[*L’aboulie motrice*]. Les actes volontaires deviennent seulement pénibles, lents, de courte durée et entrecoupés d’arrêts innombrables. Les malades mettent un temps infini pour s’habiller, pour manger, pour coudre quelque chose ou écrire la lettre la plus simple. Elles éprouvent surtout une

---

<sup>235</sup> JANET P., *L’état mental des hystériques*, vol. I., cit., pp. 4-5.

<sup>236</sup> Ivi, p. 91.

<sup>237</sup> Ivi, p. 108.

peine énorme à prendre une décision et à commencer un nouveau travail et, bien souvent, cette résolution si difficile ne leur sert à rien; car un des caractères les plus faciles à constater, c'est qu'elles n'achèvent jamais ce qu'elles commencent. La résolution ne dure pas; au premier obstacle, au plus petit incident, elles sont distraites, se donnent tout entières à une nouvelle pensée et abandonnent complètement la première. [...] *L'aboulie intellectuelle* [...] la volonté prend le nom d'attention et son résultat principal est de nous faire comprendre en les synthétisant (*comprehendere*) les phénomènes psychologiques inférieurs, sensations et images, de nous donner l'intelligence des choses. Cette forme de la volonté est troublée comme l'autre chez les abouliques et les deux altérations sont ordinairement simultanées. La difficulté de l'attention a déjà été signalée dans les plus anciennes observations sur l'aboulie, celle de Leuret en 1834.<sup>238</sup>

Il carattere essenziale dell'abulia è la "conservazione degli atti antichi", in quanto automatici e la conseguente perdita di "atti nuovi", i quali richiedono invece l'intervento della volontà: «les actes automatiques sont les actes pour lesquels il suffit de répéter une ancienne synthèse d'images déjà liées ensemble, en un mot, les actes déjà voulus autrefois, car la volonté [...] est la formation de ces synthèses nouvelles. Un acte n'est volontaire que par sa nouveauté»<sup>239</sup>. Lo stesso avviene relativamente alle idee: «ici encore, ce n'est pas tant la complexité que la nouveauté de la synthèse qui supprime la perception. Quand cette synthèse a été une fois faite par un procédé quelconque, elle se répète automatiquement. Les éléments n'ont plus besoin d'être liés, ils le sont déjà; il ne s'agit plus d'une synthèse mais d'une association d'idées et les abouliques, comme on le sait, les exécutent fort bien sans hésitation et sans doute»<sup>240</sup>.

Il secondo tomo del trattato concernente lo stato mentale delle isteriche è dedicato agli accidenti di tale patologia, con particolare riferimento agli atti subcoscienti, legati alla suggestione, e alle idee fisse. Riguardo queste ultime, lo psicologo sperimentale distingue la percezione di esse da parte delle isteriche da quella degli alienati in generale e dei nevrastenici in particolare: mentre le prime non ne hanno coscienza, i secondi sono ben consapevoli del proprio stato di delirio.

Des idées de ce genre ont été louguement décrites chez certains malades, que l'on considérait comme des aliènes, sous le nom d'obsessions, d'impulsions, de phobies; elles caractérisent le délire qui se développe chez certains neurasthéniques [...]. Un aliéné tourmenté par des idées fixes, qu'il leur accorde une entière créance ou qu'il lutte contre le délire envahissant, a toujours la connaissance précise des pensées qui le tourmentent. [...] Il en est tout autrement des hystériques, il est bien rare qu'ils se rendent compte clairement d'une idée fixe qui les obséderait.

---

<sup>238</sup> Ivi, pp. 132-133.

<sup>239</sup> Ivi, p. 148.

<sup>240</sup> *Ibidem*.

[...] Nous croyons qu'il est nécessaire d'admettre l'existence d'une forme d'idées fixes particulière qui est propre aux hystériques et que nous avons proposé de désigner sous le nom d'*idées fixes subconscientes*. Le mot «conscience», quand on l'applique à des idées fixes et à des délires, a pris quelquefois dans la langue des aliénistes un sens particulier. Il signifie que le sujet se rend compte de son délire, en reconnaît la fausseté. Un délire inconscient est au contraire un délire auquel le malade s'abandonne, sans le juger, et qu'il accepte comme la vérité.<sup>241</sup>

Le idee fisse, nei soggetti affetti da isteria, possono manifestarsi non solo durante gli attacchi isterici (quando si esprimono mediante atti e parole), o durante sonno e sonnambulismo (quando sono raccontate o confessate), ma anche nello stato di veglia: «les pensées subconscientes peuvent se manifester même pendant la veille des malades et à leur insu. Certains actes qu'ils accomplissent automatiquement quand ils sont distraits permettent de deviner ces idées»<sup>242</sup>.

Janet classifica successivamente diversi tipi di attacchi isterici, descrivendoli come eventi violenti, momentanei e periodici:

1° Attaque emotionnelle ou attaque de Briquet [...] l'attaque hystérique la plus vulgaire, que l'on désigne sous différents noms, petite attaque d'hystérie ou crise de nerfs. C'est un ensemble de phénomènes sensitifs et moteurs assez peu complexe au premier abord; les malades se plaignent de diverses souffrances, portent les mains à la gorge comme si elles suffoquaient, «comme si une grosse boule, un gros marron, leur montait dans la gorge et les étouffait», ces sensations diverses constituent les prodromes, l'aura de l'attaque, puis elles tombent à terre, perdent le plus souvent connaissance, s'agitent en mouvements désordonnés.<sup>243</sup> [...] 2° Attaque de tics. Le clownisme. [...] les tics dont on a vu l'importance chez les hystériques, au lieu de se présenter isolément et d'une manière continue pendant la veille du malade, peuvent se réunir, se condenser en quelque sorte pendant un court moment, obnubiler plus ou moins la conscience et constituer une variété d'attaque.<sup>244</sup> [...] 3° Attaque d'idées fixes. Les extases. [...] les phénomènes émotionnels et les mouvements convulsifs sont réduits au minimum. Les malades restent à peu près immobiles, quelquefois ils sont complètement inertes, et semblent n'avoir pas plus de pensée que de mouvement. Cependant l'étude que nous avons faite [...] nous a permis de reconnaître que l'esprit du sujet était loin d'être entièrement inactif et vide pendant ces attaques, mais qu'il était, au contraire, obsédé par une quantité de phénomènes psychologiques plutôt d'ordre intellectuel que d'ordre émotif.<sup>245</sup> [...] Les attaques de ce genre sont des sortes de «crises

---

<sup>241</sup> JANET P., *L'état mental des hystériques*, vol. II., cit, pp.56-58.

<sup>242</sup> Ivi, p. 59.

<sup>243</sup> Ivi, p. 147.

<sup>244</sup> Ivi, p. 157.

<sup>245</sup> Ivi, p. 161.

d'idées», si l'on peut ainsi dire. Les malades ne sont pas sans conscience, elles ne restent pas sans pensée; au contraire, elles sont absorbées par une pensée ovsédante qui remplit leur petit champ de conscience. Leur insensibilité apparente est une anesthésie par distraction due aux idées qui encombrent leur faible pensée.<sup>246</sup> [...] [4° Attaque complète. Attaque de Charcot] La première phase de la grande attaque, la période épileptoïde nous paraît correspondre, au moins en partie, à l'attaque émotionnelle. La seconde phase, la période de clownisme, avec ses grands mouvements, régulièrement rythmés, rappelle le tics, le controrsions étranges, si fréquentes chez les hystériques qui répètent indéfiniment un mouvement absurde dès qu'elles l'ont commencé. La 3<sup>e</sup> et la 4<sup>e</sup> phases, les périodes des attitudes passionnelles et du délire ne sont, comme M. Paul Richer le remarque souvent, que des variétés de l'extase, des rêves joués ou parlés.<sup>247</sup>

Janet conclude la disamina psicologica del disturbo isterico definendolo sinteticamente (e provvisoriamente) quale «une forme de désagrégation mentale caractérisée par la tendance au dédoublement permanent et complet de la peronnalité»<sup>248</sup>.

La questione delle idee fisse è sviluppata e affrontata da Janet nei due volumi che compongono *Névroses et idées fixes*<sup>249</sup> pubblicati nel 1898.

Tali pensieri o immagini mentali di natura eccessiva e con un'elevata carica emozionale tendono a isolarsi dalla personalità o dalla coscienza personale e a invadere totalmente la psiche del soggetto.

Les idées fixes [...] interviennent dans la plupart des perturbations mentales et même physiques [...]. D'autre part, il n'est pas une fonction psychologique et physiologique qui ne puisse présenter de altérations en rapport avec l'idée fixe: la volonté, l'attention, la mémoire, les émotions, la respiration, la circulation, tous les phénomènes de la nutrition sont modifiés de toutes les manières chez ces malades. Ces modifications sont tantôt le principe, le point de départ, tantôt la conséquence des idées fixes, quelquefois elles les accompagnent sans que nous puissions bien préciser la relation de dépendance des phénomènes.[...] Il ne s'agit pas uniquement d'idées obsédantes d'ordre intellectuel, mais d'états émotifs persistants, d'états de la personnalité qui restent immuables, en un mot, d'états psychologiques qui une fois constitués persistent indéfiniment et ne se modifient plus suffisamment pour s'adapter aux conditions variables du milieu environnant.<sup>250</sup>

---

<sup>246</sup> Ivi, p. 165.

<sup>247</sup> Ivi, p. 174.

<sup>248</sup> Ivi, p. 301.

<sup>249</sup> JANET P., *Névroses et idées fixes. Etudes expérimentales sur les troubles de la volonté, de l'attention, de la mémoire; sur les émotions, les idées obsédantes et leur traitement*, vol I-II, Paris, Alcan, 1898.

<sup>250</sup> JANET P., *Névroses et idées fixes*, vol.I, cit., p. 1-2.

In particolare, egli distingue tra idee fisse “principali” e idee fisse “secondarie”; le prime consistono in un sistema complesso di immagini visive, uditive, cinestetiche, ecc., connesse a un evento traumatico e alle emozioni ad esso relative; le seconde si manifestano in seguito alla scomparsa di quella primaria, hanno le stesse caratteristiche proprie delle idee fisse principali e possono riempire totalmente il campo della coscienza, dando origine a impulsi e ossessioni. Janet le classifica in tre gruppi fondamentali:

1° Les idées fixes secondaire par *dérivation* ou par *association*. Certains de ces idées semblent simplement des éléments détachés de l'idée fixe principale, ou du moins, elles s'y rattachent facilement par les liens de la conséquence ou de l'association. Cependant ces fragments de l'idée principale peuvent se développer isolément et même survivre après la disparition de l'idée primitive. [...] [2° Les] idées fixes *stratifiées* [...]. Quand on a enlevé une idée fixe, on est toute étonné d'en voir surgir une autre qui n'a aucun rapport ni avec la première idée, ni avec les circonstances environnantes. C'est une idée ancienne, antérieure à celle que l'on vient de traiter et qui réapparaît. Celle-ci enlevée à son tour, on se trouve en présence d'une troisième obsession qui avait existé antérieurement et on est obligé de repasser, en ordre inverse, les principales idées fixes qui ont tourmenté la vie du malade. [3°] Une troisième catégorie d'idées fixes secondaires, [...] bien plus intéressante pour la psychologie pathologique, ce sont les idées fixes *accidentelles*, par suggestibilité. [...] une nouvelle obsession. Ce n'était pas un idée ancienne, ce n'était pas une conséquence éloignée de l'idée primitive [...]. Non, c'était une idée nouvelle et absolument quelconque, provoquée par n'importe quel petit événement de la vie. Une inquiétude, une émotion, un rêve, une parole entendue par hasard provoquait une pensée qui, après quelques jours d'incubation, grandissait et envahissait de nouveau tout l'esprit.<sup>251</sup>

Relativamente alle idee fisse di forma isterica, tramite le osservazioni su un gruppo di pazienti, Janet conclude che tali soggetti non presenterebbero unicamente il sintomo dell'idea fissa, bensì presenterebbero da tempo uno stato mentale particolare, il quale avrebbe pertanto permesso lo sviluppo di essa. Tale condizione, il cui tratto peculiare risulterebbe la suggestionabilità, consisterebbe in disturbi della percezione, alterazioni della memoria che somigliano all'amnesia continua e in una considerevole diminuzione della volontà e dell'attenzione.

Il y a, au-dessous de ces idées, un état psychologique permanent qui explique précisément cette suggestibilité. Cet état se manifeste par l'aboulie, l'amnésie continue, les troubles variés de la perception; il constitue le fond de la maladie. C'est lui qui a apparu le premier, qui a rendu

---

<sup>251</sup> Ivi, pp. 171-173.



possibles les idées fixes, qui subsiste au-dessous d'elles, et qui malheureusement semble persister encore en grand partie après la guérison de celle-ci. [...] Si on cherche à déterminer avec plus de précision la nature de ce «fond maladif», on voit qu'ils se rapproche beaucoup de cette faiblesse mentale que nous avons décrite autrefois chez les hystériques sous le nom de «désagrégation psychologique avec rétrécissement du champ de la conscience», mais il en diffère par plusieurs caractères [...] il consiste essentiellement dans un affaiblissement de la faculté de synthèse qui doit, à chaque moment de la vie, cordonner d'une manière nouvelle nos sensations et nos images. [...] On peut désigner cet état par les mots d'épuisement, d'engourdissement, de sommeil.<sup>252</sup>

Questi sintomi sarebbero i segni della debolezza mentale delle “stigmati della psicastenìa”. Altri possono invece essere considerati quali conseguenza dell'idea fissa e dunque posteriori ad essa; si tratta, in prima istanza, di atti, parole, deliri, e dunque di nuovi disturbi della sensibilità, dell'attenzione e della memoria che si annettono ai primi<sup>253</sup>.

Infine, lo psicologo afferma che «les hystériques ont aussi quelquefois des idées, des états émotifs, dont elles n'ont pas conscience et de véritables *idées fixes qui restent subconscience*. Pour constater leur existence, il faut rechercher chez les mêmes malades les diverses manifestations des phénomènes subconscients dans les *rêves*, les *attaques*, les *somnambulisme*, les *écritures automatiques*, etc.»<sup>254</sup>.

Il trattato relativo a nevrosi e idee fisse può essere accostato al volume pubblicato nel 1909, *Les névroses*, considerabile un lavoro di sintesi degli studi condotti da Janet fino a quell'anno. Egli pone a confronto due principali nevrosi: l'isteria e la psicastenìa, da egli ritenuta condizione fondamentale di altre patologie, quali ossessioni e fobie. Al termine del lavoro, il disturbo psicastenico (al quale aveva già dedicato una serie di articoli e il trattato *Les obsessions et la psychasténie*<sup>255</sup>) è così sintetizzato:

La psychasténie est une forme de la dépression mentale caractérisée par l'abaissement de la tension psychologique, par la diminution des fonctions qui permette d'agir sur la réalité et de percevoir le réel, par la substitution d'opérations inférieures et exagérées sous la forme, de doutes, d'agitations, d'angoisses et par des idées obsédantes qui expriment les troubles précédents et qui présentent elles-mêmes, les mêmes caractère<sup>256</sup>.

Nel volume procede mediante un'equivalenza tra sintomi e stigmati dei due disturbi; in prima istanza pone in correlazione le idee fisse isteriche con le ossessioni degli psicastenici, sottolineando come,

---

<sup>252</sup> Ivi, p. 68.

<sup>253</sup> Ivi, pp. 217-218.

<sup>254</sup> Ivi, p. 225.

<sup>255</sup> Cfr. JANET P., *Les Obsessions et la Psychasténie*, Paris, Alcan, 1903.

<sup>256</sup> JANET P., *Les névroses*, Paris, Flammarion, 1909, p. 367.

mentre nel caso dell'isteria il soggetto non è cosciente dell'idea che invade la sua mente, nella psicastenia l'individuo è consapevole dell'ossessione che lo tormenta:

On vient de voir que l'hystérique, dans les cas typiques, oublie complètement le sujet de ses rêves et la scène qu'elle a jouée pendant la crise précédente. Quand elle est revenue à l'état normal, elle peut tout au plus nous raconter qu'elle a souvent de singulières attaques, qu'on lui a dit qu'elle parlait, qu'elle remuait, mais elle sait très vaguement de quoi il s'agit. Souvent, il est curieux d'observer que, pendant cet état normal, elle n'est pas du tout préoccupée du sujet qui devient idée fixe dans ses crises, elle l'a quelquefois entièrement oublié. L'autre malade dont il nous reste à parler, est tout à fait différent: il est embarrassé, gêné, il a peine à s'exprimer; mais, en réalité, il sait parfaitement ce qui le tourmente. Au lieu d'apprendre par l'entourage du malade le sujet de l'idée fixe, c'est par le malade lui-même que nous apprenons le contenu de l'obsession, car il peut en indiquer tous les détails. Il en résulte que la crise dans laquelle cette idée se développe est beaucoup moins nette, elle n'a pas un commencement et une fin bien déterminées. La préoccupation est presque continuelle et présente simplement des moments d'exaspération.<sup>257</sup>

Pertanto, a differenza dell'idea fissa subcosciente di natura isterica che si sviluppa totalmente al di fuori della percezione personale e dell'istanza mnemonica, l'ossessione psicastenica si radica nella mente con la complicità della personalità del soggetto. Il trattato si focalizza sulle manie degli psicastenici, (le quali possono riunirsi, mescolarsi tra loro e dare origine allo stato della “ruminazione mentale” «C'est un singulier travail de la pensée qui accumule les associations d'idées, les interrogations, les questions, les recherches innombrables, de manière à former un inextricable dédale»<sup>258</sup>), sulle “fobie delle situazioni” e in particolare sul loro “sentimento di incompletezza”: i soggetti avvertono l'impossibilità nel compiere azioni e un generale sentimento di difficoltà nello svolgere compiti e attività:

Ils sentent qu'à eux seuls ils n'arriveront jamais au bout de l'acte, ils font toujours appel à une puissance mystérieuse qui les débarrasserait de l'action et surtout de la complexité d'une action donnée [...]. Si cependant il essayent d'avancer, ils n'arrivent jamais à une décision ferme et ils ne peuvent jamais savoir s'ils veulent telle action plutôt qu'une autre [...]. Dans bien des cas, le trouble de l'action se développe encore davantage: non seulement l'acte s'accompagne de tous ces sentiments de mécontentement et d'insuffisance, mais il devient de plus en plus difficile, sinon impossible<sup>259</sup>.

---

<sup>257</sup> Ivi, pp. 16-17.

<sup>258</sup> Ivi, p. 55.

<sup>259</sup> Ivi, pp. 163-165.

Tale incapacità di svolgere determinati atti sembrerebbe obbedire alla ribottiana legge della regressione: a divenire impossibili sono in primo luogo quelli più recenti, che richiedono l'adattamento a nuove circostanze, seguiti dalle azioni concernenti un coinvolgimento di tipo sociale.

*Certaines catégories d'actes disparaissent les premières, tandis que d'autres, en apparence voisines, sont encore à peu près exécutées. Ainsi, on voit disparaître toute action un peu nouvelle, toutes celles qui demandent une adaptation à des circonstances nouvelles [...]. Après les actes nouveaux, il y a une catégorie d'actes qui sont très fréquemment supprimés, ce sont les actes sociaux, ceux qui doivent être accomplis devant quelques personnes ou qui, dans leur conception, impliquent la représentation de quelques-uns de nos semblables.*<sup>260</sup>

Tratto peculiare del disturbo psicastenico è il “periodo di depressione” che Janet ritiene alla base della malattia e dunque causa prima di tutti gli accidenti ad essa correlati e di tutte quelle insufficienze che scuotono l'individuo, come quelle relative alla memoria o all'attenzione, che costituiscono delle preoccupazioni particolari, debolezze della volontà che danno luogo a innumerevoli varietà dell'abulia.

*Les malades ne peuvent plus parvenir au sentiment de la réalité dans la perception extérieure, mais ils ne s'en plaignent guère, ils ont de l'aboulie, de l'indécision, de la lenteur, de l'inachèvement des actes; ils deviennent incapables d'apprendre et ne se rendent plus bien compte de ce qu'ils lisent et de ce qu'ils entendent. Les choses continuent ainsi pendant très longtemps en s'aggravant insensiblement jusqu'à ce qu'à un moment donné éclatent des crises d'agitation ou des obsessions.*<sup>261</sup>

La psicastenia non si configura dunque come una patologia della personalità (come avviene per l'isteria); il disturbo principale consterebbe in un' «*absence de décision, de résolution volontaire, dans l'absence de croyance et d'attention, dans l'incapacité d'éprouver un sentiment exact en rapport avec la situation présente*»<sup>262</sup>.

Nel corso dei suoi studi, Janet sviluppa, evolvendola, la propria concezione dei livelli di processo mentale: mentre ne *L'automatisme psychologique* affermava la sola esistenza della funzione della sintesi e di quella automatica, con il progredire della sua disamina, egli amplia tale modello, elaborando i concetti di forza e tensione psicologica, ed espandendo la cerchia delle funzioni mentali

---

<sup>260</sup> Ivi, p. 165.

<sup>261</sup> Ivi, p. 287.

<sup>262</sup> Ivi, p. 354.

includendo altri tre livelli, caratterizzandone ciascuno mediante un proprio coefficiente di realtà. L'operazione mentale più elevata è la "funzione del reale", la cui essenza consiste nella capacità di focalizzare l'attenzione sulla realtà esterna e modificarla: «Il y a, à mon avis, une fonction du réel qui consiste dans l'appréhension de la réalité par la perception ou par l'action qui modifie considérablement toutes les autres opérations suivant qu'elle doit s'y ajouter ou qu'elle ne s'y ajoute pas»<sup>263</sup>. L'azione dev'essere in ogni caso coordinata tanto con le richieste del mondo esterno quanto con la propria personalità.

La première forme de cette fonction du réel, c'est l'action qui nous permet d'agir sur les objets extérieurs et de métamorphoser la réalité. Cette action volontaire présente elle-même différents degrés de difficulté. Au point de vue de son objet, il semble qu'elle doit s'exercer non seulement sur le milieu physique, mais encore sur le milieu social dans lequel nous sommes plongés. [...] L'action intéressée, c'est-à-dire l'action la plus réelle pour nous et pour les autres, semble celle qui exige le plus d'efforts et celle qui disparaît la première. Au point de vue de sa forme, l'action est d'autant plus difficile, comme je l'ai montré autrefois, qu'elle est plus nouvelle et qu'elle demande davantage une nouvelle adaptation à des circonstances qui ont changé. [...] L'action est aussi difficile quand elle doit avoir à nos yeux le caractère de liberté et de personnalité, c'est-à-dire quand la synthèse mentale qui la détermine doit se trouver en accord avec la plupart de nos tendances principales nettement coordonnées, en un mot quand l'action doit être coordonnée non seulement avec les données du monde extérieur mais encore avec l'ensemble de notre personnalité.<sup>264</sup> [...] La fonction du réel se retrouve aussi dans la conscience de nos états intérieurs et dans la perception de notre personne. Il faut savoir nous percevoir nous-mêmes comme nous sommes en réalité; nous retrouvons ici la difficulté principale qui est la perception avec certitude, avec le sentiment de la réalité. Nous en trouvons aussi une autre qui prend plus d'importance, c'est la perception de notre unité, le sentiment que l'esprit est réellement parvenu à une synthèse mentale unique.<sup>265</sup>

L'operazione volontaria e l'attenzione si combinano in un'operazione di sintesi, la "presentificazione", ossia la realizzazione del momento presente all'interno della mente, lo sforzo necessario affinché l'attenzione si focalizzi sull'azione attuale:

Le dernier terme de cette fonction du réel, celui qui résume probablement tous les précédents serait une opération mentale malheureusement très peu connue: la constitution du temps, *la*

---

<sup>263</sup> *Ibidem*.

<sup>264</sup> JANET P., *Les obsessions et la psychasthénie*, vol.I, cit., pp.477-478.

<sup>265</sup> *Ivi*, p. 480.

*formation dans l'esprit du moment présent. [...] Le présent réel pour nous, c'est un acte ou un état d'une certaine complexité que nous embrassons dans un seul état de conscience, malgré cette complexité et malgré sa durée réelle qui peut être plus ou moins longue. [...] Il y a une faculté mentale que l'on pourrait, en forgeant le mot, appeler la *présentification* et qui consiste à rendre présent un état d'esprit et un groupe de phénomènes. [...] cette opération n'est qu'un aspect de la fonction du réel et qu'elle présente par conséquent les mêmes difficultés et les mêmes troubles.<sup>266</sup>*

Ad un livello inferiore, Janet colloca le “attività disinteressate”, atti abituali e automatici, privati della gravità del sentimento reale:

Au-dessous de ce premier degré, le plus parfait et le plus difficile se place le groupe des opérations psychologiques que j'appellerai *désintéressées*: ce sont les mêmes opérations psychologiques simplement dépouillées de ce qui faisait leur perfection, c'est-à-dire de l'acuité du sentiment réel. Ce sont des actions sans adaptation exacte aux faits nouveaux, sans certitude, et sans jouissance du présent. C'est ce que l'on désigne souvent comme des actions et des perceptions avec distraction, c'est une vie en apparence identique à la vie complète mais avec indifférence à la réalité. [...] L'action plus ou moins vague avec distraction et peu de sentiment du réel forme donc un second degré moins difficile que le premier. Il ne faudrait pas croire que ce groupe soit constitué uniquement par ce que j'appellais autrefois les *actions automatiques*. Ces actes tels qu'on les observe sous leur forme parfaite chez les hystériques sont des actes inconscients ou subconscients ignorés par le sujet qui les accomplit. Les actes que je place ici sont conscients, mais ils sont accompagnés d'une conscience moindre, qui n'a pas la précision, la concentration de la conscience qui accompagne les actions du premier degré.<sup>267</sup>

Ancora più in basso le “funzioni di immaginazione” (fantasticherie, ragionamento astratto e memoria rappresentativa):

la mémoire perd tout à fait ces caractères de la fonction du réel quand elle est simplement représentative et qu'elle se borne à évoquer le tableau du passé sans engager ce passé d'une manière effective dans l'action présente. Les malades abouliques et sans attention présente, incapables d'évoquer volontairement un souvenir utile ont une mémoire inouïe dans leurs ruminations absurdes. [...] Cette représentation des images devient encore plus facile quand celles-ci ne sont même plus soumises aux règles rigoureuses de la mémoire et qu'il suffit de les laisser aller à la dérive suivant les hasards de l'association des idées. [...] Cette facilité plus grande des raisonnements abstraits et de la représentation des images rend compte d'un caractère souvent

---

<sup>266</sup> Ivi, p. 481.

<sup>267</sup> Ivi, pp. 482-483.

observé [...]. Cette aptitude à l'introspection psychologique intérieure me paraît simplement une conséquence de la faiblesse de leur esprit. [...] Ajoutons que cette introspection peut s'exercer avec autant d'intérêt sur n'importe quelle image et n'importe quel souvenir et qu'elle ne demande aucune précision à l'esprit. Il en résulte qu'elle se rapproche de la rumination et de la rêverie.<sup>268</sup>

Infine, reazioni emotive e movimenti muscolari inutili:

Je crois que l'on peut placer au-dessous de ce troisième degré une opération mentale encore plus basse, c'est le développement de l'émotion, quand cette émotion n'est pas exactement en rapport avec la perception d'une situation présente. [...] Je placerais à côté d'elle, peut être un peu au-dessous la production de mouvements inutiles mal adaptés à la situation présente et réelle, c'est-à-dire les tics de toute espèce.<sup>269</sup>

Sintetizzando il grado d'importanza assunto dalla funzione del reale nella gerarchia dei processi mentali, Janet, nel suo trattato sulle ossessioni e la psicastenia, sostiene l'essenzialità del "coefficiente di realtà":

Les premières opérations, la première surtout, avaient les caractères exactement inverses: elles agissaient sur le réel, le transformaient, le faisaient connaître avec plus ou moins de vérité, peu nous importe, ou du moins donnaient au sujet l'impression, le sentiment de la réalité. Ce caractère a diminué dans les opérations désintéressées qui restaient encore présentes, mais avec moins de sentiment vif du réel; il s'est fortement réduit dans le troisième groupe ou ne se trouve plus que le sentiment du passé de l'avenir, ou de l'imaginaire; il a disparu dans les derniers groupes. Ce caractère essentiel des faits de l'esprit, qui consiste à agir sur la réalité ou à la faire connaître même en apparence, à en donner le sentiment, au moins à lui correspondre, suivant l'expression de Spencer, pourrait être désigné sous le nom de *coefficient de réalité* d'un fait psychologique. On peut alors préciser ce que j'entends par cette hiérarchie des phénomènes psychologiques: si on considère l'ordre de fréquence et de rapidité avec laquelle se perdent les fonctions psychologiques chez nous malades, on constate qu'*elles disparaissent d'autant plus vite que leur coefficient de réalité est plus élevé et qu'elles persistent d'autant plus longtemps que leur coefficient de réalité est plus bas*. J'en conclus que *ces opérations forment une série de difficulté et de complexité décroissantes suivant que leur relation avec la réalité au point de vue de l'action, de la connaissance, en un mot de la correspondance va en diminuant* et c'est à cette disposition en série que je donne le nom de hiérarchie psychologique.<sup>270</sup>

---

<sup>268</sup> Ivi, pp. 484-485.

<sup>269</sup> Ivi, pp. 485-486.

<sup>270</sup> Ivi, pp. 486-487.

Concetti correlati alla gerarchia delle operazioni mentali, sono quelli di “forza psicologica” e “tensione psicologica”: la prima è la quantità di energia psicologica di fondo, a disposizione del soggetto; la seconda consiste nella capacità da parte dell’individuo di utilizzare la propria forza psicologica.

il me semble que deux phénomènes essentiels caractérisent les premiers degrés de cette hiérarchie: 1° l’unification, la concentration, surtout importante lorsqu’elle est nouvelle et qu’elle constitue la synthèse mentale; 2° le nombre, la masse des phénomènes psychologiques qui doivent faire partie de cette synthèse. La réunion de ces deux phénomènes, une synthèse nouvelle, une forte concentration et des faits de conscience très nombreux constitue un caractère qui doit être essentiel en psychologie et que l’on peut appeler par convention *la tension psychologie*.[...] *Le degré de la tension psychologique, ou l’élévation du niveau mental se manifeste par le degré qu’occupe dans la hiérarchie les phénomènes les plus élevés auxquels le sujet peut parvenir. La fonction du réel avec l’action, la perception de la réalité, la certitude exigeant les plus haut degré de tension, ce sont des phénomènes de haute tension; la rêverie, l’agitation motrice, l’émotion exigeant des tension bien inférieures, on peut les considérer comme des phénomènes de basse tension correspondants à un niveau mental inférieur.*<sup>271</sup>

Infine, è importante rimarcare come, nel progredire delle proprie ricerche, Janet sia giunto a distinguere il concetto di “subcosciente” da quello di “inconscio”: si può infatti riscontrare come, mentre ne *L’automatisme psychologique* (1889), concepisce il “subconscio” in termini di un particolare tipo di inconscio, già a partire dal 1907, quando, in un contributo pubblicato sul «*Journal of Abnormal Psychology*», lo qualifica in termini esclusivamente clinici, al fine di indicare specifici disturbi della personalità che riguardano la capacità di soggetti isterici o psicastenici di integrare all’interno della propria personalità le proprie percezioni e azioni, oltre a designare il carattere di dissociazione psicologica di alcuni fenomeni, connessa all’evoluzione delle idee fisse<sup>272</sup>:

Les études sur l’inconscient sont fort anciennes: ce sont des études de métaphysique sur la possibilité d’une intelligence différente de l’intelligence humaine, indépendante de la conscience et de ses conditions telles que nous les constatons en nous-mêmes. Les recherches sur le subconscient sont, au contraire, beaucoup plus récentes: ce sont des études cliniques et psychologiques qui ont pris naissance à propos des difficultés que soulevait l’interprétation de

---

<sup>271</sup> Ivi, pp. 495-496.

<sup>272</sup> Cfr. CRAPARO G., ORTU F., VAN DER HART O. (a cura di), *Riscoprire Pierre Janet. Trauma, dissociazione e nuovi contesti per la psicoanalisi*, Franco Angeli, Milano, 2020.

certains troubles mentaux tout particuliers. [...] Depuis l'époque où j'employais ce mot de «subconscient» dans ce sens purement clinique et un peu terre à terre, j'en conviens, d'autres auteurs ont employé le même mot dans un sens infiniment plus relevé. On a désigné par ce mot des activités merveilleuses qui existent, paraît-il, au dedans de nous-mêmes sans que nous soupçonnions leur existence; on s'en est servi pour expliquer des enthousiasmes subits et des divinations du génie.<sup>273</sup>

Il subconscio equivarrebbe dunque a quella zona della psiche posta in disparte dalla coscienza e offuscata, mentre l'inconscio ne è l'eccesso patologico. Nel 1913, in occasione del Congresso Internazionale di medicina tenutosi a Londra, Janet precisa il proprio pensiero relativo al subcosciente, negandone l'aspetto latente o debole:

Ce qui caractérise la subconscience ce n'est pas que la tendance diminue ou reste latente, c'est au contraire que les tendances se développent, se réalisent fortement sans que les autres tendances de l'esprit soient averties de leur réalisation et sans qu'elles puissent travailler à s'y opposer.<sup>274</sup>

Il termine "inconscio" presupporrebbe, secondo Janet (il quale, anche relativamente a tale definizione, si discosta dalle idee freudiane mediante una netta presa di posizione) l'esistenza del puro automatismo, privo dunque di qualunque pensiero intellegibile; il "subconscio" rimanderebbe, invece, a "una coscienza altra" (proprio perché l'istanza cosciente è in grado di aggregare e sintetizzare in maniera complessa le percezioni del soggetto), che possiede un pensiero che le è proprio, ma che si sottrae continuamente a noi in quanto si situa al di sotto della coscienza.

Janet conclude la propria relazione relativa alla psico-analisi affermando che:

Il faut reconnaître que la pauvre conception de la subconscience, que je présentais timidement en 1886-1889, a eu depuis cette époque une brillante destinée. Elle n'était à mes yeux que l'expression de certaines observations psychologiques, une apparence que prenaient dans certains cas divers troubles pathologiques. La subconscience est devenue dans les études des spirites et des occultistes un principe merveilleux de connaissance et d'action bien au-dessus de notre pauvre personnalité. La subconscience est devenue chez les psycho-analystes le principe général et la définition à priori de toute névrose.<sup>275</sup>

---

<sup>273</sup> JANET P., *Le subconscient*, in «Scientia», vol.7, Bologna-London-Paris, Zanichelli, 1910, pp. 64-79.

<sup>274</sup> JANET P., *La Psycho-analyse*, in «Journal de psychologie normale et pathologique», XII, Paris, Alcan, 1914, (pp.1-36) p. 29.

<sup>275</sup> Ivi, pp. 35-36.



## Capitolo II. Gabriele D'Annunzio: il testo letterario come riscrittura di teorie psicologiche.

Nella seconda metà del XIX secolo si assiste in letteratura alla rappresentazione delle patologie, dei disturbi concernenti la psiche e delle devianze. La psichiatria francese, a partire da Bernard e proseguendo con Taine e Ribot, afferma che solo analizzando la malattia, l'anormalità, è possibile conoscere e studiare i meccanismi della mente: di conseguenza il patologico non può che divenire oggetto e strumento privilegiato da parte degli scrittori per addentrarsi nelle profondità dell'animo umano, in quel groviglio di sentimenti e sensazioni che scuotono il soggetto e ne dirigono, più o meno consciamente, atti e pensieri. Con il diffondersi delle speculazioni della nuova psicologia sperimentale si palesa la fine del principio dell'inscindibilità dell'Io, del definitivo venir meno di quell'immagine unitaria dell'individuo che da sempre aveva costituito una verità indiscutibile. Non si tratta semplicemente di uno sdoppiamento, dell'*homo duplex*, di un dualismo, bensì di un frantumarsi, un immillarsi dell'individuo in innumerevoli "sé" sui quali non ha alcun controllo né potere.

La ricezione e il riuso delle teorie afferenti alla psicologia sperimentale e alla nuova psichiatria dinamica da parte di D'Annunzio sono magistralmente calibrati all'interno di testi quali *L'innocente* e *Trionfo della morte*. Nella celebre e frequentemente citata intervista rilasciata a Pietro Ojetti nel 1895, lo scrittore intende porre in particolare evidenza il rilievo che la psicologia contemporanea riveste nell'analisi del soggetto e della sua frammentarietà e il ruolo essenziale assunto dalla malattia, dalla degenerazione, dalle affezioni psicopatologiche. Il disturbo psichico è da questi considerato mezzo elettivo di conoscenza, particolarmente efficace in quanto permette l'indagine dell'interiorità del soggetto, decomponendone lo spirito.

La malattia, inoltre, concorre ad allargare il campo della conoscenza. Lo studio dei degenerati, degli idioti, dei pazzi è per la psicologia contemporanea uno dei più efficaci mezzi di speculazione, perché la malattia aiuta l'opera dell'analisi decomponendo lo spirito. Essendo un disordine patologico l'esagerazione d'un fenomeno naturale, la malattia fa l'ufficio di uno di quegli strumenti che servono a isolare e ad ingrandire la parte osservata. In fatti, le conquiste più notevoli della psicologia contemporanea sono dovute a psichiatri. Quali miniere d'incomparabile ricchezza per l'artefice! Mentre i critici ignoranti celebrano i funerali della poesia, taluno osserva che la scienza rende all'arte l'antico elemento che pareva dovesse per sempre mancarle: il Meraviglioso!<sup>276</sup>.

---

<sup>276</sup> OJETTI U., *Alla scoperta dei letterati*, Milano, Bocca, 1899, pp. 326-327.

Per D'Annunzio, «leggere poi equivaleva anche a trascrivere, a riciclarne i materiali, secondo la tecnica associativa»<sup>277</sup>; l'intreccio intertestuale orchestrato nei suoi testi è stato in più occasioni evidenziato dalla critica e in particolare da Giorgio Zanetti, il quale, in riferimento al rapporto con Shakespeare, sostiene che lo scrittore pescarese intenda la «creazione letteraria come una strategia inventiva strutturalmente intertestuale, intavolatura lucida e capziosa di interferenze, combinazioni, contaminazioni»<sup>278</sup>.

D'Annunzio, dunque, si rivolge ai testi medico-scientifici della seconda metà dell'Ottocento, non solo al fine di rielaborarne teorie e attingere materiale dalle numerose descrizioni e casi riportati in essi, ma si appropria di dottrine e dimostrazioni tanto per ricostruire e rappresentare l'analisi interiore dei personaggi, i loro comportamenti, il procedere delle loro riflessioni e del loro lavoro mentale, quanto per condurre una minuziosa sperimentazione linguistica e lessicale, facendo propri termini e definizioni afferenti il campo medico e quello psicologico. I protagonisti dei suoi romanzi rispecchiano quanto affermato da Paul Bourget nei suoi *Essais de psychologie contemporaine*, testo fondamentale per gli intellettuali attivi negli anni '80 del secolo, relativamente al concetto di *décadence* che permea la società francese del Secondo Impero: i soggetti sono soggiogati da “malattie della volontà” che generano il bisogno di analisi e sensazioni intense;

Cet homme moderne, en qui se résument tant d'hérités contradictoires, est la démonstration vivante de la théorie psychologique qui considère notre «moi» comme un faisceau de phénomènes sans cesse en train de se faire et de se défaire, si bien que l'unité apparente de notre existence morale se résout en une succession de personnes multiples, hétérogènes, parfois différentes les unes des autres jusqu'à se combattre violemment.<sup>279</sup>

All'interno dell'Archivio del Vittoriale, i volumi della biblioteca dannunziana ivi conservati testimoniano proprio il profondo interesse verso tesi e concetti elaborati da figure cardine della psicologia sperimentale di area francese e degni di nota risultano specialmente gli esemplari di due trattati di Ribot, *Le malattie della volontà*, nell'edizione del 1904, le cui pagine recano sottolineature e segni di lettura (numerose in particolare all'interno del capitolo dedicato agli “Indebolimenti della volontà”) e *Les maladies de la mémoire*, nell'edizione francese del 1889<sup>280</sup>.

---

<sup>277</sup> RAIMONDI E., *Introduzione a D'ANNUNZIO G.*, in ID., *Prose di romanzi*, vol I, ANDREOLI A., LORENZINI E. (a cura di), Milano, Mondadori, 1988.

<sup>278</sup> ZANETTI G., *D'Annunzio nell'universo shakespeariano*, in GIBELLINI C. (a cura di), «Io ho quel che ho donato». *Convegno di studi su Gabriele D'Annunzio nel 150° della nascita*, Bologna, CLUEB, 2015, p.83.

<sup>279</sup> BOURGET P., *Essais de psychologie contemporaine*, vol. I, Paris, Plon-Nourrit et Co, 1920, pp. 161-162.

<sup>280</sup> Per una rassegna più esaustiva dei testi di psicologia sperimentale presenti all'interno dell'Archivio del Vittoriale, cfr. MARINONI M., *Epifanie di carta. Percorsi nella biblioteca di D'Annunzio*, in DOLFI A. (a cura di), *Biblioteche reali, biblioteche immaginarie: tracce di libri, luoghi e letture*, Firenze, FUP, 2015, pp. 377-396.

Ulteriore caratteristica fondamentale dello scrittore, che è necessario porre in evidenza, è quella di confondere brillantemente Arte e Vita; Arte intesa in tutte le sue forme e accezioni, cosicché è possibile evincere, nei due testi presi in esame, la predilezione dannunziana per il *leitmotiv* di wagneriana memoria, la quale appunto non interessa esclusivamente i romanzi, ma l'esistenza *tout court* dello scrittore: non solo in relazione al suo *modus operandi*, alla costante, viva interazione e contaminazione tra le opere e l'elaborazione di esse (attività che tesse interamente la quotidianità dell'autore), ma anche in relazione all'intrecciarsi dei testi *in fieri* con la vita stessa di D'Annunzio, influenzandola e subendone a loro volta l'influsso, in un gioco di sovrapposizioni che consente all'opera d'arte di configurarsi come insieme eterogeneo di indispensabili tasselli esistenziali, di espandersi e ripiegarsi permeando la vita dell'autore, seguendo il tracciato di un metaforico eterno ritorno dell'uguale di eco nietzschiana, ove però la ciclicità è data all'imperituro rimando della vita vera alla creazione letteraria, dallo scambio reciproco, dalla fusione tra l'Io dello scrittore e l'Io fittizio (che sia esso istanza omodiegetica o *dramatis personae* delineata attraverso il filtro di un narratore eterodiegetico). Il legame tra esistenza e creazione narrativa appare come qualcosa di imprescindibile, si afferma come vitale, naturale, così come si evince dall'elaborazione stessa dei testi, tessuti in parte sulla riproposizione delle lettere inviate da D'Annunzio a Barbara Leoni<sup>281</sup>, amante e musa di quegli anni durante i quali egli lavora febbrilmente all'*Invincibile* (poi *Trionfo della Morte*) e all'*Innocente*. La donna reale viene traslitterata sulla carta, l'inchiostro la muta alchemicamente in personaggio, sdoppiandola nei ruoli di Giuliana, la sorella-amante, dimessa e passiva ma al contempo novella peccatrice, e Ippolita, amante sensuale, sedotta e plasmata secondo l'ideale dell'uomo amato, ma anche fatale seduttrice, sospesa tra pura idealità e bassi istinti bestiali. Il loro pallore *fin-de-siècle*, la loro vampirica, perturbante voluttuosità, la malattia fisica che le affligge, nonché e con maggior intensità, quella nervosa, rappresentano i maggiori punti di contatto tra le due fittizie figure femminili, così come tra queste e la musa dannunziana.

## 2.2 L'*Innocente*: alterità e stati della coscienza.

Apprestandosi alla composizione del "ciclo degli assassini" (*Giovanni Episcopo*, *L'Innocente*, *Trionfo della Morte*) la preoccupazione principale del D'Annunzio è quella di armonizzare analisi e rappresentazione: tanto il naturalismo zoliano, quando lo psicologismo alla Bourget, appaiono insufficienti a tal fine, pertanto l'unica via possibile appare quella del romanzo "alla slava", in grado di conciliare avvenimenti concreti con lo stato mentale del soggetto.

---

<sup>281</sup> Cfr. ANDREOLI A., *Note*, in D'ANNUNZIO G., *Prose di romanzi*, cit.

Soprattutto Dostojevskij sembra alla cultura tardo-positivista colui che è riuscito a svelare i segreti della vita interiore non rinunciando all'oggettività della *fabula*, di cui anzi alza la posta – è il caso flagrante di *Delitto e castigo* – con l'intreccio criminale. I suoi romanzi – avverte D'Annunzio - «paiono lugubri allucinazioni di un cervello infermo e talvolta rivelano in una successione di lampi i più terribili segreti della vita interiore» (*La morale di Zola I*, cit.).<sup>282</sup>

Dostojevskij, dunque, (oltre a Maupassant e Poe) è il modello cui rimanda questa stagione narrativa; il prototipo “alla slava” si esercita su un eroe fallimentare, vittima dei propri istinti e di quella «analyse à vide» di stampo bourgettiano, contrappeso della ribottiana *maladie de la volonté*.

Così, dopo l'*Episcopo* (che «interviene a questo punto come esperimento [...] nella chiave dell'io che si confessa senza necessità di mediazione»<sup>283</sup>), D'annunzio elabora la novella *Tullio Hermil*, destinata ad assumere le proporzioni di romanzo con il nuovo titolo de *L'Innocente*.

Il testo si apre con la dichiarazione dell'impossibilità di una confessione di stampo dostoevskiano: sebbene l'opera ripercorra, come una confessione, gli antefatti e il compiersi di un infanticidio, il protagonista afferma l'inattuabilità di un giudizio, di un verdetto da parte di un magistrato, relativo alla colpa della quale si è macchiato, in piena coscienza, con lucida, perturbante premeditazione. Tullio si ritiene un eletto, al di sopra della legge e della morale umane. Il suo, appare sin dalle prime battute come un delirio di onnipotenza, una megalomania che pare preannunciare quello che in seguito Ribot definirà *self-feelings*<sup>284</sup>, ossia il sentimento e l'idea qualitativa e quantitativa che l'individuo possiede della propria potenza (o debolezza). La necessità di accusarsi, di rivelare quanto commesso un anno prima, non ha una valenza catartica: non è un castigo quello che il personaggio cerca o riceve, non vi è espiazione, e tale atto di denuncia è motivato dall'urgenza di condurre un'autoanalisi, di riportare e indagare i moti dell'animo, i continui mutamenti di stato di coscienza, l'incessante alternarsi di sentimenti e sensazioni differenti e contrastanti. Il soggetto diviene “altro”, subisce processi di alienazione, svuotamento di sé, una sorta di oscillante dissociazione della personalità: riecheggia l'idea tainiana del *dédoublement du moi*, ossia della plausibile coesistenza di due distinte persone morali all'interno di un solo organismo.

Ciò dimostrerebbe come a fondamento dell'andamento psicologico dell'opera, vi siano le teorie di Taine e dunque la lettura, da parte di D'Annunzio del *De l'intelligence*. L'io è un insieme eterogeneo di stati di coscienza<sup>285</sup> (composti da una serie di elementi inconsci), che si avvicendano in un unico

---

<sup>282</sup> ANDREOLI A., *Note*, in D'ANNUNZIO G., *Prose di romanzi*, cit., p.1243.

<sup>283</sup> Ivi, p. 1244.

<sup>284</sup> Cfr. RIBOT T., *La psychologie des sentiments*, cit., pp. 236-243.

<sup>285</sup> Cfr. TAINE H., *De l'intelligence*, cit.

soggetto, rendendolo mutevole, e smentendo in tal modo la concezione di un Io inamovibile, sempre identico nel tempo, dotato di un proprio centro.

La narrazione omodiegetica, in prima persona, procede secondo il punto di vista dell'io narrante, gli eventi non hanno valore oggettivo, sono velati dal lavoro psicologico condotto dal narratore, alcuni di essi restano occulti, non rammentati, confusi o volutamente celati. Il testo è pervaso da un'inquietudine espressa attraverso un andamento spiroidale, in un crescendo di tensione innescato dalla serie di emozioni e turbamenti che precedono l'omicidio, seguendo dunque il ritmo interiore, quello della memoria: una memoria che torna più volte su se stessa, concentrica, contorta e costituita da contraddizioni, sbavature, lacune dovute talvolta alla difficoltà del protagonista nel rammentare alcuni avvenimenti, talvolta alla volontà, propria della coscienza malata, di dimenticare e omettere particolari.

La voce narrante ricostruisce dunque gli avvenimenti attraverso un minuzioso lavoro psicologico, un processo mentale in grado di riprodurre sensazioni e ricordi che riflettono esclusivamente l'ottica falsata di una psiche turbata, caratterizzata da una continua oscillazione tra quelle che appaiono due distinte personalità, affetta da una dissociazione dominata da due istanze, la prima tendente a smentire le proprie responsabilità relative agli eventi, e l'altra che cerca invece di autogiustificare le proprie azioni, di ottenere un'ammenda prima di tutto da parte della propria coscienza e successivamente da parte del lettore.

Il testo procede dunque attraverso l'ossessiva analisi interiore che l'io narrante conduce, al fine di riprodurre le proprie sensazioni e sentimenti, indagarne le manifestazioni, nella speranza di comprendere la propria natura e motivare la propria condizione di creatura superiore, eletta e legittimare pertanto ogni pensiero e gesto compiuto:

Io m'indugiai ad esaminare il mio sentimento con quella specie di amara compiacenza, mista di disgusto, che portavo nell'analisi di tutte le manifestazioni interiori le quali mi paressero fornire una prova della malvagità fondamentale umana. «Perché l'uomo ha nella sua natura questa orribile facoltà di godere con maggiore acutezza quando è consapevole di nuocere alla creatura da cui prende il godimento? Perché un germe della tanto esecrata perversione sàdica è in ciascun uomo che ama e che desidera?». <sup>286</sup>

La costante necessità di esaminare ogni sua percezione, di indagare i viluppi dell'anima e della psiche, accompagnata dal «romorio del [...] cervello», dalla febbrile eccitazione dei nervi, lo induce ad affermare con superbia la propria perspicacia, l'acutezza della propria mente, stimolata dal

---

<sup>286</sup> D'ANNUNZIO G., *L'Innocente*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., p. 383.

mantenersi di Tullio «attento a sorvegliare tutto ciò che m'era per accadere dentro di me, e pur nondimeno avendo tutti i sensi aperti alla percezione delle cose che mi circondavano». <sup>287</sup> Egli si definisce «ideologo, analista e sofista» <sup>288</sup>, privilegiato dallo «sviluppo eccessivo dell'[...] intelligenza» <sup>289</sup>;

in me il pensiero predominava ma senza distruggere le mie facoltà di azione che anzi non di rado si esplicavano con una straordinaria potenza. Io ero insomma un violento e un appassionato cosciente, nel quale l'ipertrofia di alcuni centri cerebrali rendeva impossibile la coordinazione necessaria alla vita normale dello spirito. Lucidissimo sorvegliatore di me stesso, avevo tutti gli impeti delle nature primitive indisciplinabili. Più di una volta io ero stato tentato da improvvise suggestioni delittuose. Più d'una volta ero rimasto sorpreso dall'insurrezione spontanea d'un istinto crudele. <sup>290</sup>

Un personaggio di stampo karamazoviano come Tullio non può che vivere di assoluti, oscillare costantemente tra apogei di sublime elevazione spirituale, di idealismo superomistico, di aspirazioni elevate e velate di un certo misticismo, e abissi di meschinità, pulsioni e passioni istintive, insite nel primitivismo oscuro dell'animo umano, azioni abiette e pensieri foschi e perversi. Le «accelerazioni della vita interiore» che lo scuotono frequentemente lo spingono fino al parossismo, turbano ogni fibra del suo essere, scuotono i suoi nervi sovraeccitati da attività analitiche e immaginative parallele e quasi incessanti, logoranti, ree di spossare la sua psiche alterata e aggravarne la condizione morbosa. Egli è vittima di tendenze contrarie e passioni contraddittorie che comportano frequenti mutamenti di stati della coscienza, ponendo così in evidenza come il soggetto sia privo di stabilità, di un centro, configurandosi come «*multanime*»:

E chi s'indugiava in queste miserabili sottigliezze di maniaco era l'uomo medesimo che poche ore innanzi aveva sentito il suo cuore tremare nella semplice commozione della bontà, al lume di un sorriso impreveduto! Di tali crisi contraddittorie si componeva la sua vita illogica, frammentaria, incoerente. Erano in lui tendenze d'ogni specie, tutti i possibili contrarii, e tra questi contrarii tutte le gradazioni intermedie e tra quelle tendenze tutte le combinazioni. Secondo il tempo e il luogo, secondo il vario urto delle circostanze, d'un piccolo fatto, d'una parola, secondo influenze interne assai più oscure, il fondo stabile del suo essere si rivestiva di aspetti mutevolissimi, fuggevolissimi, strani. Un suo speciale stato organico rinforzava una sua speciale

---

<sup>287</sup> Ivi, p. 444.

<sup>288</sup> Ivi, p. 503.

<sup>289</sup> *Ibidem*.

<sup>290</sup> Ivi, pp. 503-504.

tendenza, e questa tendenza speciale diveniva un centro di attrazione verso il quale convergevano gli stati e le tendenze direttamente associati, e a poco a poco le associazioni si propagavano. Il suo centro di gravità allora si trovava spostato e la sua personalità diventava un'altra. Silenziose onde di sangue e d'idee facevano fiorire sul fondo stabile del suo essere, a gradi o a un tratto, anime nuove. Egli era *multanime*.<sup>291</sup>

Utilizzando la terza persona, la voce narrante conferma come l'Io non sia altro che un composto instabile che si organizza, si scompone e si riforma in ogni istante; la coscienza oscura della propria esistenza, la percezione del proprio corpo, la cenestesi, tuttavia, permane: sebbene, quando essa subisce (come nel caso del protagonista) delle brusche variazioni o entra in contraddizione con la memoria cosciente, si generi una variazione della personalità, di cui i mutamenti del carattere sono la prima manifestazione<sup>292</sup>. Talora, invece, la cenestesi è l'unica tipologia di percezione che Tullio riesce a conservare; negli accessi di solitudine, bramati e temuti al contempo, egli avverte un sentore di morte e ciò che gli resta è tutta la fisicità della sofferenza, un senso dell'esistenza che pare schiacciarlo e che si risolve nella pulsazione del sangue nelle arterie:

Mi sentivo segretamente perire; mi pareva di perdere la vita da tutti i pori. Si riproducevano in me talvolta sofferenze appartenute al periodo più oscuro del mio passato omai remotissimo. Non altro conservavo in me talvolta se non il sentimento della mia esistenza isolata tra i fantasmi inerti di tutte le cose. Per lunghe ore non altro sentivo se non la fissità grave, schiacciante, della vita e il piccolo battito di un'arteria nella mia testa. Poi sopravvenivano le ironie, i sarcasmi contro me stesso, improvvise smanie di demolire e di distruggere, derisioni spietate, malignità feroci.<sup>293</sup>

L'alternanza di tali stati, questo sdoppiamento della coscienza è descritto e riferito più volte nel corso della narrazione:

Due processi di coscienza si svolgevano dentro di me, senza confondersi, bene distinti, paralleli. In uno predominava, insieme con la pietà verso la creatura che io stava per colpire, un sentimento di acuto rammarico verso l'offerta che io stavo per respingere. Nell'altro predominava, insieme con la cupa bramosia verso l'amante lontana, un sentimento egoistico esercitato nel freddo esame delle circostanze che potevano favorire la mia impunità. Questo parallelismo portava la mia vita interna ad una intensità e ad una accelerazione incredibili.<sup>294</sup>

---

<sup>291</sup> Ivi, pp. 384-385.

<sup>292</sup> Cfr. RIBOT T., *Les maladies de la mémoire*, cit., pp. 83-86.

<sup>293</sup> D'ANNUNZIO G., *L'Innocente*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., p. 540.

<sup>294</sup> Ivi, p. 392.

La suddetta oscillazione tra i diversi stati interiori è assimilabile a un difetto della coordinazione volontaria che rasenta la patologia e che Ribot descrive ne *Les maladies de la volonté*: «nous arrivons à ces vies en partie double, dans lesquelles deux tendances contraires ou simplement différentes l'emportent tour à tour. Il y a dans l'individu deux centres de gravité alternatifs, deux points de convergence pour des coordinations successivement prépondérantes, mais partielles». <sup>295</sup>

Il narratore riporta con estrema lucidità lo svolgimento di questa lotta interiore, la percezione di questi impeti e passioni discordi che si avvicendano dentro di lui:

Soltanto sentivo in me un viluppo di cose oscure e contrarie che al minimo urto dovevano insorgere. Mai come in quell'ora avevo avuto chiara e disperata la coscienza delle discordie intestine che mi straziavano, la percezione degli elementi irreconciliabili che si agitavano nel mio essere e si soverchiavano e si distruggevano a vicenda in un perpetuo conflitto, ribelli a qualunque dominio. Alla commozione del mio spirito si aggiungeva un particolare turbamento del senso, promosso dalle immagini che in quel giorno mi avevano torturato senza tregua. <sup>296</sup>

Tullio stesso si definisce simile a un dipsomane («Avevamo, come i dipsomani, due vite alterne: una tranquilla, tutta composta di dolci apparenze, di tenerezze filiali, di affetti puri, di atti benigni; l'altra agitata, febbrile, torbida, incerta, senza speranza, dominata dall'idea fissa, incalzata sempre da una minaccia, precipitante verso una catastrofe ignota»<sup>297</sup>), con esistenze alterne<sup>298</sup>, avverte un'incoerenza tra stati passati e stato attuale della coscienza: «Sentivo un distacco immenso tra me e il mio essere anteriore, tra quel che ero e quel che ero stato. C'era una discontinuità tra il periodo passato e il presente della mia vita psichica». <sup>299</sup>

Tale condizione parrebbe corrispondere a uno stato di esuberanza psichica formulato da Ribot in termini di un particolare indebolimento acquisito dell'attenzione volontaria, caratterizzato da «une activité intellectuelle exagérée, une surabondance d'états de conscience, une production anormale de sentiments et d'idées dans un temps donné. [...] L'individu se sent débordé par le flux incoercible de ses idées, et le langage n'est pas assez rapide pour rendre la rapidité de la pensée; mais en même temps le pouvoir de diriger le idées devient de plus en plus faible». <sup>300</sup>

---

<sup>295</sup> RIBOT T., *Les maladies de la volonté*, cit., pp. 170-171.

<sup>296</sup> D'ANNUNZIO G., *L'Innocente*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., p. 509.

<sup>297</sup> Ivi, p. 529.

<sup>298</sup> Cfr. RIBOT T., *Les maladies de la personnalité*, cit., pp. 77-78: «Le dipsomane, par exemple, a deux vies alternantes: dans l'une, sobre, rangé, laborieux; dans l'autre, confisqué tout entier par la passion, imprévoyant, inconscient, crapuleux. N'y a-t-il pas là comme deux individus incomplets et contraires, soudés à un tronc commun? De même pour tous ceux qui sont sujets à des impulsions irrésistibles et qui disent qu'une force étrangère les pousse à agir malgré eux».

<sup>299</sup> D'ANNUNZIO G., *L'Innocente*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., p. 616.

<sup>300</sup> RIBOT T., *Les maladies de la volonté*, cit., pp. 98-99.



Una riduzione temporanea dell'attenzione, tale da sfiorare il patologico, affligge dunque, di tanto in tanto, il protagonista, alternata talvolta con un'ipertrofia, cosicché Tullio oscilla tra stati in cui egli pare perdere contatto con la realtà, non riuscendo a cogliere i nessi e la natura di cose e situazioni, ed altri in cui una sorta di potenza annientatrice e prevaricatrice, generata da una psiche morbosa, rende possibile una proliferazione di idee e riflessioni orientati verso direzioni esclusive. In quest'ultima accezione, il flusso di pensieri e idee diviene talmente rapido da privare il soggetto di stabilità:

Prédominance *absolue* d'un état, ou d'un groupe d'états, qui devient stable, fixe, qui ne peut être délogé de la conscience. Ce n'est plus un simple antagoniste de l'association spontanée, bornant son rôle à la gouverner; c'est un pouvoir destructeur, tyrannique, qui s'asservit tout, qui ne permet à la prolifération des idées de se faire que dans un seul sens, qui emprisonne le courant de la conscience dans un lit étroit, sans qu'elle en puisse sortir, qui stérilise plus ou moins tout ce qui est étranger à sa domination.<sup>301</sup>

Nel caso contrario, invece, si assiste a un'atrofia dell'attenzione volontaria, causata dalla fatica, dalla stanchezza intellettuale e psichica che derivano in Tullio dal logorio dei nervi perennemente scossi da ragionamenti sottili e dal continuo indagarsi e interrogarsi:

Ricordo che per qualche tempo ebbi di ciò che avveniva una coscienza quasi direi intermittente, come per una successione di brevi eclissi. Era, credo, un fenomeno simile in parte a quello prodotto dall'indebolimento dell'attenzione volontaria in certi infermi. Smarrivo la facoltà dell'attenzione: non vedevo, non udivo, non afferravo più il senso delle parole, non comprendevo più. Poi, dopo un poco, ricuperavo quella facoltà, esaminavo d'intorno a me le cose e le persone, ridiventavo attento e cosciente.<sup>302</sup>

Una sensazione di oppressione e abbattimento, simile all'abulia, formulata da Ribot anche nel trattato relativo i disturbi della personalità e che pare ricalcare stati ipocondriaci o melancolici:

Il y a un sentiment de fatigue, d'oppression, d'anxiété, d'abattement, de tristesse [...]. Dans les cas les plus graves, la source des émotions est complètement tarie [...]. En ce qui concerne l'activité: torpeur, impossibilité d'agir et même de vouloir, inaction insurmontable [...]. En ce qui concerne le monde extérieur, le malade, sans être halluciné, trouve ses relations toutes chengées. Il semble que ses sensations habituelles ont perdu leur caractère propre.<sup>303</sup>

---

<sup>301</sup> RIBOT T., *Psychologie de l'attention*, cit., p.117.

<sup>302</sup> D'ANNUNZIO G., *L'Innocente*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., p. 496.

<sup>303</sup> RIBOT T., *Les maladies de la personnalité*, cit., pp. 61-62.

La coscienza del narratore perde la propria fredda lucidità, è assalita dal torpore, da un obnubilamento dei sensi, che colpisce anche le sue facoltà mnestiche:

s'impadronì del mio spirito una specie d'inerzia quasi stupida, forse perché ero esausto, sfinito, incapace d'altri sforzi. La mia coscienza perse la sua terribile lucidezza, la mia attenzione s'indebolì, la mia curiosità non fu pari all'importanza degli avvenimenti che si svolgevano. I miei ricordi, infatti, sono confusi, scarsi, composti d'immagini non ben distinte.<sup>304</sup>

E più avanti nel testo è possibile rintracciare altri periodi simili: «una malinconia confusa m'invadeva l'anima [...], la mia stanchezza fisica, il torpore de' miei sensi, parevano appesantiti. Mi occupavano il malessere, lo scontento, l'indefinito rimorso»<sup>305</sup>; «Tante perplessità esaurivano ogni mia energia, mi dissolvevano. I miei nervi si rilasciavano. La stanchezza fisica diveniva sempre più grave. Tutto il mio organismo entrava in quello stato di sfinimento estremo in cui ogni funzione volontaria sta per essere sospesa, in cui azioni e reazioni non si corrispondono più o non si compiono. Io mi sentivo incapace di resistere più oltre, di lottare, di operare in una qualunque maniera utile. Il sentimento della mia debolezza, il sentimento della necessità di ciò che accadeva ed era per accadere mi paralizzavano. Il mio essere pareva colpito come da una paralisi repentina. Io provavo un bisogno cieco di sfuggire anche a quell'ultima oscura coscienza dell'essere»<sup>306</sup>.

La dimensione della memoria dà avvio al romanzo: «Il primo ricordo è questo»<sup>307</sup> (frase reiterata poche pagine dopo, segnale del contrasto interno del personaggio e dell'inattendibilità di questi e della sua riproposizione dei fatti); si tratta di una memoria che non procede razionalmente, ma attraverso analogie, sul substrato della lezione ribotiana enunciata ne *Les maladies de la memoire* (la cui copia dannunziana è segnata da sottolineature e altri segni di lettura), secondo la quale la reminiscenza non è un processo continuo, scandito da nessi logici, ma è perlopiù corredata da sfasature psicologiche e correlazioni improprie.

Attraverso la dimensione mnestica, e l'analisi dei ricordi, Tullio cerca di recuperare eventi ed elementi sfuggiti alla sua coscienza e li esamina, “disseziona” particolari e insignificanti circostanze, sopraggiungendo a una serie di discutibili epifanie: «Allora fu che, d'improvviso, come per una

---

<sup>304</sup> D'ANNUNZIO G., *L'Innocente*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., pp. 614-615.

<sup>305</sup> Ivi, p. 462.

<sup>306</sup> Ivi, p. 487.

<sup>307</sup> Ivi, p.361.

rivelazione fulminea, io rividi in lei la donna desiderabile e nel mio sangue si riaccessero il ricordo e il desiderio delle carezze»<sup>308</sup>.

Istanza fondamentale all'interno del romanzo è quella correlata con il concetto di "immagine" delineato da Taine e relativo al meccanismo mnemonico: la reminiscenza, infatti, si ripropone nella psiche del soggetto sotto forma di immagine. Non si tratta di un'immagine labile, sfocata, imperfetta e più debole, dunque, dell'esperienza che riflette: possiede, al contrario, un aspetto vivido, potente, come un'eco amplificata e riprodotta dalla mente, accompagnata inoltre da altri elementi sensoriali che arricchiscono il ricordo<sup>309</sup>. Così, nel testo dannunziano, Tullio «vede» o «rivede», «si rappresenta» eventi e aspetti del passato in qualità di immagini intense, definite e precise come l'esperienza reale: «rividi quel suo tenue sorriso sfiduciato»<sup>310</sup>; «io cercai di rappresentarmi i momenti»<sup>311</sup>; «io rivedrò quel gesto solo; fra tutte le immagini della vita passata innumerevoli, rivedrò unicamente quel gesto»<sup>312</sup>; «evocai la figura [...] quale io l'avevo veduta»<sup>313</sup>; «io riandai tutta la scena passata»<sup>314</sup>; «rivedevo nella mia immaginazione»<sup>315</sup>; «con la inconseguenza delle immagini che si svolgono nel sogno, si risollevarono nel mio spirito alcuni frammenti della vita passata»<sup>316</sup>; «vedo ancora l'espressione ansiosa di quel volto»<sup>317</sup>; «vedo come se l'avessi d'innanzi, vedrò sempre quel volto»<sup>318</sup>; «un altro ricordo [...] mi tornò portando immagini precise»<sup>319</sup>; «Vedo ancora tutto. Nulla mi sfuggì allora; nulla mi sfugge»<sup>320</sup>, «Mi tornavano alla memoria [...] le immagini si formavano, si mutavano, si succedevano lucide e rapide»<sup>321</sup>; «E rivedevo il povero Spinelli [...]. E rivedevo il gesto [...]. E rivedevo la figura bionda e smilza»<sup>322</sup>; «rividi Giuliana in quella luce dorata»<sup>323</sup>; «rividi dentro di me il bambino respirante»<sup>324</sup>; «Rivedevo, con una terribile intensità di visione, l'agonia del bambino»<sup>325</sup>; «Così rivedevo tutto, a occhi chiusi; aprivo gli occhi, e rivedevo tutto ancora, con un'intensità incredibile»<sup>326</sup>. Anche la stessa voce narrante, dunque, insiste più volte sull'attributo della vividezza quale requisito principale del ricordo: così «le più lontane ricordanze del nostro amore

---

<sup>308</sup> Ivi, p. 420.

<sup>309</sup> Cfr. TAINE H., *De l'intelligence*, vol. I, cit, pp. 126, 142-143.

<sup>310</sup> D'ANNUNZIO G., *L'Innocente*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., p. 379.

<sup>311</sup> Ivi, p. 384.

<sup>312</sup> Ivi, p. 392.

<sup>313</sup> Ivi, p. 400.

<sup>314</sup> Ivi, p. 403.

<sup>315</sup> Ivi, p. 411.

<sup>316</sup> Ivi, p. 423.

<sup>317</sup> Ivi, p. 437.

<sup>318</sup> Ivi, p. 448.

<sup>319</sup> Ivi, p. 466.

<sup>320</sup> Ivi, p. 510.

<sup>321</sup> Ivi, p. 523.

<sup>322</sup> Ivi, p. 545.

<sup>323</sup> Ivi, p. 585.

<sup>324</sup> Ivi, p. 617.

<sup>325</sup> Ivi, p. 630.

<sup>326</sup> Ivi, p. 633.

venivano [...] evocate appena con qualche accenno discreto e pur riviventi con una straordinaria intensità nel luogo natale, tra le cose favorevoli»<sup>327</sup>; ancor più esplicitamente, questa chiarezza visiva della reminiscenza è riscontrabile in riferimento all'agonia dell'Innocente, in una sorta di ricordo talmente vivo da essere assimilabile a un'allucinazione: «immagini rapide e lucide mi attraversavano lo spirito e avevano un'evidenza di cose reali, tangibili: 'Ho la febbre, e alta. Se sopravvenisse il vero delirio e inconscio io rivelassi il segreto!' [...]. Il passaggio delle immagini rapide e lucide continuava. Rivedevo, con una terribile intensità di visione, l'agonia del bambino»<sup>328</sup>. Questa "iperamnesia" sembrerebbe ricalcare il processo dell'esaltazione della memoria esposto da Ribot nelle *Les maladies de la mémoire*: un'iperattività connessa, secondo lo psicologo francese, a cause fisiologiche e nello specifico a «la rapidité de la circulation cérébrale. Aussi se produit-elle fréquemment dans les cas de fièvre aiguë. Elle se produit encore dans l'excitation maniaque, dans l'extase, dans l'hypnotisme, parfois dans l'hystérie et dans la période d'incubation de certaines maladies du cerveau»<sup>329</sup>.

È attraverso gli «occhi dell'anima» che Tullio rammenta («E una serie d'immagini fisiche odiose mi si svolse davanti agli occhi dell'anima, che io non potevo serrare»<sup>330</sup>) e al contempo è con essi che visualizza prefigurazioni dell'avvenire, immagina scenari futuri, è vittima di illusioni e allucinazioni («E non furono soltanto le immagini di ciò che era accaduto, ma anche quelle di ciò che doveva necessariamente accadere. Bisognò che io vedessi, con una precisione inesorabile, Giuliana nel futuro»<sup>331</sup>). Alcuni ricordi sono invece sfocati, perlopiù in quanto relativi a istanti e situazioni passate durante i quali il protagonista, in uno stato di alterazione, di perdita di contatto con la realtà, smarrisce quell'acuità di osservazione che gli è propria e di conseguenza anche la memoria relativa non può essere lucida: «Ho di tutto il resto un ricordo indistinto, come di un sogno»<sup>332</sup> afferma a proposito di una gita a Villalilla, nel momento in cui rilegge una vecchia frase, vergata sull'orlo di un guanto di Giuliana, riportante la data connessa a un particolare episodio, il quale, al contrario, è ben vivo nella memoria di Tullio («Mi tornò chiaro alla memoria, in un lampo, l'episodio delle more, uno dei più lieti episodii della nostra felicità primitiva»<sup>333</sup>). Così, allo stesso modo, dopo aver compiuto l'atto delittuoso, il narratore omodiegetico sostiene di provare un senso di smarrimento, di estraneità dalla propria coscienza e, di conseguenza, le sue reminiscenze ne risultano labili e inconsistenti: «Quel che avevo fatto parve assumere l'inesistenza d'un sogno. Ebbi come un mancamento repentino di

---

<sup>327</sup> Ivi, p. 454.

<sup>328</sup> Ivi, p. 630.

<sup>329</sup> RIBOT T., *Les maladies de la mémoire*, cit. p. 140.

<sup>330</sup> D'ANNUNZIO G., *L'Innocente*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., p. 478.

<sup>331</sup> *Ibidem*.

<sup>332</sup> Ivi, p. 558.

<sup>333</sup> *Ibidem*.

pensieri, un intervallo vacuo [...]. La mia coscienza perse la sua terribile lucidezza, la mia attenzione s'indebolì, la mia curiosità non fu pari all'importanza degli avvenimenti che si svolgevano. I miei ricordi, infatti, sono confusi, scarsi, composti da immagini non bene distinte»<sup>334</sup>.

Nel corso della narrazione è presente un riferimento alla “memoria organica”: «La sorella impeccabile aveva conservato nel sangue, nelle più segrete vene, la memoria delle mie carezze, quella memoria organica delle sensazioni, così viva nella donna e così tenace»<sup>335</sup>. Il concetto di memoria organica presenta accezioni differenti intorno alla fine del XIX secolo; tuttavia è perlopiù considerata in termini materialisti, ossia come una proprietà della materia vivente, dotata di una struttura reificabile nello spazio: la traccia mnemonica, che si costituisce e si organizza all'interno del sistema nervoso quale risultato di processi di apprendimento o correlati all'esperienza. Tale è il valore che vi attribuisce Ribot:

Le vrai type de la mémoire organique [...] doit être cherché dans ce groupe de faits que Hartley avait si heureusement nommés actions automatiques secondaires (*secondarily automatic*), par opposition aux actes automatiques primitifs ou innés. Ces actions automatiques secondaires, ou mouvements acquis, sont le fond même de notre vie journalière. [...] D'une manière générale, on peut dire que les membres de l'adulte et ses organes sensoriels ne fonctionnent si facilement que grâce à cette somme de mouvements acquis et coordonnés qui constituent pour chaque partie du corps sa mémoire spéciale, le capital accumulé sur lequel il vit et par lequel il agit, tout comme l'esprit vit et agit au moyen de ses expériences passés.<sup>336</sup>

Ribot sottolinea inoltre che tra questo tipo di memoria e quella psicologica vi è un'unica differenza, consistente nell'assenza della coscienza nei meccanismi di quella organica. Pertanto, i “residui mnemonici” permetterebbero a percezioni e sensazioni provate in precedenza di riprodursi in un determinato momento, indipendentemente dall'eccitazione cerebrale che le ha originariamente determinate. Allo stesso modo, dunque, nel testo dannunziano, Tullio riflette sui gesti spontanei, sugli slanci della moglie che (ridotta negli anni al passivo ruolo di sorella verso la quale provare e ricevere solo un casto sentimento d'affetto) pare tornare nelle vesti di amante, nel momento in cui riemergono in lei quelle tracce della memoria che il suo corpo ha conservato, quelle immagini mnestiche immagazzinate nei centri stessi della percezione.

Il concetto di immagine concepito da Taine, oltre ad essere analizzato quale istanza per mezzo della quale si manifestano i ricordi, è connesso anche all'allucinazione, plasmata dalla psiche agitata da

---

<sup>334</sup> Ivi, pp. 614-615.

<sup>335</sup> Ivi, p. 382.

<sup>336</sup> RIBOT T., *Les maladies de la mémoire*, pp.5-6.

ossessioni e idee fisse. Maury, nel suo trattato sui sogni, sostiene che l'allucinazione non sia altro che una rivivificazione e rafforzamento dell'idea-immagine: «L'état hallucinatoire [...] c'est seulement un ravivement de l'idée-image dû à ce que les parties internes des appareils sensoriaux devenus plus délicats et plus facilement excitables subissent par l'opération de la conception une répercussion plus forte que dans l'état sain, répercussion cependant de même nature que celle qui accompagne la pensée»<sup>337</sup> Anche per Taine l'allucinazione, quale fenomeno sensoriale, è originata dall'eccessiva intensità dell'immagine che occupa il campo mentale del soggetto (di conseguenza la distinzione tra la normale rappresentazione mentale e l'illusione patologica si pone su una scala quantitativa), tanto da apparire come qualcosa di reale e collocato all'esterno:

admettez que dans la veille bien que dans le sommeil, et par exemple dans l'extase ou dans la fougue de l'action, cette sensation, malgré l'ébranlement du nerf, soit absente ou comme absente, c'est-à-dire non remarquée, annulée par la présence et la prépondérance d'une autre idée, image ou sensation. [...] Pareillement, dans un état plus calme, cherchons une sensation ou fragment de sensation qui soit anéanti et ne puisse plus contredire l'image. L'image paraîtra alors située et extérieure; et, quoique déclarée illusoire par les idées environnantes, elle continuera à paraître située et extérieure, parce que la sensation qui seule pourrait lui ôter ce caractère manque ou est comme si elle n'était pas. L'hallucination alors est complète, et ce qui la constitue, c'est l'annulation de la sensation ou du fragment de sensation qui seule pourrait la réduire. L'hallucination alors est complète, et ce qui la constitue, c'est l'annulation de la sensation ou du fragment de sensation qui seule pourrait la réduire. [...] Ce n'est pas alors la raison qui manque; car souvent dans cet état l'esprit reste sain et le malade sait que la figure n'est pas réelle; c'est le *réducteur spécial*, à savoir la sensation contradictoire, qui, dans ce conflit, subit elle-même l'effacement au lieu d'ôter à son adversaire l'extériorité. Des accidents de ce genre sont fréquents après de grandes fatigues d'un sens.<sup>338</sup> [...] On voit très-nettement la liaison de la sensation et de l'image; c'est un *antagonisme* [...]. Pour que l'image fasse son effet normal, c'est-à-dire soit reconnue comme intérieure, il faut qu'elle subisse le contre-poids d'une sensation; ce contre-poids manquant, elle paraîtra extérieure.<sup>339</sup>

Allo stesso modo Tullio, oppresso da turbamenti e pensieri ossessivi, consapevole dello stato alterato in cui si trova e dunque conscio di immaginare quanto i suoi occhi paiono vedere, è preda di visioni e percezioni create dalla propria psiche. Così avviene, ad esempio, quando rammenta come, durante l'operazione di Giuliana, evoca scene e figure, che gli si ripropongono identiche successivamente:

---

<sup>337</sup> MAURY L. F. A., *Le sommeil et le rêves*, cit., p.453.

<sup>338</sup> TAINE H., *De l'intelligence*, vol. I, cit., p.106-108.

<sup>339</sup> Ivi, pp. 117-118.

«In confuso mi passarono d'innanzi le immagini truci che m'avevano travagliato nelle due ore di attesa in quella mattina dell'operazione chirurgica, quando m'era parso di avere sotto gli occhi, precise come le figure di un atlante anatomico, tutte le spaventevoli devastazioni prodotte dai morbi nel grembo femminile. [...] Preso da uno sgomento cieco, da una specie di pànico, quasi che quelle immagini fossero tutte realtà indubitabili, io mi misi a correre verso la casa».<sup>340</sup> Le allucinazioni che tormentano Tullio scaturiscono dalla rottura dell'equilibrio che avviene nello stato di veglia tra sensazione e immagine, a vantaggio di quest'ultima: essa si sviluppa, occupa interamente la sua psiche alterata, acquista intensità e precisione, dando avvio al medesimo processo mentale che interessa le sensazioni e profilandosi così come una vera e propria allucinazione<sup>341</sup>.

La voce narrante pare essere perlopiù preda di ossessioni, idee fisse e relative visioni mediante le quali pare assistere, come in un teatro, allo svolgersi di verosimili eventi futuri: «un furore di vita che mi diede in un lampo una visione dell'avvenire fantastica e allucinante»<sup>342</sup>; «mi suggerivano visioni dell'avvenire iperboliche da contrapporre ai fantasmi del passato troppo incalzanti»<sup>343</sup>; «una serie d'immagini fisiche odiose mi si svolse davanti agli occhi dell'anima, che io non potevo serrare. E non furono soltanto le immagini di ciò che era accaduto, ma anche quelle di ciò che doveva necessariamente accadere. Bisognò anche ch'io vedessi, con una precisione inesorabile, Giuliana nel futuro (il mio Sogno, la mia Idealità!) difformata da un ventre enorme, gravida d'un feto adulterino...»<sup>344</sup>; «Come lampi velocissimi, m'attraversarono il cervello pensieri, immagini. [...] Vidi il lago rosso e, in mezzo, Giuliana boccheggianti. Vinsi il terrore che m'irrigidiva e mi slanciai contro l'uscio»<sup>345</sup>; «la visione del delitto già consumato mi balenò dentro: la visione del morticino in fasce, del piccolo cadavere innocuo su la bara»<sup>346</sup>; «dalla certezza nacque una visione intensa che mi diede una sensazione reale e profonda»<sup>347</sup>. Le allucinazioni e le visioni che interessano Tullio si configurano come una sorta di chiaroveggenza, termine presente all'interno del testo e che tende a indicarne la lucidità che le caratterizza. Egli riconduce tale condizione allucinatoria a turbamenti che obnubilano la coscienza:

«Cattivi sogni, cattivi sogni, soliti effetti dell'esser allucinato!» io giudicavo le angosce del sabato tristo: con una straordinaria leggerezza d'animo, con una volubilità obliosa, posseduto interamente dalla pervicace illusione che scacciata ritornava e distrutta rinasceva sempre. Lo stesso turbamento sensuale del desiderio concorreva ad oscurare la

---

<sup>340</sup> D'ANNUNZIO G., *L'Innocente*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., p. 466.

<sup>341</sup> Cfr. TAINE H., *De l'intelligence*, cit., p. 424.

<sup>342</sup> D'ANNUNZIO G., *L'Innocente*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., p. 441.

<sup>343</sup> Ivi, p. 454.

<sup>344</sup> Ivi, p. 478.

<sup>345</sup> Ivi, p. 566.

<sup>346</sup> Ivi, p. 592.

<sup>347</sup> Ivi, p. 614.

coscienza, a renderla ottusa. [...] Senza accorgermene io avevo forse acuito e corrotto il mio desiderio con le immagini inevitabili generate dal dubbio; e portavo in me latente quel germe venefico. Infatti, sino allora in me era porsa predominante la commozione spirituale, ed io, aspettando il gran giorno, m'ero compiaciuto in puri colloqui fantastici con la donna da cui volevo ottenere il perdono. Ora invece non tanto *vedevo* la scena patetica fra me e lei quanto la scena di voluttà, che doveva esserne conseguenza immediata. Il perdono si mutava in abbandono, il bacio trepido su la fronte in bacio cupido sulla bocca – nel mio sogno. Il senso sopraffaceva lo spirito. E a poco a poco, per una eliminazione rapida e inarrestabile, una immagine esclude tutte le altre e m'occupò e mi signoreggiò, fissa, lucidissima, esatta nelle minime particolarità.<sup>348</sup>

Illusioni più incisive e importanti rispetto alle precedenti, tanto in relazione all'economia della narrazione, quanto allo scopo di delineare in maniera più netta i processi della psiche e le alterazioni che sconvolgono la mente del protagonista, sono le rappresentazioni immaginarie che Tullio plasma del suo presunto rivale, Filippo Arborio, e soprattutto del nascituro, visioni talmente dettagliate da apparire vere e proprie vivificazioni. Il romanziere Arborio appare più volte sulla “scena immaginativa”, fino ad imporsi come presenza quasi tangibile:

Sùbito, nel mio spirito, l'Altro aveva preso l'immagine di Filippo Arborio; e, al primo impeto di gelosia carnale che m'aveva assalito dentro l'alcova, l'immagine abominevole s'era accoppiata con quella di Giuliana in una serie di visioni orrende. Ora, mentre io e Federico andavamo cavalcando verso la foresta [...], l'Altro veniva con noi. Tra me e mio fratello s'intrapponeva la figura di Filippo Arborio, vivificata dal mio odio, resa dal mio odio così intensamente viva che io provavo, guardandola, *in sensazione reale*, un orgasmo fisico, qualcosa di simile al fremito selvaggio da cui ero stato preso talvolta trovandomi sul terreno, di fronte all'avversario spogliato di camicia, al segnale dell'attacco.<sup>349</sup>

La precisione con la quale la figurazione dell'Altro si manifesta in forma di visione è rimarcata dalla voce narrante che la paragona a un'incisione su una lastra di rame: «Era il corpo intraveduto nello spogliatoio della sala d'armi quello che si atteggiava nelle mie visioni. E il mio odio purtroppo operava su quell'immagine come l'acido nitrico su i tratti segnati nella lastra di rame. L'incisione diveniva sempre più netta»<sup>350</sup>.

---

<sup>348</sup> Ivi, pp. 434-435.

<sup>349</sup> Ivi, p. 498.

<sup>350</sup> Ivi, p. 502.



Tullio immagina di sfidarlo a duello e la scena assume connotati plausibili, arricchita da sensazioni reali simili ad altre esperite in passato: «Nella mia visione, un rivo rosso rigò quella sua pallida carne ributtante. Alcuni frammenti di sensazioni reali, provate in altri tempi a fronte di altri uomini, concorsero a particolarizzare quello spettacolo immaginario nel quale m'indugiavo. E vidi colui sanguinoso e inerte su un pagliericcio, in un casale lontano»<sup>351</sup>. Infine, altra netta visione è quella concernente l'avanzamento della paralisi bulbare progressiva<sup>352</sup> che sembrerebbe affliggere Filippo Arborio e che viene definita mediante l'esempio di un amico affetto dalla medesima patologia:

E m'augurai che si trattasse d'una di quelle terribili malattie del midollo spinale o della sostanza cerebrale, che conducono un uomo alle infime degradazioni, all'idiotismo, alle più tristi forme della follia e quindi della morte. Le nozioni apprese dai libri di scienza, i ricordi d'una visita a un manicomio, le immagini anche più precise lasciatemi impresse dal caso speciale di un mio amico, del povero Spinelli, ora mi tornavano alla memoria rapidamente. E rivedevo il povero Spinelli seduto su la gran poltrona di cuoio rosso, pallido d'un pallor terreo, con tutti i lineamenti della faccia irrigiditi, con la bocca dilatata e aperta, piena di saliva e d'un balbettio incomprendibile. E rivedevo il gesto ch'egli faceva ad ogni tratto per raccogliere nel fazzoletto quella saliva continua che gli colava dagli angoli della bocca. E rivedevo la figura bionda e smilza e dolente della sorella che [...] con la sonda faringea gli introduceva nello stomaco i cibi ch'egli non avrebbe potuto inghiottire. [...] Nella strada consideravo mentalmente (con un voto sincero) i due disturbi cerebrali più terribili per un uomo di lettere, per un artefice della parola, per uno stilista: - l'afasia e l'agrafia. E avevo la visione fantastica dei sintomi<sup>353</sup>.

L'affezione è descritta dal D'Annunzio riportando, probabilmente in maniera diretta, piccole frasi, termini e descrizioni di immagini tratte da un «trattato di patologia speciale medica»<sup>354</sup>: il volume che il protagonista ha davanti agli occhi, asserisce che «*La prognosi della paralisi bulbare progressiva è sfavorevole*», mentre una vignetta raffigura «un volto umano contorto da una smorfia atroce e grottesca. “*Emiatrofia sinistra della faccia*”»<sup>355</sup>.

L'immaginazione dello stato patologico nel quale verserebbe l'Altro, dopo un iniziale smarrimento che induce Tullio a dubitare che quanto appena appreso sia reale, occupa presto la mente del protagonista: «Si formarono facilmente dentro di me immagini dell'infermo a similitudine di quelle che

---

<sup>351</sup> Ivi, p. 503.

<sup>352</sup> Tale patologia, osservata e descritta per la prima volta da Duchenne nel 1860 e designata “paralisi labio-glosso-faringea” fu in seguito studiata Charcot in relazione alle sue ricerche sulla sclerosi laterale amiotrofica. Cfr. *Trattato italiano di patologia e terapia medica*, vol. II, pt. III, Milano, Vallardi, p. 295.

<sup>353</sup> D'ANNUNZIO G., *L'Innocente*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., pp. 545-546.

<sup>354</sup> Ivi, p. 548.

<sup>355</sup> Ivi, pp. 548-549.

mi dava il ricordo del povero Spinelli. [...] E mi rappresentai lo spettacolo miserevole di quell'uomo intellettuale degradato dal morbo, balzubiente come un mentecatto»<sup>356</sup>; e in seguito:

E m'indugiai nell'immaginare i progressi della paralisi, nel formare dentro di me immagini di colui a similitudine di quelle che mi dava il ricordo del povero Spinelli. E me lo rappresentavo seduto su una gran poltrona di cuoio rosso, pallido d'un pallor terreo, con tutti i lineamenti della faccia irrigiditi, con la bocca dilatata e aperta, piena di saliva e d'un balbettio incomprensibile. E lo vedevo fare ad ogni tratto sempre il medesimo gesto per raccogliere in un fazzoletto quella saliva continua che gli colava dagli angoli della bocca...<sup>357</sup>

Arborio, disprezzato dal narratore per la sua ambiguità, per i difetti che ne compongono il carattere e ne ispirano gli esecrabili atti, è in realtà un doppio del protagonista, come una sua emanazione o uno speculare alter ego. L'odio di Tullio nei confronti del rivale è alimentato proprio dal suo riconoscerlo come suo simile e dunque dalla possibilità di immaginarne macchinazioni e pensieri perversi e meschini, dunque la corruzione dell'anima:

io non soltanto odiavo ma disprezzavo quell'essere complicato e ambiguo che pure apparteneva alla mia stessa razza e aveva comuni con me alcune particolarità di costituzione cerebrale, come appariva dalla sua opera d'arte. Io me l'immaginavo, a simiglianza d'uno dei suoi personaggi letterarii, affetto dalle più tristi malattie dello spirito, obliquo, doppio, crudelmente curioso, isterilito dall'abitudine dell'analisi e dell'ironia riflessa, di continuo occupato a convertire i più caldi e spontanei moti dell'animo in nozioni chiare e glaciali, avvezzo a considerare qualunque creatura umana come un soggetto di pura speculazione psicologica, incapace d'amore, incapace d'un atto generoso, d'una rinuncia, d'un sacrificio, indurito nella menzogna, ottuso dal disgusto, lascivo, cinico, vile.<sup>358</sup>

Lo stesso accade per quanto concerne le prefigurazioni del nascituro, l'Intruso, l'Innocente che si configura nella psiche angosciata del narratore come una creatura corrotta, diabolica, incline alla malvagità. L'immagine del bambino assume il rilievo dell'idea fissa, occupa l'intero campo mentale del soggetto, risucchiandolo in un'angoscia che acquista i contorni di un incubo: «E l'avvenire mi apparve spaventoso, senza speranza. L'immagine indeterminata del nascituro crebbe, si dilatò, come quelle orribili cose informi che noi vediamo talvolta negli incubi, ed occupò tutto il campo. [...] Il mio avvenire era legato a un essere vivente d'una vita tenace e malefica; ero legato a un estraneo, a

---

<sup>356</sup> Ivi, p. 549.

<sup>357</sup> Ivi, pp. 586-587.

<sup>358</sup> Ivi, p. 498.

un intruso, a una creatura abominevole»<sup>359</sup>. La visione del futuro e dell'intrusione dell'Innocente, considerato un morboso parassita, un essere subdolo in grado di conquistare con l'inganno la benevolenza e l'affetto degli altri componenti della famiglia, sebbene di volta in volta mutevole, diviene in realtà sempre più nitida nell'immaginazione di Tullio:

Tutto l'orrore della nostra condizione veniva dalla antiveggenza di quella natività, dalla minaccia dell'intruso. [...] E io consideravo la vita avvenire, divinata con una specie di chiaroveggenza. – Giuliana dava alla luce un maschio, unico erede del nostro antico nome. Il figliuolo non mio cresceva incolume; usurpava l'amore di mia madre, di mio fratello; era careggiato, adorato a preferenza di Maria e di Natalia, delle mie creature. La forza dell'abitudine quietava i rimorsi di Giuliana, ed ella si abbandonava al suo sentimento materno, senza ritegno. E il figliuolo non mio cresceva protetto da lei, per le cure assidue di lei; si faceva robusto e bello; diveniva capriccioso come un piccolo despota; s'impadroniva della mia casa. – Queste visioni a poco a poco si particolarizzavano. Certe rappresentazioni fantastiche assumevano il rilievo e il movimento di una scena reale; e qualche tratto d'una tal vita fittizia s'imprimeva così forte nella mia coscienza da restarvi notato per un certo tempo con tutti i caratteri di una realtà. La figura del fanciullo era infinitamente variabile; i suoi atti, i suoi gesti erano diversissimi. Ora io me lo figuravo esile, pallido, taciturno, con una grossa testa pesante inchinata sul petto; ora tutto roseo, rotondo, gaio, loquace, pieno di vezzi e di blandizie, singolarmente amorevole verso di me, buono; ora invece tutto nervi, bilioso, un po' felino, pieno d'intelligenza e d'istinti malvagi, duro con le sorelle, crudele verso gli animali, incapace di tenerezze, indisciplinabile. A poco a poco quest'ultima figurazione si sovrappose alle altre, le eliminò permanendo, si rafforzò in un tipo preciso, si animò di una intensa vita fittiva, prese perfino un nome: il nome già da tempo stabilito per l'erede mascolino, il nome di mio padre: Raimondo. Il piccolo fantasma perverso era un'emanazione del mio odio [...]. Tra le varie espressioni del suo sguardo una mi colpiva più spesso, in una scena imaginaria che ogni tanto si ripeteva.<sup>360</sup>

Ed è proprio tale percezione allucinatória che tende a reiterarsi sul palcoscenico mentale del protagonista:

E il piccolo fantasma perverso, il fanciullo bilioso e felino, pieno d'intelligenza e d'istinti malvagi, mi riapparve; di nuovo mi fissò con i suoi duri occhi grigi, in atto di sfida. E le scene terribili nell'ombra delle stanze deserte, le scene che aveva un tempo create la mia imaginazione ostile, mi si ripresentarono, di nuovo assunsero il rilievo, il movimento, tutti i caratteri della realtà.<sup>361</sup>

---

<sup>359</sup> Ivi, p. 505.

<sup>360</sup> Ivi, pp. 527-528.

<sup>361</sup> Ivi, p. 618.

Rilevante è il meccanismo attraverso il quale falsi ricordi e allucinazioni paiono convergere e collidere dando luogo a un'alienazione del soggetto, una scissione dell'Io che proietta fuori di sé, come se fossero frammenti di memorie altrui, pensieri e idee che gli sono propri. All'interno del romanzo si assiste a due diverse manifestazioni di tale fenomeno di estraneità: in prima istanza, nel momento in cui entità esterne o eventi immaginari e irreali s'inseriscono all'interno di avvenimenti concreti si originano percezioni false, allucinazioni, che inducono l'individuo a percepire come alieni pensieri e sentimenti che gli appartengono: come sostiene Taine, l'alienato pare "sentire attraverso la mente", ode "voci interiori, segrete", con le quali spesso pare condurre un dibattito.<sup>362</sup> Nel caso di Tullio, questa allucinazione di tipo psichico non coinvolge i sensi, non si trasforma in un'allucinazione sensoriale, e la voce interna e mentale che intende non si traduce in qualcosa di fisico ed esterno: «L'ironia ricominciò. "Molto abile! Molto abile! È utilissimo quello che fai, sotto gli occhi di tua madre. [...] Séguita, séguita. Tutto va a meraviglia. Coraggio!"»<sup>363</sup>. Il narratore omodiegetico intraprende delle conversazioni con la propria voce mentale, una sorta di coscienza maligna, ironica e sprezzante, un'eco dialettica che tende a minare le sue persuasioni:

Uno sgomento subitaneo m'invase; e la stretta dell'angoscia fu così forte che io pensai: «Ecco, ora le confesso il mio dubbio. La guarderò in fondo alle pupille dicendole: - Sei ancora *pura*? E saprò la verità. Ella non è capace di mentire.» «Non è capace di mentire? Ah, ah, ah! Una donna. Che ne sai tu? Una donna è capace di tutto. Ricordatene. Qualche volta un gran manto eroico è servito a nascondere una mezza dozzina di amanti. Sacrificio! Abnegazione! Apparenza, parole. Chi potrà mai conoscere il vero? Giura, se puoi, su la fedeltà di tua moglie: non dico su quella d'oggi ma soltanto su quella anteriore all'episodio della malattia. Giura in perfetta fede, se puoi». E la voce maligna (ah, Teresa Raffo, come operava il vostro veleno!), la voce perfida mi agghiacciò.<sup>364</sup>

Talvolta tale sussurro è invece definito come qualcosa di estraneo al soggetto, come una presenza "altra": «qualcuno mi suggeriva dentro: "Approfitta di questa disposizione d'animo, senza fare per ora alcuna rivelazione [...]»<sup>365</sup>; «intanto qualcuno, sempre il medesimo, soffiava: "Che peccato! Che peccato! L'ora non potrebbe essere più favorevole. Nella stanza ci si vede appena. Che effetto, un singhiozzo nell'ombra!"».<sup>366</sup>

---

<sup>362</sup> Cfr. TAINE H., *De l'intelligence*, cit., pp. 196-200.

<sup>363</sup> D'ANNUNZIO G., *L'Innocente*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., p. 391.

<sup>364</sup> Ivi, pp. 398-399.

<sup>365</sup> Ivi, p.387.

<sup>366</sup> Ivi, p. 388.

In seconda istanza, il meccanismo mnemonico crea nella psiche di Tullio qualcosa simile a un cortocircuito, una dissociazione dei ricordi, che ha quale effetto quello di generare una falsa reminiscenza che egli attribuisce a una lettura o a un racconto udito in passato e che, simile a una rivelazione epifanica, gli suggerisce l'idea per metter fine alla vita del neonato:

Il lampo che aveva attraversato il mio cervello, quel guizzo di luce sinistra, pareva che avesse illuminato a un tratto uno stato di coscienza preesistente sebbene immerso nell'oscurità, pareva che avesse risvegliato uno strato profondo della mia memoria. Sentivo di *ricordarmi* ma, per quanti sforzi facessi, non giungevo a rintracciare le origini del ricordo, né a scoprirne la natura. Certo, *mi ricordavo*. Era il ricordo di una lettura lontana? Avevo trovato descritto in qualche libro un caso analogo? O qualcuno, un tempo, m'aveva narrato quel caso come occorso nella vita reale? Oppure quel sentimento del *ricordo* era illusorio, non era se non l'effetto di una associazione d'idee misteriosa? Certo, mi pareva che il *mezzo* mi fosse stato suggerito da qualcuno estraneo. Mi pareva che qualcuno a un tratto fosse venuto a togliermi da ogni perplessità dicendomi: «*Bisogna che tu faccia così, come fece quell'altro nel tuo caso.*» Ma chi era *quell'altro*? In qualche modo, certo, io dovevo averlo conosciuto. Ma per quanti sforzi io facessi, non riuscivo a distaccarlo da me, a rendermelo obiettivo. M'è impossibile definire con esattezza il particolare stato di coscienza in cui mi trovavo. Io avevo la nozione completa d'un fatto in tutti i punti del suo svolgimento, avevo cioè la nozione d'una serie di azioni per cui era passato un uomo nel ridurre ad effetto un dato proposito. Ma quell'uomo, il predecessore, m'era ignoto; e io non potevo associare a quella nozione le imagine relative senza mettere me stesso nel luogo di colui. Io dunque vedevo me stesso compiere quelle speciali azioni già compiute da un altro, imitare la condotta tenuta da un altro in un caso simile al mio. Il sentimento della spontaneità originale mi mancava.<sup>367</sup>

Tale memoria confusa e priva di certa origine, si trasla successivamente in una sovrapposizione, nella visione nata dalla psiche alterata della voce narrante, tra l'individuo ignoto del ricordo e il protagonista che immagina se stesso compiere quegli atti suggeriti dalla suddetta reminiscenza o forse, al contrario di quanto egli creda, ideati dalla sua stessa mente corrotta. Si potrebbe azzardare l'ipotesi che il cortocircuito, in tale episodio, sia in realtà un tacito riferimento, inserito dunque consapevolmente dal D'annunzio, del racconto di Guy de Maupassant, *La Confession*<sup>368</sup>, nei confronti del quale lo scrittore fu in seguito accusato di plagio.

---

<sup>367</sup> Ivi, pp. 603-604.

<sup>368</sup> Si può notare come nel testo di Maupassant, tuttavia, non sia presente alcuna introspezione psicologica, vi è semplicemente il resoconto di quanto compiuto dall'uomo che confessa l'infanticidio commesso in una lettera indirizzata ai figli e acclusa al proprio testamento. Cfr. DE MAUPASSANT G., *La confession*, in «Le Figaro», 10 novembre 1884.

Dominato dalle proprie idee fisse, scosso da continui mutamenti di stati di coscienza, Tullio è spesso impossibilitato ad agire, osserva lo svolgersi degli eventi limitandosi ad analizzare i propri sentimenti e moti interiori, affetto da una “malattia della volontà” che non può essere però assimilata all’abulia. Infatti quest’ultima si configura come un disturbo i cui affetti «savent vouloir intérieurement, mentalement, selon les exigences de la raison. Ils peuvent éprouver le désir de faire; mais ils sont impuissants à faire convenablement. Il y a au fond de leur entendement une impossibilité. [...] Leur volonté ne peut franchir certaines limites: [...] le *je veux* ne se transforme pas en volonté impulsive, en détermination active».<sup>369</sup> Si tratta dunque di individui in cui la debolezza del carattere o una condizione di torpore intellettuale, di apatia generale, impedisce loro di compiere anche i più semplici atti volontari e necessitano dunque di una volontà altra che li soccorra e permetta loro di svolgere l’azione desiderata. Il narratore, al contrario, pare corrispondere alla tipologia dei caratteri irresoluti per eccesso di idee e ragionamenti:

Parmi les caractères irrésolus, quelques-uns – c’est le très petit nombre – le sont par richesse d’idées. La comparaison des motifs, les raisonnements, le calcul des conséquences, constituent un état cérébral extrêmement complexe où les tendances à l’acte s’entravent. Mais cette richesse d’idées n’est pas à elle seule une cause suffisante de l’irrésolution; elle n’est qu’une cause adjuvante. La vraie cause, ici comme partout, est dans le caractère.<sup>370</sup>

Tullio è spesso vinto da un arresto, da un’impossibilità dettata da antagonismi interni, è come paralizzato da impulsi contrari: «Ma la mia volontà pareva colpita da paralisi; io non ero padrone di me. Rimanevo là, tenuto da due forze contrarie, da una repulsione e da una attrazione interamente fisiche, da una concupiscenza mista di disgusto, da un oscuro contrasto che io non potevo sedare perché si svolgeva nell’infimo della mia sostanza bruta». <sup>371</sup> Egli percepisce una forza oscura, indomabile, che lo governa, come in quell’indebolimento della volontà in cui «la malade a pleine conscience de sa situation; il sent qu’il n’est plus maître de lui-même, qu’il est dominé par une force intérieure, invinciblement poussé à commettre des actes qu’il réprouve»<sup>372</sup>; la voce narrante infatti afferma: «“Se, pur conoscendo il male che io faccio e pur condannandomi in me medesimo, io non posso fare altrimenti, segno è che obbedisco a una forza superiore ignota. Io sono la vittima di un Destino crudele, ironico ed invincibile”»<sup>373</sup>; e, poco dopo anche la voce interiore che Tullio ode nella

<sup>369</sup> RIBOT T., *Les maladies de la volonté*, cit., p. 38.

<sup>370</sup> Ivi, pp. 35-36.

<sup>371</sup> D’ANNUNZIO G., *L’Innocente*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., p. 524.

<sup>372</sup> RIBOT T., *Les maladies de la volonté*, cit., p. 76.

<sup>373</sup> D’ANNUNZIO G., *L’Innocente*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., p. 386.

sua psiche, dichiara: «non sarai giudicato un egoista odioso; ma sembrerai aver combattuto con tutte le tue forze invano contro chi sa qual potere funesto».<sup>374</sup>

Le idee fisse, quindi, rivestono un ruolo principale nella psiche dell'uomo, irrompono con violenza, fino ad occupare l'intera coscienza, imponendosi in ogni pensiero, dominando le sue azioni: «L'idea fissa mi possedeva intero, con una forza e una tenacia incredibili. Mentre tutto il mio essere si agitava in un orgasmo supremo, l'idea fissa lo dirigeva allo scopo come su per una lama d'acciaio chiara, rigida, senza fallo. La mia perspicacia pareva triplicata»<sup>375</sup>. Egli riproduce, pertanto, l'archetipo del monomane, e in particolare del monomane *intellectuelle* delineato compiutamente per la prima volta da Esquirol:

Tantôt le désordre intellectuel est concentré sur un seul object ou sur une série d'objects circonscrits; [...] des illusions, des hallucinations, des associations vicieuses d'idées, des conviction fausses, erronées, bizarres, sont la base de ce délire que je voudrais appeler *monomanie intellectuelle*<sup>376</sup> [...]. Les tempéraments sanguins et nervoso-sanguins, les individus doués d'une imagination brillante, vive, exaltée [...] sont, plus quel es autres, disposés à la monomanie.<sup>377</sup>

Allo stesso modo, il lavoro della mente alterata e assillata di Tullio riprenderebbe la descrizione riportata da Moreau (de Tours), nel suo trattato del 1845, relativamente all'idea fissa:

C'est l'idée fixe, l'idée qui, par la suite, dominera l'intelligence et survivra au trouble général, au *bouleversement* des facultés, qui lui, aura passé avec la rapidité de l'éclair. Les idées fixes ne prennent pas toujours ainsi l'intelligence d'assaut; elles ont parfois, certaine lutte à soutenir avec la conscience intime. C'est le moment des incertitudes, de l'irrésolution, de l'anxiété, de la mobilité extrême des pensées, en un mot; c'est encore l'excitation [...] le fait primordial.<sup>378</sup>

Sebbene affetto da disturbi che colpiscono la sua volontà, il narratore omodiegetico è percorso da un eccesso di vitalismo, posto maggiormente in evidenza dal contrasto con la debolezza che caratterizza la moglie Giuliana; quest'ultima pare rispecchiare il topos decadente, quell'immagine femminile fin de siècle quasi spettrale, mortifera, caratterizzata da estremo pallore («Ella s'era coperta d'un pallore cadaverico»<sup>379</sup>) e al contempo come “vampirizzata” dapprima dal marito, che pare svuotarla di ogni

---

<sup>374</sup> Ivi, p. 388.

<sup>375</sup> Ivi, p. 596.

<sup>376</sup> ESQUIROL J.-É., *Des maladies mentales*, vol. I, cit., p. 332.

<sup>377</sup> Ivi, p. 345.

<sup>378</sup> MOREAU (DE TOURS) J.-J., *Du haschisch et de l'aliénation mentale*, cit., pp. 102-103.

<sup>379</sup> D'ANNUNZIO G., *L'Innocente*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., p. 457.

vigore, prosciugarne le forze: «Mi pare di essere vuota, di avere la testa vuota, le vene vuote, il cuore vuoto... Tu potrai dire che t'ho dato tutto. Non ho lasciato per me, vedi, che appena un'apparenza di vita...»<sup>380</sup>; e in seguito dal bambino che porta in grembo, simile a un parassita che si nutre dell'energia vitale del corpo che lo ospita.

Giuliana, afflitta già da «nervi estremamente indeboliti ed irritabili», appare, all'inizio del romanzo, travagliata da «malattie complicate della matrice e dell'ovaia, quelle terribili malattie nascoste che turbano in una donna tutte le funzioni della vita».<sup>381</sup> La patologia, (non chiaramente definita nel testo<sup>382</sup>) costringe il medico a intervenire mediante una delicata operazione chirurgica che lascia la donna debole, riduce ulteriormente le sue energie, situazione aggravata dalla fiacchezza del suo sistema nervoso, dagli spasmi di cui è vittima (i quali paiono simili alle tipiche convulsioni proprie dell'isteria leggera formulata da Charles Richet<sup>383</sup>) e che peggiora con l'avanzamento della gravidanza frutto dell'adulterio consumato: «Sono tanto debole, vedi; non sono più come una volta... Non reggo, sono malata, tu sai; sono tanto malata [...]. Tu intendi... M'è venuto questo accesso all'improvviso... È una cosa dei nervi... come una convulsione... Si spasima; non si capisce più se si pianga di gioia o di dolore».<sup>384</sup> La donna è inoltre vittima di svenimenti, in seguito ai quali versa di tanto in tanto in stato catatonico: «Più d'una volta io mi chinai verso di lei per scorgerle il viso, o credendo ch'ella fosse assopita o temendo ch'ella fosse ricaduta nel deliquio. Tutte le volte ebbi la stessa sensazione inaspettata di sgomento, accorgendomi ch'ella teneva nell'ombra gli occhi sbarrati e fissi»<sup>385</sup>. La sua fisionomia e la sua personalità paiono mutare agli occhi di Tullio, si alterano come negli stati morbosi; benché il narratore sembri sostenere che tali cambiamenti siano dovuti a patologie di tipo fisico (in particolare alla precedente malattia ginecologica), essi parrebbero segnali tipici della nevrosi: «Un elemento estraneo, qualche cosa d'oscuro, di convulso, di eccessivo, aveva modificata, difformata la sua personalità. Dovevano queste alterazioni attribuirsi a uno stato morboso del suo organismo? [...] Certo, la malattia produceva alterazioni profonde, poteva rendere irriconoscibile un essere umano. Ma qual era la sua malattia? L'antica, non distrutta dal ferro del chirurgo, complicata forse? Insanabile?»<sup>386</sup>. Non solo la condizione patologica pare alterare

---

<sup>380</sup> Ivi, p. 461.

<sup>381</sup> Ivi, p. 368.

<sup>382</sup> La malattia di Giuliana potrebbe essere identificata come endometrite: a confermare tale ipotesi ci sarebbero, oltre ad alcuni particolari quali la presenza di lochiazioni maleodoranti («un odore mi aveva ferito», D'ANNUNZIO G., *L'Innocente*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., p. 369), i dolori epigastrici, la febbre, un senso di malessere e soprattutto l'astenia, le lettere che Barbara Leoni indirizza al D'Annunzio e che egli utilizza, insieme allo stesso ritratto della donna, per caratterizzare il personaggio di Giuliana.

<sup>383</sup> RICHET C., *Les démoniaques d'aujourd'hui*, «Revue des Deux Mondes», n.3, XXXVII, 1880, pp. 340-372.

<sup>384</sup> D'ANNUNZIO G., *L'Innocente*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., p. 445.

<sup>385</sup> Ivi, p. 472.

<sup>386</sup> Ivi. P. 464



fisionomia e carattere, ma sconvolge la mente stessa di Giuliana e la sua espressione febbrile e attonita sono delineati dal narratore quali riflesso del gorgo interiore che la scuote:

Aveva le palpebre un poco arrossite; ma sotto quella stanchezza delle palpebre gli occhi le ardevano di un ardore febbrile e mi guardavano di continuo, con una fissità quasi intollerabile sebbene temperata dall'ombra dei cigli. In tutta la sua attitudine era qualche cosa d'innaturale che la mia vista non riusciva a cogliere né il mio spirito a definire. Quando mai la sua fisionomia aveva avuto quel carattere di mistero inquietante? Pareva che di tratto in tratto la sua espressione si complicasse, si oscurasse fino a divenire enigmatica. Ed io pensavo: «Ella è travagliata dal vortice interiore. Non vede ancora chiaramente in sé medesima quel che è accaduto. Tutto, forse, dentro di lei è sconvolto. La sua esistenza non è mutata in un attimo?».<sup>387</sup>

L'affezione isterica, nonostante non sia mai direttamente nominata, è pertanto rivelata più volte nella narrazione; la donna, infatti, assume pose e compie gesti peculiari di tale disturbo, «si *torce* le mani», la «convulsione *contrae* tutte le linee del suo viso; il labbro inferiore le *trema* forte; gli occhi le *ardono* d'un ardore febbrile»<sup>388</sup>, appare spesso «in preda a una specie di delirio»<sup>389</sup>, fino alla crisi: «Pareva demente. Aveva il bisogno smanioso di aggrapparsi a me; e, non osando, si torceva le mani per trattenersi, con un orgasmo di tutta la persona. [...] Ancora un attimo lucido; e poi l'effetto d'un impulso cieco, selvaggio, inarrestabile. Ella cadde sul cuscino rovescia. Le mie labbra soffocarono il suo grido»<sup>390</sup>. Inoltre, Giuliana è solita parlare nel sonno, con una voce che pare non appartenerele, diversa da quella che la caratterizza nello stato di veglia. Sembrerebbe anche in questo caso che ella presenti una sintomatologia affine, non solo a quella del sonnambulismo naturale, ma anche a quella isterica, in particolare al “sogno parlato”: «Qualche notte, *allora*, parlavi in sogno. Come mi piacevi! Ah che voce! Tu non puoi sapere...Una voce che tu non hai mai potuto intendere e che io solo ti conosco...io solo»<sup>391</sup>.

Ella è rappresentata come priva di una propria volontà, si lascia condurre da Tullio, similmente a un sonnambulo («Ella era come una sonnambula»<sup>392</sup>); la sua lentezza, la sua eccessiva debolezza sono tipici tratti della condizione depressiva, della sofferenza interiore. Il narratore esercita sulla moglie un potere magnetizzatore: da un lato si limita a lenire i suoi dolori, ricorrendo a tecniche che rammentano quelle dei primi magnetizzatori («Spesso ella si lamentava d'un dolore pulsatile alle tempie, che non le dava tregua. Io le passavo lungo le tempie l'estremità delle dita, per magnetizzare

---

<sup>387</sup> Ivi, p. 456.

<sup>388</sup> Ivi, p. 517.

<sup>389</sup> Ivi, p. 519.

<sup>390</sup> Ivi, p. 526.

<sup>391</sup> Ivi, p. 469.

<sup>392</sup> Ivi, p. 448.

il suo dolore»<sup>393</sup>); dall'altro riesce a farla scivolare in uno stato sonnambolico, a farla addormentare attraverso semplici atti: «Le accarezzavo piano piano i capelli, per addormentarla. Quando m'accorgevo che ella dormiva, dal suo respiro, io avevo una sensazione illusoria di ristoro quasi che il beneficio del sonno si spandesse anche su di me»<sup>394</sup>. L'uomo si considera capace di trasmetterle parte delle proprie energie (attuando, dunque, un processo contrario a quello del vampirismo, in seguito e mediante il quale pareva in precedenza trarre nutrimento dall'energia della donna) e ha la «sensazione di trasfondersi nel corpo fragile dell'inferma, di comunicarle un po' della sua forza, di dare un impulso al suo cuore stanco»<sup>395</sup>. Egli dichiara di possedere delle facoltà mistiche, abilità divinatorie che gli permettono «prima ch'ella proferisca una parola, prima ch'ella faccia un cenno» di «indovinare il suo desiderio, il suo bisogno, il grado di della sua sofferenza»<sup>396</sup> e «per divinazione, fuori d'ogni suggerimento del medico, è giunto a trovare modi nuovi e ingegnosi di alleviarle un dolore, di calmarle uno spasimo»<sup>397</sup>. La sua influenza sulla donna è evidente nel suo modo di «persuaderla al cibo, persuaderla al sonno»: «L'assediavo così ch'ella, non potendo più rifiutarsi, doveva risolversi allo sforzo salutare, vincere la nausea. E nulla era per me più dolce del sorriso tenuissimo con cui ella si piegava alla mia volontà»<sup>398</sup>.

Egli è in grado di suggestionare persino i sogni della donna, sussurrandole nell'orecchio e suggerendo la direzione che l'attività onirica dovrebbe intraprendere: «ti suggerirò qualche parola all'orecchio per entrare nel tuo sogno. Ti ricordi, allora, quando certe mattine indovinavo qualche cosa di quello che avevi sognato?»<sup>399</sup>.

La forte ascendenza che Tullio esercita su Giuliana si esplica soprattutto in relazione alla risoluzione dell'infanticidio: la figura femminile finisce per seppellire il proprio istinto materno, affermando di avere in orrore la creatura che porta in grembo e rasserenando in tal modo il marito, il quale considera la confessione del suo odio per il bambino quale consenso e «complicità spirituale»<sup>400</sup> al delitto che intende commettere.

## 2.2 *Trionfo della morte*: analisi di un frammento di vita tra mania suicida ereditaria e *Liebestod*.

Tra il testo de *L'Innocente* e quello di *Trionfo della morte* è immediatamente possibile rintracciare il fondamentale *fil rouge* relativo all'interesse dell'autore per la rappresentazione patologica della

---

<sup>393</sup> Ivi, p. 576.

<sup>394</sup> *Ibidem*.

<sup>395</sup> Ivi, p. 575.

<sup>396</sup> *Ibidem*.

<sup>397</sup> Ivi, pp. 575-576.

<sup>398</sup> Ivi, p. 576.

<sup>399</sup> Ivi, p. 469.

<sup>400</sup> Ivi, p. 536.

psiche, per la descrizione dei processi cognitivi che la riguardano e per il conseguente utilizzo di una terminologia medico-scientifica.

La stessa dedica a Francesco Paolo Michetti, posta a introduzione del romanzo, delinea una serie di riferimenti alla psicologia sperimentale, ai suoi oggetti d'indagine e al suo vocabolario specialistico, nonché alla necessità di servirsene per creare una prosa atta ad esporre i recessi dell'animo umano, le intermittenze nervose che scuotono la mente:

*Avevamo più volte insieme ragionato d'un ideal libro di prosa moderno che – essendo vario di suoni e di ritmi come un poema, riunendo nel suo stile le più diverse virtù della parola scritta – armonizzasse tutte le varietà del conoscimento e tutte le varietà del mistero; alternasse le precisioni della scienza alle seduzioni del sogno; sembrasse non imitare ma continuare la Natura [...].<sup>401</sup>*

*E gli psicologi appunto, poiché sembra che i nuovi romanzieri d'Italia inclinino a questa scienza, gli psicologi in ispecie hanno per esporre le loro introversioni un vocabolario d'una ricchezza incomparabile, atto a fermare in una pagina con precisione grafica le più tenui fuggevoli onde del sentimento, del pensiero e fin dell'incoercibile sogno.<sup>402</sup>*

Tuttavia, se per alcune manifestazioni della psiche e comportamenti morbosi, i protagonisti delle due opere prese in esame risultano affini, è nel testo del 1894 che si rintraccia un uso più consistente di termini e istanze fisio-patologiche. Giorgio Aurispa, sebbene definito, proprio come Tullio, quale uomo superiore, affetto da iperestesia e ipertrofia delle sensazioni, tendente a condizioni allucinatorie e repentini mutamenti di stati di coscienza, si dimostra in realtà più incline alla degenerazione melanconica, depressiva, vittima dunque di disturbi della volontà che pare spesso annientata, soggiogata da forze esterne, da un “fato” ereditario e, a tutti gli effetti, ereditato dallo zio suicida. La superiorità di Giorgio si esplica perlopiù nei confronti della donna, di Ippolita in particolare: a differenza di Tullio, sebbene egli si qualifichi come un essere superiore, votato alla rimurginazione intellettuale e all'analisi psicologica della propria psiche e di quella altrui, non si considera esente dalle leggi degli uomini e da quelle che guidano la morale umana. I suoi atteggiamenti, la sua condotta dimostrano un'inadeguatezza patologica nell'affrontare situazioni incresciose, nell'agire con risolutezza, sopraffatto da un'abulia che lo avvince, lo paralizza, impedendo talvolta di compiere persino i gesti più semplici. Come afferma Ribot, tale malattia della volontà «scinde l'homme, annihile la réaction individuelle, respecte le reste; elle nous produit, dans la mesure du possible, un

---

<sup>401</sup> D'ANNUNZIO G., *Trionfo della morte*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., p.639.

<sup>402</sup> Ivi, p. 641.

être réduit à l'intelligence pure»<sup>403</sup>; inoltre, nel suo trattato, tra gli esempi riportati, cita un caso studiato da Billod negli *Annales médico-psychologique*:

Elle raisonne sainement sur tous les sujets; mais elle n'a plus de volonté propre, ni de force de vouloir, ni d'amour, ni de conscience de ce qui lui arrive, de ce qu'elle sent ou de ce qu'elle fait... Elle assure qu'elle se trouve dans l'état d'une personne qui n'est ni morte ni vivante, qui vivrait dans un sommeil continuel, à qui les objets apparaissent comme enveloppés d'un nuage, à qui les personnes semblent se mouvoir comme des ombres et les paroles venir d'un monde lointain.<sup>404</sup>

Similmente accade ad Aurispa:

E ancora una volta egli ebbe profondo un senso di completo distacco dalla sua vita presente, dallo stato presente del suo essere, dalle contingenze che più lo turbavano [...] si sentì avvolgere come da un'atmosfera isolante e smarrì la nozione precisa di ciò che era avvenuto e di ciò che doveva avvenire; e gli avvenimenti reali gli parvero perdere per lui ogni significato, non avere altro valore se non di tempo.<sup>405</sup>

e tutte insomma le apparenze che si riflettevano sulla sua sensibilità, tutte erano per lui apparenze di sogno. La sua persona medesima, la sua voce medesima erano fittizie. La successione dei suoi pensieri e delle sue parole si produceva in un modo facile e vago [...] ora la sostanza della sua vita e della vita di tutte le cose dissolvevasi in vapore di sogno.<sup>406</sup>

I soggetti abulici dotati di particolare intelligenza, sostiene Ribot, sono perfettamente consci della propria impossibilità a compiere l'azione, a trasformare la volizione in atto e dunque in grado di giudicare in maniera critica la propria condizione. Nell'abulia l'individuo avverte l'impressione di un vuoto mentale, un torpore emotivo tale da indurre uno stato di patologica indifferenza emozionale che inibisce ogni desiderio e progetto relativo all'avvenire:

Non ho più vigore alcuno, non ho più volontà. Mi tiene un abbattimento così scorato ch'io non ho altro senso della vita all'infuori d'una insopportabile nausea di vivere. [...] Le ore passano con una lentezza inesorabile, e la mia miseria si accumula, ad ogni minuto, più squallida e più arida. Mi par d'avere in fondo a me non so quali acque morte e venefiche. Ed è questa una sofferenza

---

<sup>403</sup> RIBOT T., *Les maladies de la volonté*, cit., pp.49-50.

<sup>404</sup> Ivi, p. 51.

<sup>405</sup> D'ANNUNZIO G., *Trionfo della morte*, in ID., *Prose di romanzi*, cit pp. 743-744.

<sup>406</sup> Ivi, pp. 912-913.

morale o fisica? Non so. Io rimango ottuso ed immobile, sotto un peso che mi schiaccia senza farmi morire.<sup>407</sup>

In tale stato di oppressione, che pare quasi richiamare una disposizione melanconica caratterizzata da un'inclinazione insormontabile all'inazione, si giunge a una sorta di propensione alla pigrizia di tipo patologico, a un'istintiva avversione verso la sofferenza provocata dallo sforzo, dalla fatica dell'atto: «gli era grave il pensare che per mettere in esecuzione il suo proposito egli avrebbe dovuto escire dall'inerzia, compiere una serie di atti faticosi, superare la ripulsione fisica allo sforzo»<sup>408</sup>; «egli rimase ancora qualche minuto nel letto provando una repulsione fisica a qualunque azione. Lo sforzo dell'alzarsi gli pareva enorme. Troppo gli pareva faticoso abbandonare quella positura orizzontale»<sup>409</sup>. Questa sensazione di “ripugnanza” nei confronti dello sforzo fisico (che sarà poi delineata dallo stesso Ribot ne *La vie inconsciente et les mouvements*<sup>410</sup>), ha quale culmine quello di proiettare Aurispa in uno stato confusionale, quasi letargico:

Passarono alcuni minuti, in cui egli lottò contro l'estenuazione che stava per mutarsi in letargo. Con uno sforzo si levò finalmente a sedere; scosse il capo per fugare la nebbia; si guardò intorno, smarrito. Provava per tutto l'essere uno strano senso di vacuità, non sapeva coordinare i suoi pensieri; quasi non poteva più pensare, né poteva compiere un qualunque atto senza uno sforzo enorme.<sup>411</sup>

È un'indolenza morbosa, dettata in parte anche dalla tendenza eccessiva di Giorgio all'introspezione. La sua esacerbante dedizione all'esame interiore, alla disamina di ogni sensazione e meccanismo mentale, finisce con l'accentuare il processo di logoramento dei nervi che lo affligge e con il relegarlo all'interno di un insormontabile e morboso solipsismo. Tale eccesso di pensiero, se da un lato lo accomuna al protagonista dell'*Innocente*, dall'altro lo differenzia per quanto concerne le conseguenze di tale analisi: al contrario di quanto avviene per Tullio, in Aurispa tale ruminazione psichica si risolve vanamente in un intimo ripiegamento subissato da sofferenza e vacuità:

Così complessa, l'intelligenza di Giorgio Aurispa si distingueva per una incalcolabile abbondanza di pensieri e d'immagini, per una rapidità fulminea nell'associare gli uni e le altre, per una facilità estrema nel costruire stati nuovi della sensazione organica, stati nuovi del sentimento. Eccelleva

---

<sup>407</sup> Ivi, p. 689.

<sup>408</sup> Ivi, p. 756.

<sup>409</sup> Ivi, p. 760.

<sup>410</sup> «Cette disposition de l'esprit est complexe. Elle résulte d'une répugnance à l'effort et d'un défaut de plasticité». Cfr. RIBOT T., *La vie inconsciente et les mouvements*, Paris, Alcan, 1914, p. 142.

<sup>411</sup> D'ANNUNZIO G., *Trionfo della morte*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., p. 919.

nel metodo di far servire il noto a comporre l'ignoto. [...] L'anima di Giorgio Aurispa [...] si affliggeva e si disperava del suo isolamento; e si dibatteva con mille furie cieche, come un prigioniero in un carcere chiuso per sempre, finché cadeva estenuata. E allora si raccoglieva, si restringeva, si ripiegava su sé stessa come una gracile foglia. Nel cerchio angusto le inquietudini sopravvivevano egualmente acri e fermentavano cagionando una irritazione sorda e profonda, un malessere incomprensibile, una sofferenza continua, ostinata, sottile. [...] Il suo cervello, ingombrato da un ammasso di osservazioni psicologiche personali e apprese da altri analisti, spesso confondeva e scomponeva ogni cosa, fuori e dentro. L'abitudine letteraria dei soliloqui ne' quali la considerazione mentale formulata esagera ed àltera lo stato dell'animo a cui si riferisce, spesso lo traeva in errore su la vera entità de' suoi mali e aggravava le sue sofferenze. Il miscuglio dei sentimenti ideali e reali lo metteva in condizioni così complicate e così irregolari ch'egli quasi vi smarriva l'istinto della sua umanità.<sup>412</sup>

Non solo Ippolita rimprovera l'amato («Tu pensi troppo. Tu segui troppo il tuo pensiero. Il tuo pensiero ti attrae forse più che io non ti attragga, perché è sempre nuovo e sempre diverso»<sup>413</sup>), ma è Giorgio stesso a rivelarsi conscio della propria iperbolica attitudine all'osservazione psicologica, che si configura in termini di ossessione, di mania del controllo dei propri stati d'animo e dei propri pensieri:

Io penso, penso, penso acutamente; e l'acutezza del pensiero mi dà uno spasimo inumano. Provo, talvolta, una smania furibonda di strapparmi dalle tempie dolenti questa cosa impalpabile che pure è più forte e più inflessibile di un aculeo. Il respiro m'è una fatica insopportabile, e il battito delle vene m'è fastidioso come il rimbombo d'un martello ch'io sia condannato ad ascoltare...[...]. Sono un povero infermo. Tutta la mia giornata è una lunga agonia. Poche volte ho desiderata una fine come ora la desidero e l'invoco. Ecco, sta per tramontare il sole; e la notte scende nel mio spirito con mille orrori.<sup>414</sup>

A tale consapevolezza e stato di malessere si alterna frequentemente, nell'animo di Giorgio, l'orgoglio relativo proprio alla sicurezza di potersi definire uno spirito intellettuale, eletto e differente dalla massa: «La profondità della sua coscienza e l'infinita estensione della sua sensibilità lo inorgoglivano. I fenomeni innumerevoli che si succedevano nel suo mondo interiore, d'attimo in attimo, gli facevano apparire illimitata la potenza comprensiva della sua anima»<sup>415</sup>. Egli è di

---

<sup>412</sup> Ivi, pp. 790-793.

<sup>413</sup> Ivi, p. 651.

<sup>414</sup> Ivi, pp. 697-698.

<sup>415</sup> Ivi, p. 893.

conseguenza affascinato dall'idea di poter indagare le profondità del proprio Io, di conoscerne e comprenderne l'essenza e l'occulto funzionamento:

Spirito contemplativo e sagace, essendosi messo assai presto in cospetto della sua propria vita, aveva compreso che qualunque allettamento esteriore era trascurabile al paragone del fascino emanato dagli abissi ch'egli in sé medesimo scrutava. Aveva incominciato perciò assai presto a nutrire l'ambizione segreta che esalta e forvia tutti i veri uomini intellettuali, disdegnosi della vita comune, curiosi soltanto di conoscere le leggi che governano lo svolgersi delle passioni.<sup>416</sup>

Anche il protagonista di questo romanzo è vittima di quelle "accelerazioni della vita anteriore" che scuotono l'animo, ed è preda di repentini e radicali mutamenti di stati di coscienza:

Si riproduceva in lui un fenomeno già noto, che più d'una volta lo aveva colpito e reso curioso per la singolarità del processo. Era un passaggio istantaneo da uno stato della coscienza a un altro; il quale aveva con lo stato anteriore la stessa dissimiglianza che è tra la veglia e il sonno, e quasi gli dava imagine della mutazione istantanea che avviene su un palco scenico quando in un attimo i lumi della ribalta si alzano proiettando il massimo chiarore. Nello stato abituale, la sua coscienza era come ricoperta da una superficie opaca che pareva mettere tra quella e la realtà una specie di diaframma; il quale anche talvolta si ispessiva così da divenire completamente isolante impedendo le percezioni del mondo esteriore. Era, secondo un'immagine visibile, come una sfera di cui non fosse oscuro soltanto il nucleo, ma ben anche, in un grado assai minore, un leggero strato periferico. Ma avveniva talvolta, d'improvviso, che quella opacità superficiale scomparisse e che la coscienza si trovasse in contatto *immediato* con la realtà presente; e allora le percezioni sembravano portare qualche cosa di nuovo, sembravano rivelare un nuovo aspetto e una nuova essenza della vita reale e in ispecie di quegli esseri che per la prossimità e per la consuetudine erano fin allora apparsi sotto un aspetto particolarmente determinato.<sup>417</sup>

Tali mutamenti si delineano quasi in termini di un'epifania concernente la percezione stessa della realtà esterna, liberano momentaneamente il soggetto dal torpore nel quale è immerso e che lo pone in uno stato di abbattimento e apatia patologica, l'abulia appunto, che deriverebbe dunque tanto dall'eccessivo lavoro psichico al quale egli è costantemente impegnato, quanto dall'indolenza fisica che gli rende impossibile dedicarsi a qualunque altro tipo di attività: «qualunque specie di lavoro gli era impossibile. [...] Quando con uno sforzo penoso di volontà egli infine si costringeva al lavoro, dopo poco era assalito non dal tedio, ma da un disgusto fisico, da una irritazione dei nervi così aspra

---

<sup>416</sup> Ivi, pp. 789.

<sup>417</sup> Ivi, pp. 757-758.

che gli rendeva odioso perfino il luogo di studio e lo spingeva fuori della casa, su le vie e su le piazze, dovunque, lontano»<sup>418</sup>. Talvolta, questi indebolimenti della volontà dai quali Giorgio è affetto, si mutano in annientamenti della stessa che, come afferma Ribot, non interessano esclusivamente i fenomeni del sonnambulismo e dell'estasi, ma «on trouve dans la contemplation, dans la réflexion profonde, des formes mitigées et décroissantes de cet anéantissement. L'inaptitude des esprits contemplatifs pour l'action a des raisons physiologiques et psychologiques».<sup>419</sup> Così, il protagonista avverte «la sua volontà [...] di nuovo abolita totalmente»<sup>420</sup> e necessita di una forza esterna, di qualcuno che possa scuoterlo e imporsi per salvarlo da se stesso e dalle morbosità che lo opprimono, soffocandolo e frantumando la sua mente sofferente:

Nella sua debolezza incurabile, in quell'abolizione assoluta della volontà attiva, egli s'indugiava talvolta intorno a simili sogni: invocava qualcuno, forte e imperioso, che lo scotesse con violenza, che lo rapisse, che lo trascinasse lontano, spazzando d'un tratto ogni legame, ultimamente, per sempre, e lo confinasse in un paese remotissimo, dov'egli non fosse conosciuto da alcuno e non conoscesse alcuno e dovesse ricominciare la sua vita o morire di men disperata morte.<sup>421</sup>

Lo stato di malessere e fiacchezza che lo avviluppano e lo tormentano, offuscano la sua mente, creano uno schermo tra l'Io e la realtà circostante, uno spesso velo che sembra di tanto in tanto comprimere i suoi stessi pensieri, fino a restituire una visione informe e disturbante del mondo, tale da disgustare il soggetto e aggravare la sua insofferenza:

Non ho più vigore alcuno, non ho più volontà. Mi tiene un abbattimento così scorato ch'io non ho altro senso della vita all'infuori d'una insopportabile nausea di vivere. [...] Le ore passano con una lentezza inesorabile, e la mia miseria si accumula, ad ogni minuto, più squallida e più arida. Mi par d'avere in fondo a me non so quali acque morte e venefiche. Ed è questa una sofferenza morale o fisica? Non so. Io rimango ottuso ed immobile, sotto un peso che mi schiaccia senza farmi morire.<sup>422</sup>

È una condizione che proviene dallo stato morboso nel quale Aurispa versa, dal dubbio (che non si manifesta tuttavia in termini di "follia del dubbio", in quanto egli non è dominato dalla necessità di essere costantemente cauto e timoroso in ogni proposito, sormontato da vani interrogativi relativi a paure immotivate) che investe ogni cosa («A forza di sarcasmi interiori distruggeva ogni proposito.

---

<sup>418</sup> Ivi, p. 793.

<sup>419</sup> RIBOT T., *Les maladies de la volonté*, cit., p. 135.

<sup>420</sup> D'ANNUNZIO G., *Trionfo della morte*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., p. 746.

<sup>421</sup> Ivi, p. 941.

<sup>422</sup> Ivi, p. 689.



Avendo incominciato a dubitare di sé medesimo, a poco a poco era giunto a dubitare di tutto»<sup>423</sup>) e che anela a contrastare al fine di riprendere possesso delle proprie facoltà e della propria volizione: « Il dubbio mi divora, il dubbio corrode la mia volontà e lacera il mio sogno. Datemi tutti i supplizi dell'universo, ma fate ch'io ritrovi la mia volontà incandescente»<sup>424</sup>.

La disposizione patologica di Giorgio, questa forma di melancolia della quale è affetto, comporta un'alterazione della personalità in cui

Il y a un sentiment de fatigue, d'oppression, d'anxiété, d'abattement, de tristesse, absence de désirs, ennui permanent. Dans les cas les plus graves, la source des émotions est complètement tarie: «les malades sont devenus insensibles à tout, ils n'ont plus d'affection, ni pour leurs parents, ni pour leurs enfants, et la mort même des personnes qui leur étaient chères les laisserait absolument froids et indifférents. Ils ne peuvent plus pleurer, et rien ne les émeut en dehors de leurs propres souffrances». En ce qui concerne l'activité: torpeur, impossibilité d'agir et même de vouloir, inaction insurmontable pensand des longues heures, bref, cette «aboulie» [...]. En ce qui concerne le monde extérieur, le malade, sans être halluciné, trouve ses relations toutes changées. Il semble que ses sensations habituelles ont perdu leur caractère propre.<sup>425</sup>

Egli, infatti, «dopo una qualche accelerazione straordinaria della sua vita passionale, [...] cadeva in una specie di paralisi psichica il cui sintomo primo era una incuranza profonda di ogni cosa, una indifferenza peggiore della più acuta sensibilità; che durava molti giorni, intere settimane. [...] E allora tutte le impressioni passavano sul suo spirito come gocce d'acqua su una lastra rovente, o rimbalzando o dissolvendosi»<sup>426</sup>.

Il senso di incompiutezza, di costante vacillare tra pensieri e sensazioni ossimorici, logorano la psiche di Giorgio, deformano la percezione che ha di se stesso e di quanto lo circonda, cosicché la vita stessa pare non appartenergli più:

«Ecco, io sono vivo, io respiro. Qual è la sostanza della mia vita? Ed in balia di quali forze? Sotto l'impero di quali leggi? Io non mi possiedo, io sfuggo a me stesso. Il senso ch'io ho del mio essere è molto simile a quello che può avere un uomo il quale, condannato a restare su un piano di continuo ondeggiante e pericolante, senta di continuo mancargli l'appoggio, dovunque egli posi il piede. Io sono perpetuamente ansioso; e anche la mia ansietà è bene definita. Io non so se sia l'ansietà del fuggiasco inseguito alle calcagna o quella di chi insegue senza mai raggiungere.

---

<sup>423</sup> Ivi, p. 793.

<sup>424</sup> Ivi, p. 931.

<sup>425</sup> RIBOT T., *Les maladies de la personnalité*, cit., pp. 61-62.

<sup>426</sup> D'ANNUNZIO G., *Trionfo della morte*, in ID., *Prose di romanzi*, cit, p.794.

Forse è l'una e l'altra insieme.» [...] «Che cosa mi manca? Qual è il difetto del mio organismo morale? Qual è la causa della mia impotenza? Io ho una brama ardentissima di vivere, di svolgere in ritmo tutte le mie forze, di sentirmi completo e armonioso. E ogni giorno invece io perisco segretamente; ogni giorno la vita mi fugge da varchi invisibili e innumerabili [...]. Tutte le mie forze non ad altro mi servono che a trascinare con una immensa fatica qualche granello di polvere a cui la mia immaginazione dà il peso d'un macigno gigantesco. Una discordia incessante agita e sterilisce tutti i miei pensieri. Che cosa mi manca? Chi dunque possiede del mio essere quella parte di cui non ho coscienza ma che pure m'è necessaria (sento) per continuare ad esistere? O forse quella parte del mio essere è già morta ed io non posso ricongiungermi a lei se non morendo? Così è. La morte, infatti, m'attira». <sup>427</sup>

Questo stato di malessere e depressione, alternato a momenti di estrema lucidità e sicurezza nella propria superiorità, potrebbero essere rapportati ai casi di “follia circolare” (esposti da Ribot nel suo trattato sui disturbi della personalità), «caractérisée essentiellement par des périodes successives de dépression et d'excitation qui se suivent dans un ordre invariable, avec quelques intermittences de lucidité» <sup>428</sup>.

Le affezioni che colpiscono la personalità di Giorgio paiono mutare in dissoluzioni della stessa, in una sorta di sostituzione cagionata dall'imporsi nella psiche di determinate immagini e pensieri, tra i quali domina in prima istanza l'idea fissa della morte e del suicidio “imprescindibile”; il protagonista avverte il sopraggiungere di un “doppio”, si sente spodestato e invaso, incapace di indirizzare le proprie riflessioni e gestire le emozioni, perdendo dunque ogni controllo e autorità sulla propria mente e sul proprio corpo: «egli aveva la chiara percezione del sopravvenire d'una personalità nel luogo della sua propria. Qualcuno, estraneo, penetrava in lui e s'impadroniva di tutta la sostanza, come un usurpatore irresistibile, contro il quale ogni difesa era vana» <sup>429</sup>; «Non gli apparteneva il governo dei suoi pensieri, come non gli apparteneva il governo dei suoi istinti e dei suoi sentimenti» <sup>430</sup>. L'“altro”, il parassita radicato nella sua mente, lo schiaccia, prende pieno possesso della sua esistenza, lo sottrae a se stesso, gli impedisce di esperire direttamente il reale e di agire secondo la propria volontà. La sua stessa vita non gli appartiene, in balia di quest'entità pervasiva alla quale è impossibile ribellarsi: «La mia vera vita è in potere di *qualcuno*, misterioso, inconnoscibile, che la stringe con un pugno di ferro; ed io la vedo struggersi, trascinandomi accosto accosto, affaticandomi per raccoglierne almeno una piccola parte». <sup>431</sup>

---

<sup>427</sup> Ivi, pp. 716-717.

<sup>428</sup> RIBOT T., *Les maladies de la personnalité*, cit., pp. 66.

<sup>429</sup> D'ANNUNZIO G., *Trionfo della morte*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., pp. 788-789.

<sup>430</sup> Ivi, p. 791.

<sup>431</sup> Ivi, p. 717.

L'alterazione della personalità, nel caso di Aursipa, è pertanto di ordine psichico, intellettuale, non coinvolge né modifica la cenestesi, ma si basa sull'ipertrofia di un'idea fissa:

avveniva che un pensiero e un'immagine occupassero la coscienza per un tempo indefinito ad onta di tutti gli sforzi per cacciarli. Tali pensieri, tali immagini *dominanti* contro ogni virtù della volontà, davano a qualche stato della coscienza la forma d'una follia temporanea parziale. Allora a qualunque moto molecolare anche leggerissimo corrispondeva la natività di un'idea o d'un gruppo di idee così vive che potevano appena distinguersi dalle percezioni reali.<sup>432</sup>

Come sostiene Ribot, «l'idée fixe suppose [...] un affaiblissement notable de la volonté, c'est-à-dire du pouvoir de réagir. Il n'ya pas d'état antagoniste qui puisse la réduire. L'effort est impossible ou infructueux. De là cet état d'angoisse du malade, conscient de son impuissance»<sup>433</sup>.

L'imporsi morboso dell'idea è il risultato di una «décomposition intellectuelle»<sup>434</sup> che pervadendo e soggiogando la psiche, frammenta l'Io, lo immilia e lo rende inetto alla percezione della realtà:

Dominato da un solo pensiero [...] egli non aveva se non una confusa coscienza di tutto il resto. La sua vita interiore pareva disgregarsi, decomporsi, disciogliersi in una sorda fermentazione che invadeva pur gli strati più profondi, risolvendone alla superficie frammenti informi, di natura diversa, irriconoscibili, come se non appartenessero alla medesima vita ma vi fossero intrusi. Ed egli percepiva tutte quelle cose strane folte agitate pugnanti, vagamente, come in un dormiveglia; mentre un punto solo del suo cervello aveva una straordinaria lucidità e lo guidava per una linea rigida all'atto finale.<sup>435</sup>

Si tratta di «une altération *formelle*»<sup>436</sup> del processo dell'ideazione, di un'implacabile esigenza che impone al meccanismo dell'associazione di idee di seguire esclusivamente una direzione; tale stato di monomania si manifesta in Aurispa in una costante fantasticheria relativa alla propria morte, correlata da immagini concernenti le circostanze e le modalità di attuazione di essa e da altre relative ai momenti successivi, all'impressione che la propria scomparsa avrebbe suscitato in amici e congiunti e al loro compianto:

Nell'attendere alle cure della persona, era preoccupato dall'idea di preparare il suo corpo per il sepolcro. Appariva in lui quella specie di vanità funeraria che è singolare in certi condannati e in

---

<sup>432</sup> Ivi, p. 790.

<sup>433</sup> RIBOT T., *Psychologie de l'attention*, cit., pp. 135-136.

<sup>434</sup> Cfr. MOREAU (DE TOURS) J-J., *Du hachisch et de l'aliénation mentale*, cit. p.98.

<sup>435</sup> D'ANNUNZIO G., *Trionfo della morte*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., p. 1015.

<sup>436</sup> Cfr. RIBOT T., *Psychologie de l'attention*, p. 134.

certi suicidi, osservando in sé stesso questo sentimento, egli lo rendeva più intenso. E gli venne il rammarico di morire in quella piccola città oscura, in fondo a quella provincia incolta, lontano dagli amici che forse per lungo tempo avrebbero ignorata quella fine. Invece, se il fatto fosse accaduto a Roma, nella grande città dov'egli era noto, gli amici lo avrebbero compianto, avrebbero forse ornato di poesia il mistero tragico. E di nuovo egli cercava d'immaginare gli effetti postumi: - la sua attitudine sul letto, nella stanza dei suoi amori; il profondo turbamento delle anime giovenili, delle anime fraterne, al cospetto del cadavere composto in una severa pace; i dialoghi della veglia funebre, al lume dei ceri; il feretro coperto di corone, seguito da una turba di giovani silenziosi; le parole d'addio pronunziate da un poeta [...]; e poi il dolore, la disperazione, la follia d'Ippolita.<sup>437</sup>

La mania innescata dall'imporsi dell'idea fissa è espressa dall'impulso al suicidio: il pensiero costante della morte è riproposto in una straniante illusione che esalta la mente malata di Giorgio, manifestandosi quale necessità, fatalità alla quale è destinato da una tara ereditaria che assume talvolta i connotati di un delirio quasi "metempsicosico": egli, infatti, afferma che lo spirito di Demetrio, lo zio suicida al quale era particolarmente affezionato e del quale diviene l'erede, sia come trasmigrato in lui, imponendogli la sua costante presenza e invitandolo tacitamente all'emulazione del suo gesto:

«Ah perché,» egli diceva a Demetrio «perché non obbedii al tuo suggerimento l'ultima volta che rientrai nelle stanze ancora abitate dal tuo spirito? Perché volli di nuovo tentare la vita e coprirmi d'ignominia ai tuoi occhi? Come ho potuto perdermi a cercare la sicurezza nel possesso di un'altra anima, mentre possedevo la tua, mentre tu vivevi in me?». Dopo la morte fisica di Demetrio s'era *preservata* nel superstite senza diminuzione alcuna, salendo anzi e rimanendo al supremo grado della sua intensità. [...] tutte le forme costanti e variabili che distinguevano la sua persona tra le altre persone, e tra la moltitudine umana particolarizzavano la sua umanità; tutti insomma i segni della sua vita tra le altre vite s'erano raccolti, circoscritti, concentrati nella sola attinenza ideale che legava il defunto al superstite.<sup>438</sup>

Era il caro e terribile pensiero dominante, il pensiero della morte. Pareva che Demetrio Aurispa, il dolce suicida chiamasse l'erede. E l'erede era consapevole della fatalità ch'egli portava nell'intimo della sua sostanza. Il presentimento gli dava talvolta un orrore istintivo ch'era prossimo a uno stato di follia; ma più spesso gli produceva una tristezza pacata, mista d'una *pietà di sé*, d'una specie di voluttà della compassione: una misteriosa tristezza in cui egli s'indugiava.<sup>439</sup>

---

<sup>437</sup> D'ANNUNZIO G., *Trionfo della morte*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., p. 761.

<sup>438</sup> Ivi, pp. 969-970.

<sup>439</sup> Ivi, p. 794.

La monomania suicida che affligge Aurispa sembrerebbe dunque legata all'ereditarietà, trasmessa dal fratello del padre; Brière de Boismont, nel suo celebre trattato sul suicidio, constata la frequente tendenza al suicidio da parte di soggetti i cui parenti abbiano posto fine alla propria esistenza:

Il est hors de doute que l'homme issu de parents qui se sont suicidés peut apporter avec lui les germes de cette funeste tendance. [...] L'influence de l'hérédité dans la production du suicide est un fait incontestable. Le plus ordinairement la transmission a lieu directement par le père et la mère; elle peut remonter jusq'aux aïeux et venir même par les branches collatérales.<sup>440</sup> [...] Après avoir reconnu l'action de la ligne directe (père et mère), rétrospective (aïeux), on a signalé celle de la ligne collatérale (oncles, tantes, cousins).<sup>441</sup>

Anche Ribot, citando Esquirol e de Boismont, nella sua tesi relativa all'ereditarietà psicologica, afferma:

Parmi les affections morbides qui nous intéressent directement, il n'en est point dont l'hérédité soit mieux constatée que celle du *suicide*. Voltaire est un des premiers qui aient attiré sur ce point «l'attention des physiciens». [...] Depuis Voltaire, l'histoire des maladies mentales a enregistré un grand nombre de faits semblables. Ils abondent dans Gall, Esquirol, Moreau de Tours et tous les aliénistes. [...] C'est [...] un autre point qui mérite d'être signalé, parce qu'il est propre à montrer le caractère automatique de l'hérédité: *l'identité du genre de suicide*. [...] le même genre de mort est de tradition dans une famille.<sup>442</sup>

Giorgio, infatti, nelle sue premeditazioni, sceglie in un primo momento di togliersi la vita emulando Demetrio tanto nel mezzo quanto nel luogo:

Guardò la custodia delle pistole. Un pensiero, latente in fondo al suo cervello, gli si palesò nel guizzo d'un lampo. «Con una di quelle, *con la stessa*, io mi ucciderò; *su lo stesso letto*». L'eccitazione, per un momento decaduta, gli risorse; la radice dei capelli gli ridivenne sensibile. [...] Pensando ch'egli si sarebbe disteso sul medesimo letto e si sarebbe ucciso con la medesima arma, Giorgio Aurispa non aveva quel sentimento agitato e vibrato che danno i propositi repentini, ma piuttosto un sentimento indefinibile come d'una cosa da lungo tempo conosciuta ed ammessa un po' in confuso, la quale ora di chiarisse e dovesse compiersi.<sup>443</sup>

---

<sup>440</sup> BRIERRE DE BOISMONT A., *Du suicide et de la folie suicide*, Paris, Baillière, 1856, pp.53-55.

<sup>441</sup> Ivi, p. 59.

<sup>442</sup> RIBOT T., *L'hérédité*, cit., pp. 143-145.

<sup>443</sup> D'ANNUNZIO G., *Trionfo della morte*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., pp. 773-774.

Tuttavia, immaginandosi nell'atto di compiere il gesto ineluttabile, egli è assalito dall'angoscia e rinuncia all'esecuzione: «Contemplandosi nell'atto di far partire il colpo, provò in tutti i suoi nervi una tensione angosciosa e repulsiva. Accertando ch'egli poteva non uccidersi, ch'egli poteva indugiare, provò nella parte più profonda della sua sostanza un moto spontaneo di sollievo»<sup>444</sup>.

Il *leitmotiv* della morte, e del suicidio in particolare, percorre l'intero testo, declinandosi in modalità differenti e attraverso rappresentazioni oscillanti dalla fascinazione all'orrore. Il romanzo si apre con la constatazione, da parte di Giorgio e Ippolita, di un suicidio avvenuto poco prima nei pressi del Pincio: il corpo dell'uomo, gettatosi da un parapetto, è stato ormai portato via e sul lastrico non restano che una chiazza scura e alcuni capelli biondi. L'atrocità della scena seduce il protagonista, in quanto dentro di sé coltiva già da tempo il desiderio ineluttabile di porre fine alla propria vita e la sua mente morbosa crea una sorta di allucinazione all'interno della quale il suicida assume una fisionomia indefinita, alla quale si sostituisce quella dello stesso Giorgio:

L'ombra già occupava il fondo della strada; dove egli credette scorgere la macchia nerastra, perché ne aveva ancora fresca l'immagine nella memoria. Le suggestioni della sera crearono vagamente un fantasma del corpo morto: una forma indecisa di giovane, con un capo biondo, sanguinoso. «Chi era colui? Perché si è ucciso?». Vide sé stesso in quella forma, spento. Alcuni pensieri, rapidissimi, senza legame gli attraversarono il cervello. Rivide come nella luce d'un baleno il suo povero zio Demetrio, il minor fratello di suo padre, il consanguineo suicida [...]. «Se io mi gettassi? Un semplice salto in avanti; e la caduta, celere. Si smarrisce la conoscenza, a traverso lo spazio?». Egli immaginò fisicamente l'urto del corpo contro la pietra; e rabbrivì. Poi per tutto il corpo provò come una ripulsione forte, angosciosa e mista d'una strana dolcezza.<sup>445</sup>

Le visioni relative alla propria morte si succedono nel corso della narrazione, accompagnate di volta in volta da un senso di sublime malinconia o di terrore, in correlazione con le mutevoli attitudini di Aurispa: «Vide sé stesso nella bara, chiuso tra le assi, portato da quegli uomini mascherati, accompagnato da quelle torce, da quell'orribile strombettio. L'immagine lo empì di disgusto».<sup>446</sup> La morte diviene un misterioso imperativo («Bisogna morire»<sup>447</sup>), ma appare a lungo come un premeditazione non ancora definita:

La necessità della morte gli stava sopra pur sempre con la stessa imminenza; ma gli era grave il pensare che per mettere in esecuzione il suo proposito egli avrebbe dovuto escire dall'inerzia,

---

<sup>444</sup> Ivi, p. 774.

<sup>445</sup> Ivi, p. 657.

<sup>446</sup> Ivi, p. 711.

<sup>447</sup> Ivi, p. 734.

compiere una serie di atti faticosi, superare la ripulsione fisica allo sforzo. – Dove si sarebbe ucciso? Con qual mezzo? Nella casa? In quello stesso giorno? Con un'arma da fuoco? Con un veleno? – Ancóra non si presentava un'idea precisa e definitiva. Lo stesso torpore che l'occupava e l'amarezza della bocca gli suggerivano l'idea di un narcotico. E vagamente, senza fermarsi a considerare i mezzi pratici, immaginò gli effetti. Poi, a poco a poco, le immagini si moltiplicarono e divennero più particolari, più distinte; si associarono componendo una scena visibile.<sup>448</sup>

Dopo aver indugiato nella stanza dello zio defunto e meditato sulla possibilità di emularne modalità e luogo di morte, comprende di voler distruggere, insieme alla propria, anche l'esistenza di Ippolita, la Nemica, ostacolo alla vita vera e pienamente esperita, quanto alla fine di essa. Giorgio crede che solo conducendo la donna con sé oltre l'abisso, potrà finalmente raggiungere l'affrancamento finale da ogni sofferenza terrena:

«Ella è dunque la Nemica» pensò Giorgio «Finché vivrà, finché potrà esercitare su di me il suo impero, ella m'impedirà di porre il piede su la soglia che scorgo. E come ricupererò io la mia sostanza, se una gran parte è nelle mani di costei? Vano è aspirare a un mondo nuovo, a una vita nuova [...]. Anche una volta egli la immaginò morta. «Morta, ella diventerebbe materia di pensiero, pura idealità. Da una esistenza precaria e imperfetta ella entrerebbe in una esistenza completa e definitiva, abbandonando per sempre la sua carne inferma, debole e lussuriosa. [...].<sup>449</sup>

Eppure, la perturbante tendenza verso la morte potrebbe trovare corrispondenza proprio nella malinconia morbosa generata da una forma di piacere patologico consistente nel crogiolarsi nella propria sofferenza, così come è stata formulata da Ribot nel suo trattato sulla psicologia dei sentimenti:

[Plaisir de la douleur morale] J'indique les principales étapes de cette gradation: mélancolie esthétique, transitoire et intermittente; *spleen*; mélancolie (au sens médical); puis en poussant plus loin, tendance au suicide, finalement le suicide. C'est de dernier terme qui fait comprendre tous les autres. Les premières étapes ne sont que des formes embryonnaires, avortées ou mitigées de la tendance de l'être vers sa propre destruction, du désir qui la pose comme agréable.<sup>450</sup> [...] La disposition intellectuelle consiste dans le ralentissement de l'association des idées, la paresse d'esprit. Ordinairement, une idée fixe prédomine, excluant de la conscience tout ce qui ne se

---

<sup>448</sup> Ivi, p. 756.

<sup>449</sup> Ivi, p. 850.

<sup>450</sup> RIBOT T., *La psychologie des sentiments*, cit., p. 66.

rapporte pas à elle [...]. L'activité volontaire est à peu près nulle; l'aboulie, «la conscience de ne pas vouloir, est l'essence même de la maladie» (Schüle).<sup>451</sup>

Tale malinconia è infine accostabile a quel gruppo di sentimenti denominati *self-feelings*, termine che lo psicologo francese mutua per definire le manifestazioni emotive provenienti direttamente dall'Io, identificabili, sotto la loro forma positiva, in un abnorme amor proprio associato perlopiù a megalomania e, sotto la loro forma negativa, a un'eccessiva insofferenza verso di sé e il proprio operato. Giorgio Aurispa parrebbe incline a un continuo oscillare tra queste due configurazioni: in prima istanza, infatti, egli, ritenendosi un individuo superiore ed aspirando all'ascesi verso l'ideale dionisiaco, è dominato dalla *folie du pouvoir* («La *folie du pouvoir* est le résultat [...] avant tout de le caractère, c'est-à-dire la violence des appétits égoïstes; satisfaits toujours, ils augmentent toujours et la volonté, force antagoniste d'arrêt, diminue toujours»<sup>452</sup>); in seconda istanza, il protagonista raggiunge il massimo grado di avversione nei confronti di se stesso, fino a contemplare e mettere in atto il suicidio, un suicidio non impulsivo, ma premeditato:

le *self-feeling*, sous sa forme négative, atteint sa négation suprême dans le suicide.[...] Dans le suicide délibéré, réfléchi, volontaire, il y a lutte entre deux facteurs: l'instinct de la conservation et l'état insupportable causé par la douleur (maladie incurable, ruine, misère, changrins, ambition frustrée, déshonneur). La réflexion décide; et comme la douleur est toujours un commencement de destruction, elle préfère la destruction totale et brusque à la destruction partielle et lente. L'acte est rationnel, puisqu'il va dans le sens du moins mauvais ou du moins de ce qui est jugé tel.<sup>453</sup>

L'angoscia, dettata dal suo essere privo di energia e di volizione, vile e abietto ma dotato al contempo di una mente macchinosa, affollata e attraversata da logoranti e perturbanti pensieri, causa in Giorgio l'avvicendamento di opposti stati di coscienza e sensazioni delle quali è in balia, sospinto in direzioni contrarie. L'*ennui de vivre*, che sembra soffocarlo di tanto in tanto, non è risultato di un *tedium* generato dall'angustia di un'esistenza monotona, quanto dalla consapevolezza dell'impossibilità di accedere a quella Vita Nova, a quell'esistenza superiore, di divenire davvero quell'individuo supremo, eletto, di non poter pertanto effettuare lo slancio necessario per assurgere a oltreuomo di nietzschiana formulazione.

Egli ricerca in prima istanza di destarsi dal sopore e dall'inerzia nella quale versa per la maggior parte del tempo, e al contempo bearsi di un'unione pànica con la Natura:

---

<sup>451</sup> Ivi, p. 71.

<sup>452</sup> Ivi, p. 239.

<sup>453</sup> Ivi, pp. 241-242.



Con una curiosità fittizia egli ora cercava ciò che in vero poteva appena muovere la superficie dell'anima ma non penetrarla ed agitarla a dentro. Si sforzava di scoprire tra certe cose e la sua anima rapporti che non esistevano. Si sforzava di scuotere l'indifferenza ch'era al fondo: quell'indifferenza inerte che per tanto tempo l'aveva reso estraneo ad ogni agitazione esteriore. Raccogliendo tutte le sue facoltà più perspicaci, intendeva a rintracciare qualche viva rassomiglianza tra il suo essere e la natura circostante per ricongiungersi filialmente a lei e restarle fedele in eterno.<sup>454</sup>

Si ritiene un mistico, come lo zio Demetrio, un ascetico («Egli possedeva tutte le qualità dell'ascetico: - lo spirito contemplativo, il gusto dei simboli e delle allegorie, la virtù d'astrarre, l'estrema sensibilità alla suggestione visuale e verbale, la tendenza organica alle immagini dominanti e alle allucinazioni»<sup>455</sup>), tuttavia è privo della fede, incapace di scorgere l'Eterno, la presenza del divino:

«Se io possedessi la vera fede, quella fede che permetteva a Santa Teresa di vedere Iddio *realmente* nell'ostia!». E non era un desiderio vago e momentaneo, ma era una profonda e fervida aspirazione di tutta l'anima ed era anche una straordinaria angoscia in cui si agitavano tutti gli elementi della sua sostanza; poiché egli sentiva di trovarsi innanzi al segreto della sua infelicità e della sua debolezza. Come Demetrio Aurispa, egli era un ascetico senza Dio. [...] La loro miseria proveniva dunque dal loro bisogno metafisico in cui il dubbio implacabile impediva di dilatarsi, di appagarsi, di riposarsi nel grembo divino [...] essi avevano compreso la necessità della clausura. Ma come può l'esule della vita durar nella cella dove manca il segno dell'Eterno? La solitudine è la suprema prova dell'umiltà o della sovranità di un'anima; poiché non è data se non a patto della completa rinuncia in Dio o a patto che la possanza dell'anima sia tale da formare il perno incrollabile di un mondo.<sup>456</sup>

La sofferenza provata dal protagonista somiglia a quel dolore di tipo intellettuale descritto da Ribot ne *La psychologie des sentiments*, una pena che colpisce il soggetto che tende al metafisico, all'ascesi, ma non vi approda, divorato dal dubbio costante che lo divora:

C'est la douleur intellectuelle, bien plus rare et qui d'ordinaire n'afflige pas, du moins longtemps, le commun des hommes. Telle est le douleur de l'homme religieux qui ne sent pas asseza fervent, du métaphysicien tourmenté par le doute, du poète et de l'artiste qui ont conscience d'une création avortée. Du savant qui poursuit sans succès la solution d'un problème. Ces formes de la douleur

---

<sup>454</sup> D'ANNUNZIO G., *Trionfo della morte*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., pp. 852-853.

<sup>455</sup> Ivi, p. 856.

<sup>456</sup> Ivi, pp. 854-855.

[...] consistant avant tout en besoins non satisfaits, privations, lacunes dans l'existence; ensuite en effort, dépense de force, fatigue, pour n'aboutir à rien.<sup>457</sup>

Mentre Demetrio Aurispa «aveva voluto trasformarsi per la morte in un essere più alto ed era balzato nel mistero, d'onde guardava il superstite con occhi immarcescibili»<sup>458</sup>, Giorgio comprende che non potrà mai raggiungere «l'ideale dionisiaco [...], che le sue facoltà intellettuali e morali, avendo troppe ineguaglianze, non avrebbero mai potuto trovare un equilibrio e un governo».<sup>459</sup> Le sue «aspirazioni fittizie verso [...] la vita ascendente»<sup>460</sup> resteranno vacue: egli non possiede l'energia vitale sufficiente al compimento dell'ideale ascetico propugnato da Nietzsche, egli è paralizzato, incatenato alla dimensione terrena per difetto di stabilità e di volontà:

Il verbo di Zarathustra, del Maestro che insegnava il *Superuomo* goethiano, gli pareva il più virile e il più nobile che fosse mai stato proferito da un poeta e da un filosofo nell'età moderna. Egli, il fiacco, l'oppresso, il titubante, l'infermiccio, aveva teso l'orecchio con un profondo turbamento a quella voce nuova che schermiva con sì aspri sarcasmi la debilità, l'irritabilità, la sensibilità morbosa, il culto della pietà [...], tutti insomma i più ambigui bisogni spirituali dell'epoca, tutta la ridevole e miserevole effeminazione della vecchia anima europea, tutte le mostruose rifioriture della luce cristiana nelle razze decrepite. Egli, il solitario, il contemplatore, lo speculatore inerte, il malsicuro seguace di Gautama, aveva teso l'orecchio con una strana ansietà a quella voce che *affermava* la vita, che considerava il dolore come la disciplina dei forti, che ripudiava ogni fede e in specie *la fede nella Morale*, che proclamava la giustizia della ineguaglianza, che esaltava le energie terribili, il sentimento della potenza, l'istinto di lotta e di predominio [...]. E Giorgio Aurispa aveva pensato più di una volta, dinnanzi alla vastità della sua coscienza dolorosa: [...] «Il dubbio mi divora, il dubbio corrode la mia volontà e lacera il mio sogno. Datemi tutti i supplizi dell'universo, ma fate che io ritrovi in fondo a qualunque inferno la mia volontà incandescente e ch'io possa brandirla per dispiegare intiero sul mio capo il più largo de' miei sogni a similitudine di un nuovo cielo!».<sup>461</sup>

Così come il ventre di Ippolita è sterile a causa del morbo che la consuma, allo stesso modo, l'infermità morale e psicologica di Giorgio rende infecondo il suo organismo e ogni suo atto:

---

<sup>457</sup> RIBOT T., *La psychologie des sentiments*, cit., p. 46.

<sup>458</sup> D'ANNUNZIO G., *Trionfo della morte*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., p. 855.

<sup>459</sup> *Ibidem*.

<sup>460</sup> *Ivi*, p. 929.

<sup>461</sup> *Ivi*, pp. 930-931.

In nessun figliuolo egli avrebbe perpetuato le impronte della sua sostanza, preservato la sua effigie, propagato il movimento ascensionale dello spirito verso l'attuazione di possibilità sempre più alte. In nessuna opera egli avrebbe adunato l'essenza del suo intelletto, manifestato armonicamente la potenza delle sue facoltà molteplici, rivelato interamente *il suo universo*. La sua sterilità era incurabile. La sua esistenza si riduceva a un mero flusso di sensazioni, di emozioni, di idee, privo d'ogni fondamento sostanziale. Egli adombrava l'uomo di Gautama. La sua personalità non era se non un'associazione temporanea di fenomeni intorno a un centro [...]. Egli non poteva aspirare se non a una fine.<sup>462</sup>

L'impossibilità da parte di Giorgio di sottrarsi alla fatalità del proprio destino, al richiamo dell'ereditarietà che lo induce all'emulazione dello zio suicida, potrebbe, sulla base di un peculiare punto di vista, essere letta in riferimento alla teoria dell'eterno ritorno nietzschiano: la coazione a ripetere (data dalla ciclicità del tempo) ingabbia l'essere umano, lo immette in una spirale di atti imprescindibili, riproposti e forzati, cui non può sottrarsi. D'altronde, l'incapacità stessa di Aurispa del pieno raggiungimento dell'ideale dionisiaco e dell'ottemperamento del verbo zarathustriano, è giustificata dall'inefficienza dell'individuo (sebbene il protagonista sia configurato e si qualifichi da sé come superiore rispetto ai propri simili) nel raggiungere la vetta agognata: solo l'oltreuomo può assurgervi, solo l'eletto può anelare a scrutare l'eternità del tempo. E Giorgio non ha le facoltà atte a sublimarsi e andare oltre l'umano: egli, nei suoi tentativi di asceti, è in effetti soggiogato da sensazioni e sentimenti mondani che lo allontanano dalla Vita Nova cui vorrebbe accedere, da pulsioni e vanità terrene che ostacolano il suo cammino ascetico. E la donna, nella delirante visione di Aurispa, si tramuta nella Nemica, diviene paradigma, quintessenza, allegoria delle bassezze mortali che gli impediscono di incarnare l'istanza oltremondana profetizzata da Zarathustra. L'odio e il rancore verso la propria mediocrità, troppo dolorosa per essere appieno accettata, vengono così in parte trasferite sulla persona di Ippolita, in una sorta di straniante sdoppiamento che pare costringere l'uomo a contemplare come imperativa la morte di entrambi al fine di una totale liberazione.

La figura della donna acquista in questo romanzo i pieni connotati della *femme fatale* di fine XIX secolo. Ella è al contempo sedotta e seduttrice, creatura spirituale e tenebrosa, può assurgere alla piena idealità angelica o connotarsi quale essere perturbante, dalla mente abietta, dallo spirito meschino, malata nel corpo e nella psiche. L'altera tragicità che la avvolge inganna il soggetto maschile, che la esalta, sicuro di poter ricevere da ella quella passione e quell'amore totale, assoluto, e di poterla al contempo preservare dalla morbosità fisica e morale che di volta in volta torna a manifestarsi, rivelando e rammentando il fondo animalesco che la costituisce. Così Giorgio, agli

---

<sup>462</sup> Ivi, pp. 932-933.

albori della relazione con Ippolita, è completamente assoggettato dal fascino emanato dall'amante, da quel suo pallore «soprannaturale», che richiama «l'immagine dell'alabastro, che a un lume interno s'indori»<sup>463</sup> e che la assimila a una «creatura incorporea»<sup>464</sup>, e le dona un aspetto funereo e pertanto pare fissare per sempre la sua bellezza nell'immobile eternità della morte.

Era pallida [...] d'una pallidezza quasi mortale, profonda, cupa, che poco pendeva nel livido quando s'empiva di ombra. [...] «Come la sua bellezza si spiritualizza nella malattia e nel languore!» pensava Giorgio. «Così affranta, mi piace di più. Io riconosco la donna sconosciuta che mi passò d'innanzi in quella sera di febbraio: la donna che *non aveva una goccia di sangue*. Io penso che morta ella raggiungerà la suprema espressione della sua bellezza. Morta! – E s'ella morisse? Ella diventerebbe materia di pensiero, una pura idealità. Io l'amerei oltre la vita, senza gelosia, con un dolore pacato ed eguale». Si ricordò che già qualche altra volta egli l'aveva immaginata bella nella pace della morte. – Ah, quella volta delle rose! [...] Ella s'era assopita sul divano, immobile, quasi senza respiro. Egli l'aveva contemplata a lungo. Poi, per una improvvisa fantasia, l'aveva coperta di rose, piano piano, cercando di non destarla; le aveva composto su i capelli alcune rose. Ma così infiorata, inghirlandata, ella gli era parsa un corpo esanime, un cadavere.<sup>465</sup>

Egli vuole plasmarla secondo il suo ideale di perfezione, vuole renderla degna di sé, reputandosi un individuo superiore, sulla scia delle speculazioni nietzschiane; Aurispa, affermando «è la mia creatura», consta l'influenza che riesce ad esercitare sulla donna e come ella sia incline alla smania di abnegazione e desiderosa di trasfigurarsi secondo le fantasie sublimite dell'amante:

Qualche cosa di nuovo, indefinibile ma reale, le era venuta nella voce, nel gesto, nello sguardo, in ogni accento in ogni movenza, in ogni segno esterno. Giorgio aveva assistito al più inebriante spettacolo che possa mai sognare un uomo d'intelletto. Egli aveva veduto la donna amata trasformarsi a imitazione di lui, prendere da lui i pensieri, i giudizi, i gusti, i dispregi, le predilezioni, le malinconie, tutto ciò che dà a uno spirito una speciale impronta, un carattere. Parlando, Ippolita adoperava i modi da lui preferiti, pronunziava certe parole con l'inflessione a lui particolare. Scrivendo imitava la scrittura di lui. Non mai l'influenza di un essere sopra un altro era stata così rapida e così forte.<sup>466</sup>

---

<sup>463</sup> Ivi, p. 808.

<sup>464</sup> Ivi, p. 672.

<sup>465</sup> Ivi, pp. 804-805.

<sup>466</sup> Ivi, p. 811.

E la stessa Ippolita conferma la sua totale sottomissione alla volontà e all'idealità dell'amante, la sua stessa trasmutazione in una donna meritevole del suo amore:

Ella si sentiva sollevar fuor del proprio essere umile dall'idealità di cui l'avvolgeva l'amante; si sentiva vivere d'un'altra vita, d'una vita superiore che talvolta le dava all'anima quella specie di soffocazione che l'ossigeno soverchio provoca in un petto abituato a respirare un'aria impoverita.  
– Come sono fiera di appartenerti! Tu sei il mio orgoglio. Basta ch'io stia accanto a te un minuto solo per sentirmi un'altra donna, infinitamente diversa. D'un tratto tu mi comunichi un altro sangue e un altro spirito. Io non sono più Ippolita, quella di ieri.<sup>467</sup>

Ma questa donna perfetta, modellata artificiosamente a partire da un organismo infermo, è destinata a palesarsi quale è in realtà; incline alla distruzione, rappresenterà infine l'ostacolo supremo all'ascesi del protagonista verso un'esistenza eccelsa, verso quella "Vita Nuova", quel divenire un tutt'uno con il creato e contemplare l'Assoluto:

Ebbe la visione allucinante d'una sua esistenza futura in cui egli, affrancato da ogni abitudine funesta, da ogni tirannia estranea, da ogni triste errore, guardava le cose come se le vedesse per la prima volta ed aveva innanzi a sé tutta quanta la faccia dell'Universo aperta come una faccia umana. Non poteva dunque venire il prodigio da quella donna giovine che su la mensa di pietra, sotto la quercia sicura, aveva spezzato il nuovo pane e l'aveva diviso con lui? Non poteva dunque incominciare da quel giorno, veramente, la Vita Nuova?<sup>468</sup>

L'amore di Ippolita non può salvare Giorgio da se stesso, dalla sua condizione di inadeguatezza, da quella malattia della volontà che gli impedisce di affermarsi come creatura eletta, di elevarsi al di sopra della finitezza umana. Ella, nel corso della narrazione, pare infine un'altra agli occhi di Giorgio, perde quella veste idillica di cui egli l'aveva adornata e nella contemplazione della quale si era ingannato: «Di quante diverse apparenze ella si veste agli occhi miei! La sua forma è disegnata dal mio desiderio; le sue ombre sono prodotte dal mio pensiero. Ella, quale m'appare in tutti gli istanti, non è se non l'effetto d'una mia continua creazione interiore. Ella non esiste se non in me medesimo. Le sue apparenze sono mutevoli come i sogni dell'infermo».<sup>469</sup>

La donna prende così le sembianze della Nemica, creatura annientatrice, «terrifica e quasi gorgònea»<sup>470</sup>, che opprime Aurispa, lo trascina verso il basso, verso la mediocrità, verso quella viltà

---

<sup>467</sup> Ivi, p. 802.

<sup>468</sup> Ivi, p. 818.

<sup>469</sup> Ivi, p. 908.

<sup>470</sup> Ivi, p. 910.

che egli cerca di eludere attraverso i suoi sogni e le sue illusioni. L'amore di Ippolita si svela impuro, venato di corruzione, cosicché il protagonista sostiene: «Per rivivere e per conquistare bisognerebbe che io m'affrancassi dall'amore, che io mi disfaccessi della Nemica [...]. Distruggere per possedere – non ha altro mezzo colui che cerca nell'amore l'Assoluto».<sup>471</sup>

L'alternarsi delle diverse sembianze delle quali Ippolita si veste, è in realtà specchio della percezione alterata del protagonista, il quale sceglie di volta in volta di subire il fascino ammaliante della donna, di idealizzarla fino al massimo grado di una purezza e di una beatitudine di tipo stilnovista, di osservarla nella sua reale mediocrità e depravazione, nonché nella malattia che l'affligge, fino a identificarla con una venefica forza ancestrale:

Come mai poteva ella essere, nel tempo medesimo, così inferma e così valida? Come mai poteva ella conciliare nella sua sostanza tante contrarietà e assumere tanti diversi aspetti in un giorno, in un'ora sola? La donna taciturna e triste che covava dentro di sé il male sacro, il morbo astrale; l'amante cupida e convulsa il cui ardore era talvolta quasi spaventevole, la cui lussuria aveva talvolta apparenze quasi lugubri d'agonia; quella stessa creatura [...] poteva raccogliere e sostenere ne' suoi sensi tutta la naturale delizia sparsa nelle cose che la circondavano, apparire simile ai simulacri della Bellezza antica.<sup>472</sup>

In realtà è lo stesso Giorgio ad essere conscio che le incessanti trasfigurazioni dell'amante provengono dai suoi sensi, dalla sua prospettiva sul reale che lo circonda e che fin troppo spesso si converte «confusamente in una favola piena d'immagini alucinanti»<sup>473</sup>:

E quella muta e terribile eloquenza prendeva per il giovane questa significazione distinta: «Io sono sempre l'Invitta. Tu hai conosciuto sul mio corpo tutti i godimenti di cui ha sete il tuo desiderio senza fine; ed io mi vestirò delle menzogne che senza fine produrrà il tuo desiderio. Che mi fa la tua perspicacia? Io posso in un attimo ritessere il velo che tu hai lacerato; posso in un attimo rifasciarti della benda che tu hai tolta. Sono più forte del tuo pensiero. Io so il segreto delle mie trasfigurazioni nella tua anima. Io so i gesti e le parole che hanno la virtù di trasfigurarmi in te medesimo. [...]».<sup>474</sup>

E sempre maggiormente cosciente dell'influenza quasi magnetica che esercita su di lei, riflette:

---

<sup>471</sup> Ivi, p. 850.

<sup>472</sup> Ivi, p. 914.

<sup>473</sup> Ivi, p. 918.

<sup>474</sup> *Ibidem*.

«Come sempre, ella non ha fatto che ricevere e mantenere docilmente le attitudini che io le ho dato. La vita interiore è stata sempre ed è sempre in lei fittizia. Interrotta la mia suggestione, ella ritorna alla sua natura, ella ridiviene una femmina, uno strumento di bassa lascivia. Nulla potrà mutare la sua sostanza, nulla potrà purificarla. [...]».<sup>475</sup>

Malata tanto nell'anima quanto nel corpo, Ippolita cova dentro di sé il "male sacro", «la malattia della matrice, lenta e crudele»<sup>476</sup>, l'atavico disturbo isterico che, da nobile infermità che attribuisce alla donna il singolare pallore etereo, appare in seguito, agli occhi di Aurispa, il riflesso della psiche perversa e depravata dell'amante. L'isteria che la prostra ha nel testo connotati meglio definiti rispetto a quanto accade nell'*Innocente*: il suo male nervoso è sin da subito ricondotto alla sfera dell'epilessia e riprende le forme tipiche di tale disturbo, così come teorizzate da Charcot<sup>477</sup>: dapprima la sensazione tipica del globo isterico («Mi sento un po' soffocata. [...] Ho un peso qui, come un globo che mi sale e mi scende»<sup>478</sup>) accompagnata dal riso isterico («Ed ella a un tratto fu presa da un riso nervoso, frenetico, incoercibile, - lugubre come il riso d'una demente»<sup>479</sup>); altri atteggiamenti tipici del disturbo, come le mani convulse e l'atto violento di strappare ciocche di capelli («Vedo le tue mani pallide e convulse; e vedo tra le dita la ciocca dei capelli strappati»<sup>480</sup>); infine il periodo epilettico e quello dei grandi movimenti, con sincope, contratture e convulsioni («Spesso in quei giorni aveva perduto i sensi, ella era caduta in qualcuna di quelle sincopi gelide che la facevano sembrare morta o in qualcuna di quelle convulsioni raccolte i cui soli sintomi esterni erano il pallore livido, lo stridore dei denti, la contrattura delle dita, lo sparire dell'iride nel bianco sotto la palpebra»<sup>481</sup>). Il morbo, che genera dolorosi «spasmi di isteralgia»<sup>482</sup>, è considerato causa della sua sterilità: tale condizione rappresenta per il protagonista una prova della costituzione contro natura della donna, assimilabile dunque a una bestia deforme, malsana e corruttrice:

Pensò: «Ella è sterile. Il suo ventre è colpito di maledizione. Ogni germe vi perisce come in una fornace ardente. Ella inganna e delude in me, di continuo, il più profondo istinto della vita». L'inutilità del suo amore gli apparve come una trasgressione mostruosa alla suprema legge. [...] Non era l'istinto di perpetuazione il motivo unico e vero d'ogni amor sessuale? Non era questo istinto cieco ed eterno l'origine del desiderio e non doveva il desiderio avere, occulto o palese, lo scopo generativo imposto dalla Natura? Perché dunque egli era legato alla donna sterile da un

---

<sup>475</sup> Ivi, p. 990.

<sup>476</sup> Ivi, p. 810.

<sup>477</sup> Cfr. RICHER P., *Études clinique sur la grande hystérie ou hystéro-épilepsie*, cit.

<sup>478</sup> D'ANNUNZIO G., *Trionfo della morte*, in ID., *Prose di romanzi*, cit p. 1013.

<sup>479</sup> Ivi, p. 1012.

<sup>480</sup> Ivi, p. 695.

<sup>481</sup> Ivi, pp. 810-811.

<sup>482</sup> Ivi, p. 811.

vincolo così forte? Perché dunque la terribile «volontà» della Specie si ostinava in lui con tanto accanimento a richiedere, a strappare il tributo vitale da quella matrice devastata già dal morbo, incapace di concepire?<sup>483</sup>

L'eliminazione fisica dell'ostacolo femminile diviene sempre più imperativo, necessario alla sopravvivenza stessa di Aurispa, che immagina di disfarsi di Ippolita annegandola:

«Io potrei farla morire. [...] Io potrei facilmente soffocarla nell'acqua, perderla. [...] Allora soltanto, d'innanzi al cadavere della Nemica, io potrei risolvere il mio problema. Se oggi ella è il centro di tutta la mia esistenza, qual mutamento avverrebbe domani, dopo la sua scomparsa? Non ho io provato, più d'una volta, un sentimento di libertà e di pace immaginandola estinta, chiusa per sempre nel sepolcro? Io potrei forse salvarmi, riconquistare la vita, facendo perire la Nemica, abbattendo l'Ostacolo».<sup>484</sup>

Esaltato dall'esecuzione del dramma wagneriano *Tristano e Isotta*, nel cui preludio «l'anelito dell'amore verso la morte irrompe con una veemenza inaudita»<sup>485</sup>, mentre i due leggendari amanti «pregustano già la beatitudine del dissolvimento, si sentono già liberati dal peso della persona, sentono già la loro sostanza sublimarsi e fluttuare diffusa in una gioia senza fine»<sup>486</sup>, Giorgio comincia «la sua funebre seduzione»<sup>487</sup> verso la donna. «Debbo io morire solo?»<sup>488</sup> si domanda incessantemente «mentre confuse immagini criminose gli balenano nel cervello»<sup>489</sup>, convincendosi dell'ineluttabilità non solo della propria morte, ma anche di quella della Nemica.

Per quanto concerne l'importanza attribuita a Wagner e al *leitmotiv* in particolare, nonché al suo ruolo all'interno del Trionfo della Morte, è il D'Annunzio stesso a sottolinearlo nelle sue lettere (tra le quali una, particolarmente significativa, indirizzata a Treves<sup>490</sup>, in cui ribadisce come la riproposizione di termini specifici, frasi e passaggi narrativi, sia una scelta stilistica, musicale, che ha quale fine ultimo quello di costruire un'opera d'arte tessuta su una serie di *leitmotiv*, un romanzo che sia al contempo opera musicale?). Wagner e la sua musica, poi, trovano la più alta manifestazione nel rapporto che i *leitmotiv* intrattengono con i motivi della morte e del suicidio: se da un lato ciò si riscontra nella ripetizione del profilo di Demetrio, attuata nel corso del testo attraverso l'uso di identiche espressioni, dall'altro, la velata sovrapposizione tra il dramma di *Tristano e Isotta* che Giorgio e Ippolita eseguono

---

<sup>483</sup> Ivi, p. 916.

<sup>484</sup> Ivi, p. 952.

<sup>485</sup> Ivi, p. 974.

<sup>486</sup> Ivi, p. 981.

<sup>487</sup> Ivi, p. 988.

<sup>488</sup> Ivi, p. 991.

<sup>489</sup> *Ibidem*.

<sup>490</sup> Cfr. ANDREOLI A., *Note*, in D'ANNUNZIO G., *Prose di romanzi*, cit., p. 1250.



(abbandonandosi alla voluttà delle note, esaltati dal tema della morte dei due amanti che si snoda lungo l'intera opera wagneriana) e la fine che Aurispa medita per entrambi: la psiche malata lo ingiunge a considerare che solo una volta sottrattisi alla vita il loro legame potrà essere autentico, solo in tal modo egli potrà non soltanto liberarsi dal giogo terreno, ma ottenere davvero il pieno possesso della donna e dell'amore.

Decisivo all'interno del romanzo appare, poi, il rapporto tra eredità e passione. L'impulso passionale, il desiderio carnale che si alterna in Giorgio con l'idea di un sentimento d'amore idealizzato, totale, volto alla salvezza di entrambi gli amanti (l'una purificata e liberata dai propri tratti bestiali, modellata secondo canoni stilnovisti, l'altro guarito dallo *spleen* e dagli indebolimenti della volontà, nonché elevato verso la Vita Nova, di matrice dionisiaca), prende le sembianze di totale possesso della donna amata:

Il sogno romantico d'Ippolita gli pendeva su l'anima. «S'ella mi guarisse! Un amore *sano e forte* mi potrebbe guarire. [...] C'è sulla terra una sola ebrezza durevole: la *sicurtà* nel possesso di un'altra creatura, la sicurtà assoluta, incrollabile. Io cerco questa ebrezza. Io vorrei poter dire: - la mia amante, vicina o lontana, non vive se non del pensiero di me; ella è sottomessa con gioia ad ogni mio desiderio, ha la mia volontà per unica legge; se io cessassi d'amarla, ella morirebbe; spirando, ella non rimpiangerà se non il mio amore». Egli persisteva ad agognare l'amore nelle forme del godimento, invece di rassegnarsi a gustarlo nelle forme del patimento.<sup>491</sup>

L'istinto carnale è presentato nel romanzo quale risultato della legge dell'ereditarietà, riallacciandosi pertanto alla tradizione naturalista e alla formulazione deterministe di Taine: il carattere passionale e l'impulso sensuale che animano Aurispa si profilano come conseguenza della prima delle tre *facultés maitresses* teorizzate dallo scienziato e riferite nell'introduzione dell'*Histoire de la littérature anglaise*. Il protagonista, infatti, temendo di seguire le orme del padre in relazione all'abiezione della quale lo accusa, si tormenta e si angustia all'idea di non essere in grado di opporsi ai bassi temperamenti dettati dal sangue paterno:

Perché non aveva egli seguitato a considerare con la stessa pietà dolorosa e veggente la bassezza e l'ignominia di quell'uomo su cui pesava, come su tutti gli altri, un invincibile destino? Egli, egli che portava nelle vene quel medesimo sangue, non portava forse anche addormentati nella sua propria sostanza tutti i germi di quei mali abominevoli? Egli medesimo, se avesse proseguito a vivere, non avrebbe potuto anche cadere in una simile abiezione? [...] La vita gli parve un cieco fermento di materie impure. Gli parve di avere nella sua sostanza una quantità di forze occulte

---

<sup>491</sup> D'ANNUNZIO G., *Trionfo della morte*, in ID., *Prose di romanzi*, cit, p. 776-777.

inconoscibili e indistruttibili, del cui successivo espandersi fatale s'era composta la sua esistenza fin allora.<sup>492</sup>

Giorgio, tuttavia, non si limita ad affannarsi riflettendo sulla fatalità avita, bensì ritiene che le grette tendenze del genitore tendano in lui verso una vera e propria patologizzazione, deviandole in un'alterazione morbosa che lo fa soffrire e della quale ha orrore:

Egli portava nel suo organismo i germi ereditati dal padre. Egli, essere d'intelligenza e di sentimento, portava nella carne la fatale eredità di quell'essere bruto. Ma in lui l'istinto diveniva passione; la sensualità assumeva quasi le forme d'un morbo. Ed egli n'era appunto afflitto come d'un morbo vergognoso. Egli aveva orrore di quelle febbri che lo assalivano d'improvviso e lo ardevano miseramente e lo lasciavano avvilito, arido, debole di pensiero. Soffriva di certi suoi bassi impeti come d'una degradazione. Certi passaggi repentini di brutalità, come uragani su un còlto, gli devastavano lo spirito, gli chiudevano tutte le fonti interiori, gli aprivano solchi dolorosi che per lungo tempo egli non riusciva a colmare [...], le mille fatalità ereditarie, ch'egli portava nel più profondo della sua sostanza come suggelli indelebili delle generazioni da cui discendeva, gli impedivano di avvicinarsi all'Ideal agognato dal suo intelletto; gli chiudevano ogni via di salute. I suoi nervi, il suo sangue, la sua midolla gli imponevano i loro bisogni oscuri.<sup>493</sup>

La passione assume connotati talmente rilevanti da configurarsi come smania, stato di malessere, necessità assillante, tanto che, assaporando il momento in cui potrà possedere la donna amata, Aurispa è scosso «da un tremito così fiero che incomincia a battere i denti come nel ribrezzo di una febbre micidiale».<sup>494</sup> Questo sentimento assorbe ogni energia dell'individuo, lo “galvanizza” annullandone in parte la volontà; sebbene il soggetto, così come accade al protagonista dell'opera, abbia coscienza della propria passione e dell'oggetto che la scatena, non possiede la forza necessaria a sottrarsi alla tirannia della sua ossessione.

Il concetto dell'ereditarietà nella passione, e in particolare in quella relativa al desiderio carnale, è ribadito anche da Ribot nel suo lavoro sull'ereditarietà: «Quand on passe de sensations organiques répandues dans tous le corps aux besoins et penchants qui ont pour siège un organe spécial, il est facile de donner des exemples certaine de passions transmises héréditairement: c'est que nous allons voir pour les trois principaux besoins physiques, la soif, la faim, l'appétit sexuel»<sup>495</sup>; «Sur tout ce qui tient à l'appétit sexuel et à sa transmission héréditaire, il est à peine besoin d'insister. Cette passion

---

<sup>492</sup> Ivi, p. 759.

<sup>493</sup> Ivi, pp. 788-789.

<sup>494</sup> Ivi, p. 803.

<sup>495</sup> RIBOT T., *L'hérédité*, cit., p. 92.

est liée à un organe qui dépend de la loi d'hérédité». <sup>496</sup> Ribot approfondirà in seguito i suoi studi sulle passioni, dedicandosi con attenzione a quelle di tipo morboso, negli *Essai sur les passions*, testo pubblicato nel 1907, all'interno del quale evidenzierà come la nascita di una passione sia determinata in primo luogo da «la constitution physiologique de l'individu, son tempérament et son caractère» in quanto il soggetto «considéré comme être affectif, [...] est un faisceau de besoins, tendances, désirs et aversions liés à sa vie organique ou consciente, dont l'ensemble forme une portion importante de son individualité totale». <sup>497</sup> Inoltre, riporterà quelli che sono i tre caratteri che costituiscono la passione, distinguendola da emozioni e stati affettivi, ossia la presenza dell'idea fissa, la considerevole durata e l'elevata intensità <sup>498</sup>. Tali peculiarità sono facilmente riscontrabili nella rappresentazione del personaggio di Giorgio, guidato nel suo agire non solo dalla passione carnale ereditata dal padre, quanto dalla sua tendenza a ragionare nei termini di un ascetismo secolare e nella propensione a rivestire se stesso e la donna amata di una patina funebre e a considerare quanto lo circonda sulla base della sua ossessione nei confronti della Morte che aleggia, entità inquieta, su ogni cosa e la cui presenza permea l'intera narrazione.

Per quanto concerne, invece, il rapporto tra passione e memoria affettiva, è possibile porre in evidenza quanto affermerà Ribot nel 1907:

Parmi les matériaux que la passion emploie pour construire son idéal, le modifier, le renouveler, il faut donc mettre la mémoire affective au premier rang. La passion, en raison de sa durée, vit non seulement dans le présent, comme l'émotion; mais dans le passé et l'avenir; elle se nourrit de réviviscences, de souvenirs qui ne peuvent être des représentations sèches, tout intellectuelles. <sup>499</sup>

Questa memoria delle sensazioni, la cui intensità può condurre l'individuo all'allucinazione vera e propria, è descritta in un articolo pubblicato sulla «Revue Philosophique» nel 1894, riportato in seguito nel secondo capitolo della *Psychologie des sentiments*:

La mémoire affective, vraie ou concrète, consiste dans la reproduction *actuelle* d'un état affectif antérieur avec tous ses caractères. [...] Ici, le souvenir ne consiste pas seulement dans la représentation des conditions, circonstances, bref des états intellectuels; mais dans la reviviscence de l'état affective lui-même, comme tel, c'est-à-dire *ressenti*. [...] L'idéal de tout souvenir c'est, en gardant sa marque de déjà éprouvé, d'être adéquat, dans la mesure possible à

---

<sup>496</sup> Ivi, p. 96.

<sup>497</sup> RIBOT T., *Essai sur les passions*, Paris, Alcan, 1907, pp. 10-11.

<sup>498</sup> Cfr. RIBOT T., *Essai sur les passions*, cit., pp.20-27.

<sup>499</sup> Ivi, p. 33.

l'impression originale. La représentation est une opération intérieure dont la limite extrême est l'hallucination.<sup>500</sup>

L'allucinazione assume dunque un ruolo fondamentale in relazione allo sviluppo delle passioni:

Nécessairement, l'imagination exerce une influence sur le développement de la passion. [...] avec l'effacement relatif des images sensorielles et le renforcement de leur coefficient affectif, l'imagination est au fond même de la passion; [...] l'énergie de la tendance – fond de toute passion – s'augmente de ce que la construction imaginaire y ajoute.<sup>501</sup>

Tali affermazioni avvalorano l'indubbia relazione esistente tra memoria, immagine e allucinazione, già rimarcata da Taine, e fatta propria da D'Annunzio nella rielaborazione del processo mnestico. La memoria delle sensazioni, in particolare, e il suo legame con la passione è riferito in un passo del romanzo:

Egli da alcuni giorni aveva continue visioni voluttuose. Gli appetiti si risvegliavano nel suo sangue con una straordinaria violenza. Bastava un soffio trepido, un profumo, un fruscio, una qualunque mutazione dell'aria per alterargli tutto l'essere, per comunicargli un languore, per suscitargli al viso una fiamma, per accelerargli il battito dei polsi, per gittarlo in un turbamento quasi folle. La facoltà intensa ch'egli aveva, di evocare le immagini fisiche, gli aumentava l'orgasmo. La memoria delle sensazioni era in lui così vivace ed esatta che i suoi nervi ricevevano dal fantasma interno un impulso quasi pari di forza a quello già ricevuto dall'oggetto reale.<sup>502</sup>

La memoria affettiva si manifesta con veemenza in Aurispa, al punto da esacerbare, attraverso il risveglio di antiche emozioni provate in passato, le sensazioni fisiche provate nel presente:

In lui la sensazione piacevole ricevuta in una parte del corpo, tendeva a dilatarsi, a complicarsi, ad esagerarsi, svegliando fantasmi di sensazioni analoghe superiori e quindi producendo uno stato di coscienza inteso ad ottenere quella larghezza, quella molteplicità e quell'acuzie. Ciò è dire: in lui – per quella sua straordinaria attitudine a comporre dal noto l'ignoto – a una semplice sensazione reale di piacere corrispondeva quasi sempre il fantasma ideale d'una sensazione multipla e diffusiva, più rara e più alta.<sup>503</sup>

---

<sup>500</sup> RIBOT T., *La psychologie des sentiments*, cit., pp. 161-163. Cfr. RIBOT T., *Recherches sur la mémoire affective*, in «Revue Philosophique de la France et de l'Étranger», cit., t. 38, (Juillet a Décembre 1894), pp. 376-401.

<sup>501</sup> RIBOT T., *Essai sur les passions*, cit., pp. 34-35.

<sup>502</sup> D'ANNUNZIO G., *Trionfo della morte*, in ID., *Prose di romanzi*, cit., p. 788.

<sup>503</sup> Ivi, pp. 950-951.

La tendenza ipertrofica che caratterizza tanto la psiche quanto il soma di Giorgio è costantemente rammentata e manifestata nel testo: cominciando dal suo eccesso di ragionamento, la tensione che assoggetta la sua mente è riferita attraverso le frequenti scosse di energia nervosa che lo attraversano ed eccitano e pungolano i suoi nervi, provocandogli dolorose sensazioni fisiche: «Rimase fermo, senza osare di muoversi, mentre un cerchio gli fasciava il capo dilatandosi e restringendosi con il palpito dell'arterie come fosse d'una materia elastica e fredda. I nervi lo dominavano, gli imponevano il disordine e l'eccesso delle loro sensazioni»<sup>504</sup>; «Tutti i nervi gli vibravano dolorosamente nella testa e gli davano fitte crudeli come se l'uno dopo l'altro gli si rompessero»<sup>505</sup>. È proprio questo flusso nervoso a rafforzare l'intensità delle sue percezioni e dunque a turbare e infiammare al massimo grado la memoria delle sensazioni:

Da una tale diffusione risultavano stati intellettuali amplissimi e complicatissimi: tanto più nuovi quanto più lungi dal centro era giunta l'energia della scarica. La coscienza diveniva un immenso fiume di pensieri. Un pensiero diveniva ardente come una passione e sconvolgeva l'anima aperta a ogni turbine. Un sentimento ideale si faceva distinto come un sentimento reale. Una relazione di sensazioni dava a un ricordo opaco un chiarore improvviso. Le più strane e le più rare complessità di associazioni davano alla facoltà immaginativa lunghe e meravigliose ebrezze.<sup>506</sup>

Infine, è essenziale dimostrare come anche in *Trionfo della Morte* sia possibile accertarsi dell'accostamento tra memoria e immagine; il rammentare e il ragionare umano attraverso le immagini permettono al soggetto di “vedere” e “rivedere” con la mente, con gli occhi dell'anima, il passato, nonché prevedere avvenimenti futuri. Tale caratteristica si associa, in Giorgio, con la sua ipertrofia percettiva, cosicché egli, più di chiunque altro, mediante il meccanismo mnestico, “rivive” con intensità estrema eventi e sensazioni esperite. Il senso della vista, in lui fortemente acuito, diviene preponderante e forma un tutt'uno con quella memoria affettiva che interessa i sentimenti e il loro essere avvertiti e riproposti tanto a livello psichico, quanto a livello somatico.

Egli ha spesso ancora vivida «l'immagine nella memoria»<sup>507</sup> di un episodio o di un particolare, le «immagini vaghe»<sup>508</sup> si tramutano talvolta in ricordi dei quali ha «d'innanzi agli occhi dell'anima le più minute particolarità»<sup>509</sup> o li visiona nella mente «riproducendo entro di sé lo spettacolo»<sup>510</sup>,

---

<sup>504</sup> Ivi, p. 735.

<sup>505</sup> Ivi, p. 755.

<sup>506</sup> Ivi, p. 791.

<sup>507</sup> Ivi, p. 657.

<sup>508</sup> Ivi, p. 668

<sup>509</sup> *Ibidem*.

<sup>510</sup> Ivi, p. 676.

«ricostruendo la scena»<sup>511</sup>, in cui l'«immagine gli sorge dalla memoria, stranamente precisa»<sup>512</sup> e spesso «un'immagine si associa all'altra»<sup>513</sup>. Il protagonista del romanzo, pertanto, per mezzo della reminiscenza delle sensazioni, «rivive ore di vita già vissute; le rivive non soltanto in ispirazione ma in sensazione reale e profonda»<sup>514</sup>. I suoi ricordi hanno spesso una tale veemenza che egli «conserva negli occhi l'immagine [...] distinta da un rilievo così fiero che quasi gli pare tangibile»<sup>515</sup>. La rimembranza più evidente nella coscienza di Giorgio è quella concernente lo zio Demetrio, del quale rammenta ogni dettaglio del volto e del corpo, ogni suo gesto, nella sua convinzione che «la memoria del morto appartenga a lui solo»<sup>516</sup>, cosicché «la conserva nell'intimo dell'anima sua, con un culto triste e profondo, per sempre»<sup>517</sup>: «L'immagine, come fermata in una impronta incorruttibile, era rimasta nell'anima dell'erede, nel centro dell'anima. E dopo cinque anni conservava ancora la medesima evidenza, mantenuta da un potere fatale».<sup>518</sup> Più volte, nel testo, è riportato il medesimo passo attinente alla figura di Demetrio, così come viene rimembrata dal protagonista: «E rivide l'uomo dolce e meditativo, quel volto pieno d'una malinconia virile, a cui dava un'espressione strana una ciocca bianca tra i capelli oscuri, che gli si partiva di sul mezzo della fronte».<sup>519</sup>

Nell'immaginare e prevedere l'avvenire, egli «immagina fisicamente»<sup>520</sup>; in prima istanza, riflettendo sulla sua morte, afferma: «Talvolta io *mi vedo* disteso in una bara; io *mi contemplo* nella immobilità della morte, con una lucidezza imperturbabile»<sup>521</sup>. Specialmente evocando circostanze piacevoli, Aurispa dichiara il proprio tormento relativo alla sua «implacabile lucidezza della visione fantastica»<sup>522</sup>, tanto che «l'immagine ha il rilievo della realtà e l'agghiaccia di spavento vero»<sup>523</sup>; «le immagini si moltiplicano e divengono più particolari, più distinte; si associano componendo una scena visibile»<sup>524</sup>. Nell'immaginare quanto potrebbe compiersi in un vicino futuro, Giorgio pare vittima di allucinazioni che interessano in particolare i sensi della vista, dell'udito e soprattutto quello relativo alla cenestesi, alla percezione fisica e ai sentimenti:

Egli vedeva, come in un'allucinazione, sé stesso e l'amante sotto la volta buia e il rapido avanzarsi dei fanali nelle tenebre e la breve lotta su le rotaie e la caduta d'entrambi e i corpi sfracellati

---

<sup>511</sup> Ivi, p. 677.

<sup>512</sup> Ivi, p. 750.

<sup>513</sup> Ivi, p. 751.

<sup>514</sup> Ivi, p. 768.

<sup>515</sup> Ivi, p. 967.

<sup>516</sup> Ivi, p. 724.

<sup>517</sup> *Ibidem*.

<sup>518</sup> Ivi, p. 773.

<sup>519</sup> Ivi, p. 743.

<sup>520</sup> Ivi, p. 657.

<sup>521</sup> Ivi, p. 689.

<sup>522</sup> Ivi, p. 694.

<sup>523</sup> Ivi, p. 735.

<sup>524</sup> Ivi, p. 756.

dall'orribile violenza. Sentiva nel tempo medesimo il contatto della donna viva e carezzevole e pur sempre trionfatrice. E provava, misto all'orrore fisico per quella distruzione barbara, un rancore esasperato contro colei che sembrava sfuggirgli.<sup>525</sup>

Le sue visioni, così vivide, lo tormentano, dal momento che non ha la capacità necessaria per sfuggirvi: «era caduto in balia de' suoi pensieri perfidi. Una orribile visione lo torturava; a cui egli non poteva sfuggire, perché la vedeva con gli occhi dell'anima, con quegli occhi senza palpebre, che nessuna volontà può serrare».<sup>526</sup>

Talora, tuttavia, nell'atto dell'evocazione, tanto nel processo di anamnesi, quanto in quello di prefigurazione, «la visione non è continua ma intermittente, come veduta tra uno spesso battere di palpebre sebbene le palpebre [...] rimangano immote»<sup>527</sup>.

### 2.3 Conclusioni.

Tanto nell'*Innocente* (romanzo che si configura come confessione di una serie di stati mentali in grado di condurre un individuo al delitto), quanto in *Trionfo della Morte* (che restituisce un caso di mania suicida ereditaria), l'interesse dannunziano verte sulle modalità attraverso le quali gli è possibile rappresentare la conturbante multanimità dei protagonisti, soggetti la cui psiche malata è caratterizzata da un aberrante sviluppo dei “sensi intermedi”:

La vastità e la profondità dell'anima contemporanea sono inconcepibili. Essa non soltanto contiene l'immenso flutto delle idee, delle sensazioni e dei sentimenti definiti [...] ma anche un oscuro viluppo di germi nuovi, dei quali taluno già si va schiudendo con vigore subitaneo e sta per invadere le più lucide sfere della coscienza. [...] E sul fondo diffuso della sensibilità organica, già rischiarato dai cinque sensi normali, vanno poco a poco apparendo strani sensi intermedii le cui percezioni sottilissime scoprono un modo finora sconosciuto. E nuovi misteri, che non sono soprannaturali e che noi sentiamo non assolutamente inconoscibili, ci avvolgono della loro viva tenebra e paiono dare un significato profondo ai *piccoli fatti* di cui si compone l'esistenza comune. [...] La malattia, inoltre, concorre ad allargare il campo della conoscenza. Lo studio dei degenerati, degli idioti, dei pazzi è per la psicologia contemporanea uno dei più efficaci mezzi di speculazione, perché la malattia aiuta l'opera dell'analisi decomponendo lo spirito. Essendo un

---

<sup>525</sup> Ivi, p. 1008.

<sup>526</sup> Ivi, p. 682.

<sup>527</sup> Ivi, p. 771.

disordine patologico l'esagerazione d'un fenomeno naturale, la malattia da l'ufficio di uno di quegli strumenti che servono a isolare e ad ingrandire la parte osservata.<sup>528</sup>

A chiarire gli intenti sottostanti l'elaborazione dei due romanzi sarà il D'Annunzio stesso, nel suo carteggio con Hérelle relativo alla traduzione francese delle opere in questione:

«[*Trionfo della morte*] risponde esattamente a una teoria precogitata: cioè all'intenzione di ricostruire *una completa vita letteraria in un solo personaggio*; cioè all'intenzione di rappresentare in una *continuità vitale*, con l'unione di tutte le forme del verbo, le sensazioni, le emozioni e le astrazioni delle quali si compone l'intera esistenza di un uomo. [...] L'*Innocente* rappresenta un solo fatto *centrale*, importantissimo, intorno a cui si aggruppano i fatti minori in relazione diretta con quello. Il *Trionfo* non ha centro; è uno studio esatto di un frammento di vita [...].<sup>529</sup>»

Il ricorso alla scienza medica, alla nuova psicologia sperimentale, risulta di conseguenza imprescindibile per riportare sulla pagina letteraria i meccanismi della psiche, nonché tutti quei processi psicopatologici che coinvolgono la mente disturbata dei personaggi dannunziani. Personaggi che, come rilevato in precedenza (e come evidente dalla conformità tra le lettere inviate dallo scrittore a Barbara Leoni e diversi passaggi narrativi dei romanzi presi in esame), non sono altro che emanazione dello stesso D'Annunzio, secondo quell'ideale di armonica commistione tra vita vera e finzione letteraria che pervade e determina l'attività stessa dell'autore. L'eterno ritorno nietzschiano, la narrazione di stampo wagneriano che scandisce il testo attraverso il *leitmotiv* (che nel *Trionfo* irrompe nelle vesti di *Liebestod*, connubio tra eros e thanatos, plasmato secondo l'ideale della morte d'amore suggerita dall'aria conclusiva del *Tristano e Isotta*) vanno innestandosi sull'esigenza di solide basi scientifiche, atte in prima istanza alla comprensione dei moti del proprio animo, a quel senso di malessere, impotenza e disagio che scuotono una mente dotata di perspicacia e percezione tali da valicare quasi i limiti mondani, nonché poter raggiungere una competenza e conoscenza di tal sorta da comprenderli e fissarli nella sfera del dicibile; in seconda istanza alla capacità di giungere a una riscrittura in grado di rielaborare in maniera coerente e corretta i movimenti cerebrali, i processi dell'involontario, l'alternarsi di stati della coscienza, le alterate percezioni che rasentano l'allucinazione o sfociano in essa, e riportare tutto questo crudamente sulla pagina, renderlo narrazione, resoconto di una patologia.

---

<sup>528</sup> OJETTI U., *Alla scoperta dei letterati*, cit., pp. 326-327.

<sup>529</sup> ANDREOLI A., *Note*, in D'ANNUNZIO G., *Prose di romanzi*, cit., pp. 1291-1292.



### Capitolo III. Federigo Tozzi: emanazioni psicasteniche.

Negli ultimi anni l'attenzione della critica nei confronti dell'opera di Federigo Tozzi ha raggiunto notevoli sviluppi, prospettando e intraprendendo nuovi percorsi di ricerca, rilanciando il dibattito su uno scrittore finalmente riconosciuto come detentore di un ruolo di primo piano nella letteratura italiana del primo Novecento. Come asserisce Massimiliano Tortora<sup>530</sup>, a partire dagli anni Novanta Tozzi è entrato stabilmente nel canone, accanto a Svevo e Pirandello, in conseguenza del fiorire di contributi dedicati alla disamina del suo lavoro letterario, tra i quali figurano gli studi di Baldacci, Luperini, Saccone e altri<sup>531</sup>.

Per quanto riguarda la sua afferenza alla categoria del modernismo, questa trova puntuale e lucida riflessione negli studi di Riccardo Castellana, l'esito dei quali converge nel volume, edito nel 2009, *Parole cose persone: il realismo modernista di Tozzi*<sup>532</sup>: lo scrittore senese rappresenta a pieno titolo il «realismo modernista», tanto sul versante delle scelte formali e tematiche, quanto su quello delle dichiarazioni di poetica<sup>533</sup>, proprio in quanto interprete di un gusto artistico di respiro internazionale. L'inclusione di Tozzi all'interno di un più ampio ed approfondito contesto europeo è abilmente corroborata dalla critica contemporanea: una serie di studi recenti sono volti a dimostrare la dialettica presente nella prosa tozziana tra una dimensione provinciale e un'apertura europea. Come afferma Castellana «Tozzi si emancipa dal provincialismo non solo grazie alle sue letture ma anche perché il suo istinto di scrittore e di artista lo porta a convergere nei risultati [...] con i grandi modernisti europei suoi contemporanei: [...] era vicinissimo a Kafka, Joyce, a Virginia Woolf e in generale al grande modernismo europeo del suo tempo»<sup>534</sup>.

Tra i primi a dimostrare la rilevanza dello scrittore nell'affermazione del romanzo contemporaneo (con maggior pertinenza e vigore rispetto a Borgese<sup>535</sup>), Debenedetti, nelle sue lezioni universitarie sulla narrativa del Novecento tenute nel 1961-1962 (confluite nei saggi raccolti ne *Il romanzo del*

---

<sup>530</sup> TORTORA M., «Un siepone pieno di roghi». *Il percorso di Tozzi nel modernismo italiano*, Perugia, Morlacchi, 2019.

<sup>531</sup> Cfr. BALDACCI L., *Tozzi moderno*, Torino, Einaudi, 1993; LUPERINI R., *Federigo Tozzi. Le immagini, le idee, le opere*, Roma-Bari, Laterza, 1995; SACCONI E., *Allegoria e sospetto. Come leggere Tozzi*, Napoli, Liguori, 2000.

<sup>532</sup> CASTELLANA R., *Parole cose persone: il realismo modernista di Tozzi*, Pisa-Roma, Serra, 2009.

<sup>533</sup> A tal proposito è da considerare la nota dichiarativa di poetica dell'autore riportata nell'articolo del 1919 *Come leggo io*: «Ai più interessa un omicidio o un suicidio: ma è ugualmente interessante, se non di più, anche l'intuizione e quindi il racconto di un qualsiasi misterioso atto nostro; come potrebbe esser quello, per esempio, di un uomo che a un certo punto della sua strada si sofferma per raccogliere un sasso che vede e poi prosegue la sua passeggiata». (TOZZI F., *Come leggo io*, in MARCHI M. (a cura di), *Opere. Romanzi, prose, novelle, saggi*, Milano, Mondadori, 1987., (pp.1324-1327), p. 1325. Tale poetica aderisce perfettamente alla narrativa moderna novecentesca, la quale, come già affermato da Auerbach, «mette l'accento su un'azione qualunque senza valorizzarla al servizio d'un insieme predisposto di azioni, ma in se stessa, manifestando così qualcosa di completamente nuovo ed elementare: la pienezza e profondità vitale d'ogni attimo, a cui ci si abbandona senza intenzione» (AUERBACH E., *Mimesis*, cit.).

<sup>534</sup> CASTELLANA R. - DE SETA I. (a cura di), *Federigo Tozzi in Europa. Influssi culturali e convergenze artistiche*, Roma, Carocci, 2017, p. 12.

<sup>535</sup> Cfr. BORGESSE G. A., *Tempo di edificare*, Milano, Treves, 1923.

*Novecento*<sup>536</sup>), nonché nella lettura commemorativa svoltasi a Siena nel 1963 (inserita in seguito ne *Il personaggio uomo*<sup>537</sup>), ha confutato definitivamente l'idea di Tozzi quale scrittore raddomante, sprovvisto di un solido substrato culturale. Tale tesi, confermata e avvalorata da ricerche e approfondimenti condotti da studi successivi<sup>538</sup>, ha permesso una degna rivalutazione della narrativa tozziana. In contrasto con l'interpretazione dell'opera dell'autore senese in chiave naturalistica ed eccessivamente legata a un'analisi biografica («la sua narrativa è [...] uno sforzo di svincolarsi dall'autobiografia, di dare alla materia autobiografica l'impronta e la portata della cosa creata con invenzione poetica»<sup>539</sup>), Debenedetti sostiene che la svolta della sua narrativa consti nella scelta di narrare secondo parametri antinaturalistici; egli afferma che il naturalismo «spiegava il mondo, le vicende umane [...] trovandone le cause, a lume di logica e di raziocinio. La nuova narrativa, invece, vuole scoprire il senso di ciò che appare e di ciò che succede. Il senso delle cose. [...] La narrativa precedente era esplicativa, la nuova è interrogativa [...] perché l'uomo non sa perché è rotta la tregua tra lui e la società, tra lui e il mondo»<sup>540</sup>: così Tozzi vuole rappresentare

gli uomini, le cose, restituirne realisticamente il modo di essere, di mostrarsi, di comportarsi, perché non ne capisce la ragione e viceversa si sente ossessionato dalla loro presenza, dal rapporto inspiegabile che essi sembrano creare con lui, rapporto che non si dichiara. È come se la rappresentazione potesse sostituire l'impossibile spiegazione. Il naturalismo rappresenta in quanto spiega, e viceversa; Tozzi rappresenta in quanto non sa spiegare.<sup>541</sup>

Le prime tracce relative alla formazione di Tozzi, una formazione da autodidatta attuata attraverso una serie disorganica di letture, sono rintracciabili in *Novale*<sup>542</sup>, l'epistolario-diario pubblicato postumo dalla moglie Emma, contenente le lettere inviatele dal marito tra novembre 1902 e maggio 1908: le missive riportano una serie di riferimenti alle letture condotte dallo scrittore (tra le quali testi di Poe, Zola, Nievo, Dante, Platone, Maeterlinck, Leibnitz), con particolare riferimento a trattati di psicologia, come quelli di William James (*Gli ideali della vita e Principi di psicologia*, opera che Tozzi definisce «la mia psicologia»<sup>543</sup>).

Tra i primi ad aver fatto luce sulle effettive letture dell'autore, Paolo Cesarini, nel 1982, esaminando il «Registro dei lettori in sede» della Biblioteca degli Intronati di Siena (relativo agli anni 1898-1918)

---

<sup>536</sup> DEBENEDETTI G., *Il romanzo del Novecento*, Milano, Garzanti, 1980.

<sup>537</sup> DEBENEDETTI G., *Il personaggio uomo. Saggi critici. Serie postuma*, Milano, Il Saggiatore, 1970.

<sup>538</sup> Cfr. BALDACCI L., *Tozzi moderno*, cit.; CASTELLANA R., *Parole cose persone: il realismo modernista di Tozzi*, cit.; CASTELLANA R., *Tozzi*, Palermo, Palumbo, 2002.

<sup>539</sup> DEBENEDETTI G., *Il romanzo del Novecento*, cit., p.70.

<sup>540</sup> Ivi, pp. 514-515.

<sup>541</sup> Ivi, p. 154.

<sup>542</sup> TOZZI F., *Novale*, Firenze, Le lettere, 2007.

<sup>543</sup> TOZZI F., *Novale*, cit., p. 163.

attesta l'assidua frequentazione di Tozzi della relativa sala di lettura e i volumi consultati.<sup>544</sup> Tra questi figurano i trattati di James, di Enrico Fermi, Max Nordau, Angelo Mosso, *L'origine della specie* di Darwin, gli *Studi sul positivismo* di Ardigò, *L'uomo delinquente* e il relativo atlante di Lombroso, l'*Histoire de la littérature anglaise* di Taine, oltre a riviste come la «Nuova Antologia». Nel 1990 è Loredana Anderson a integrare le ricerche di Cesarini visionando il “Registro dei prestiti” (concernente l'arco temporale 1901-1918) della suddetta Biblioteca, dimostrando l'attento studio da parte di Tozzi di opere selezionate secondo determinati criteri. Degni di nota sono testi come il *Cours de Philosophie positive* di Auguste Comte, *Le varie forme della Coscienza Religiosa* e *Principii di psicologia* di James (quest'ultimo preso in prestito quattro volte, poi acquistato nel settembre 1907 «a tre lire mensili»<sup>545</sup>), lo *Zarathustra*, *Di là dal bene e dal male* e *La volontà de puissance* di Nietzsche, *Il carattere e la vita* di Emerson, il *Trattato di Psicopatologia forense* di Krafft-Ebing, *L'origine dei fenomeni psichici* di Giuseppe Sergi, *Morale e Religione* di Schopenhauer, oltre a diversi numeri della «Nuova Antologia» e della «Revue Philosophique»<sup>546</sup>.

Essenziale è stata anche la catalogazione dei volumi presenti nella biblioteca privata dello scrittore a Castagneto realizzata da Marco Marchi e confluita in *Mostra di documenti*, catalogo del 1984 che documenta la presenza di testi di Janet e Ribot<sup>547</sup>: per quanto concerne il direttore della «Revue Philosophique» si può riscontrare la presenza de *La psicologia dei sentimenti*, *Le malattie della memoria*, *Le malattie della personalità*, *La logica dei sentimenti* (nelle edizioni datate 1906) e *Les maladies de la volonté*, (nell'edizione francese del 1919), come attestano anche le ricerche condotte da Costanza Geddes da Filicaia<sup>548</sup>. Per quanto riguarda Janet, oltre alla presenza de *Les névroses* del 1909, in una cartolina inviata nel novembre 1911 a Domenico Giuliotti (fondatore, insieme a Tozzi, della rivista «La Torre») lo scrittore senese chiede notizie relativamente alla possibilità di reperire, in originale o in traduzione, *L'état mental des hysteriques* («Quando capiterai a Firenze, bada se il Gonnelli ti sa dire chi è l'editore di questo libro di Janet - *Le mentalità isteriche*, ma forse c'è soltanto l'edizione francese; che sarebbe migliore»<sup>549</sup>). Tuttavia la risposta del Giuliotti non ci è pervenuta e si ignora se lo scrittore sia riuscito o meno a procurarsi il suddetto testo.

Tozzi si appropria dunque di nozioni scientifiche, traslandole in una prosa frammentaria che va componendosi attraverso giustapposizioni di immagini e sensazioni, con il fine di rappresentare seppur vanamente, il senso ultimo dei «misteriosi atti» che muovono l'agire dell'uomo.

---

<sup>544</sup> Cfr. CESARINI P., *Tutti gli anni di Tozzi: la vita e le opere dello scrittore senese*, Montepulciano, Del Grifo, 1982, pp. 35-38, 56-61.

<sup>545</sup> TOZZI F., *Novale*, cit., p. 163.

<sup>546</sup> Cfr. ANDERSON L., *Tozzi's readings. 1901-1918*, in «MLN», vol. 105, n. 1, Italian Issue, 1990, pp. 119-137.

<sup>547</sup> Cfr. MARCHI M., *Federigo Tozzi. Mostra di documenti*, Firenze, Gabinetto G. P. Vieusseux, 1984.

<sup>548</sup> Cfr. GEDDES DA FILICAIA C., *La biblioteca di Federigo Tozzi*, Firenze, Le Lettere, 2001.

<sup>549</sup> MARCHI M., *Ipotesi e documenti*, Torino, Marietti, 1993, p. 63.

All'interno delle sue opere, edificate attraverso lacune irrisolte e vuoti, nonché procedenti per analogie e associazioni psicologiche, i personaggi intrecciano un rapporto conflittuale con il mondo esterno, agiscono attraverso automatismi e impulsi inconsci, vittime delle ribottiane "malattie della volontà"; si muovono e agiscono (o, il più delle volte, non agiscono) in un mondo violento, dominato da sentimenti disumani, passioni bestiali, atti apparentemente inspiegabili e perturbanti. Pensieri e sensazioni si configurano spesso come frammenti staccati dal tutto, rompono la precaria unità dell'individuo, danno vita a comportamenti sconnessi, privi di logica, irrazionali e addirittura invisibili al soggetto stesso. La realtà, straniante, pare schiacciare l'uomo, soffocarlo e privarlo di certezze. Ne consegue, pertanto, una prosa in grado di rispecchiare tale condizione esistenziale, e il testo tozziano va dunque costituendosi come un lento, straniante vortice caratterizzato da una brevità che si configura quale necessità, esprime il dolore generato da un reale che è perturbante fonte di un malessere e uno smarrimento che schiacciano il soggetto; un reale soffocante e a sua volta soffocato, avvolto in un velo grinzoso, che confonde l'individuo e lo costringe a una spasmodica ricerca di uno squarcio. Gli strappi, rarissimi, consentono fulminanti ma insufficienti epifanie che i personaggi non possono pienamente assimilare ed esperire, che aprono a un ulteriore mistero e che paiono infine lasciarli in un vuoto esistenziale ancora più angosciante e opprimente.

Questa sofferenza insita nella quotidianità, si esplica nel testo non solo attraverso l'uso di categorie psico-patologiche mutuata da attente letture di trattati e riviste specifici, ma anche attraverso una scrittura di stampo espressionista, frammentaria e straniante, che presuppone un lettore attento a colmare lacune e non lasciarsi soggiogare da una sintassi aspra e disarmante. L'autore desidera affermare le problematicità e l'inconsistenza di atti ed eventi attraverso un fraseggiare spigoloso e a tratti claudicante, ricco di pause e interruzioni spiazzanti, realizzate mediante un uso singolare della punteggiatura. Lo stile interpuntivo adottato da Tozzi, nonché la peculiare suddivisione degli spazi tipografici, assumono una doppia valenza: in prima istanza traducono la tensione tra la costante aspirazione dei personaggi a un'appropriazione del reale e del suo senso ultimo e l'avvertito bisogno di allontanarsi da una realtà inintelligibile e dunque perturbante; in secondo luogo, come sostiene Baldacci, traslano nel narrato la concezione tozziana di stampo modernista relativa al venir meno di una gerarchizzazione di gesti ed eventi, procedendo dunque «senza privilegiare nessun momento della strutturazione narrativa»<sup>550</sup>, così «sia che si considerino le macrostrutture narrative, sia le microstrutture della pagina, i conti tornano sempre: [...] ogni momento ha gli stessi privilegi; cioè nessun momento è privilegiato»<sup>551</sup>. In particolare, come evidenzia anche Elisa Tonani in

---

<sup>550</sup> BALDACCI L., *Tozzi moderno*, cit., p. 12.

<sup>551</sup> Ivi, p. 14.

*Discontinuità del visibile: interpunzioni e spazi nella narrativa di Tozzi*<sup>552</sup>, è il frequente uso del “punto e virgola” che produce quella che Mengaldo definisce “falsa ipotassi” o “ipotassi deviata in paratassi”, il cui fine è quello di fare da contrappunto alla percezione deformante e franta dei personaggi, sostenendo «una frantumazione spinta, esplosiva del vissuto, [...] una seriazione di microeventi che spezza l’interrelazione del reale riducendolo a pura successione, e trasformando potenzialmente quegli eventi in altrettanti *chocs* emotivi»<sup>553</sup>. L’esigenza narrativa di Tozzi pare dunque quella di riportare l’ottica e le sensazioni dell’individuo mediante un’impostazione paratattica del testo, una struttura disorganica, la sovrabbondanza di ellissi disorientanti e nette cesure, reticenze che si configurano come omissioni, come mancanze incolmabili, che rendono la scrittura una proiezione delle emozioni e dei moti psichici.

Di conseguenza, attraverso un peculiare configurazione di macrostrutture e microstrutture, lo spaesamento, l’angoscia, le vertigini che sorprendono di volta in volta il soggetto assumono consistenza all’interno della pagina che le annota puntualmente, come una sorta di registratore grafico in grado di rilevare e riportare le alterazioni e morbosità della psiche, l’oscillazione di stati della coscienza, supportando e dando rilievo alle rappresentazioni psicosomatiche desunte e trasfigurate dalla lettura di volumi specialistici.

### 3.1 *Adele*: la polimorfia del *self-feeling*.

*Adele*, primo tentativo di componimento narrativo di ampio respiro da parte di Tozzi (redatto presumibilmente tra il 1909 e il 1911, periodo che coinciderebbe con l’approfondimento, da parte dello scrittore, dei trattati di psicologia sperimentale, con particolare riferimento a di quelli di James, Ribot e Janet<sup>554</sup>) si configura come una selezione di frammenti di romanzo (del quale l’autore soppresse e modificò passi e, talvolta, intere cartelle<sup>555</sup>), caratterizzati da una prosa disorganica che va componendosi attraverso associazioni di fotogrammi, dettagli e percezioni. La struttura lacunosa di *Adele* pare ripercuotersi su ogni aspetto della narrazione: frammentarie e impervie appaiono tanto la sintassi quanto la forma, il testo scorre per sussulti e scosse aritmiche, i personaggi stessi sono

---

<sup>552</sup> TONANI E., *Discontinuità del visibile: interpunzioni e spazi nella narrativa di Tozzi*, in «Interval(le)s», VI, n. 6, 2012, pp. 48-70.

<sup>553</sup> MENGALDO P. V., *Appunti linguistici e formali sulle novelle*, in *Tozzi: la scrittura crudele. Atti del Convegno Internazionale (Siena, 24-26 ottobre 2002)*, in «Moderna», IV, n.2, 2002, (pp. 33-45), p.37.

<sup>554</sup> Cfr. MARCHI M., *Ipotesi e documenti*, cit., pp. 57-81.

<sup>555</sup> Il romanzo, sottoposto dall’autore a un’opera di destrutturazione fino a configurarsi in forma lacunosa, è stato pubblicato postumo da Glauco Tozzi nel 1979 (TOZZI F., *Adele. Frammenti di un romanzo*, Firenze, Vallecchi, 1979), sulla base dell’autografo, incompleto, costituito da settantasei cartelle dattiloscritte e sette manoscritte, interfoliate e dall’incerta collocazione; la numerazione residua, in parte corretta, ha permesso di constatare che originariamente il dattiloscritto autografo doveva essere composto da centocinquattotto cartelle. (Cfr. TOZZI F., *Cose e Persone. Inediti e altre prose*, Firenze, Vallecchi, 1981, pp. 465-473).

franti, mancanti, privi di un centro che assicurerebbe loro stabilità e coerenza. Ne risulta una scrittura aspra, un narrare che genera angoscia e permea l'intero testo di un senso di disagio, di perturbante smarrimento. Un'idea di informe, di incompiutezza investe tutti i livelli del romanzo, caratterizza i soggetti che si muovono al suo interno.

I personaggi non comprendono se stessi né i propri atti, frutto di un automatismo disarmante, che dà luogo a una spontaneità patologica non ricercata dall'individuo, e perlopiù indesiderata, che lo rende inadeguato e lo priva della confidenza in se stesso della quale necessiterebbe per scostarsi dallo stato morboso che lo soffoca e dunque di intraprendere un percorso esistenziale posto lungo l'asse della salute psichica.

Per quanto concerne l'influenza esercitata da Janet e dalla sua dissertazione sulle nevrosi, è possibile constatare in prima istanza le modalità attraverso le quali Tozzi recepisce e attua un processo di riscrittura delle due patologie analizzate dal medico parigino, l'isteria e la psicastenia. Sebbene gli studiosi abbiano sempre attribuito al personaggio di Adele la sintomatologia tipica del disturbo isterico e a quello di Fabio i sintomi propri dell'affezione psicastenica (anche sulla base delle indicazioni del testo stesso che identifica chiaramente il giovane quale 'psicastenico'), comparando i disturbi che affliggono Adele a quanto riportato ne *Les névroses*, è possibile ipotizzare che alcune manifestazioni nevrotiche possano rientrare nella patologia psicastenica piuttosto che in quella isterica.

Nel suo trattato Janet sintetizza così la psicastenia:

La psychasténie est une forme de la dépression mentale caractérisée par l'abaissement de la tension psychologique, par la diminution des fonctions qui permette d'agir sur la réalité et de percevoir le réel, par la substitution d'opérations inférieures et exagérées sous la forme, de doutes, d'agitations, d'angoisses et par des idées obsédantes qui expriment les troubles précédents et qui présentent elles-mêmes, les mêmes caractère.<sup>556</sup>

In primo luogo Adele sembrerebbe costantemente preda di idee fisse e ossessioni proprie dell'isteria: l'idea fissa, che in questo caso assume i connotati della mania religiosa, si sviluppa in maniera indipendente all'interno della coscienza, la quale presenterà in seguito una lacuna, un'amnesia relativa ad essa. Eppure, talvolta, la protagonista pare parzialmente cosciente delle proprie allucinazioni (relative alla figura della Madonna), delle quali risulta quasi attendere con impazienza la manifestazione («Ed attese che l'allucinazione le apparisse»<sup>557</sup>). L'idea fissa assume pertanto la forma che Janet definisce 'allucinatoria' ed ella non dubita affatto della veridicità del suo delirio: le

---

<sup>556</sup> JANET P., *Les névroses*, cit., p. 367.

<sup>557</sup> TOZZI F., *Adele*, in ID., *Opere*, cit., p. 508.

allucinazioni delle quali è vittima sono perlopiù di tipo visivo e uditivo, essendo talvolta «assordata da ambedue le orecchie da una voce insistente» («Une dernière forme bien intéressante de ces idées fixes partielles est *la forme hallucinatoire*. Au milieu de ses autres pensées, le sujet est tout d'un coup étonné par une hallucination qui lui apparaît sans qu'il en sache l'origine. Il est facile de montrer que cette hallucination n'est qu'un fragment de tout un rêve, de toute une idée fixe dont la plus grande partie reste latente»<sup>558</sup>).

Adele indugia presso un'antica fonte, aspetta che il suo vaneggiamento prenda forma nell'acqua oscura, alla quale non osa però accostarsi per paura che, in preda al delirio, possa perdere coscienza. Sopraggiunge poi l'ossessione della morte, la certezza di doversi spegnere nell'acqua per purificare e liberare la propria anima. L'idea fissa di una fine che assuma i connotati da un lato di una purificazione, dall'altro di un castigo del fato si esplica nel delirio di persecuzione che la opprime, che la induce a credere «di essere stata inseguita», cosicché il suo procedere prende i connotati di una fuga, una fuga effettiva e allegorica, un tentativo di eludere l'ambiente esterno, perturbantemente minaccioso.

Relativamente al fanatismo religioso di Adele, esso si palesa tanto attraverso la visione mariana, ora benevola, ora terrificata, quanto attraverso il simbolo della croce, che pare assurgere a quintessenza del folle misticismo che la governa: non solo il cuore le pare «compisse tre volte una croce immensa e paurosa; ond'ella avrebbe voluto inginocchiarsi, per comprimerlo con ambedue le mani e per pregarlo»<sup>559</sup>, ma la sua stessa esistenza assume i connotati di «una croce melodiosa, la quale dicesse cose incommensurabili e strabilianti. Quella croce era il pozzo inestinguibile d'ogni conoscenza; ed ella poteva, con un cenno della volontà, chiamare intorno a sé le comete e tutte le stelle; dopo aver chiesto il permesso alla sua Madonna»<sup>560</sup>. La croce, nello stato allucinatorio, viene infine allontanata: («Poi qualcuno, forse la divinità, portava via questa croce»<sup>561</sup>); finché, credendo che la Vergine le porti rancore, tale emblema subisce una metamorfosi negativa e da simbolo di conoscenza e favore da parte del divino, si riveste di sangue e la colpisce come un fulmine: «le pareva che una croce purpurea e immensa cadesse su di lei a modo di una folgore»<sup>562</sup>. La croce, dunque (declinata con urgenza quasi ossessiva nell'intera opera tozziana, comprese novelle come *Il crocifisso*, fino al romanzo dall'emblematico titolo *Tre croci*), assume connotati perturbanti, proietta ombre grottesche e pare ergersi minacciosa con l'intento di schiacciare Adele per punirla o semplicemente per un

---

<sup>558</sup> JANET P., *Les névroses*, cit., p. 15.

<sup>559</sup> TOZZI F., *Adele*, in ID., *Opere*, cit p. 509.

<sup>560</sup> Ivi, p. 519.

<sup>561</sup> *Ibidem*

<sup>562</sup> Ivi, p. 520.

perverso bisogno di affermare l'onnipotente autorità di un divino che resta indifferente ed estraneo alla sofferenza e alle istanze umane.

Allo stesso modo, spasmodica e contraddittoria risulta la sua relazione con due elementi naturali come l'acqua della fonte e la luce del sole, considerabile tanto in termini di ossessione di tipo isterico o psicastenico (nei confronti delle quali, dunque, sviluppa sentimenti contrastanti di attrazione e repulsione), quanto come espressione del suo misticismo patologico: l'acqua quale oggetto di purificazione e rinascita e il sole come espressione di un divino attraente ma minaccioso, pronto a scovare e punire il trasgressore, colui che è fuori dall'ordine delle cose («Ella ha paura di attraversare certi viali dove il sole è entrato da una larga finestra: ha paura di toccare quella luce»<sup>563</sup>).

Adele non riesce ad accostarsi all'acqua, è inibita nel suo tentativo di mondare la psiche dalle morbosità che la contaminano; né può permettere ai raggi solari di investirla con la propria luce: per quanto vorrebbe, è frenata dalla necessità di restare al buio, nell'ombra dove non può essere vista ma soprattutto dove può non vedere, restando estranea a quanto la circonda distogliendo lo sguardo dalla vita, chiudendo gli occhi per evitare la realtà.

Le allucinazioni di Adele e la sua mania religiosa sono state ricondotte da alcuni critici (tra i quali Marchi e Martini) alla patologia definita da William James *morbid-minded*<sup>564</sup>, la quale interesserebbe soggetti che, raggiunto il fondo della disperazione, sarebbero come 'rinati' nell'esperienza del divino condotta all'eccesso, in balia di un'esaltazione mistica o inclini alla melanconia religiosa. Eppure il delirio del quale è preda la giovane potrebbe essere ricondotto alla concezione del *self-feeling*, che indicherebbe una tipologia di emozioni che Ribot delinea in un capitolo de *La psychologie des sentiments*<sup>565</sup> dedicato alle manifestazioni affettive del 'moi': lo psicologo francese comprende sotto tale termine, che traduce come 'amor proprio', il sentimento, fondato o meno, della forza o della debolezza personali:

Les Anglais désignent par *self-feeling* et les Allemands par *Selbstgefühl* un groupe de sentiments que dérivent directement du moi. [...] On pourrait, à la rigueur, les comprendre sous le terme amour-propre (au sens étymologique, *amor proprius*), c'est-à-dire la satisfaction ou le mécontentement de soi-même, avec leurs divers modes. [...] ces formes émotionnelles sont réductibles à un fait primitif, fondé ou non, de la force ou de la faiblesse personnelles, avec la tendance à l'action ou à l'arrêt qui en est la manifestation motrice.<sup>566</sup>

---

<sup>563</sup> Ivi, p. 527.

<sup>564</sup> Cfr. JAMES W., *The Varieties of Religious Experience*, New York, Longmans, 1917, pp.163-166.

<sup>565</sup> Cfr. RIBOT T., *La psychologie des sentiments*, cit., pp. 236-243.

<sup>566</sup> Ivi, p. 236.



Il *self-feeling* presenta due forme, una positiva e una negativa. Sotto la sua forma positiva assume i connotati propri del sentimento di superiorità ed è affine all'orgoglio, alla vanità e all'ambizione. Sotto il suo aspetto negativo ha come cardine un sentimento di impotenza, che può indurre sentimenti che oscillano dalla tristezza al terrore:

Le *self-feeling* a deux formes: l'une positive, l'autre négative, dont l'orgueil et l'humilité peuvent être pris comme types. [...] Psychologiquement, le sentiment de la force est *sui generis* et irréductible. Il est apparenté d'une part à la joie, étant l'émotion sthénique par excellence; d'autre part à la colère, parce que le sentiment de la supériorité conduit vite au mépris, à l'insolence, à la brutalité, à l'exercice de la force sous sa forme agressive. [...] Comme dérivés ou aspects divers de l'émotion égotiste, sous sa forme positive, nous trouvons l'orgueil, la vanité, le mépris, l'amour de la gloire, l'ambition, l'émulation, le courage, l'audace, la hardiesse, etc. [...] Sous sa forme négative, l'émotion personnelle [...] est apparentée d'une part à la tristesse et d'autre part à la peur: bref, elle est la complète antithèse de la forme positive. De cette source découlent, avec des adaptations diverses: l'humilité, la timidité, la modestie, la résignation, la patience, la bassesse, la lâcheté, le défaut de confiance en soi, etc.<sup>567</sup>

Ribot tende a precisare come il sentimento positivo o negativo della forza personale sia un'emozione normale fino al momento in cui rimane nei limiti dell'utilità individuale o sociale. Il *self-feeling* può ciononostante assumere una configurazione morbosa: nel suo aspetto positivo si manifesta come megalomania, rintracciabile, in particolare, nel delirio sistematico cronico (ossia la paranoia), nel corso del quale, in seguito a una fase governata dal delirio di percezione, il disturbo subisce un'evoluzione e il soggetto si convince che sia il suo essere un individuo fuori dal comune, il trovarsi in una condizione di superiorità, a suscitare la gelosia e l'odio altrui.

Le *self-feeling*, sous sa forme positive, a sa dernière incarnation dans une manifestation pathologique bien connue: le délire des grandeurs ou mégalomanie. Peut-être même est-ce cas où le grossissement produit par la maladie se montre le plus net et sans altérer l'original. La mégalomanie se rencontre [...] surtout dans le délire systématisé chronique (*paranoia*). Négligeons la période d'incubation qui est souvent mélancholique: ainsi dans le délire des persécutions, la malade est tourmenté d'abord de soupçons vagues, il n'accuse personne en particulier; il n'a pas encore d'ennemi attitré; mais un jour il le découvre et alors il n'en démord plus. Puis dans quelques cas, la maladie subissant une évolution, il arrive à cette conclusion par déduction logique: c'est mon grand mérite, ma haute situation qui excitent la jalousie. Dès lors la

---

<sup>567</sup> Ivi, pp. 237-238.

mégalomane est constituée, le sujet se croit millionnaire, génie méconnu, grand inventeur, roi, pape, Dieu.<sup>568</sup>

Tale aspetto patologico del *self-feeling* giustificerebbe in tal modo tanto l'idea fissa di Adele relativa al sospetto che il padre e la madre desiderino avvelenarla, quanto il suo delirio di grandezza esternato dalla convinzione di essere stata favorita dalla Madonna. Preda del fanatismo religioso, la ragazza «pregava [la Vergine] in un sentimento di amicizia rispettosa, entrava nella chiesa come se andasse a un convegno. E tutto le chiedeva. Cominciò anche a credere di esserle somigliante nella persona, per una grazia divina. Ed ella solo poteva avere questo merito! Ella soltanto la comprendeva bene, e sapeva indovinare quelle labbra. Un giorno, anche ella sarebbe andata sotto quel mantello, all'ombra eterna»<sup>569</sup>. Infine è come governata da un'esaltazione mistica, da una sorta di delirio di onnipotenza: «le pareva che la divinità la incitasse a perseverare, finché anche ella non fosse creduta sacra. Le pareva che qualcuno avesse dovuto esclamare, scorgendola: “Questa donna era attesa da noi! Lasciamola predicare! Non udite come predica? [...]” E le sue parole erano udite dovunque avesse voluto. Tutte le città si volgevano a lei, che rispondeva “Aspettate. Vedrete quale sono io. Vi farò il più grande miracolo che io vi possa fare”»<sup>570</sup>.

Il versante negativo del *self-feeling* nel suo profilo morboso, sembra poi prendere il sopravvento sulla mania di grandezza di Adele: dapprima, infatti, ella sente di aver perduto il favore accordatole dalla Vergine e di dover subire il castigo divino: «cercava di intuire se la Madonna non le nascondesse un suo rancore»<sup>571</sup>,

ad un tratto l'immagine della Madonna apparve; ed ella ne fu terrificata. «Bisogna che, adesso, non appaia più! Ella si vuol vendicare di me. Mi rinchiuderà dentro qualche stanza senza finestre; ma dove sarà una luce continuamente. Ecco: io dovrò dire sempre qualche cosa perché le rose non manchino mai le quali mi nasceranno dalle punta delle dita, col dolore insopportabile delle loro spine, e dovrò pregare tanto finché la Madonna non mi abbia perdonato. E per ogni rosa che io avrò fatto spuntare, io dovrò leggere un salmo; perché tutte queste rose sono i miei peccati»<sup>572</sup>.

In seguito, la protagonista raggiunge quello che Ribot considera l'apice dell'aspetto negativo del *self-feeling*, ossia la negazione suprema del 'moi', il suicidio: «Si l'amour de soi, sous sa forme positive, atteint son point culminant dans la mégalomane, il me paraît légitime de soutenir que le *self-felling*

---

<sup>568</sup>Ivi, pp. 240.

<sup>569</sup> TOZZI F., *Adele*, in ID., *Opere*, cit., p. 517.

<sup>570</sup> Ivi, p. 518.

<sup>571</sup> Ivi, p. 520.

<sup>572</sup> Ivi, p. 566.

sous sa forme négative, atteint sa négation suprême dans le suicide. [...] C'est une suppression pure et simple, une libération désirée en elle-même et pour elle-même»<sup>573</sup>.

La forza estranea che Adele avverte, che inibisce e sottomette la sua volontà, è quindi ricondotta alla dimensione metafisica, più esattamente alla sfera di un cristianesimo veterotestamentario che ripercorre e segna l'intera opera tozziana. Il personaggio è sovrastato da un'entità divina che nel caso specifico di Adele si sdoppia e assume i connotati della Vergine e del Padre, figure che si alternano nel ruolo di castigatori, nelle loro richieste di assoluta e perturbante devozione, nel loro crudele mutismo e nella loro chiusura a ogni preghiera della giovane, che resta inascoltata e sola davanti alla freddezza spietata della divinità.

Adele si sente colpevole, ma è incapace di cogliere il senso di questa angosciante sensazione. Le radici del suo malessere si diramano verso le oscure profondità dell'inconscio. Avverte la necessità della punizione, ma le resta ignota la colpa. L'unica spia percepibile riconetterebbe tale sentimento di rimorso alla sua permanenza a Firenze, scelta disapprovata dai genitori, i quali tuttavia la riaccolgono in casa al suo ritorno. Tale sentimento di difetto e costrizione si patologizzerà in un delirio paranoico che indurrà la ragazza a credere non solo che i suoi congiunti stiano tentando di avvelenarla, ma che anche Dio (identificato con il sole e i suoi raggi che sembrano in grado di raggiungere ogni buio anfratto del mondo) e la Madonna desiderino punirla. In realtà è Adele stessa che ritiene imprescindibile una punizione per la sua trasgressione, è lei a imporsi penitenze e castigarsi, sebbene la sua psiche trasli all'esterno (coinvolgendo le due figure autoritarie del padre e della madre e declinandole sia nella sfera mondana – i genitori – sia in quella metafisica – Dio e la Vergine) questa morbosa esigenza.

L'incoerente comportamento di Adele, oscillante tra la disturbante ricerca di un castigo autoinflitto, sintomo di una pulsione autodistruttiva, e la sofferenza provata durante situazioni piacevoli, riproporrebbe, seppur vagamente, le tesi relative al piacere e al dolore di tipo morboso, enunciate da Ribot ne *La psychologie des sentiments*:

c'est l'état particulier qu'on a nommé *luxury of pity* (Spencer), plaisir dans la douleur (Bouillier) et qu'il serait plus exact d'appeler *plaisir de la douleur*. Il consiste à se complaire dans sa propre souffrance et à la savourer comme un plaisir. [...] J'indique les principales étapes de cette gradation: mélancolie esthétique, transitoire et intermittente; spleen; mélancolie (au sens medical); puis en poussant plus loin, tendance au suicide, finalement le suicide. C'est ce dernière terme qui fait comprendre tous les autres. Les premières étapes ne sont que des formes

---

<sup>573</sup> RIBOT T., *La psychologie des sentiments*, cit., pp. 241-242.

embryonnaires, avortées ou mitigées de la tendance de l'être vers sa propre destruction, du désir que la pose comme agréable.<sup>574</sup>

In particolare, Adele ricalca il tipico soggetto malinconico, dominato da uno spleen di tipo mistico-religioso in cui

La disposition intellectuelle consiste dans le ralentissement de l'association des idées, la paresse d'esprit. Ordinairement une idée fixe prédomine, excluant de la conscience tout ce qui ne se rapporte pas à elle: [...] le mélancolique religieux [ne pense qu'à] son salut. L'activité volontaire est à peu près nulle; l'aboulie, «la conscience de ne pas vouloir, est l'essence même de la maladie» (Schüle).<sup>575</sup>

Tale melancolia, induce la protagonista ad affliggersi non tanto per la salvezza della propria anima, quanto per la necessità del perdono mariano, un perdono da attuarsi, però, in una dimensione tutta mondana: tale rapporto distruttivo, connubio tra piacere e dolore, infatti, si collocherà infine all'interno di una condizione melanconica degenerante fino all'attuazione del massimo stadio di patologico amore per la sofferenza, ossia il suicidio, atto che risulterebbe, al contrario, empio e aberrante per un autentico melanconico religioso. Questo aspetto concernente la distruzione e il tentativo di riportare la bellezza alla sofferenza, è traslato nel testo attraverso l'elemento delle rose, connesso perlopiù alla figura della Vergine: in prima istanza, esse sono considerate quali strumento di punizione divina («io dovrò dire sempre qualche cosa perché le rose non manchino mai le quali mi nasceranno dalle punta delle dita, col dolore insopportabile delle loro spine, e dovrò pregare tanto finché la Madonna non mi abbia perdonato [...] perché tutte queste rose sono i miei peccati»<sup>576</sup>); in secondo luogo, tali fiori sono associati all'ineluttabile fatalità che grava (proprio come la croce la cui persistente presenza diviene sempre più minacciosa e inesorabile) su Adele e con il loro colore vermiglio la ammaliano evocando un'immagine di pena voluttuosa e seducente smania di annichilimento, fino a spingerla, come una forza perversa e funesta, a compiere l'atto estremo:

Durante la sera, andò nel giardino e colse tutte quante le rose, non sapendo poi di che farsene. «Le rose? Ma queste non sono come voglio io. Sarò castigata di più perché le ho colte, sbagliando». [...] E stette ancora seduta con le braccia distese sopra il tavolino, disfacendo tra le dita le rose, masticando qualche petalo; con gli occhi socchiusi. Quando ella si risollevò ebbe

---

<sup>574</sup> Ivi, pp. 64-66.

<sup>575</sup> Ivi, p. 71.

<sup>576</sup> TOZZI F., *Adele*, in ID., *Opere*, cit., p. 566.

spavento di tutte quelle rose sfogliate che assomigliavano al sangue. Poi le sparse in terra [con quella voluttà maligna che si ha nella distruzione].<sup>577</sup>

Adele “metaforizza” la propria essenza con quella delle rose, strappandone i petali con sadico piacere, li porta alle labbra, li assapora abbassando le palpebre, come per goderne e al contempo indotta dal desiderio di obliare il vero significato dei suoi gesti perturbanti. Prova orrore nel momento in cui finalmente osserva il tappeto rosso ai suoi piedi, allegoria del suo sangue che presto si riverserà allo stesso modo sul pavimento: scaglia le rose con rabbia, colta da tale improvvisa epifania della propria tragica fine, inintelligibile quanto ineluttabile.

La dimensione di paralisi all’interno della quale Adele pare immersa per gran parte del tempo, fa sì che ella percepisca la propria esistenza come «limitata dall’indomani» cosicché «tutta la sua impazienza era impigliata come da un divieto fatale»<sup>578</sup>. Qualcosa di estraneo a sé blocca la giovane donna, le impedisce di compiere azioni, inibisce la sua volontà; tuttavia, la sua patologia non si propone nettamente in termini di abulia, quanto piuttosto in quelli convergenti nello schema della “follia del dubbio” (o “mania del controllo”), definita da Ribot nel suo trattato sulle malattie della volontà: l’irrisolutezza di Adele, dunque, non è una vera indolenza, bensì un’esitazione costante, che comporta l’impossibilità di giungere a un’azione definitiva:

L’état mental appelé folie du doute ou manie de fouiller (*Grübelsucht*). Il représente la forme pathologique du caractère irrésolu, tout comme l’aboulie est celle du caractère apathique. C’est un état d’hésitation constante pour les motifs les plus vains, avec impuissance d’arriver à un résultat définitif. L’hésitation existe d’abord sans l’ordre purement intellectuel. Ce sont des interrogations sans fin que le malade s’adresse.<sup>579</sup> [...] notons les cas où l’affaiblissement de la volonté confine à l’anéantissement. Lorsqu’un état de conscience permanent et qui s’impose, est accompagné d’un sentiment de terreur intense, il se produit un arrêt presque absolu, et le malade paraît stupide, sans l’être.<sup>580</sup>

Le manie e i timori ingiustificati dai quali è ossessionata (i quali rientrano nel quadro clinico della psicastenia) sono il frutto di una disarmante inibizione generata tanto dalla debolezza e dalla volubilità del suo carattere (e in ciò riflette un tratto tipico dell’isteria), quanto dalla propria fiacchezza psichica, e la rendono incapace persino di formulare pensieri coerenti: «Ella aveva uno spavento irragionevole delle folgori; tanto che se anche i tuoni rumoreggiassero lontani diveniva incapace di

---

<sup>577</sup> Ivi, p. 567.

<sup>578</sup> Ivi, p. 508.

<sup>579</sup> RIBOT T., *Les maladies de la volonté*, cit., p. 59.

<sup>580</sup> Ivi, p. 61-62.

pensare e di rispondere»<sup>581</sup>. Talvolta ella appare agitata da eccessi di impulso dai quali risulta la scomparsa di un'azione volontaria e dunque razionale e il successivo ritorno alla dimensione dell'istintività. In questo caso, la protagonista sembra oscillare tra una condizione in cui la psiche appare appena cosciente e l' «acte a alors tous les caractères d'un phénomène purement réflexe qui se produit fatalement, sans connivence aucune de la volonté»<sup>582</sup> e una in cui vi è piena consapevolezza, ma, in seguito a una lotta più o meno lunga, la volontà soccombe, come sottomessa a un'entità che la sovrasta: «le malade a pleine conscience de sa situation; il sent qu'il n'est plus maître de lui-même, qu'il est dominé par une force intérieure, invinciblement poussé à commettre des actes qu'il réprouve»<sup>583</sup>.

La mente di Adele è attraversata da impulsi folli, irragionevoli, che possono assumere l'aspetto di semplici atti bizzarri, come tics o manie, o quello di azioni più intense e deplorabili, come il desiderio di distruggere per futili o inconsistenti motivi oggetti ed elementi naturali che la circondano, atti dei quali si pente in maniera quasi repentina:

Ma sopra uno de' muri dell'orto si protendono dal campo due rami di ciliegio. [Quando ella scende ivi, si avvede che avrebbe potuto mangiare quelle del piatto, essendocene più fresche e più belle.] Ella si avvicina, abbassa una rama e tocca una piccia; provandone piacere. Poi, assalita dal desiderio di assaggiarla, diviene rossa e rilascia la rama. Si imagina di aver provato rimorso della tentazione; non sa più quel che fa; e sconvolta e tremante spicca un salto e mangia due ciliegie. Ma saltando, ha calpestato un tralcio della grande rosa che empie tutta la facciata della casa. «Questo tralcio, ella mormora, è stato tirato giù dal vento». Guarda i segni delle sue scarpe, che lo hanno sbucciato. Ed ha come un sentimento folle; ha ribrezzo di tutta la pianta, che bisognerebbe tagliare e sostituire con un'altra, che avesse tutti i tralci intatti. Diviene inquieta; vorrebbe fare qualche cosa che fosse grande così come tutta la natura; e le par di dover fuggire.<sup>584</sup>

Tra le ossessioni che sconvolgono la debole mente della protagonista e più specificamente afferenti al disturbo psicastenico vi è in primo luogo, la “mania delle precauzioni” («Un autre groupe de tics [...] se rattache à un état d'esprit analogue et dépend de *la manie des précautions*. On sait que la manie de la propreté est l'origine d'une foule d'actions absurdes et de tics plus ou moins complets. Combien de sujets se lavent les mains toutes le cinq minutes ou bien les frottent indéfiniment l'une contre l'autre, pour enlever des taches, ou les tiennent droites en l'air pour qu'elles ne soient pas

---

<sup>581</sup> TOZZI F., *Adele*, in ID., *Opere*, cit., pp. 545-546.

<sup>582</sup> RIBOT T., *Les maladies de la volonté*, cit., p. 73.

<sup>583</sup> Ivi, p. 76.

<sup>584</sup> TOZZI F., *Adele*, in ID., *Opere*, cit., p. 528.

souillées»<sup>585</sup>), la quale è all'origine di una serie di azioni assurde e di tics più o meno complessi, proprio come accade per la protagonista che «dopo ogni faccenda si lavava le mani, temendo i cattivi odori e il sudiciume»<sup>586</sup>; in secondo luogo, la fobia nei confronti di determinati oggetti, verso i quali si prova terrore e angoscia:

Dans d'autres cas bien plus fréquents, le même état qui ressemble à une émotion de peur très douloureuse se produit simplement à propos de la perception d'un objet, et on a désigné ce symptôme sous le nom de *phobie des objets*; je crois cependant que c'est un phénomène tout à fait voisin du précédent. La perception de l'objet peut être faite par n'importe quel sens, dès que le sujet est averti de la présence de l'objet qu'il redoute, il a ses terreurs et ses angoisses<sup>587</sup>.

Nel caso di Adele, tale fobia potrebbe essere ricondotta al concetto del 'transfert per contiguità' esposto da Ribot ne *La psychologie des sentiments*, secondo il quale un determinato sentimento subirebbe, nella mente del soggetto, una traslazione da un'idea astratta o da un individuo a oggetti che gli appartengono o lo rappresentano:

Lorsque des états intellectuels ont coexisté, ont formé un complexus par contiguité et que l'un d'eux a été accompagné d'un sentiment particulier, l'un quelconque de ces états tend à susciter le même sentiment. La vie courante en fournit des exemples très nombreux et très simples. L'amant transfère le sentiment causé d'abord par la personne de sa maîtresse, à ses vêtements, ses meubles, sa maison. Pour la même raison, la jalousie, la haine exercent leur rage sur les objets inanimés qui appartiennent à l'ennemi.<sup>588</sup>

Così come un innamorato trasferisce il sentimento provato nei confronti dell'amato verso i suoi vestiti o la sua casa, allo stesso modo il personaggio tozziano identifica la persona della nonna morta con gli oggetti appartenuti a quest'ultima e, in preda all'angoscia, vuole disfarsene: «ella 'doveva distruggere' tutto ciò che in casa era rimasto della nonna. Non si faceva aiutare da nessuno, quando chiudeva dentro le casse tutti gli abiti di lei insieme con i ritagli delle stoffe; con i gomitoli di lana e con gli aghi e le trine avviate. Toccando quelle cose, sentiva che "non le appartenevano" e voleva non trovarsele più dinanzi»<sup>589</sup>.

---

<sup>585</sup> Cfr. JANET P., *Les névroses*, cit., p. 101.

<sup>586</sup> TOZZI F., *Adele*, in ID., *Opere*, cit., p. 522.

<sup>587</sup> Cfr. JANET P., *Les névroses*, cit., p. 134.

<sup>588</sup> RIBOT T., *La psychologie des sentiments*, cit., p. 176.

<sup>589</sup> TOZZI F., *Adele*, in ID., *Opere*, cit., p. 525.

La volontà di Adele, perennemente instabile, sempre pronta a sfilacciarsi, a spaginarsi, a decomporsi, così come i suoi pensieri e i suoi stessi ricordi indurrebbe inoltre ad azzardare l'ipotesi relativa all'idea che anche sul personaggio tozziano penda la stessa condanna di Giorgio Aurispa, la cui esistenza appare appunto dettata dalla legge dell'eterno ritorno dell'uguale, declinata però, nel caso di Adele, secondo sfumature proprie della paramnesia:

E comprese che i suoi fiori potevano nascere soltanto dalla resurrezione de' ricordi. Del resto, non le era più possibile avere quello che nella prima giovinezza sbalordiva anche la sua incoscienza. Le sensazioni si sovrapponevano in modo che la vita era come una cosa già preparata e risaputa cui ella doveva sforzarsi di dare un'apparenza di sincerità. Tutto era preveduto alla sua età. Non più gli slanci inconsiderati; ma ella doveva essere come gli uccelli rinchiusi nelle gabbie; i quali, forse, credono di volare saltellando su uno stecco all'altro. [...] Ecco che la sua vita era divenuta limitata e limitatrice.<sup>590</sup>

Sempre relativamente ai disturbi della volontà, in alcuni loci testuali, Adele è più propriamente delineata secondo il prototipo dell'isterica: presenta, intatti, uno squilibrio tra le facoltà morali superiori, ossia la coscienza e la volizione, e quelle inferiori, rappresentate dagli istinti e dalle passioni che, in svariati passaggi narrativi, determinano in maniera esclusiva l'agire del personaggio; così come formulato ne *Le maladies de la volonté*:

Si nous prenons une personne adulte, douée d'une volonté moyenne, nous remarquerons que son activité (C'est-à-dire son pouvoir de produire des actes) forme en gros trois étages: au plus bas, les actes automatiques, réflexes simples ou composés, habitudes; au-dessus, les actes produits par les sentiments, les émotions et les passions; plus haut, les actes raisonnables. Ce dernier étage suppose les deux autres, repose sur eux et par conséquent en dépend, quoiqu'il leur donne la coordination et l'unité. Les caractères capricieux dont l'hystérique est le type n'ont quel es deux formes inférieures; la troisième est comme atrophiée.<sup>591</sup>

Adele è dominata da un sentimento di 'automatismo' che Janet definisce in realtà nei termini di fobia psicastenica, delineandolo come la sensazione, da parte del soggetto, di una potenza esterna che grava su di sé e determina le sue azioni, attribuendo così a una volontà aliena, posta al di fuori della coscienza, azioni che non sono in rapporto con la volizione personale:

---

<sup>590</sup> Ivi, pp. 547-548.

<sup>591</sup> RIBOT T., *Les maladies de la volonté*, cit., p. 116.



*Le sentiment d'automatisme* [...] Le malade de Ball décrit très bien cette impression: «Dans cet état atroce, il faut cependant que j'agisse comme avant, sans savoir pourquoi. Quelque chose qui ne me paraît pas résider en moi me pousse à continuer comme avant et je ne puis pas me rendre compte que j'agisse réellement, tout est mécanique en moi et se fait inconsciemment». Tous nos malades tiennent le même langage; les mots machines, automates, mécaniques reviennent constamment dans leur langage [...]. Un degré de plus dans ce sentiment d'absence d'action personnelle, d'automatisme, et les malades vont dire que quelque puissance extérieure pèse sur eux et détermine leurs actes: en un mot, ils vont attribuer à des volontés étrangères l'action qu'ils ne sentent plus en rapport avec leur propre volonté: de là, beaucoup de sentiment bizarres, comme le désir fou d'une liberté illimitée, la peur d'être dominé, le sentiment d'un pouvoir irrésistible et mystérieux et souvent de véritables idées de persécution.<sup>592</sup>

La protagonista del romanzo, infatti, crede «di essere lo zimbello di una forza cresciuta in lei»<sup>593</sup> e inoltre, come accade nella psicastenia, è riscontrabile la 'perdita delle funzioni del reale' («Il y a, à mon avis, une fonction du réel qui consiste dans l'appréhension de la réalité par la perception ou par l'action qui modifie considérablement toutes les autres opérations suivant qu'elle doit s'y ajouter ou qu'elle ne s'y ajoute pas»<sup>594</sup>), disturbo che consiste in un deficit relativo alla possibilità di qualunque risoluzione di tipo volontario e di attenzione, nell'incapacità di provare sentimenti e sensazioni rapportabili con la situazione presente (infatti, Janet aveva già affermato come « Le dernier terme de cette fonction du réel, celui qui résume probablement tous les précédents serait une opération mentale malheureusement très peu connue: la constitution du temps, *la formation dans l'esprit du moment présent*»<sup>595</sup>; ribadendo successivamente che «Quel que soit le symptôme que l'on considère, le trouble essentiel paraît plutôt consister dans *l'absence de décision, de résolution volontaire, dans l'absence de croyance et d'attention, dans l'incapacité d'éprouver un sentiment exact en rapport avec la situation présente*»<sup>596</sup>): così «la vita reale che non aveva bisogno di lei, era divenuta come un sogno insopportabile»<sup>597</sup> e «tutte le cose belle [...] erano chiuse in un ritmo a cui ella non poteva partecipare; tutta la vita era in un ritmo estraneo a lei»<sup>598</sup>. La sua è una percezione alterata dell'esistenza, che comporta un sentimento di estraneità dal reale e fa sì che la realtà assuma le sembianze del sogno; ella pare immersa per la maggior parte del tempo in uno stato di onirismo e visionarietà, rappresentazione di una visione disturbata del mondo che la circonda. Il presente sembra non

---

<sup>592</sup> Cfr. JANET P., *Les névroses*, cit., pp. 164-165.

<sup>593</sup> TOZZI F., *Adele*, in ID., *Opere*, cit., p. 519.

<sup>594</sup> JANET P., *Les névroses*, cit., p. 354.

<sup>595</sup> JANET P., *Les obsessions et la psychasthénie*, vol.I, Paris, Alcan, 1903, p. 481.

<sup>596</sup> JANET P., *Les névroses*, cit., p. 354.

<sup>597</sup> TOZZI F., *Adele*, in ID., *Opere*, cit., p. 519.

<sup>598</sup> Ivi, p. 568.

assorbire tali soggetti delineati da Janet, i quali accordano di conseguenza un'importanza sproporzionata al futuro e al passato («le présent n'est pas absorbant pour eux, ils accordent une importance disproportionnée à l'avenir et surtout au passé»<sup>599</sup>): allo stesso modo, Adele pare proiettata nel passato, la sua vita appare «limitata da molte leggi invisibili»<sup>600</sup> e il suo comportamento rasenta l'abulia, dimostrandosi spesso incapace di agire, vinta da fobie e ossessioni.

Adele soffre di reminiscenze e paramnesie<sup>601</sup> («La domenica seguente, rivedendo Fabio, percepì un'identità di quello che le avveniva allora, per il fenomeno della paramnesia. Onde credette la vita sdoppiata a modo di un raggio e della sua rifrazione»<sup>602</sup>) e i suoi ricordi sono spesso parziali o alterati:

une illusion d'une nature bizarre, peu fréquente ou du moins rarement observée, puisqu'on n'en cite que trois ou quatre cas et qui n'a reçu jusqu'ici aucune dénomination particulière. Wigan l'appelée assez improprement une double conscience, Sander une illusion de la mémoire (*Erinnerungstauschung*). D'autres lui ont donné le nom de fausse mémoire, qui me paraît préférable. Elle consiste à croire qu'un état nouveau en réalité a été antérieurement éprouvé, en sorte que, lorsqu'il se produit pour la première fois, il paraît être une répétition. [...] Selon nous, cette illusion s'explique assez facilement. L'impression reçue évoque dans notre passé des impressions analogues, vagues, confuses, à peine entrevues, mais qui suffisant à faire croire que l'état nouveau en est la répétition. Il ya un fond de ressemblance rapidement senti entre deux états de conscience, qui pousse à les identifier. C'est une erreur; mais elle n'est que partielle, parce qu'il y a en effet dans notre passé quelque chose qui ressemble à une première expérience. [...] L'impression reçue se reproduit sous forme d'image (en terme physiologique, il y a une répétition du processus cérébral primitif). Ce phénomène n'a rien que d'ordinaire; c'est ce qui a lieu pour tout souvenir qui n'est pas causé par la présence actuelle de son objet. Toute la difficulté est de savoir pourquoi cette image qui naît une minute, une heure, un jour après l'état réel, donne à celui-ci le caractère d'une répétition. On peut admettre que le mécanisme de la «reconnaissance», de la localisation dans le temps, fonctionne à rebours.<sup>603</sup>

La giovane donna sembra essere vittima di un flusso associativo di memorie relative alla propria infanzia che le provocano dapprima una sensazione di benessere, seguita immediatamente da un

---

<sup>599</sup> JANET P., *Les névroses*, cit., p. 357.

<sup>600</sup> TOZZI F., *Adele*, in ID., *Opere*, cit., p. 547.

<sup>601</sup> Il termine “paramnesia” è introdotto dallo psichiatra Emil Kraepelin (1856-1926) nel 1886 per definire una serie di disturbi della memoria, distinguendone tre tipologie: gli inganni della memoria (il soggetto considera come autentici i ricordi di eventi immaginati in sogno o le allucinazioni), gli inganni della memoria associativa (definita anche “paramnesi reduplicativa”), la paramnesia propriamente detta (riconciliabile al fenomeno del déjà vu, in cui il soggetto considera come esperita una situazione nuova). Cfr. KRAEPELIN E., *Ueber Erinnerungsfälschungen*, in «Archiv Für Psychiatrie Und Nervenkrankheiten», XVIII, 1887, pp. 395-436.

<sup>602</sup> TOZZI F., *Adele*, in ID., *Opere*, cit. p. 540.

<sup>603</sup> RIBOT T., *Les maladies de la memoire*, cit., pp. 149-152.

sentimento di invidia verso un passato, almeno apparentemente, felice, ma nel cui indugio sperimenta sentimenti di collera e umiliazione:

Ed ella pensa: «Sono tornata bambina, mamma! Verrò a scaldarmi nel tuo letto, quantunque i miei piedi ghiacci ti faranno andare in collera. Mi girava il capo dianzi, la tua camicia calda mi fa bene. Lasciami dormire. Sai che cosa sogno? Che tu mi porti una bambola azzurra e bionda, una bambola che mi vuole tanto bene [...]». Poi Adele si accorge di questo trasporto nel passato, addolorandosi e umiliandosi. La porta della madre è lì da vero, ma ella vi passa innanzi in punta di piedi, e si allontana. Allora la delusione le ridesta l'odio, contro tutto le cose che sono presso di lei, da tanto tempo; una collera dolorosa l'assale<sup>604</sup>.

La protagonista pare voler fuggire un passato i cui ricordi la perseguitano e le provocano sofferenza perché rimossi e sostituiti da immagini accettabili (come ipotizza Marchi<sup>605</sup>) o piuttosto in quanto prova nei loro confronti un sentimento di rimpianto e rancore, in particolar modo nel momento in cui li confronta con un presente che le appare insignificante ed estraneo. Il ricordo interessa il senso della vista, gli occhi, che tanto rilievo assumono all'interno della narrativa tozziana. La poetica degli occhi chiusi, metafora di un atteggiamento di rifiuto della realtà, investe la memoria: «gli occhi [di Adele] ricordavano troppo [...] Gli occhi dove l'eternità dell'anima supplicava e piangeva»<sup>606</sup>. Sono occhi «ingenui e attoniti», «aperti soltanto dalle mani rudi dell'adolescenza»<sup>607</sup>; sono occhi che vorrebbero restare chiusi, vorrebbero non rammentare, ma che sono violentemente costretti a osservare, a guardare non tanto il presente, quanto il passato, che sembra inondarli e riempirli come l'acqua minacciosa della fonte: «adesso erano come pieni e sconvolti di quell'acqua: sorgenti spaventate. Le palpebre si schiudevano come all'urto di quell'acqua contenuta nelle pupille, scorrente senza posa e senza termine. I suoi occhi sembravano come le acque ancora desolate, quando lo squallore dell'autunno vi butta dentro le sue foglie. E le acque devono scorrere ancora, sempre più presto, attendendo l'aumento delle piogge»<sup>608</sup>.

La patologia di Adele sembrerebbe rientrare, almeno in parte, nella categoria delle “doppie esistenze” o “doppie personalità” delle quali si interessano tanto Janet<sup>609</sup> quanto Ribot; quest'ultimo, ne *Les maladies de la personnalité*<sup>610</sup>, pone l'accento sui casi di falsa personalità, ridicibili a un'idea fissa verso la quale converge tutto il gruppo di idee concordi con essa: la suddetta idea attua un

---

<sup>604</sup> TOZZI F., *Adele*, in ID., *Opere*, cit., p. 521-522.

<sup>605</sup> MARCHI M., *Ipotesi e documenti*, cit., p. 63.

<sup>606</sup> TOZZI F., *Adele*, in ID., *Opere*, cit., p.510.

<sup>607</sup> *Ibidem*.

<sup>608</sup> *Ibidem*.

<sup>609</sup> Cfr. JANET P., *Les névroses*, cit., p. 256-269.

<sup>610</sup> Cfr. RIBOT T., *Les maladies de la personnalité*, cit., pp. 129-138.

momentaneo ‘sequestro’ della personalità e, fino a quando essa occupa la coscienza, si può affermare che essa rappresenti l’essenza stessa dell’individuo.

Pour l’individu conscient, l’idée de sa personnalité peut être un effet ou une cause, un résultat ou un facteur initial, un point d’arrivée ou un point de départ. A l’état sain c’est toujours un effet, un résultat, un point d’arrivée. A l’état morbide, les deux cas se rencontrent. [...] Il y a des cas [...] où la transformation de la personnalité vient non d’en haut mais d’en bas; où elle ne s’achève pas dans le cerveau, mais commence par le cerveau et où par conséquent l’idée n’est pas une conclusion, mais une prémise.[...] Rien n’est plus fréquent et plus connu que la confiscation momentanée de la personnalité par une idée fixe et intense. Tant que cette idée occupe la conscience, on peut dire, sans trop d’inexactitude, qu’elle est l’individu.<sup>611</sup>

La protagonista avverte «la vita sdoppiata, a modo di un raggio e della sua rifrazione. Come se le sue sensazioni continuassero ad avere un’esistenza propria, fuori dello spirito; eterne appunto perché prodotte da lui. Allora si chiese se, dopo la morte, le proprie sensazioni sopravvivessero»<sup>612</sup>; inoltre «non le è più possibile pensare: sembra che a lei si sostituisca un’altra anima. E si abbandona»<sup>613</sup>. Tuttavia, sebbene tali loci testuali paiano orientare l’affezione che ha colpito la giovane verso la doppia personalità isterica, l’oscillare di Adele tra stati di esaltazione e stati di depressione e delirio persecutorio, darebbe l’impressione di potersi collocare all’interno della sintomatologia tipica della ‘follia circolare’ analizzata anche da Ribot e consistente in un’alternanza tra due periodi opposti la cui transizione può avvenire in modo istantaneo o gradualmente:

c’est la folie à double forme (appelée aussi folie circulaire, à formes alternes, etc.). Elle consiste dans l’alternance régulière de deux périodes: dépression, exaltation. La transition de l’une à l’autre est instantanée ou se fait par des dégradations insensibles [...]. Pendant la dépression, les symptômes affectifs sont: mélancolie, sentiment de fatigue, torpeur, indifférence, frayeur cague, inquiétude sur tout. [...] Pensant l’excitation, le tableau est inverse, traits pour traits: sentiment de bien-être, joie, orgueil, activité exubérante.<sup>614</sup>

Infine, un ulteriore riferimento alla questione della psicastenia è rapportabile al personaggio di Fabio, definito sin da subito dall’autore in quanto affetto dalla suddetta patologia («Tale indolenza dolorosa è un fenomeno di psicastenia»<sup>615</sup>), sebbene egli rifletta solo parte il quadro clinico proprio di questo

<sup>611</sup> RIBOT T., *Les maladies de la personnalité*, pp. 127-128.

<sup>612</sup> TOZZI F., *Adele*, in ID., *Opere*, cit., p. 540.

<sup>613</sup> Ivi, 527.

<sup>614</sup> RIBOT T., *La psychologie des sentiment*, cit., pp. 405-406.

<sup>615</sup> TOZZI F., *Adele*, in ID., *Opere*, cit., p. 562.

disturbo: oggetto della focalizzazione sono i sintomi tipici dell'abulia, connessa a una disgregazione psicologica e all'impossibilità da parte del soggetto di assimilare e sintetizzare correttamente le percezioni esterne: «Les perceptions deviennent douloureuses dans les algies ou se transforment d'une façon pénible, de manière à troubler la connaissance du monde extérieur dans les dysgnosies psychasténiques»<sup>616</sup>. Fabio, infatti,

era in quello stato d'animo passivo che lascia scorrere gli avvenimenti, subendoli con disagio, ma senza alcuna iniziativa di opposizione. Soltanto si aspetta che questo malessere, quasi volontario, abbia termine presto a costo di qualsiasi cosa; ma si assomiglia a chi non ha più la forza di risalire onde inconsideratamente è disceso; e quel che occorre si aspetta che capiti, soffrendo molto intanto. Sembra di essere come una corrente di acqua i cui lati battono di continuo addosso ad un ostacolo, onde debbano fare un lieve movimento in dietro; mentre tutta l'acqua rimanente che è nel mezzo se ne va senza attendere. Così le cose su noi hanno una rapidità eccezionale; sembra che sfiorino il nostro spirito per togliergli, di mano in mano, ogni residuo di energia.<sup>617</sup>

Durante il viaggio verso Roma, costretto dal padre ad accompagnarlo, pare quasi affetto da un attacco di stupore, uno stato di confusione mentale, generato da un eccesso di debolezza delle funzioni cerebrali; si tratta di un deperimento della facoltà percettiva connessa a disturbi dell'attenzione:

Cette attaque de stupeur est [...] identique à ces états de confusion mentale [qui sont] une exagération momentanée d'un état d'affaiblissement général des fonctions cérébrales [...] et cette absence de perception n'est qu'un degré ultime des troubles de l'attention [...]. Les divers syndromes qui sont décrits sous les noms d'état neurasthénique, d'aboulie, de confusion mentale, de stupeur nous semblent former les divers degrés d'un même perturbation psychologique et la malade peut sous différentes influences passer facilement de l'un à l'autre.<sup>618</sup>

Tali perturbazioni sensoriali comportano talvolta anomalie della visione: allo stesso modo Fabio si ritrova a osservare il paesaggio circostante con gli occhi sbarrati, eppure sembra non essere in grado di vedere davvero, come colpito dall'astenopia esposta da Janet nel suo trattato, originata dall'indebolimento dell'attenzione e dall'incapacità di sintetizzare i fenomeni visivi: «Cette asthénopie est donc une manifestation particulière de la faiblesse de l'attention visuelle qui ne peut comprendre, synthétiser les phénomènes visuels que pendant un temps court et qui se fatigue

---

<sup>616</sup> JANET P., *Les névroses*, cit., p. 347.

<sup>617</sup> TOZZI F., *Adele*, in ID., *Opere*, cit., p. 561.

<sup>618</sup> JANET P., *Névroses et idées*, vol. I, cit., pp. 182-183.

rapidement. [...] c'est un trouble qui rend difficile l'association des différents centres entre eux. C'est une difficulté de la systématisation cérébrale et mentale». <sup>619</sup>

L'abulia si esplica in un'indolenza, in una passività declinata quale manifestazione esacerbata della sua inadeguatezza, un'inettitudine nei confronti dell'esistenza che limita e caratterizza quasi tutti i personaggi del romanzo; lo stesso avvocato Belcolori viene delineato come un individuo pavido e superstizioso:

Anche l'avvocato si lasciava soggiogare dalla superstizione; e non gli era possibile di vegliare nel suo studio, senza essere assalito da un sospetto indeterminabile. [...] Una volta cominciò a fissare il croccino della porta, perché gli era sembrato che si fosse mosso. Allora gli parve che lentamente si girasse un'altra volta, e sentì un vuoto nel cuore ed attese che qualcuno entrasse. E in tal modo per parecchi minuti. Anche entrando nel letto, temeva che qualcuno non lo assalisse e guai se in quei momenti si staccasse dalla candela una briciola di cera cadendo sul piatto della bugia! Quel rumore lo annientava, mentre si sentiva battere ambedue i polsi, immobile. Così i lunghi rumori delle altre stanze lo spaventavano, ed egli temeva che qualche grido inumano si facesse udire o che tutta la casa si schiantasse. Finiva con l'aver paura di tutti, anche delle sue bambine, che udiva saltare e ridere, dal silenzio della sua camera. <sup>620</sup>

Similmente è descritta l'incompetenza del padre di Adele in qualità di medico <sup>621</sup>, incapace persino di cogliere la gravità dello stato di salute della moglie, affetta dal tifo (patologia che, in una prima versione dell'opera, la porterà alla morte <sup>622</sup>).

Fabio subisce gli eventi con un senso di malessere, senza, però, provare a opporvisi; si sente estraneo alla realtà, resta inerte mentre una serie di immagini si susseguono rapida nella sua mente, attraverso un'associazione di idee prive di nesso:

---

<sup>619</sup> Ivi, p. 187.

<sup>620</sup> TOZZI F., *Adele*, in ID., *Opere*, cit. p. 542.

<sup>621</sup> La figura del medico è un topos proprio della narrativa modernista, declinata perlopiù in termini di inettitudine a formulare una diagnosi, a riconoscere i sintomi e valutare il decorso di una malattia e quindi prescrivere la corretta terapia. Esemplicativi in tal senso, all'interno del modernismo italiano, sono i romanzi di Svevo: Frontini in *Una vita* («Era un medico che doveva essere abituato a commettere degli errori perché la sua sorpresa non era molto grande quando trovava che i fatti non erano stati docili abbastanza per confermarsi ai suoi responsi» SVEVO I., *Una vita*, Roma, Newton Compton, 2015, p.259), Carini in *Senilità* («Il Carini rispose che sul decorso della malattia egli non poteva dir nulla. - Mi trovo dinanzi ad un'incognita, a una malattia di cui non conosco che il momento presente. Ci sarà crisi? E quando? Domani, questa sera, di qui a tre o quattro giorni, che ne so io?» SVEVO I., *Senilità*, Milano, BUR, 2009, p.261), Coprosich ne *La coscienza di Zeno* («Io le spiegai quale era lo stato della scienza in quell'istante. Ma chi può dire quello che può avvenire fra mezz'ora o fino a domani? Tenendo in vita suo padre io ho lasciata aperta la via a tutte le possibilità» SVEVO I., *La coscienza di Svevo*, Milano, Mondadori, 2020, p.44.) attraverso i loro responsi e dunque le loro stesse ammissioni, dichiarano la propria imperizia e testimoniano un diffuso sentimento di sfiducia, frequentemente presente nella letteratura modernista, nei confronti non tanto della scienza medica, quanto dell'incompetenza e la superficialità dei soggetti inesperti che la praticano.

<sup>622</sup> La morte della madre di Adele viene successivamente sostituita dall'autore con quella della nonna. Cfr. TOZZI F., *Adele*, in ID., *Opere*, cit., pp. 523-524.

Fabio non avrebbe voluto accompagnare il babbo, ma egli era in quello stato d'animo passivo che lascia scorrere gli avvenimenti, subendoli con disagio, ma senza alcuna iniziativa di opposizione. Soltanto si aspetta che questo malessere, quasi volontario, abbia termine presto a costo di qualsiasi cosa; ma si assomiglia a chi non ha più la forza di risalire onde inconsideratamente è disceso; e quel che occorre si aspetta che capiti, soffrendo molto intanto<sup>623</sup>. [...] Le immagini estranee si succedevano in lui senza alcun nesso.<sup>624</sup>

Le allucinazioni che lo affliggono paiono talvolta di tipo ipnagogico, e dunque rapportate al torpore che lo coglie lungo il tragitto, talvolta di stampo quasi sonnambolico, nel momento in cui egli si muove come «assorto in un sogno profondo»:

gli pareva che vi si sovrapponesse l'immagine di Adele, e ne provava un'illusione placida. [...] Egli sentiva che ciò era la realtà, ma si lasciava cullare dalla sua allucinazione fissa ed immobile. [...] Egli passava tra la gente, come assorto in un sogno profondo; e tutti quei rumori e quelle voci gli facevano un brusio insopportabile ai nervi. Gli dolevano gli occhi e le tempie. [...] Era come se dovesse assistere per forza ad una realtà estranea al suo spirito, dalla quale era distante; ma in pericolo sempre di essere sopraffatto. Egli si manteneva estraneo a questa realtà quantunque nessun compenso anteriore la surrogasse. Egli, anzi, procurava di esserle ostile, resistendo alla sua percezione confusa, che lo perseguitava per mezzo dell'udito e della vista. Ad un certo punto, la folla assumeva quel movimento persistente che illude nelle vertigini, privo di ogni significato e affaticante.<sup>625</sup>

In *Adele*, dunque, un senso di inadeguatezza, un disagio nei confronti dell'esistenza, che rende l'individuo quasi incompatibile, inadatto ad essa, lo induce infine ad esperire e rapportarsi con il mondo esterno secondo categorie morbide che gli impediscono di sottrarsi a una patologica inquietudine del vivere. Un malessere che lacera il delicato equilibrio psichico sul quale si dimena l'io malfermo, perennemente in bilico, sul limine della malattia mentale. Non solo il testo in questione, ma l'intera opera tozziana è permeata da una torbida cappa di angoscia che avvolge i personaggi, i quali, inermi e afflitti, si abbandonano a un accidioso sopore, al rifiuto di ogni tentativo di percorso esistenziale vissuto con consapevolezza.

---

<sup>623</sup> Ivi, p. 561.

<sup>624</sup> Ivi, p. 563.

<sup>625</sup> Ivi, p. 564.

### 3.2 *Con gli occhi chiusi*: psicastenia e distorsioni sensoriali.

*Con gli occhi chiusi* si iscrive a pieno titolo nel modernismo, a partire dalla restituzione all'interno del testo tanto di personaggi, quanto di uno stile, franti, scissi, impossibilitati a ritrovare una pur precaria unità. L'Io appare come imploso in una miriade di schegge indipendenti e impazzite, che perlopiù non riconosce come proprie, come appartenenti alla sua stessa essenza.

La storia redazionale di *Con gli occhi chiusi* appare piuttosto articolata, in prima istanza in relazione ai diversi finali del romanzo, precedenti quello definitivo. Tozzi compone l'opera durante il "sessennio di Castagneto" (1908-1914), terminandola plausibilmente nel 1913, sebbene esistesse in nuce, abbozzata all'interno di *Novale*, in una serie di lettere, a partire da quella datata 28 marzo 1903<sup>626</sup>. Qui per la prima volta lo scrittore accenna a Mimì, attuale fidanzata, denominata Isola nell'epistolario e in seguito traslata nella figura di Ghisola. Nella lettera successiva<sup>627</sup>, al fine di rendere partecipe Annalena/Emma di quanto accaduto e giustificare lo sfogo contenuto nella missiva precedente, Tozzi stila un resoconto della sua relazione con la ragazza, cominciata otto anni prima e ripresa dopo diverso tempo dal suo allontanamento dal podere della famiglia di Tozzi ove lavorava, in seguito alla scoperta da parte del padre dell'autore della storia tra i due. Ritrovatisi a Firenze, il loro rapporto era ricominciato, nonostante potessero trascorrere pochissimo tempo insieme. Tuttavia, come riferisce nella lettera del 30 marzo 1903<sup>628</sup>, due giorni prima era stato informato di atti sconvenienti compiuti dalla ragazza; inizialmente incredulo e deciso a verificare la veridicità di quelle ingiurie, si era recato da Isola, scoprendone la gravidanza. Dopo un primo violento turbamento, lo scrittore la perdona ed è deciso ad aiutarla, assumendosi la responsabilità di quanto accaduto. In seguito a una lettera<sup>629</sup> in cui, in stato di ebbrezza, scrive una sorta di delirio nel quale «fanciulle caste si avviano in un luogo oscuro, orrido, con serpi ammicchiati e rospi morenti»<sup>630</sup>, in quella datata 7 aprile 1903<sup>631</sup>, dopo aver affermato il mutamento della propria risoluzione, ritenendo Isola ormai irredimibile, tenta una prima affabulazione della vicenda, immaginandone un epilogo alternativo, nel quale la donna continua la sua vita da prostituta ma, ormai invecchiata, non è più desiderabile; infine, ammalata e dimenticata dal figlio che l'ha maltrattata per anni pretendendo costantemente denaro, morirà in solitudine.

Questo potrebbe pertanto essere considerato un primo finale narrativo della storia. Per quanto concerne il romanzo in quanto tale, Tozzi cerca per anni di ottenerne la pubblicazione: nel febbraio

---

<sup>626</sup> TOZZI F., *Novale*, cit., pp. 57-58.

<sup>627</sup> Ivi, pp. 58-59.

<sup>628</sup> *Ibidem*.

<sup>629</sup> Ivi, pp. 62-65.

<sup>630</sup> SERAFINI C., *Il quinto comandamento. Studi su Federico Tozzi*, Roma, Vecchiarelli, 2008, p. 117.

<sup>631</sup> TOZZI F., *Novale*, cit., pp.59-62.



1915 invia il manoscritto all'editore Puccini, il quale tuttavia, nonostante l'intervento di Borgese a favore dello scrittore, replica di non potersi impegnare a causa dell'incerta situazione generata dalla possibile partecipazione dell'Italia al conflitto mondiale. Il dattiloscritto torna all'autore per intervento della poetessa Ofelia Mazzoni, la quale vi ha apportato alcune annotazioni a margine. Particolarmente significativo è il commento posto sull'ultima cartella, l'unica pervenutaci, in quanto documenterebbe due finali alternativi adottati anteriormente a quello dato alle stampe: in una prima versione Pietro perdona Ghisola e la sposa («Pietro la perdonò. E, morto Domenico, la potette sposare»<sup>632</sup>); in una successiva, ottenuta tramite la cassatura del testo sopracitato, la scena termina con una sorta di troncatura alla vista del ventre della giovane donna («Allora egli, voltandosi a lei con uno sguardo pieno di pietà e di affetto, vide il suo ventre»<sup>633</sup>). Il suddetto troncamento, come rivelano anche le annotazioni presenti, non incontra l'approvazione della Mazzoni, e lo stesso varrà per Borgese; a tal proposito, in una postilla vergata su un foglietto allegato alla pagina, Emma riferisce: «Nel primo manoscritto di *Con gli occhi chiusi* (allora *Ghisola*<sup>634</sup>) la fine era questa qui. La conclusione del testo definitivo fu aggiunta contro voglia per critica mossagli da Borgese, la quale coincideva con il pensiero di Ofelia Mazzoni».<sup>635</sup> Pertanto, lo scrittore elaborò un esito differente, caratterizzato anche in questo caso dalla brevitás, quello dell'edizione definitiva («Quando si riebbe dalla vertigine violenta che l'aveva abbattuto ai piedi di Ghisola, egli non l'amava più»<sup>636</sup>).

Un altro finale elaborato da Tozzi, probabilmente l'originario (a confermare tale ipotesi è anche il nome della ragazza, Isola e non ancora Ghisola), è attestato da un autografo manoscritto conservato nell'Archivio Tozzi: consta di otto cartelle pubblicate successivamente nella raccolta postuma *Le novelle*, con il titolo *Pietro e Isola*.<sup>637</sup>

Per quanto concerne le vicende editoriali del romanzo, caldeggiato ora anche da Pirandello, la sua pubblicazione nel 1918, in conseguenza all'accordo con Treves, viene rinviata a causa dell'articolo *La beffa di Buccari* che lo scrittore aveva pubblicato sul quotidiano di Roma «Il Tempo» il 30 aprile 1918, contenente considerazioni poco lusinghiere nei confronti del D'Annunzio, il maggior autore della casa editrice. Infine il libro, dopo la firma del contratto con Treves nel febbraio 1920, sarà pubblicato nel marzo dello stesso anno.

<sup>632</sup> Cfr. TOZZI F., *Note ai testi*, in *Opere*, cit., p. 1332.

<sup>633</sup> Ivi, p. 1333.

<sup>634</sup> Il titolo originale del romanzo era *Ghisola*, modificato in seguito come attestato in una lettera dell'agosto 1918 inviata alla moglie: «Mi dimenticavo di dirti che cambio il titolo del libro, ossia farò la proposta all'editore. Lo vorrei intitolare *Con gli occhi chiusi*. Il nome di una donna sulla copertina mi sembra un poco da romanzo per signorine». Cfr. SERAFINI C., *Il quinto comandamento*, cit., p. 119.

<sup>635</sup> La Mazzoni aveva infatti annotato: «E poi? Qual crisi si determina nel deluso? Perdona? Uccide? Dà dell'imbecille a se stesso? Quest'ultima cosa sarebbe la più logica e umana». TOZZI F., *Note ai testi*, in *Opere*, cit., p. 1333.

<sup>636</sup> TOZZI F., *Con gli occhi chiusi*, in ID., *Opere*, p. 119.

<sup>637</sup> Cfr. TOZZI F., *Note ai testi*, in ID., *Opere*, cit., p. 1333.

Il sofferto iter del romanzo, in particolar modo concernentemente il finale della storia, e la scelta di terminarlo attraverso un troncamento, dimostrano la difficoltà di Tozzi a chiudere la narrazione in maniera risolutiva, quasi come si trattasse di un *tranche de vie* in fieri, qualcosa che necessita di uno stato di sospensione, di una reticenza alla rappresentazione delle reazioni e dei moti che interessano la psiche di Pietro nel momento in cui il velo si scosta e la realtà appare in tutta la sua concretezza.

Il protagonista, Pietro Rosi, è delineato secondo il quadro tipico della psicastenia (con preciso riferimento al periodo di depressione del suddetto disturbo, precedente la vera crisi ossessiva degli psicastenici) e, all'interno della narrativa tozziana, è forse il personaggio che più compiutamente assurge a paradigma psico-esistenziale dell'autore, il quale vi declina le due principali "patologie" che si snodano in termini di substrato psicologico in tutta la sua opera: quella della giovinezza (dell'adolescenza in particolare) considerata come una sorta di malattia, e quella degli occhi chiusi, dell'incapacità di osservare davvero la realtà, di percepirla correttamente e comprenderla.

Per quanto concerne il tema della giovinezza, esso è centrale nell'opera di Tozzi, come si può evincere dalla scelta del titolo della raccolta di racconti, *Giovani*. L'adolescenza in particolare non è contemplata come fase dell'esistenza, quanto come patologia psichica, malattia dell'anima. Essere giovani equivale a voler restare in una condizione di chiusura verso il reale, nel non voler fare i conti con la realtà, non voler aprire gli occhi per raggiungere appieno un livello di consapevolezza. Questo sostare in una dimensione di alienazione verso il mondo esterno, è «una sorta di castrazione esistenziale, che impedisce all'io di partecipare attivamente al consorzio umano e civile»<sup>638</sup>.

Come evidenziano le ricerche di Marco Marchi e Costanza Geddes da Filicaia, l'interesse dello scrittore per il tema dell'adolescenza e della giovinezza in generale, è riscontrabile nelle sue letture di testi afferenti la psicologia sperimentale, con particolare riferimento al saggio di Compayré, *La psychologie de l'adolescence* pubblicato all'interno della «Revue Philosophique»<sup>639</sup> nel 1906, il quale riporta tra l'altro una puntuale recensione e commento dell'opera di Stanley Hall *Adolescence, its psychology and his relations to physiology, antropology, sociology, sex, crime, religion and education*, (edito in due volumi)<sup>640</sup>; per entrambi gli autori l'adolescenza consterebbe in istinti ossimorici e in una perturbante instabilità di percezioni e sentimenti:

---

<sup>638</sup> Cfr. TORTORA M., «Un siepone pieno di roghi», cit., p. 918.

<sup>639</sup> COMPAYRÉ G., *La psychologie de l'adolescence*, in «Revue Philosophique de la France et de l'Étranger», vol. 61, Paris, Presses Universitaires de France, 1906, pp. 345-377.

<sup>640</sup> La lettura del suddetto articolo-rassegna da parte di Tozzi è attestata dalle carte rintracciate all'interno della copia di *Principi di psicologia* di William James conservato tra gli scaffali della biblioteca di Castagneto: l'intestazione riportata è quella della «Biblioteca Comunale di Siena» ed è stilato un elenco di indicazioni bibliografiche con segnature (ed alcuni appunti autografi dello scrittore) seguite dall'indicazione «par Ribot», circostanza che farebbe dunque pensare a un'afferenza dei testi citati alla «Revue Philosophique»; tra le opere citate è presente «*Psychologie de l'adolescence* tomo LXI», ossia la rassegna-studio redatta da Compayré nell'aprile 1906 in occasione della pubblicazione dell'opera di Stanley Hall sull'adolescenza. Cfr. MARCHI M., *Ipotesi e documenti*, cit., pp. 60-62.

Le trait caractéristique essentiel de la vie des sentiments chez les adolescents, ce serait d'après M. Stanley Hall, l'instabilité, «la mobilisation dans tous les sens», le défaut d'équilibre, l'alternance des sentiments opposés, antithétiques, qui se suscitent l'un l'autre et se succèdent. L'âme n'a pas encore pris une assiette fixe: elle flotte, elle ondoie. L'adolescence, au point de vue de la sensibilité, est l'âge des contrastes [...]. C'est d'abord l'alternance entre l'excitation et l'inertie. Il y a des heures, des jours, peut-être des mois, d'activité excessive, *over-energetic*. Le jeune homme travaille avec ardeur, réduit ses heures de sommeil, étudie la nuit. Mais à cette période d'excitation succède, par réaction, une période de torpeur: l'adolescent devient «impuissant, indifférent, apathique, endormi, paresseux» [...] dans ces mouvements alternatifs, M. Stanley Hall pense retrouver un ressouvenir atavistique de la vie sauvage, une *archéo-psychose*. [...] Et si ces périodes de langueur sont tout de même plus fréquentes, plus marquées chez les adolescents que chez les adultes. [...] La seconde fluctuation notée par M. Stanley Hall dans les états psychiques de l'adolescence, c'est l'oscillation entre le plaisir et la peine. [...] Les jeunes gens pleurent, soupirent, sans savoir pourquoi. Des crises de mélancolie, de désespoir même, altèrent leur santé morale. La tendance au suicide n'est pas rare. [...] La troisième alternance est une des plus artificielles qu'ait imaginées M. Stanley Hall. Sans doute le cœur mobile des jeunes gens nous montre, tantôt une timidité, une défiance de soi poussée jusqu'à l'extrême. [...] La force du péché et celle de la vertu ne luttent jamais plus violemment que dans les jeunes années [...]. Et chez le même individu des sentiments contraires peuvent coexister.<sup>641</sup>

I soggetti tozziani restano pertanto morbosamente bloccati in un'epoca psichica che li costringe a una comprensione allucinata e perversa del reale, a un predominio di sensazioni inconsce che sommergono l'io e lo inabissano sul fondo di una condizione perturbante dal quale non riesce a districarsi.

Questo stato patologico può dunque raggiungere istanze tali da indurre il giovane, l'adolescente, verso aspirazioni suicide (che possono o meno trovare compimento), facendo leva proprio sulla predisposizione alla malinconia che colpisce perlopiù individui dal temperamento nervoso, linfatico, proprio come nel caso di Pietro:

Gli erano insopportabili i rumori anche lievi; trovando rimedio nel lasciarsi assopire sul letto. E allora gli pareva che le tempie battessero con meno fatica; e che il cuore gli si gonfiasse senza ch'egli ne sentisse la gonfiezza. [...] Se non avesse temuto di far dispiacere a Ghisola, l'avrebbe pregata, con tutta la dolcezza che ne provava, ad uccidersi con lui. [...] Il suo malumore e la sua ansia si riaprirono; e questa volta, peggio, perché l'amore per Ghisola cresceva sempre. Tutte le altre cose non lasciavano traccia, come se non lo riguardassero né meno. Sentiva d'esser caduto

---

<sup>641</sup> Ivi, pp. 370-372.

dentro un vuoto, dal quale non sarebbe più uscito. Ma doveva incolpare Ghisola? No, soltanto se stesso; anzi, si credette perduto dinanzi a lei. Ma pensava ogni mattina, destandosi: «Se non ci fosse Ghisola, io mi ucciderei!». E vedeva ritrarsi tutta la tranquillità morale, a cui s'era soltanto avvicinato.<sup>642</sup>

Lo stato di malinconia che interessa il protagonista induce ad esaminare anche in tale romanzo il substrato morboso della psicastenia, definita da Janet in maniera dettagliata nel suo trattato sulle ossessioni che afferiscono a tale patologia. Si tratterebbe appunto di un disturbo dell'acquisizione del reale e della piena coscienza del presente:

Les maladies que font l'objet de cette nouvelle étude sont les obsessions, les impulsions, les manies mentales, la folie du doute, les tics, les agitations, les phobies, les délires du contact, les angoisses, les neurasthénies, les sentiments bizarres d'étrangeté et de dépersonnalisation souvent décrits sous le nom de névropathie cérébro-cardiaque ou de maladie de Krishaber. On voit que ces malades ont été désignés sous noms très différents: ils sont quelquefois réunis sous le nom de «délirants dégénérés», de «neurasthéniques», de «phrénasthéniques»; je les ai déjà souvent désignés sous le nom de «scrupuleux» parce que le scrupule constitue un caractère essentiel de leur pensée ou sous le nom plus précis de «psychasthéniques» qui me paraît résumer assez bien l'affaiblissement de leurs fonctions psychologiques.<sup>643</sup>

La psicastenia risulterebbe, secondo lo psicologo francese, una condizione di depressione psichica e dunque un abbassamento della tensione psicologica, un difetto o un indebolimento relativo alle funzioni superiori proprie del sistema nervoso, concernenti la corretta assimilazione ed elaborazione della realtà. Tale abbassamento della tensione psicologica rappresenterebbe la caratteristica principale degli psicastenici, proprio in quanto la loro psiche pare destinata all'esclusiva esplicazione delle funzioni inferiori della mente, relative ai fenomeni del sogno, della fantasticheria e dell'emozione:

*Le degré de la tension psychologique, ou l'élévation du niveau mental se manifeste par le degré qu'occupe dans la hiérarchie les phénomènes les plus élevés auxquels le sujet peut parvenir. La fonction du réel avec l'action, la perception de la réalité, la certitude exigeant le plus haut degré de tension; la rêverie, l'agitation motrice, l'émotion exigeant des tensions bien inférieures ont peut*

---

<sup>642</sup> TOZZI F. *Con gli occhi chiusi*, in ID, *Opere*, cit., pp. 150-151.

<sup>643</sup> JANET P., *Les obsessions et la psychasténie*, cit., p. VII.

les considérer comme des phénomènes de basse tension correspondants à un niveau mental inférieur.<sup>644</sup>

Allo stesso modo, infatti, Pietro Rosi, non è in grado di porsi di fronte al mondo esterno in modo coerente, consapevole. Quanto lo circonda assume le fattezze di incubo o allucinazione, miraggi confusi e perturbanti che sembrano volerlo schiacciare o che sfuggono al suo sguardo alterato:

Pietro ascoltava, ma gli pareva che le persone intorno a lui agissero come nei sogni.; e la mamma, rivolgendosi a lui doveva ripetere due o tre volte la stessa cosa [...]. Egli, con un'apprensione strana, temeva di rispondere. E dalla sedia andò sul canapè, incapace di sottrarsi a una specie di spavento a cui s'era abituato; subendo quel fascino di allontanamento, che talvolta gli dava un terribile benessere; finché il sonno non gli fece ciondolare la testa su le ginocchia. [...] Ma si chiese perché le cose e le persone intorno a lui non gli potessero sembrare altro che un incubo oscillante e pesante.<sup>645</sup>

Questa percezione distorta della realtà è il tratto caratteristico del personaggio, il quale pare non riuscire o non volere sintetizzare e assimilare pienamente quanto i suoi sensi recepiscono, né la natura dei suoi sentimenti: «Quel che provava dinanzi alle cose rimaneva troppo indefinibile, ed egli ne soffriva»<sup>646</sup>. La condizione di indolenza percettiva nella quale versa il soggetto si configura come tipica delle disgnosie psicasteniche:

Il n'y a là que des sentiments pathologiques à propos de l'appréciation des perceptions et des agitations qui s'y surajoutent. Les principaux sentiments observés sont [...] le sentiment d'absence de relief, d'obscurité, de lointain, d'étrange, de jamais vu, de faux, de rêve, d'éloignement, d'isolement, de mort. Quel est le sentiment auquel se rattachent tous les autres? On a souvent dit que c'était le sentiment de nouveau et d'étrange, je crois plutôt que c'est le sentiment de non-réel, *le sentiment d'absence de la réalité*. C'est ce sentiment de l'irréel qui donne les impressions de rêve, de simulation, de jamais vu, de fantastique, c'est cette absence de réalité psychologique [...]. On pourrait dire qu'ils ont conservé toutes les fonctions de perception mais qu'ils n'y ajoutent plus les sentiments de confiance, de certitude qui constituent dans notre esprit la notion de réalité.<sup>647</sup>

---

<sup>644</sup> Ivi, p. 496.

<sup>645</sup> TOZZI F., *Con gli occhi chiusi*, in ID, *Opere*, cit., pp. 14-15.

<sup>646</sup> Ivi, p. 71.

<sup>647</sup> JANET P., *Les Névroses*, cit., pp. 197-198.

La difficoltà di Pietro di concettualizzare il reale è conseguenza di una *dépersonnalisation* che, in un articolo apparso sulla «Revue Philosophique» nel 1898, Bernard Leroy definisce quale disturbo della personalità in cui si avverte

comme nous l'exprime M. Paul Bourget, «une espèce de sentiment inanalysable que la réalité est un rêve». Kraepelin (1887, p. 410-411), analysant ses propres impressions, avait déjà noté que, lorsqu'il éprouvait le sentiment de fausse reconnaissance la réalité cessait de lui apparaître avec sa clarté habituelle, et semblait un rêve, une ombre. Tout ce qui l'entourait lui paraissait comme éloigné, comme couvert par une voile. Ce peut être une impression *d'éloignement, de fuite du monde extérieur*, le malade se sent *isolé*, tantôt comme s'il *flottait* [...]. Cette impression d'éloignement n'est jamais une impression d'éloignement purement matériel: c'est quelque chose de plus vague et de plus général; souvent, le monde extérieur paraît moins *éloigné* à proprement parler, qu'étrange, ou plus exactement *étranger* au sujet, c'est en quelque sorte une impression *d'éloignement moral*. Le sujet dit alors parfois qu'il ne *reconnait* plus rien, qu'il se sent dans le même état que si tout était pour lui *nouveau*, que s'il était tombé dans une autre planète.<sup>648</sup>

Anche Ribot nel 1910, afferma che

La *dépersonnalisation* est [...] une perte du sentiment de la réalité. [...] On passe au milieu des hommes et des choses, sans regarder, sans entendre, sans retour sur soi-même et sur sa vie intérieure: on lit machinalement les pages d'un livre sans rien en garder; on parcourt de longues salles d'un musée comme un automate; tout est indifférent, rien n'attire, rien n'intéresse, rien ne reste.<sup>649</sup>

Allo stesso modo Pietro avverte un senso di spaesamento, non comprende se stesso né l'ambiente circostante; la sua percezione alterata coinvolge anche il senso e la comprensione del proprio Io, al punto da affermare: «Gli altri sanno tutto di me. Io, no»<sup>650</sup>.

L'alterazione della realtà recepita dal protagonista si esplica anche attraverso disorganiche coordinate spazio-temporali; il tempo non è lineare, né integro, e singoli istanti si rifrangono nella mente dell'individuo, confondendosi e aggravandone la distorsione psichica, impedendo inoltre una precisa localizzazione delle sue reminiscenze: «gli pareva che i giorni fossero così staccati e separati l'uno dall'altro che sentiva prendersi dallo scoraggiamento. Il giorno dopo non era capace più a ricordarsi

---

<sup>648</sup> LEROY B., *Sur l'illusion dite "Dépersonnalisation"*, in «Revue Philosophique», XXII, n. 8, vol. XLVI, 1898, (pp. 157-162), p. 158.

<sup>649</sup> RIBOT T., *Problèmes de psychologie affective*, Paris, Alcan, 1910, pp. 24-25.

<sup>650</sup> TOZZI F., *Con gli occhi chiusi*, in ID, *Opere*, cit. p. 39.

e a raccapezzarsi del giorno avanti; e provava difficoltà a pensare ai giorni successivi»<sup>651</sup>. Allo stesso modo, il tempo perde la propria assolutezza e si relativizza secondo l'infrazione psichica del soggetto, per il quale brevi istanti assumono esacerbate proporzioni o lunghi segmenti cronologici sono avvertiti con un'abnorme contrazione, finendo anch'essi con lo sfaldarsi inesorabilmente: «Ora quei tre anni gli parevano rapidi come un giorno solo, perdevano ogni consistenza, anche mentale; come se appena gli avessero dato tempo di respirare»<sup>652</sup>; «Da quanto tempo era morta la mamma? Gli parevano cento anni»<sup>653</sup>. In diversi loci testuali, l'unico tempo rilevante sembrerebbe essere quello legato alle emozioni, alla rivelazione di un senso dell'esistenza, così come accade quando, per segnalare coordinate cronologiche, seppur vaghe, il narratore si serve di correlazioni a particolari accadimenti («Era un anno dalla notte degli usignoli»<sup>654</sup>).

La narrazione, pertanto, si svolge attraverso una serie di ellissi che impediscono di comprendere davvero la durata del tempo soppresso, nonché cesure più o meno drastiche, che erodono la trama attraverso omissioni, dettate dall'imporsi di una reticenza che traspare come spiazzante silenzio: emblematico è quanto avviene in riferimento a Ghisola, riguardo alla quale sono taciuti tanto le spiegazioni e la rappresentazione di come abbia intrapreso la strada della prostituzione, quanto l'identità del padre del bambino che porta in grembo (così come in *Adele* viene taciuto quanto accaduto durante l'assenza della protagonista dalla casa paterna).

Ugualmente, la ricezione spaziale si presenta perversa, come aggravata da un disturbo dell'attenzione assimilabile a quelli teorizzati da Ribot: Pietro si mostra incapace di focalizzare la propria attenzione sul presente, al punto che frammenti di memorie si sovrappongono al reale, facendogli credere di trovarsi altrove: «Ma a Firenze, in quelle poche ore, gli pareva d'essere sempre a Siena, in cima alla Via di Camporegio»<sup>655</sup>, cosicché la stessa descrizione della città senese, con le sue tipiche tinte che richiamano il rosso e la terra bruciata, sostituisce quella di Firenze. Lo spazio esterno, soprattutto quello della città, produce un effetto claustrofobico, un disagio e uno smarrimento che inducono a bramare un allontanamento, una fuga da quei luoghi:

la cinta perpendicolare al muro della casa, era lunga e andava a finire a un fabbricato così grande che gli tappava quasi tutta la Piazza Beccaria; e, di qua e di là, altre case, quantunque più basse, quasi in semicerchio, chiudevano ogni cosa. Si trovava sempre a disagio: ed era come una cosa che non riusciva a spiegarsi [...]; e la cupola di Santa Maria del Fiore, velata quasi sempre di nebbia in fondo a Via dei Servi, che egli vedeva prima di entrare a scuola, quando andava a

---

<sup>651</sup> Ivi, p. 94.

<sup>652</sup> Ivi, p. 97.

<sup>653</sup> *Ibidem*.

<sup>654</sup> Ivi, p. 20.

<sup>655</sup> Ivi, p. 123.

prendere cinque minuti di sole in Piazza dell'Annunziata, gli dava uno scoraggiamento languido, che ingrandiva se qualche campana suonava. E tra tutti i rumori, verso il tramonto, flebili e lontani, gli veniva voglia di fuggire; come se l'aria l'ascoltasse; quell'aria trasparente, della quale aveva timidezza e paura.<sup>656</sup>

Lo stesso senso di solitudine e oppressione scaturisce dalla descrizione di Siena, contemplata alla luce di un «azzurro sciocco»<sup>657</sup>:

E allora sentiva il vuoto di quella solitudine rinchiusa in uno dei più antichi palazzi di Siena, tutto disabitato, con la torre mozza sopra il tetro Arco dei Rossi; in mezzo alle case oscure e deserte, l'una stretta all'altra; con stemmi scolpiti che nessuno conosce più, di famiglie scomparse; case a muri con due metri di spessore, a voltoni, le stanze quasi senz'aria. I ragnateli larghi come stracci e i davanzali sporgenti delle facciate.<sup>658</sup>

Questa percezione allucinata dello spazio, sintomo del malessere psichico del soggetto, è dunque traslata attraverso descrizioni di tipo espressionistico, caratterizzate da un'attenzione quasi ossessiva verso i colori e le forme irregolari, spigolose, le curve rotte, spezzate degli edifici che generano angoscia e disorientamento:

le case che s'arrampicano alla rinfusa, un'altra volta, in ogni direzione attorno al Duomo, fermanovisi sotto a pena che lo toccano [...]. L'Ospedale, alto su le mura, rosso sangue, lo vedeva doventare del colore della terra bruciata; il tuchino del cielo, bigio. E poi le prime stelle, qua e là, così sparse che gli facevano angoscia. I vicoli, simili a spaccature e a cretti enormi, s'anneravano. Tra i giardini degli orti [...] il barlume della notte gli sembrava che cadesse come quando piove a dirotto. [...] La Costaccia come il parapetto d'un abisso, e il Costone quasi a picco, con il suo arco freve e largo che lo tiene fermo perché sopra ci passi un'altra strada, salgono di squincio verso le case. [...] Grumoli piccoli e grandi di case che s'allungano parallelamente obliqui e storti: alcune volte le case stanno a due e tre angoli l'un dentro l'altro, a cerchio, a nodi, serrate insieme, mescolate, aggrovigliate, con curve rotte o schiacciate [...]. Ad un tratto, uno stacco tra due case, e poi le altre che s'afferrano e si tengono ancora, con forza, pigiandosi e abbassandosi [...]. Nei rialzi sembra ci sia un parapiglia a mulinello, negli abbassamenti le case precipitano l'una addosso all'altra; come frane.<sup>659</sup>

---

<sup>656</sup> Ivi, pp. 94-95.

<sup>657</sup> Ivi, p. 97.

<sup>658</sup> *Ibidem*.

<sup>659</sup> Ivi, pp. 123-125.



Secondo le teorie di Janet, dunque, la disfunzione alla base di questa distorsione della percezione è la perdita della funzione del reale, funzione che implica la facoltà di vagliare correttamente il reale e scegliere di farne parte.

La nevrose psychasténique n'est pas essentiellement, comme l'hystérie, une maladie de la personnalité. Quel soit le symptôme que l'on considère, le trouble essentiel paraît plutôt consister dans *l'absence de décision, de résolution volontaire, dans l'absence de croyance et d'attention, dans l'incapacité d'éprouver un sentiment exact en rapport avec la situation présent*. C'est pour résumer ces troubles que j'ai essayé d'étudier un caractère remarquable de la plupart de nos opérations mentales, que j'ai proposé de baptiser *la fonction du réel*. [...] Il y a, à mon avis, une fonction du réel qui consiste dans l'appréhension de la réalité par la perception ou par l'action qui modifie considérablement toutes les autres opérations suivant qu'elle doit s'y ajouter ou qu'elle ne s'y ajoute pas.<sup>660</sup>

Questa difficoltà nella concettualizzazione della realtà, la deformazione dell'ambiente circostante e delle interazioni sociali caratterizzate da un'incomunicabilità patologica, da un'incomprensione dell'altro, delle sue parole e delle sue intenzioni, raggiungono elevati livelli di aberrazione nel momento in cui l'individuo, non solo recepisce in modo obnubilante le sue predisposizioni mentali e avverte i suoi pensieri smarrirsi e fuggire al suo dominio, ma si sente soffocare, minacciare da quanto è intorno a lui, da un mondo esterno che tende a ghermirlo, sommergerlo con immagini irruente e apparentemente incoerenti, a invaderlo con brutale determinazione:

Cercava di superare le sue malinconie; ma non poteva dimenticarle quanto avrebbe voluto. Talvolta ne era distaccato di soprassalto; e allora gli veniva uno stato mentale confuso e torbido che pareva sempre per andarsene. E aveva l'illusione che il suo spirito assumesse così enormi proporzioni, che i suoi pensieri vi si smarrivano dentro, insieme con i loro echi improvvisi, come in una stanza troppo grande. Quante volte non s'era considerato perduto, mentre le immagini esteriori lo invadevano senza tregua! Ora gli pareva di avere la propria anima; ora diminuiva; mentre questi movimenti gli davano un malessere come quello delle vertigini.<sup>661</sup>

L'alterazione delle sue percezioni fa sì che esse assumano i connotati di istanze deformate e assimilabili alle allucinazioni: oggetti e paesaggi assumono tratti perturbanti e somigliano a incubi pronti ad aggredire il soggetto:

---

<sup>660</sup> JANET P., *Les Névroses*, cit., pp. 354.

<sup>661</sup> TOZZI F., *Con gli occhi chiusi*, in ID, *Opere*, cit., p. 20.

Tutta la campagna correva, correva troppo! Pareva a Pietro che lo sfuggisse e non lo volesse comprendere più; anzi, lo disapprovasse. E allora aveva più bisogno di amare Ghisola. Ma il giorno veniva meno come la sua esaltazione: la mattina, nel sole chiaro, gli era parso che i vagoni fossero per bruciare e fiammeggiare; ora gli pareva, ad ogni stazione, che avessero paura di restare negli altri binarii, tutti intrecciati, dritti e curvi; che luccicavano una triste luce morta portandola con sé nell'oscurità delle lontananze diafane. La campagna si cambiava con i suoi stati mentali, ma non gli apparteneva. A Poggibonsi, un treno, allontanandosi, divenne a poco a poco più corto, finché non restò che l'ultimo vagone visto di dietro; e non si sapeva più se stesse fermo o se camminasse: come certe sue illusioni. I vagoni [...] di un treno merci verniciati di rosso, con le cifre in bianco, sigillati, pazienti, lo fecero quasi piangere. Tutti scuotevano la sua anima, la schiacciavano!<sup>662</sup>

Le sue allucinazioni, pertanto, sono legate al senso di torpore che lo caratterizza e lo riconduce a quel tipo di inaderenza alle situazioni tipico dell'abulia, di quell'indebolimento della volontà analizzato da Ribot che per Janet rappresenta una stigmata fondamentale della psicostenia. Sono allucinazioni che il protagonista non localizza in uno spazio esterno ben preciso, bensì avverte come interne, le percepisce quali immagini riprodotte nelle profondità della propria psiche, alla stregua di reminiscenze e pensieri:

Pietro vide un'altra volta quel fumo, e, dentro di sé, come una cosa reale, che gli dette un malessere, la mamma che andava a un cassetto, in casa, e voleva prendere qualche cosa. Ma tutti s'erano allontanati da lei! E mentr'ella si ostinava, il cassetto spariva nel muro. Allora gli parve di sentire sul volto le sue mani, come un grande bacio, come se le mani lo baciassero.<sup>663</sup>

Esse, inoltre, paiono ricalcare allucinazioni di tipo ipnagogico: «Intanto un sogno cupo aveva invaso Pietro: il cavallo era trascinato, all'inverso, con il calesse, dentro una spalancatura interminabile della sua anima. Ad un tratto, con un moto improvviso e involontario, dopo aver sentito il sapore della propria bocca, sospirò; e mosse la testa innanzi, quasi fosse per cadere»<sup>664</sup>.

Lo psicastenico non è semplicemente vittima di un disturbo il cui tratto principale è la distorsione della realtà, quanto la sovrabbondanza di essa e dunque la derivante incomprendimento della stessa e inattuabilità di una sua riduzione quantitativa al fine di poterla adeguatamente assimilare e rielaborare.

---

<sup>662</sup> Ivi, p. 128.

<sup>663</sup> Ivi, p. 30.

<sup>664</sup> Ivi, pp. 42-43.

La frattura tra il reale in quanto tale e la percezione che di esso detiene il soggetto, non si esplica esclusivamente a livello della trama, ma interessa l'intera struttura narrativa: narratore e personaggio tendono ad accostarsi, senza tuttavia mai giungere ad un'effettiva sovrapposizione. Il filato costitutivo della narrazione procede attraverso discontinuità e incongruenze. La focalizzazione su particolari irrilevanti in relazione al racconto e la scelta complementare di sorvolare su eventi che dovrebbero al contrario avere un ruolo considerevole nella vicenda, da un lato non sono altro che proiezioni della visione e della concezione straniata e illogica che il protagonista ha del mondo in cui si muove, dall'altro rispecchiano la ben nota poetica di Tozzi, il quale, nell'articolo programmatico *Come leggo io*<sup>665</sup>, sostiene il proprio coinvolgimento per ogni avvenimento dell'esistenza: l'importanza di circostanze e situazioni è livellata, ogni accadimento, ogni particolare dell'esistenza, ha uguale valore, uguale diritto ad essere considerato e, di conseguenza, riportato sulla carta. Le peculiari e repentine zoomate su dettagli apparentemente irrilevanti, le distrazioni, le frequenti ellissi concernenti avvenimenti che meriterebbero un maggior respiro narrativo, le sfaldature cronologiche e gli sbalzi temporali, mirano a restituire la prospettiva alterata attraverso la quale Pietro (e di tanto in tanto gli altri personaggi) esperisce il mondo esterno. Così, quando il narratore assume la prospettiva interna del protagonista, il romanzo acquisisce un andamento sfaldato, torbido, disseminato da tasselli di macro e microstrutture che paiono perdere ogni senso di proporzione e saldarsi a fatica tra loro.

Il narratore esterno autoriale cede dunque spesso il posto alla prospettiva contratta e allucinata del protagonista: come afferma Gianni Turchetta «questo tipo di gestione del discorso narrativo obbliga comunque il lettore a partecipare “da dentro” a un'esperienza radicalmente straniata, alla quale viene vincolata ogni possibilità di ricostruzione della realtà»<sup>666</sup>. Anche le descrizioni sono generalmente diegetiche, correlate dunque alla percezione del personaggio, alla sua visione inattendibile, deformante del mondo esterno. La registrazione dei moti psichici è sintatticamente attuata attraverso il ricorso a connettivi impropri o imprecisi, anacoluti e nessi di causa-effetto che subiscono delle distorsioni tali da indurre a dubitare della veridicità di quanto affermato. Tale supposizione è confermata dai pochi interventi autoriali che hanno il fine di porre in luce proprio l'inaffidabilità della focalizzazione interna adottata, attraverso l'inserimento nel testo di termini o sintagmi quali «gli parve» («Le sue note gli parvero un discorso»<sup>667</sup>, «Parve a lui che volesse dire»<sup>668</sup>, «gli parve buona e intelligente»<sup>669</sup>, «gli parve impossibile d'essere stato capace di rimproverarla»<sup>670</sup>), «credeva» («

---

<sup>665</sup> TOZZI F., *Come leggo io*, in *Opere*, cit.

<sup>666</sup> TURCHETTA G., *Lo sguardo offuscato: come si vede con «gli occhi chiusi»*, in «Interval(le)s», cit., (pp. 1-20), p.9.

<sup>667</sup> TOZZI F. *Con gli occhi chiusi*, in ID, *Opere*, cit., p. 15.

<sup>668</sup> Ivi, p. 23.

<sup>669</sup> Ivi, p. 47.

<sup>670</sup> Ivi, p. 145.

credeva d'imprecare contro quel canto»<sup>671</sup>, «credeva, con piacere e con stizza, che il suo viso offendesse»<sup>672</sup>, «credette che tutta l'ombra dietro a lei e il campo insieme si muovessero secondo i suoi gesti»<sup>673</sup>, «egli credeva, guardandola, di non vedere il suo volto<sup>674</sup>», «gli sembrava» («Gli sembrava che la sua faccia non fosse capace a nascondere la lealtà troppo aperta e ostinata»<sup>675</sup>; «gli sembrò d'essere in uno stato d'incoscienza e con la febbre»<sup>676</sup>) e simili.

L'Io franto, debole, non può in alcun modo essere soppresso, né le sue percezioni essere edulcorate: la restituzione di sentimenti, stati mentali e ricezione del reale devono trovare adeguata rappresentazione all'interno del testo. Tale consapevolezza permette all'autore di essere posto non solo all'interno del modernismo italiano, quanto di accostarlo ad autori europei a lui contemporanei: già Debenedetti, nel suo saggio sul Novecento<sup>677</sup>, riconobbe il ruolo prominente svolto da Tozzi nell'affermazione del romanzo moderno e paragonò la sua opera a quella di Joyce, Proust e Kafka. Il critico biellese era infatti conscio di come la narrativa che sarà in seguito definita “modernista” non si serve di delucidazioni o chiarimenti, di esplicite dimostrazioni o dell'urgenza di utilizzare precisi nessi causali: la dimensione logica, lineare, è sostituita da una di stampo oscuro, incoerente, all'interno della quale trovano posto le ragioni inconsce e spesso aberranti, quei “misteriosi atti nostri” cui fa riferimento Tozzi.

Questa frattura tra l'Io e il mondo è riproposta attraverso la tematica degli “occhi chiusi”. Gli occhi, per lo scrittore senese, rappresentano il principale organo di percezione umana, assumono una rilevanza fondamentale nella struttura del narrato, assurgono a metafora di una condizione esistenziale nel momento in cui i personaggi se ne fanno scudo per condurre agli estremi la loro alienazione, il loro rifiuto di partecipare a un “fuori” che avvertono come lontano, inospitale e minaccioso. Incurvandosi, ripiegandosi in se stessi, fisicamente e allegoricamente, gli individui rinunciano ad agire, rigettano l'idea stessa di occupare il posto che spetta loro nell'ambiente in cui vivono, e si condannano dunque a una “non-vita” a un'atassia psichica, dalla quale non desiderano uscire.

Così Pietro non riesce e non vuole percepire pienamente la realtà esterna, le resta estraneo («tutte le cose s'erano svolte senza bisogno di lui; a sua insaputa»<sup>678</sup>), chiude gli occhi per rifugiarsi al buio, in una dimensione onirica o introspettiva che rimane tuttavia abbozzata, non consciamente avvertita o esplorata; quando entra in contatto con le cose, quando esperisce il reale, lo fa in maniera confusa,

---

<sup>671</sup> Ivi, p. 14.

<sup>672</sup> Ivi, p. 19.

<sup>673</sup> Ivi, p. 40.

<sup>674</sup> Ivi, p. 109.

<sup>675</sup> Ivi, p. 45.

<sup>676</sup> Ivi, p. 155

<sup>677</sup> Cfr. DEBENEDETTI G., *Il romanzo del Novecento*, cit.

<sup>678</sup> TOZZI F., *Con gli occhi chiusi*, in ID, *Opere*, cit., p. 97.

franta: il mondo è come un puzzle da ricostruire, ma Pietro non è in grado di incastrare correttamente i tasselli, come se i loro contorni fossero eccessivamente smussati. Sebbene desideri, di tanto in tanto, scrutare e vagliare quanto gli accade intorno, ne è incapace, non riesce a restare con gli occhi aperti, come se una forza estranea agisse per impedirglielo: «le palpebre gli sembrarono come acqua calda»<sup>679</sup>, «provava lo stesso effetto di quando siamo sotto l'acqua e non si possono tenere gli occhi aperti»<sup>680</sup>.

La sua è una percezione deformata, incompleta, rinvianti quella che possiede di se stesso, quella sorta di “dépersonnalisation” che lo allontana dal suo Io sconnesso e dal mondo esterno che appare allucinato, da «quella brusca realtà meno forte delle sue astrazioni»<sup>681</sup>, al punto che la stessa «natura gli apparve a un tratto misteriosa, con violenza! Qualche cosa da disperarsene!»<sup>682</sup>

L'abulia che caratterizza il protagonista del romanzo è inoltre declinata in due diverse istanze: in primo luogo quale deficit di volontà, consistente in un'indolenza mista a torpore inteso quale condizione psico-fisica che da un lato offusca la mente, rendendo confusi i pensieri e ponendo la psiche in uno stato assimilabile alla fantasticheria, e dall'altro rallenta le risposte agli stimoli provenienti dall'esterno, nonché le reazioni, rendendo scoordinati e quasi impossibili i movimenti. Come i pazienti descritti da Ribot, Pietro prova spesso il desiderio di agire, ma non riesce a farlo in maniera adeguata, la sua volontà pare non essere in grado di superare determinati limiti e la forza d'azione subisce pertanto un arresto. «Immerso in quel suo abisso schiacciato»<sup>683</sup>, il personaggio avverte uno sgomento senza fine, un senso di terrore inesplicabile, e il suo non agire o non reagire convenevolmente, lo fanno apparire a se stesso e allo sguardo altrui, come dotato di scarsa intelligenza e costretto quindi a smarrirsi, a ridurre la percezione di sé, fino a “dimenticarsi”: «Una specie di struggimento a lui noto assalì il suo cervello come una polla diaccia, che non gli permetteva mai di fare qualche cosa. Anche gli sembrava strano d'esistere; perciò ebbe paura di sé stesso, e cercò di dimenticarsi, fissando lungamente le palme delle mani finché riuscì a non scorgerle più. Allora percepì un dolore dietro la scapola sinistra; al quale gli parve ridotto tutto il suo essere»<sup>684</sup>. Questo aggravarsi dello stato di apatia è riconducibile a quello descritto ne *Le maladies de la volonté* e che può spingersi fino a rasentare l'annientamento dell'attività volontaria: «Lorsqu'un état de conscience permanent et qui s'impose, est accompagné d'un sentiment de terreur intense, il se produit un arrêt presque absolu, et le malade paraît stupide, sans l'être»<sup>685</sup>.

---

<sup>679</sup> Ivi, p. 31.

<sup>680</sup> Ivi, p. 33.

<sup>681</sup> Ivi, p. 14.

<sup>682</sup> Ivi, pp. 19-20.

<sup>683</sup> Ivi, p. 14.

<sup>684</sup> Ivi, p. 55.

<sup>685</sup> RIBOT T., *Les maladies de la volonté*, cit., pp. 61-62.

In secondo luogo, l'abulia di Pietro si configura quale malcontento di sé congiunto a un senso di inferiorità, ossessione afferente il quadro del disturbo psicastenico:

*Obsession et impulsions de la honte de soi.* [...] Il s'agit non seulement de remords proprement dits, mais de mépris, de *mécontentement* portant, non seulement sur les actes, mais sur les facultés morales, sur la personne du sujet. Le malade a constamment l'idée que ce qu'il fait, que ce qu'il est, qui ce qui lui appartient est mauvais. [...] Tantôt il s'agit d'un *mécontentement* portant sur l'intelligence, sur les sens; les malades sont convaincus ou prétendent être fous.<sup>686</sup>

Il protagonista avverte di essere diverso dai suoi coetanei, e ciò genera un senso di timidezza abnorme e morbosa: «pareva che quella specie di timidezza crescesse da una settimana all'altra; divenisse come una malattia; e, sovvenendosene, sentiva la fronte coperta di sudore diaccio. Dopo, le mani gli si irrigidivano in tasca, con la fodera presa tra le dita; e i piedi si rifiutavano di muoversi»<sup>687</sup>. Egli vorrebbe somigliare agli altri ragazzi, in particolare ad Agostino, del quale cerca di divenire amico, instaurando tuttavia un rapporto simile alla sottomissione:

cercava di convincersi che preferiva l'amicizia di Agostino; e con lui diventava remissivo ed obbediente, procurando d'indovinare le cose che pensava e non diceva a posta. Talvolta gli raccattava una pietra com'egli comandava soltanto guardandola [...]. Perché non aveva i polsi eguali a lui, le ciglia, gli orecchi, la camicia? E perché quando si provava a fare come lui, con la stessa aria di non curanza, si trovava perso d'animo, senza fiato, con la paura di provocare la sua collera che lo faceva tremare? Perché non poteva sostenere il suo sguardo crucciato, impenetrabile e lucido, quando si provava a non rispondere alle sue domande e quando non aveva indovinato? Quello sguardo lo impauriva così come quando, senza essercene avvisti prima, ci si trova proprio ai piedi di una fonte piena d'acqua.<sup>688</sup>

L'insicurezza patologica del personaggio si muta in fobia dell'altro, in inalienabile impedimento di rapportarsi con i propri simili e in particolare di poter comunicare con loro, che degenera di tanto in tanto in una fobia del linguaggio, nell'impossibilità di proferire parola o di esprimere ciò che si vorrebbe:

[le psychasténique] est quelquefois dans l'impossibilité de se servir de sa parole, ce qui a lieu quand il est atteint de certains troubles que nous pouvons appeler les *phobies de la parole*. [...]

<sup>686</sup> JANET P., *Les Névroses*, cit., pp. 20-21.

<sup>687</sup> TOZZI F., *Con gli occhi chiusi*, in ID, *Opere*, cit., p. 65.

<sup>688</sup> Ivi, p. 18.

Les phobies du langage [...] se rattachent le plus souvent à d'autres sentiments, à des *sentiments de mécontentement*, de timidité, de honte, à des sentiments d'infériorité par rapport à tout le monde. [...] Cette impuissance à agir devant les hommes, cet *aboulie sociale* constitue l'essentiel de la timidité.<sup>689</sup>

Similmente Pietro, in particolar modo quando si rivolge a Ghisola, è come colto da repentina afonia, da incapacità di poter esprimere quanto vorrebbe: «Pietro pensò: “Certo sa quello che voglio. Ma bisognerebbe che glielo potessi dire: è necessario”. [...] ma non potendo pronunciare nessuna parola, si avvicinò di più a lei quasi tremando».<sup>690</sup> Pertanto «si disperava di poter gustare soltanto dopo, e nel silenzio di sé stesso, quel che aveva provato e non detto! E si giudicava perciò inferiore agli altri. Parlava bene con Ghisola soltanto quando se la immaginava, specie appena desto. E divenne più vergognoso»<sup>691</sup>.

Questo sentimento di malcontento, di inettitudine, di impossibilità ad aderire al reale e adeguarsi alle situazioni e al mondo in generale, inducono in Pietro un senso di stordimento, una debolezza che pare rievocare l'approssimarsi di una sincope, di una crisi:

Quale umiliazione provava quando gli altri non rispettavano i suoi sentimenti e obbligavano la sua anima a disfarsi! Gli altri facevano di lui quello che volevano, e a lui si stringeva la gola dall'emozione. Arrossiva, si sgomentava; sentivasi perso. E nessuna cosa era adatta per lui: le strade troppo faticose, il sole troppo caldo, gli abiti tagliati male, le mani troppo grosse; affannandosi a non riflettere a ciò, di convincersi del contrario; stordendosi; mentre gli orecchi gli rombavano, e credeva di dover cadere da un momento all'altro. Gli sembrava che la sua faccia non fosse capace a nascondere la lealtà troppo aperta e ostinata; provandone una violenza che gli dava il malessere, si sentiva debole sotto il suo spirito affannato, che egli stesso voleva cambiare.<sup>692</sup>

La sua ilarità nervosa, quel riso che si affaccia ogni qualvolta avverte un senso di inadeguatezza o di disagio, come quando, morta la madre, non riuscendo a provare alcun sentimento, tenta «d'imitare i gesti di dolore che aveva veduti»<sup>693</sup> e «in tal modo finì con il sentire una ilarità muta, mista a terrore»<sup>694</sup>, si associa spesso con un balbettio («E rise, terminando con un balbettio»<sup>695</sup>) e rientra tra

---

<sup>689</sup> JANET P., *Les Névroses*, cit., pp. 80-81.

<sup>690</sup> TOZZI F., *Con gli occhi chiusi*, in ID, *Opere*, cit., p. 39.

<sup>691</sup> *Ibidem*.

<sup>692</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>693</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>694</sup> *Ibidem*.

<sup>695</sup> *Ivi*, p. 33.

i disturbi della respirazione e in particolare tra i tic relativi all'espiazione, illustrati da Janet nel suo saggio sulle nevrosi psicasteniche<sup>696</sup>.

L'assenza di volontà è connessa in particolare con l'automatismo psicologico che induce movimenti automatici, involontari e talvolta inconsapevoli, come quando Pietro «ad un tratto, con un moto improvviso e involontario, dopo aver sentito il sapore della propria bocca, sospirò; e mosse la testa innanzi, quasi fosse per cadere»<sup>697</sup>. Atti privi di logica, istintivi, caratterizzano l'agire del personaggio, che si muove come immerso in una dimensione priva di logica e di nessi causali, così come avviene nel momento in cui, senza alcuna vera giustificazione, spinto da un inconscio desiderio di far soffrire Ghisola per punirla della sua indifferenza, dapprima prova a distruggere la sua bambola, scorgendo probabilmente in essa una proiezione di Ghisola stessa (il narratore sottolinea infatti come il fantoccio in questione sembri dotato di vita e come si possa aver persino timore che si muova), in seguito, non avendo ottenuto, da parte della ragazza, la reazione auspicata, la ferisce con un moto non completamente conscio, con il temperino:

Tra quegli stracci d'ogni colore [...] c'era una bambola fatta d'un pezzo di stoffa bianca intorno a un mestolo. Pietro ebbe voglia di raccattarla, e s'alzò. Ma la vecchia, preso tempo, gettò la spazzatura fuori dell'uscio. E allora quella bambola, rimasta supina, parve a Pietro che fosse viva. E non la toccò. [...] affondò la bambola a calcagnate, nella melma; e poi ci si mise con furore, con il cuore palpitante, impaurito di vederla uscir fuori, pallido.

[...] Allora egli aperse un temperino che aveva in tasca e le ferì una coscia. La giovinetta impallidita, si sforzò di contenersi. Egli, credendo di non averle fatto male, con il temperino in mano, offeso e indispettito, fece l'atto di slanciarsi un'altra volta.<sup>698</sup>

La necessità di dar voce a un'inquietudine che non riesce a definire, induce Pietro a compiere atti impulsivi, mosso da forze che agiscono al di sotto della soglia della coscienza: tali automatismi si esplicano in gesti incontrollati e istintivi, insufficienti a rasserenare il suo animo e destinati ad aggravare il senso di incomprensibile smania che lo assale: «ebbe un'agitazione che gli toglieva la coscienza [...]. Sbarbava con una stratta tutte le piante che gli capitavano sotto mano, strappava i tralci delle viti; o con un palo batteva un albero finché si fosse sbucciato. Staccava le zampe e le ali ai grilli, e poi li infilzava con uno spillo»<sup>699</sup>.

La criticità del rapporto con l'esterno da parte del protagonista è inoltre esacerbata da un allentamento dell'attenzione, da una tendenza alla distrazione, dalla complessità di sostenere la concentrazione:

---

<sup>696</sup> Cfr. JANET P., *Les Névroses*, pp. 210-212.

<sup>697</sup> TOZZI F., *Con gli occhi chiusi*, in ID, *Opere*, cit., pp. 42-43.

<sup>698</sup> Ivi, p. 21.

<sup>699</sup> Ivi, p. 12.



Qualche volta, dopo aver cercato di comprendere, si sforzava di badare a tutta la lezione rimanente; e sentiva quasi gusto ad aumentare la disistima di tutti, benché se ne compiangesse. Quando era stato attento, usciva con la mente stravolta, con un peso dentro le tempie, incapace di mettersi a studiare; stanco sfinito; senza aver fatto nulla: lasciava un libro e ne prendeva un altro, lasciava anche questo e non lo leggeva; non s'accorgeva né meno più d'averli dinanzi.<sup>700</sup>

La condizione di fiaccamento in cui è immerso lo rende disattento e tardo in risposte e reazioni: viene rimproverato dalla madre («Ma perché sei così distratto?»<sup>701</sup>) e spesso non riesce a focalizzarsi su quanto affermato o richiesto dal padre («Ora parlava con il figliolo come per sfogarsi; e il suo rimprovero era pieno di bontà. [...] Ma Pietro era così distratto che canticchiò un poco, sottovoce; e poi rispose»<sup>702</sup>). Tale indebolimento dell'attenzione si connette anche con quel "sentiment d'incomplétude" attinente alle ossessioni psicasteniche:

Ces malades prétendent d'abord que le travail de l'esprit leur est devenu à près impossible, à cause des difficultés qu'il présente et des souffrances qu'il leur cause. Tous se plaignent d'avoir des douleurs dans la tête quand ils veulent appliquer leur esprit [...]. Cette résistance s'explique en partie par le sentiment qu'ils ont de *l'insuffisance de leur attention*: ils sentent qu'elle ne se fixe pas et n'arrive pas à l'unité. [...] Cette faiblesse que les malades prétendent ressentir dans leur faculté d'attention semble avoir des conséquences: puisqu'ils se plaignent tous d'éprouver des altérations de la perception des objets extérieurs. Ces troubles consistent comme toujours en sentiments bizarres, anormaux qu'ils éprouvent à propos de ces opérations. Le plus commun de ces sentiments est une impression de mal percevoir, de percevoir incomplètement. [...] «C'est comme se je voyais les choses au travers d'un voile, d'un brouillard, d'un nuage, c'est comme si j'entendais au travers d'un mur qui me sépare de la réalité»<sup>703</sup>. [...] Ce sujets ne reconnaissent plus le monde ordinaire, ils le sentent disparu, éloigné d'eux, séparé d'eux par une barrière invisible, par le voile, le mur dont nous avons déjà parlé, et ils traduisent ce sentiment d'une manière symbolique en parlant d'éloignement matériel et de petitesse.<sup>704</sup>

Il velo che sembra separare dal mondo e dalla sua chiara percezione i soggetti affetti da tale mania di incompletezza è facilmente accostabile alla modalità attraverso la quale Pietro si relaziona con il reale, che appare ai suoi occhi offuscato, inintelligibile, lontano e inadeguato. Gli oggetti e la natura

---

<sup>700</sup> Ivi, p. 24.

<sup>701</sup> Ivi, p. 14.

<sup>702</sup> Ivi, p. 69.

<sup>703</sup> JANET P., *Les obsessions et la psychasténie*, vol I, cit., pp. 281-282.

<sup>704</sup> Ivi, p. 286.

intorno paiono mutati, irreali e ostili, come la campagna che «correva, correva troppo! Pareva a Pietro che lo sfuggisse e non lo volesse comprendere più; anzi, lo disapprovasse»<sup>705</sup>.

Di tanto in tanto, tuttavia, il velo si squarcia, gli occhi del soggetto finalmente si aprono ed egli è in grado di guardare e avvertire la realtà per quella che è, in tutta la sua vera essenza: così avviene che, improvvisamente, «l'arcobaleno si aperse»<sup>706</sup> o, di notte «udì un usignolo, forse tra le querci del podere, accanto all'aia. Le sue note gli parvero un discorso, a cui rispondeva un'usignola di lontano. Allora li ascoltò ambedue a lungo, e non avrebbe voluto; e pensò che Ghisola fosse fuori per prenderli»<sup>707</sup>. Questo strappo del velo, questa rivelazione epifanica di matrice joyciana<sup>708</sup>, è un riemergere dall'abisso di oppressione esistenziale, un dono breve ed effimero da parte della realtà che, per esigui istanti, si manifesta con chiarezza. Eppure il palesarsi del reale è attuato con un'irruenza tale da risultare insostenibile per il soggetto: l'armonico senso di appagamento e compiutezza diviene sofferenza, gli occhi, abituati a restare al buio, a non guardare, sono aperti con violenza, e non riescono a tollerare il bagliore dello svelamento. La brevità e l'insopportabilità della visione epifanica inducono quindi Pietro a domandarsi «perché le cose e le persone intorno a lui non gli potessero sembrare altro che un incubo oscillante e pesante»<sup>709</sup>.

Se per Joyce le epifanie svelano la realtà delle cose presenti, il significato celato dietro qualcosa di apparentemente insignificante, così come le proustiane intermittenze del cuore rivelano e recuperano le memorie permettendo di riscattare il passato, gli epifanici squarci tozziani, brevi e irruenti, palesano un'insufficienza, l'incapacità del soggetto di cogliere il vero senso delle cose. Sono rivelazioni che manifestano un vuoto di significato, la fatale condizione di un individuo che non è in grado di restaurare il senso ultimo di ciò che lo circonda. Questa sorta di schopenhaueriano "Velo di Maya"<sup>710</sup>

---

<sup>705</sup> TOZZI F., *Con gli occhi chiusi*, in ID, *Opere*, cit., p.128.

<sup>706</sup> Ivi, p. 12.

<sup>707</sup> Ivi, p. 15.

<sup>708</sup> Ne *Il romanzo del Novecento* Debenedetti espone e disamina il concetto di "epifania" a partire dal suo utilizzo da parte di Joyce in *Stephen Hero* (precedente tentativo di *Dedalus*, giunto mutilo dopo che l'autore ne distrusse la prima parte): lo scrittore irlandese connette tale idea ai principi estetici di San Tommaso d'Aquino, secondo i quali i requisiti della bellezza sono "integrità", "simmetria", "radiosità"; quest'ultima è *quidditas*, la vera essenza delle cose, la quale si svela nel momento definito appunto "epifania": «L'oggetto, per il romanziere tradizionale, prenovocentesco, non può e non deve mai essere insignificante; se lo assume e lo rappresenta è proprio perché è in qualche modo significativo [...] è una rappresentazione che basta a se stessa, basta in quanto fa vedere e toccare con mano la cosa rappresentata [...]. Invece lo Stefano di Joyce, il futuro romanziere nuovo, si sente colpito da fatti per sé insignificanti, che, in quanto non servono, e perciò si epifanziano, arrivano a un potere manifestante [...]. *Claritas* è *quidditas*. Quiddità è una parola della scolastica [...] e significa la qualità essenziale, il *quid* per cui una cosa è quella che è. La *claritas* darebbe quel raggiungimento artistico, grazie al quale la cosa rivela, attraverso la sua rappresentazione, la propria qualità essenziale. [...] le cose dicono qualcos'altro da ciò che è scritto nella loro immediata presenza; quell'altro, quel segreto, quella realtà seconda è la sola qualità che le renda degne di essere raffigurate.» (DEBENEDETTI G., *Il romanzo del Novecento*, cit., pp. 293-295).

<sup>709</sup> TOZZI F., *Con gli occhi chiusi*, in ID, *Opere*, cit., p. 15.

<sup>710</sup> Pe quanto concerne la conoscenza di Schopenhauer da parte dell'autore, sebbene all'interno della biblioteca di Castagneto non siano conservati volumi del filosofo tedesco, di certo Tozzi ha avuto modo di accostarsi al suo pensiero, come dimostra anche il "Registro dei prestiti" della Biblioteca degli Intronati, in cui è riportata l'annotazione relativa al prestito del trattato *Morale e religione* (Cfr. GEDDES DA FILICAIA C., *La biblioteca di Federico Tozzi*, cit.)

disteso sugli occhi dell'essere umano, ne cela lo sguardo, mostra una realtà che ha parvenza di sogno (o, il più delle volte, come afferma appunto Pietro, di incubo); quando il velo si strappa e la vera essenza del mondo si manifesta, essa è nondimeno imperscrutabile, il soggetto non può decodificarne il senso, in quanto tale svelamento apre in realtà a un nuovo mistero. L'epifania in Tozzi annuncia dunque la necessità di un significato che resta tuttavia inattuabile, e lo stesso drappo che oscura la vista appare al contempo essenziale per il soggetto in quanto lo protegge da un reale che è intollerabile e oscuro.

L'epifania finale può probabilmente essere considerata l'unica in grado di suscitare una reazione compiuta e condurre il protagonista verso una vera consapevolezza di sé e dei suoi sentimenti: nel momento in cui scorge il ventre gravido di Ghisola e comprende l'inganno da lei protrato, la rivelazione si muta in coscienza della propria falsata percezione della donna e della passione che credeva di provare nei suoi confronti. Venuta meno la figura idealizzata della giovane, Pietro capisce di non amarla e, forse, di non averla mai amata davvero (come suggerirebbero alcuni loci testuali: «la sensazione d'averla trovata soltanto e di non amarla cresceva»<sup>711</sup>): «Allora egli, voltandosi a lei con uno sguardo pieno di pietà e di affetto, vide il suo ventre. \* Quando si riebbe dalla vertigine violenta che l'aveva abbattuto ai piedi di Ghisola, egli non l'amava più»<sup>712</sup>.

Lo squarcio del velo che cela il reale non interessa esclusivamente il personaggio di Pietro, ma anche quello di Ghisola, soggetto controverso, scisso tra desiderio di riscatto ed elevazione sociale e comportamenti abulici o perversi che vanno ad alternarsi e a generare un cortocircuito della coscienza che porterà la ragazza a precipitare nella depravazione. La sua mancanza di una decisa volontà, il suo agire spinto da una passività patologica o da impulsi inconsci, si declina, seppur attraverso modalità differenti, per tutta la narrazione, sin dalle prime pagine, da quel suo obbedire come un automa («Ella obbedì rapidamente, come una grande marionetta»<sup>713</sup>), dal versare nell'apatia e muoversi come spinto da inerzia:

---

<sup>711</sup> TOZZI F., *Con gli occhi chiusi*, in ID, *Opere*, cit., p. 119.

<sup>712</sup> Ivi, p. 158. Per quanto concerne il finale del romanzo è necessario rammentare che in una prima versione, dopo aver scorto il ventre di Ghisola, «Pietro la perdonò. E, morto Domenico, la potette sposare». Lo scrittore soppresse in seguito tale chiusa, interrompendo la narrazione con l'enunciato «vide il suo ventre». Il suddetto troncamento, come ricorda Carlo Serafini ne *Il quinto comandamento*, non trovò l'approvazione di Borgese e, sebbene non del tutto persuaso, l'autore modificò la conclusione del romanzo in quella che è stata infine adottata nell'edizione stampata. Tali cambiamenti relativi al finale del romanzo sembrerebbero pertanto suggerire come l'epifania finale, in realtà, non sia stata contemplata da Tozzi sin dalla prima stesura e questo indurrebbe a considerare il personaggio del protagonista come un soggetto del tutto immobile, impossibilitato al cambiamento e al superamento dalla patologica dimensione dell'adolescenza, facendosi paradigma di una delle caratteristiche principali del modernismo, ovvero quella di non contemplare la possibilità di una maturazione da parte dell'individuo, ergendosi in tal modo ad antitesi del *Bildungsroman*. In riferimento ai cinque finali di *Con gli occhi chiusi*, cfr. SERAFINI C., *Il quinto comandamento*, cit.,

<sup>713</sup> TOZZI F., *Con gli occhi chiusi*, in ID, *Opere*, cit., p. 13.

Non la interessava niente; obbediva a Masa e ai padroni, perché da se stessa non avrebbe pensato né meno alla calza; e sentiva malvolentieri che tutto ciò che esiste non era soltanto per lei. [...] Non si sarebbe arrischiata ad avere qualche idea perché ne aveva troppe che non le si addicevano; come non si arrischiava, quando era andata alla trattoria, a chiedere le ghiottonerie che vedeva; e invece le avvampavano il viso, e la stordivano quanto le stanze calde a cui non era abituata. Ma c'era in lei il presentimento e il senso di una vita, che le montava la testa come la ricchezza e il lusso degli altri.<sup>714</sup>

Il senso di una gravosa insoddisfazione, di una viva e indefinibile inquietudine, spingono anche Ghisola a volersi celare, a voler creare una barriera tra la sua anima e il mondo esterno, a chiudere gli occhi: «Talvolta, le veniva voglia di nascondere tutto il viso; e di restare così; di non essere veduta che dall'aria; di non mangiare più, di morire senza accorgersene. Le veniva voglia di gridare; e aveva paura»<sup>715</sup>.

L'epifania che investe Ghisola all'inizio del romanzo assume i connotati di un perturbante riaffioramento di istinti selvaggi e primordiali, privi di istanze di tipo razionale: tutta la malvagità primitiva dell'uomo nei confronti della natura si esplica nel gesto crudele e insensato, volto a uno spietato e vano tentativo di ribellione della ragazza nei confronti delle angherie che la sua esistenza di sottoposta le riserva. Vittime innocenti di una rabbia inespressa e inconscia sono dei passerotti dei quali desidera dapprima prendersi cura, per poi decidere di sopprimerli con violenza e rancore:

Ma avendo preso, su un pioppo dove s'era arrampicata da sé, un nido con cinque passerotti, se lo mise su le ginocchia; e cominciò a riempire di briciole le loro bocche spalancate. Li voleva far crescere; ma invece le venne voglia di ucciderli, eccitata dal suo terrore. Qualcuno chiudeva gli occhi; un altro all'improvviso alzava le ali, e invece ricadeva; sotto, uno pigolava sempre di seguito. Allora schiacciò con le dita la testa a tutti; e li cosse dentro il padellino del soffritto.<sup>716</sup>

Ghisola teme di restare prigioniera dell'ambiente e della posizione sociale che le sono stati imposti; pertanto, credendosi ostacolata nella sua brama di spiccare il volo, sfoga la propria frustrazione sugli uccellini, traslazione di sé, impedendo loro di potersi librare in cielo.

L'immagine del sangue versato sembra poi ripercuotersi sulla psiche scossa della ragazza mediante un'allucinazione ipnagogica in due tempi, un incubo che, metaforizzando la caduta di Ghisola verso un abisso di corruzione (sebbene ella cerchi al contrario qualunque mezzo possibile per ascendere),

---

<sup>714</sup> Ivi, p. 19.

<sup>715</sup> Ivi, p. 52.

<sup>716</sup> Ivi, p. 16.

termina con un'allegoria del crimine commesso e assurge anche a premonizione della colpa futura della quale si macchierà e che la trascinerà in un viluppo dal quale non riuscirà a districarsi:

L'ultimo giorno che stesce a Poggio a' Meli, mentr'era per addormentarsi con una forcella in bocca, che aveva mangiucchiata con i denti, le parve di cadere da una grande altezza e battere sul tetto della casa a Radda. Gemendo, si scosse tutta. [...] Le pareva d'entrare in casa: la mamma aveva un vestito nuovo, le due sorelle erano ingrassate. Una voce le chiese: - Che cosa ci fai qui? Ed ella rispose: - Non lo so: non ci sono venuta da me. Ma il babbo dov'è nascosto? - La colpa è tua. Ripigliava la voce. La mamma e le sorelle ascoltavano e guardavano, con un silenzio così orribile ch'ella si slanciava addosso a loro: perché andassero nell'altra stanza. Ma le pareva di non poter muovere le braccia, e di urtare con il capo in una parete invisibile. Allora sentiva che il cuore cambiava di posto, il ventre faceva lo stesso, la gola si spellava; e i volti della mamma e delle sorelle doventavano spaventevoli. Ella disse: - Parlate! Quelle si volsero ad un uscio; e il babbo, con due sacchi pieni su le spalle, con il viso grondante di sangue, tanto sangue che andava a empire la gora del mulino, sali le scale. Ella, sentendo il peso dei sacchi addosso, urlò.<sup>717</sup>

Un senso di angoscia e oppressione continuerà dunque a soffocarla nello sviluppo del romanzo, acuito dall'urgenza di rimediare agli errori commessi (e in particolare quello relativo alla gravidanza) e dall'avvilimento generato dall'incapacità di riuscirvi:

Improvvisamente la notte si fece più oscura e piovve alcuni minuti: una di quelle piogge che fanno notare subito il nostro malumore, come quelle che ribollono l'immondizie ammucchiate in mezzo ai campi. A Ghisola, presa dalla stanchezza e dal sonno, parve che piovesse nella sua anima, ma non riusciva a togliere tutte le cose che c'erano. Si sentiva soffocare lo stesso. Qualche lampo, silenzioso, s'accese tra le nuvole. Allora ella credette che avrebbe risentito quella pioggia in qualche sogno. Evitava di pensarci, per essere attenta a quel che accadeva intorno a lei e a quel che le dicevano.<sup>718</sup>

La pioggia, l'acqua in generale, simboleggiando da un lato qualcosa di minaccioso (la fonte, il pozzo, sono categorie che nella narrativa tozziana alludono spesso a qualcosa di perturbante, rappresentano un'insidia, un pericolo) e dall'altro un'idea di purificazione e di rinascita, è avvertita da Ghisola come un'istanza ambigua: sebbene la pioggia paia pervadere la sua anima con il fine di mondarla, essa pare insufficiente a «togliere tutte le cose che c'erano», a purgarla di tutto il male, di tutta la lascivia che la macchiano indelebilmente, al punto tale da provare una sorta di terrore all'idea di poterla udire

---

<sup>717</sup> Ivi, pp. 58-59.

<sup>718</sup> Ivi, p. 132.

anche in sogno, come se tutta quell'acqua, nella vana ricerca di condurla alla salvezza, finisse infine per sommergerla completamente. Ella comprende appieno, proprio come in una rivelazione, il peso delle proprie azioni, ma la possibilità di riscatto le è preclusa.

Altra figura femminile che occupa un posto di rilievo all'interno del romanzo è quella di Anna, la madre di Pietro, affetta da isteria. Identificando tale personaggio attraverso la nevrosi che la affligge, Tozzi intende anche definire come le categorie di *race* e *milieu* individuate da Taine siano alla base dei comportamenti e dei disturbi di Pietro: figlio di un'isterica, cresciuto in un ambiente chiuso all'interno del quale paiono vigere in maniera dogmatica le leggi del darwinismo sociale, dove la violenza e l'autorità patriarcale dominano su bestie ed esseri umani, il ragazzo non può sottrarsi alla dimensione patologica cui appare fatalmente destinato. Inoltre, pare quasi che la cagionevole salute di Pietro, spesso colpito da piressia e il suo stesso aspetto gracile e pallido, siano conseguenza diretta della morbosità materna. Anna, «remissiva e fanatica» nei confronti del marito che la tradisce sistematicamente, reprime la propria sofferenza «con una bontà quasi rabbiosa»<sup>719</sup>; il suo dolore, tuttavia, si manifesta attraverso «collere repentine, che rivelavano un fondo nervoso per quanto innocuo: come certe rivolte di animali tormentati»<sup>720</sup>. La rabbia e l'amarezza della donna trovano sfogo in un atto che viene avvertito come bestiale, istintivo, cosicché ne scaturisce un paragone con una «gallina scannata [che] annaspa», atto a indicare la disperazione insita nell'atteggiamento di Anna e nella sua pena per l'incomprensione altrui: «Il penultimo parto aveva lasciato le convulsioni ad Anna; che, del resto, era stata sempre soggetta a qualche sintomo isterico: una malattia che faceva ridere Domenico, una specie di facezia ch'egli non capiva. E se ne irritava come se l'offendesse, quando il ridere non portava alcun rimedio; e c'era in farmacia il conto da pagare»<sup>721</sup>. Le sue convulsioni divengono sempre più frequenti, sembrano accrescere insieme alla sua stanchezza nei confronti della vita, una stanchezza amara e impregnata dal continuo pensiero della morte che la accompagna perennemente, al punto che la fede stessa le è insufficiente per guarire dal suo turbamento:

Quando Anna aveva avuto le convulsioni, restava tutto il giorno stesa nella poltrona; dentro la trattoria. Il suo volto diventava bianco; e Rebecca, assistendola, le slacciava il busto. Ma siccome i cuochi e i camerieri avevano sempre qualche cosa da chiederle, ella riapriva gli occhi, guardava fisso; e poi, scuotendosi tutta, rispondeva. Perché il marito non s'inquietasse di più, non voleva andare a letto. Ma in quei momenti sentiva una grande angoscia, perché era incapace di badare a Pietro. Le sembrava di non appartenere più alla vita, di non avere mai fatto niente per lui. E allora

---

<sup>719</sup> Ivi, p. 6.

<sup>720</sup> Ivi, pp. 6-7.

<sup>721</sup> Ivi, p. 6.

quella specie di quiete, che le dava l'agiatezza, era sempre sciupata dal ricordo della sua miseria. [...] E la stanchezza di esser vissuta era così amara che aveva paura di non sentirsi più buona. Il sentimento della morte le era sempre presente, e non le bastava credere in Dio. Ella si metteva a guardare Pietro con questo sentimento, e ne provava uno sconforto che le faceva perfino paura. I suoi nervi scossi dalla convulsione le prolungavano un senso indefinibile di dolore desolato; perché era avvezza a dover guarire da sé.<sup>722</sup>

Per quanto concerne infine l'accostamento dell'individuo alla bestia, come avviene appunto nell'affinità proposta tra Anna e la gallina scannata, questo può essere considerato un topos della narrativa tozziana; disaminando la correlazione uomo-animale è possibile evincere come, all'interno di *Con gli occhi chiusi*, la bestia non assuma semplicemente i connotati di quella che Luperini (sulla scia di Walter Benjamin e della sua interpretazione delle allegorie kafkiane) definisce «allegoria vuota», ossia apice dell'espressione dell'insensatezza dell'esistenza e della frattura tra l'uomo e l'ambiente circostante (e come dunque avviene nei frammenti di *Bestie*), quanto piuttosto quelli di una metafora dell'inquietudine e delle miserie umane. I personaggi sono paragonati agli animali nei contesti all'interno dei quali scaturisce tutta la loro fragilità: è un ritorno all'istintivo, al primordiale, considerato quale tentativo di ritorno a una condizione originaria, edenica, avulsa dal male e dalla violenza dell'uomo. L'essere umano, come afferma Tortora nel suo saggio *Oltre il realismo: bestie e animali in Con gli occhi chiusi*<sup>723</sup>, nel suo progredire verso la civilizzazione perde la propria bestialità, si distacca dall'eden primitivo e raggiunge una condizione di insoddisfazione, «falsità e morte esistenziale»<sup>724</sup>, cosicché la malvagità del soggetto si delinea in termini di perversione della propria natura e assume aspetti aberranti, vette di crudeltà che vanno al di là dell'irrazionale e semplicistica cattiveria propria delle bestie. Emblematica in tal senso appare la scena della castrazione, atto che esplicita l'urgenza del possesso, necessaria al soggetto per attestare la propria condizione di supremazia e dominio su quanto considera come sua proprietà: «Domenico faceva castrare tutte le bestie di Poggio a' Meli [...] – È bene: così non si muoveranno da casa! E poi ingrasseranno di più»<sup>725</sup>. Implicito è il paragone con Pietro: l'evirazione delle bestie non è altro che un riflesso di quella cui Pietro è costantemente sottoposto dal padre; così come tale atto contro natura farà sì che gli animali perdano i propri istinti, impedendo di conseguenza il loro allontanamento e rendendoli più grassi e dunque conformi all'immagine e alla concezione che il padrone ha di essi, similmente il giovane, costantemente inibito e osteggiato in ogni sua minima attestazione vitale, diverrebbe più

---

<sup>722</sup> Ivi, p. 43.

<sup>723</sup> Cfr. TORTORA M., «Un siepone pieno di roghi», cit., 2019.

<sup>724</sup> Ivi., p. 65.

<sup>725</sup> TOZZI F. *Con gli occhi chiusi*, in ID, *Opere*, cit., p. 72.

mansueto, compiacente e pronto a sottomettersi all'autorità paterna. Pietro rappresenterebbe in tal modo, agli occhi del padre, il figlio ideale, proprio come lo è la bestia grassa e obbediente.

### 3.3 Conclusioni.

*Con gli occhi chiusi* è dunque il romanzo tozziano che meglio aderisce alle istanze proprie del modernismo, in quanto è in grado di riportare nel testo quella perdita dell'unità dell'Io, quella depersonalizzazione e mancanza di centro che investono il soggetto moderno. L'inintelligibilità del reale, la trascendenza di un oggetto-mondo che è il risultato di una percezione deformata da parte dell'individuo, nonché la frattura che coinvolge le dimensioni spaziali e temporali, la cui assolutezza e oggettività viene meno, sono magistralmente elaborate nel filato narrativo edificato mediante una destrutturazione il cui fine è quello di registrare la realtà secondo la prospettiva alterata del protagonista. Ci si trova dinanzi un testo costruito attraverso una caotica giustapposizione di immagini irrelate, sequenze spezzate, scansionate da vuoti cronologici, reticenze, abnorme rilevanza assunta da dettagli insignificanti, mentre lo spazio esterno si presenta minaccioso, opprimente, mutato in claustrofobia rappresentazione delle inquietudini della psiche.

Ciò che rende peculiare il romanzo al punto da poterlo considerare il capolavoro dell'autore senese, è la precisa rappresentazione dei cortocircuiti, dei moti e dei meccanismi della psiche, desunti da un'attenta lettura dei trattati di psicologia sperimentale: Tozzi studia i testi, annota passaggi e citazioni<sup>726</sup>, prende appunti, poi li inserisce con perizia all'interno della narrazione, li manipola, li adatta alle proprie esigenze.

La critica si è più volte soffermata su tale aspetto e sul rapporto di Tozzi con le teorie di James, Ribot e Janet; comparando in particolare *Les névroses* con il romanzo è stato possibile individuare la trasposizione all'interno del dettato narrativo di sintomi patognomonicamente nevrosi quali isteria e psicastenia. Quest'ultima è il cardine attorno al quale lo scrittore costruisce il personaggio di Pietro, declinando tale affezione attraverso la riproposizione della percezione distorta e allucinata della realtà esterna da parte del personaggio. La psiche, non essendo in grado di attuare una corretta sintesi e assimilazione del reale, resta ancorata a una dimensione ipnagogica, a un torpore che comportano una visione approssimata, velata del mondo; individui e ambiente circostante assumono le fattezze di incubi e la realtà, quando si rivela per brevi epifanici istanti, provoca angoscia e smarrimento.

---

<sup>726</sup> Un riscontro di tali annotazioni è presente all'interno del volume dei *Principii di psicologia* conservato nella biblioteca di Castagneto: all'interno sono stati ritrovati due fogli con l'intestazione della Biblioteca degli Intronati di Siena, i quali riportano appunti autografi di Tozzi e indicazioni bibliografiche con segnatura, seguiti da appunti probabilmente inerenti la suddetta bibliografia. (Cfr. MARCHI M., *Ipotesi e documenti*, cit., pp. 60-62).



Si potrebbe affermare, pertanto, che protagonista del romanzo sia una condizione esistenziale patologica è ciò parrebbe supportato anche dal mutamento del titolo: non più rinviate a un nome proprio di persona, Ghisola, ma un modo di approcciarsi alla realtà, riflesso di una percezione deformata, l'unica esperibile da molti personaggi dei romanzi modernisti.

Il rigore “scientifico” con il quale Tozzi mutua e rielabora da trattati e articoli specialistici processi psicopatologici, ossessioni, alterazioni morbose, all'interno dell'opera, sarà reiterato nei romanzi successivi, probabilmente con minor minuzia. Il romanzo edito nel 1919 si configura quindi come risultato di un percorso di studio e sperimentazione ed è pertanto necessario sottolineare a tal proposito quanto sia errato considerare *Adele* in termini di “romanzo abortito”; incompleto, inconsistente: i frammenti pervenutici dimostrano, al contrario, quanto sia stato fondamentale nel percorso di innovazione narrativa dello scrittore e dunque tappa necessaria per giungere alla redazione di *Con gli occhi chiusi*.

## Bibliografia

### Bibliografia primaria

ARDIGÒ R., *La psicologia come scienza positiva*, Mantova, Guastalla, 1870.

AZAM É. E., *Hypnotisme, double conscience et altérations de la personnalité*, Paris, Baillière, 1887.

BALDWIN J. M., *Dictionary of Philosophy and Psychology*, vol. I-II, Macmillan, New York, 1901–1905.

BERNARD C., *Introduction à l'étude de la médecine expérimentale*, Paris, Flammarion, 1865.

BERNHEIM H., *De la suggestion dans l'état hypnotique et dans l'état de veille*, Paris, Doin, 1884.

BERNHEIM H., *De la Suggestion et de ses applications à la thérapeutique*, Paris, Doin, 1886.

BERTRAND A. J. F., *Du magnétisme en France et des jugements qu'en ont porté les sociétés savantes*, Paris, Baillière, 1826

BERTRAND A. J. F., *Traité du somnambulisme et des différentes modifications qu'il présente*, Paris, Dentu, 1823.

BINET A., *Études de psychologie expérimentale*, Paris, Doin, 1888.

BINET A., *Les altérations de la personnalité*, Paris, Alcan, 1892.

BOURGET P., *Essais de psychologie contemporaine*, vol. I, Paris, Plon-Nourrit et Co., 1920.

BOURNEVILLE D.-M., REGNARD P.-M.-L., *Iconographie photographique de la Salpêtrière*, Paris, Delahaye & C., 1878.

BOURNEVILLE D.-M., REGNARD P.-M.-L., *Nouvelle Iconographie de la Salpêtrière*, Paris, Lecrosnier et Babé, 1888.

BRACHET J. L., *Traité de l'hystérie*, Paris, Baillière, 1847.

BRAID J., *Neurypnology; or the rationale of nervous sleep, considered in relation with animal magnetism*, London, Churchill, 1843.

- BRIERRE DE BOISMONT A., *Des hallucinations ou Histoire raisonnée des apparitions, des visions, des songes, de l'extase, du magnétisme et du somnambulisme*, Paris, Baillière, 1845.
- BRIERRE DE BOISMONT A., *Du suicide et de la folie suicide*, Paris, Baillière, 1856.
- BRIQUET P., *Traité clinique et thérapeutique de l'hystérie*, Paris, Baillière, 1859.
- CARUS C. G., *Psyche. Zur Entwicklungsgeschichte der Seele*, Pforzheim, Flammer und Hoffmann, 1846.
- CHARCOT J.M., *Leçons du mardi à la Salpêtrière: polyclinique, 1887-1889*, Paris, Lecrosnier et Babé, 1889.
- CHARCOT J.M., *Leçons sur les maladies du système nerveux faites à la Salpêtrière (1872-1873)*, Paris, Delahay & C., 1877.
- CHARCOT J. M., *Sur les divers, états nerveux déterminés par l'hypnotisation chez les hystériques*, in «Comptes Rendus hebdomadaires des Séances de l'Académie des Sciences», vol. 94, n.1, Paris, 1882, pp. 403-405.
- CHARCOT J.M-RICHER P., *Les démoniaques dans l'art*, Paris, Delahaye et Lecrosnier, 1887.
- COMPAYRÉ G., *La psychologie de l'adolescence*, in «Revue Philosophique de la France et de l'Étranger», vol. 61, Paris, Presses Universitaires de France, 1906, pp. 345-377.
- CONDILLAC É. B., *Essai sur l'origine des connaissances humaines*, Amsterdam, Mortier, 1746.
- D'ANNUNZIO G., *L'Innocente*, in ID., *Prose di romanzi*, ANDREOLI A., LORENZINI E. (a cura di), vol I, Milano, Mondadori, 1988.
- D'ANNUNZIO G., *Trionfo della morte*, in ID., *Prose di romanzi*, ANDREOLI A., LORENZINI E. (a cura di), vol I, Milano, Mondadori, 1988.
- DE LA TOURETTE G. G., *Traité clinique et thérapeutique de l'hystérie d'après l'enseignement de la Salpêtrière*, Paris, Plon, Nourrit & C, 1891.
- DELBŒUF J., *Le sommeil et les rêves considérés principalement dans leurs rapports avec les théories de la certitude et de la mémoire*, Paris, Alcan, 1885.
- DELEUZE J. P.F., *Histoire critique du magnétisme animal*, vol. I-II, Paris, Mame, 1813.

- DESCARTES R., *Discours de la méthode*, vol. I-II, Boulogne-Billancourt, Levrault, 1824.
- DESPINE P., *Psychologie naturelle. Étude sur les facultés intellectuelles et morales dans leur état normal et dans leurs manifestations anormales chez les aliénés et chez les criminels*, vol. I, Paris, Savy, 1868
- ESQUIROL J.-É., *Des maladies mentales, considérées sous les rapports médicaux, hygiénique et médico-légal*, vol. I-II, Paris, Baillière, 1838.
- FLOURNOY T., *Des Indes à la Planète Mars. Étude sur un cas de somnambulisme avec glossolalie*, Paris, Alcan, 1900.
- GEORGET É. J., *De la folie: considérations sur cette maladie*, Paris, Crevot, 1820.
- GEORGET É. J., *De la physiologie du système nerveux et spécialement du cerveau: recherches sur les maladies nerveuses en général, et en particulier sur le siège, la nature et le traitement de l'hystérie, de l'hypochondrie, de l'épilepsie et de l'asthme convulsif*, Paris, Baillière, 1821.
- GRASSET J., *Le spiritisme devant la science*, Paris, Masson & Co., 1904.
- HARTMANN E. von, *Philosophie des Unbewussten*, vol I-II, Berlin, Verlag, 1869.
- HUME D., *Traité de la nature humaine. Essai pour introduire la méthode expérimentale de raisonnement dans les sujets moraux*, vol. I, John Noon, London, 1739.
- JAMES W., *The principles of psychology*, vol. I-II, Henry Holt & C., 1890.
- JAMES W., *The varieties of religious experience*, New York, Longman, 1902.
- JANET P., *De l'angoisse à l'extase: études sur les croyances et les sentiments*, Paris, Alcan, 1928.
- JANET P., *L'automatisme psychologique*, Paris, Alcan, 1889.
- JANET P., *La Psycho-analyse*, in «Journal de psychologie normale et pathologique», XII, Paris, Alcan, 1914, pp.1-36.
- JANET P., *Le subconscient*, in «Scientia», vol.7, Bologna-London-Paris, Zanichelli, 1910, pp. 64-79.
- JANET P., *Les névroses*, Paris, Flammarion, 1909.
- JANET P., *Les obsessions et la psychasténie*, Paris, Alcan, 1903.

- JANET P., *L'état mental des hystériques*, vol I-II, Paris, Rueff et Co., 1894-1894.
- JANET P., *Névroses et idées fixes. Etudes expérimentales sur les troubles de la volonté, de l'attention, de la mémoire; sur les émotions, les idées obsédantes et leur traitement*, vol I-II, Paris, Alcan, 1898.
- KANT I., *Antropologia dal punto di vista pragmatico*, Torino, Einaudi, 2010.
- KRAEPELIN E., *Ueber Erinnerungsfälschungen*, in «Archiv Für Psychiatrie Und Nervenkrankheiten», XVIII, 1887, pp. 395-436.
- KRISHABER M., *De la névropathie cérébro-cardiaque*, Paris, Masson, 1873.
- LEIBNIZ G. W., *Nouveaux Essais sur l'entendement humain*, Paris, Flammarion, 1765
- LEROY B., *Sur l'illusion dite "Dépersonnalitation"*, in «Revue Philosophique de la France et de l'Étranger», XXII, n. 8, vol. XLVI, Paris, Presses Universitaires de France, 1898, pp. 157-162.
- LOMBROSO C. - FERRERO G., *La donna delinquente. La prostituta e la donna normale*, Roma, Roux e C., 1893.
- LOMBROSO C., *Genio e follia*, Milano, Hoepli, 1877.
- LOMBROSO C., *L'uomo delinquente*, Milano, Hoepli, 1876.
- LOMBROSO, *Ricerche sui fenomeni ipnotici e spiritici*, Torino, Utet, 1909.
- MACARIO M. M. A., *Du sommeil, des rêves et du somnambulisme dans l'état de santé et de maladie*, Lyon et Paris, Perisse, 1857.
- MACARIO M. M. A., *Des hallucinations*, Paris, Masson et C., 1846.
- MACARIO M. M. A., *Des rêves considérés dans le rapport physiologique et pathologique*, Paris, «Annales médico-psychologiques», 1847.
- MANTEGAZZA P., *Fisiologia del dolore*, Firenze, Paggi, 1880.
- MANTEGAZZA P., *Fisiologia del piacere*, Milano, Bernardoni, 1867.
- MANTEGAZZA P., *Il secolo nevrosico*, Firenze, Barbera, 1887.

MAURY A., *Le Sommeil et les rêves. Études psychologiques sur ces phénomènes et les divers états qui s'y rattachent, suivies de recherches sur le développement de l'instinct et de l'intelligence avec le phénomène du sommeil*, Paris, Didier, 1861.

MOREAU (DE TOURS) J.J., *Traité pratique de la Folie névropathique (vulgo hystérique)*, Paris, Germer Baillière, 1869.

MOREAU (DE TOURS) J.J., *De l'étiologie de l'épilepsie et des indications que l'étude des causes peut fournir pour le traitement de cette maladie*, Mémoires de l'Académie de médecine, Paris, 1854.

MOREAU (DE TOURS) J.J., *Études psychiques sur la folie*, Paris, Lacour, 1840.

MOREAU (DE TOURS) J. J., *Du hachisch et de l'aliénation mentale: études psychologiques*, Paris, Fortin- Masson, , 1845.

MORSELLI E. *Manuale di semeiotica delle malattie mentali*, Vallardi, Milano, 1885.

MORSELLI E., *Il magnetismo animale. La fascinazione e gli stati ipnotici*, Roux e Favale, Torino, 1886.

MORSELLI E., *Il suicidio. Saggio di statistica morale comparata*, Milano, Dumolard, 1879.

MORSELLI E., *Psicologia e spiritismo*, vol. I-II, Bocca, Milano, 1908.

NIETZSCHE F., *Così parlò Zarathustra*, Torino, Bocca, 1921.

NOIZET F. J., *Mémoire sur le somnambulisme et le magnétisme animal*, Paris, Freres, 1854.

NORDAU M., *Degenerazione*, Milano-Torino-Roma, Bocca, 1913.

OCHOROWICZ J., *De la suggestion mentale*, Paris, Octave Doi, 1887.

PINEL P., *Traité médico-philosophique sur l'aliénation mentale*, Paris, J. A. Brosson, 1801.

PRINCE, M., *The Dissociation of a Personality*, New York, 1906.

RIBOT T., «Revue Philosophique de la France et de l'Étranger», Paris, Paris, Presses Universitaires de France, I, Janvier-Juin 1876, pp. 1-4.

RIBOT T., *Essai sur les passions*, Paris, Alcan, 1907

RIBOT T., *Essai sur l'imagination créatrice*, Paris, Alcan, 1900.

RIBOT T., *L'évolution des idées générales*, Paris, Alcan, 1897.

- RIBOT T., *L'hérédité: étude psychologique sur ses phénomènes, ses lois, ses causes, ses conséquences*, Paris, Ladrance, 1894.
- RIBOT T., *La logique des sentiments*, Paris, Alcan, 1904.
- RIBOT T., *La psychologie allemande contemporaine (école expérimentale)*, Paris, Baillière, 1879.
- RIBOT T., *La psychologie anglaise contemporaine (école expérimentale)*, Paris, Ladrance, 1881.
- RIBOT T., *La psychologie des sentiments*, Paris, Alcan, 1896.
- RIBOT T., *La vie inconsciente et les mouvements*, Paris, Alcan, 1914.
- RIBOT T., *Leçon d'ouverture du cours de la Sorbonne: la psychologie nouvelle*, in «Revue Politique et Littéraire», XXXVI, 1885, pp. 12-19.
- RIBOT T., *Les maladies de la mémoire*, Paris, Baillière, 1906.
- RIBOT T., *Les maladies de la personnalité*, Paris, Alcan, 1885.
- RIBOT T., *Les maladies de la volonté*, Paris, Baillière, 1888.
- RIBOT T., *Problèmes de psychologie affective*, Paris, Alcan, 1910.
- RIBOT T., *Psychologie de l'attention*, Paris, Alcan, 1889.
- RICHER P., *Études clinique sur la grande hystérie ou hystéro-épilepsie*, Paris, Delahaye et Lecrosnier, 1881.
- RICHET C., *Essai de psychologie générale*, Alcan, Paris, 1887.
- RICHET C., *Les démoniaques d'aujourd'hui*, in «Revue des Deux Mondes», XXXVII, 1880/3, pp. 340-372.
- RICHET C., *L'homme et l'intelligence: fragments de psychologie et de physiologie*, Alcan, Paris, 1884.
- SHELLING F. W., *Sull'anima del mondo. Un'ipotesi di fisica superiore per la spiegazione dell'organismo universale*, Milano, Mimesis, 2014.
- SHELLING F. W., *Sistema dell'idealismo trascendentale*, Milano, Bompiani, 2006.
- SCHOPENHAUER A., *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Mondadori, Milano, 1989.
- SPENCER H., *The Principles of Psychology*, London, Longman, 1855.

- SVEVO I., *La coscienza di Svevo*, Milano, Mondadori, 2020.
- SVEVO I., *Senilità*, Milano, Bur, 2009, p.261.
- SVEVO I., *Una vita*, Roma, Newton Compton, 2015.
- TAINÉ H., *De l'intelligence*, vol. I-II, Hachette, Paris, 1870.
- TAINÉ H., *Histoire de la littérature anglaise*, Hachette, Paris, 1866.
- TAINÉ H., *Sa vie et sa Correspondance, Correspondance de jeunesse 1847-1853*, Paris, Hachette, 1902.
- TAINÉ H., *Sur les éléments et sur la formation de l'idée du moi*, in «La Revue philosophique de la France et de l'Étranger», I, Paris, Presses Universitaires de France, 1876.
- TOZZI F., *Adele*, in ID., *Opere. Romanzi, prose, novelle, saggi*, MARCHI M. (a cura di), Milano, Mondadori, 1987.
- TOZZI F., *Come leggo io*, in ID., *Opere. Romanzi, prose, novelle, saggi*, MARCHI M. (a cura di) Milano, Mondadori, 1987, pp. 1324-1327.
- TOZZI F., *Con gli occhi chiusi*, in ID., *Opere. Romanzi, prose, novelle, saggi*, MARCHI M. (a cura di), Milano, Mondadori, 1987.
- TOZZI F., *Cose e Persone. Inediti e altre prose*, Firenze, Vallecchi, 1981.
- TOZZI F., *Novale*, Firenze, Le lettere, 2007.
- TROILO E., *Il misticismo moderno*, Torino, Bocca, 1899.



## Bibliografia secondaria

- ALOISI A. - CAMILLETTI F. (a cura di), *Archaeology of the Unconscious: Italian Perspectives*, London, Routledge, 2019.
- ANDERSON L., *Tozzi's Readings, 1901-1918*, in «Modern Language Notes», vol. 105 n.1, Italian Issue, 1990, pp. 119-137.
- ANDREOLI A., *I libri segreti: le biblioteche di Gabriele d'Annunzio*, Roma, De Luca, 1993.
- ANDREOLI A., *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele D'Annunzio*, Milano, Mondadori, 2001.
- ARDOLINO F., *L'egoismo di Federigo Tozzi*, in «Interval(le)s», VI, 6 (Automne 2012), pp. 71-101.
- AUERBACH E., *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi, 1975.
- BALDACCI L., *Tozzi e la lezione di Giacomo Debenedetti*, Milano, Mondadori, 1987.
- BALDACCI L., *Tozzi moderno*, Torino, Einaudi, 1993.
- BALDI V., *A cosa serve il modernismo italiano?*, in «Allegoria», n. 63, anno XXIII, 2011, pp. 66-82.
- BALDI V., *Psicoanalisi, critica e letteratura. Problemi, esempi, prospettive*, Pisa, Pacini, 2014.
- BALDI V., *Regime metaforico e rappresentazione caricaturale in Svevo, Pirandello, Tozzi, Gadda*, in «Allegoria», n. 73, anno XXVIII, Palumbo, gennaio-giugno 2016, pp.32- 49.
- BEHRENS R. - ZELLE C. (a cura di), *Der ärzliche Fallbericht. Epistemische Grundlagen und textuelle Strukturen dargestellter Beobachtung*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2012.
- BELL M., *The German Tradition of Psychology in Literature and Thought, 1700-1840*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.
- BIASIN G.P., *Malattie letterarie*, Milano, Bompiani, 1973.
- BONOMO D., *Il romanzo psicologico e l'arte di Gabriele D'Annunzio*, Bologna, Patron, 1962.
- BORGESE G. A., *Tempo di edificare*, Milano, Treves, 1923.
- BROOKS P., *Trame: intenzionalità e progetto nel discorso narrativo*, Torino, Einaudi, 1995.

- CABANÈS J.-L. – CARROY J. – EDELMAN N., *La Psychologie fin-de-siècle*, Nanterre, RITM, n. 2008.
- CABANÈS J.-L. - PHILIPPOT D. - TORTONESE P. (a cura di), *Paradigmes de l'âme. Littérature et aliénisme au XIXe siècle*, Paris, Presses de Sorbonne Nouvelle, 2012.
- CABANÈS J.-L., *Le corps et la maladie dans les récits réalistes (1856-1893)*, Paris, Klincksieck, 1991.
- CARROY J., *Les rêves entre littérature, psychanalyse et sociologie: À propos d'une enquête et d'un livre (1976-1979)*, in BONNOT M. - LEBLOND A. (a cura di.), *Les contours du rêve. Les sciences du rêve en dialogue*, Paris, Hermann, 2017, pp. 269-289.
- CARROY J., *Hypnose, suggestion et psychologie: l'invention du sujet*, Paris, PUF, 1991.
- CARROY J., *Nuits savantes : Une histoire des rêves (1800-1945)*, Paris, EHÉSS, 2012.
- CARROY J., *Les personnalités doubles et multiples. Entre science et fiction*, Paris, PUF, 1993.
- CARROY J. - FEUERHAHN W. - PLAS R. - TROCHU T., *Les Entreprises Intellectuelles De Théodule Ribot*, in «Revue philosophique de la France et de l'étranger», n. 4, vol. 141, 2016.
- CASTELLANA R. - DE SETA L. (a cura di), *Federigo Tozzi in Europa. Influssi culturali e convergenze artistiche*, Roma, Carocci, 2017.
- CASTELLANA R., *Paleomodernismo: Pirandello e «Il Fu Mattia Pascal»*, in *Un tremore di foglie. Scritti e studi in ricordo di Anna Panicali*, in GASPAROTTO L. – DE GIORGI R. (a cura di), Udine, Forum, 2011, pp. 127-135.
- CASTELLANA R., *Parole cose persone: il realismo modernista di Tozzi*, Pisa-Roma, Serra, 2009.
- CASTELLANA R., *Realismo modernista: un'idea del romanzo italiano (1915-1925)*, in «Italianistica», anno XXXIX, n.1, Pisa- Roma, Serra, 2010, pp. 23-45.
- CASTELLANA R., *Tozzi*, Palermo, Palumbo, 2002.
- CAVALLI PASINI A., *Il mistero retorico della scrittura: saggi su Tozzi narratore*, Bologna, Pàtron, 1984.

- CAVALLI PASINI A., *La cultura del romanzo. Romanzo e cultura scientifica tra Otto e Novecento*, Bologna, Patron, 1982.
- CAVALLI PASINI A., *La scienza del romanzo. Romanzo e cultura scientifica tra '800 e '900*, Bologna, Patron, 1982.
- CESARINI P., *Tutti gli anni di Tozzi: la vita e le opere dello scrittore senese*, Montepulciano, Del Grifo, 1982.
- CHATMAN S., *Storia e discorso: la struttura narrativa nel romanzo e nel film*, Parma, Pratiche, 1984.
- CHITUSSI B., *Lo spettacolo di sé. Filosofia della doppia personalità*, Milano, Meltemi, 2018.
- CHITUSSI B., *Simulazioni e «dédoublements». La strategia teatrale di posseduti e sonnambuli*, in «Intersezioni», a. XXXV, n. 3, 2015, pp. 375-387.
- COMOY FUSARO E., *La nevrosi tra medicina e letteratura. Approccio epistemologico alle malattie nervose nella letteratura italiana (1865-1922)*, Firenze, Polistampa, 2008.
- CONTARINI S., *La coscienza prima di Zeno. Ideologie scientifiche e discorso letterario in Svevo*, Cesati, Firenze, 2018.
- DAL BON G., *Adele: un impromptus*, in «Interval(le)s», VI, 6 (Automne 2012), pp. 282-288.
- DE ANGELIS P., *L'immagine epifanica: Hopkins, D'Annunzio, Joyce: momenti di una poetica*, Roma, Bulzoni, 1989.
- DE LIGUORI G. (a cura di), *Materialismo e scienze dell'uomo. Il dibattito su scienze e filosofia nell'Italia del secondo Ottocento*, Manduria, Lacaita, 1990.
- DE LIGUORI G. (a cura di), *Positivismo e letteratura*, Bari, B. A. Graphis, 1996.
- DEBENEDETTI G., *Il personaggio uomo. Saggi critici. Serie postuma*, Milano, Il Saggiatore, 1970.
- DEBENEDETTI G., *Il romanzo del Novecento*, Milano, Garzanti, 1980.
- DIDI-HUBERMAN G., *Invention de l'hystérie. Charcot et l'Iconographie photographique de la Salpêtrière*, Paris, Macula, 1982.

- DOLFI A. (a cura di) *Nevrosi e follia nella letteratura moderna. Atti di seminario. Trento, maggio 1992*, Roma, Bulzoni, 1993.
- DOLFI A., *Identità, alterità e doppio nella letteratura moderna*, Roma, Bulzoni, 2001.
- DONNARUMMA F., *Tracciato del modernismo italiano*, in LUPERINI R. - TORTORA M. (a cura di), *Sul modernismo italiano*, Napoli, Liguori, 2012, pp.14-38.
- DONNARUMMA R., *Gadda modernista*, Pisa, ETS, 2016.
- EDELMAN N., *Les métamorphoses de l'hystérique: Du début du XIXe siècle à la Grande Guerre*, La Découverte, Paris, 2003.
- ELLENBERGER H. F., *La scoperta dell'inconscio: storia della psichiatria dinamica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1976.
- FERRARI S., *Psicologia come romanzo: dalle storie di isteria agli studi sull'ipnotismo*, Firenze, Alinea, 1987.
- FERRUCCI F., *Tozzi e la poetica degli occhi chiusi*, in «Studi Novecenteschi», vol. 9, n. 24 (dicembre 1982), Accademia Editoriale, pp. 201-218.
- FÖCKING M., *Pathologia litteralis. Erzählte Wissenschaft und wissenschaftliches Erzählen, Französischen 19. Jahrhundert*, Tübingen, Narr, 2002.
- FONI F., *Tozzi - Poe: tracce discontinue di un amore sempre presente*, in «Interval(le)s», VI, 6 (Automne 2012), pp. 187-224.
- FONTANELLA L. (a cura di), *Tozzi in America*, Roma, Bulzoni, 1986.
- FOUCAULT M., *Histoire de la folie à l'âge classique. Folie et déraison*, Paris Gallimard, 1972.
- FOUCAULT M., *L'Archéologie du savoir*, Paris, Gallimard, 1969.
- FOUCAULT M., *Les Mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Paris, Gallimard, 1966.
- FOUCAULT M., *Naissance de la clinique. Une archéologie du regard médical*, Paris, Presses Universitaires de France, 1963.

- FUSARO E.C., *La nevrosi tra medicina e letteratura. Approccio epistemologico alle malattie nervose nella narrativa italiana (1865-1922)*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2007.
- GALLINI CLARA, *La sonnambula meravigliosa. Magnetismo e ipnotismo nell'Ottocento italiano*, Roma, L'Asino d'Oro, 2013.
- GEDDES DA FILICAIA C., *La biblioteca di Federigo Tozzi*, Firenze, Le Lettere, 2001.
- GENETTE G., *Figure III. Discorso del racconto*, Torino, Einaudi, 1976.
- GETREVI P., *Nel prisma di Tozzi. La reazione, il sangue, il romanzo*, Napoli, Liguori, 1983.
- GIANNANTONI M., *La medicina nell'opera di Gabriele D'Annunzio*, Firenze, Le Monnier, 1929.
- GIBELLINI P. (a cura di), *«Io ho quel che ho donato». Convegno di studi su Gabriele D'Annunzio nel 150° della nascita*, Bologna, CLUEB, 2015.
- GIBELLINI P. (a cura di), *D'Annunzio europeo: atti del Convegno internazionale, Gardone Riviera-Perugia, 8-13 maggio 1989*, Roma, Lucarini, 1991.
- GIGLIOLI D.-VIOLI A. (a cura di), *L'immaginario dell'isteria*, Milano, Mondadori, 2005.
- GIOVANNETTI G., *Spettatori del romanzo. Saggi per una narratologia del lettore*, Milano, Ledizioni, 2016.
- GORI E., *Tozzi e Dostoevskij: la fuggitiva realtà*, Firenze, Cesati, 2012.
- GOUDET J., *D'Annunzio romanziere*, Firenze, Olschki, 1976.
- GRIGNANI M.A., *Tozzi: la scrittura crudele: atti del Convegno internazionale, Siena, 24-26 ottobre 2002*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2003.
- GUCCIARELLI C., *Tozzi. Il figlio in croce*, Firenze, Cesati, 2007.
- JAMES H., *D'Annunzio e Flaubert*, Milano, Serra e Riva, 1983.
- JANSSEN S., *Phantasmen. Imagination in Psychologie und Literatur 1840-1930. Flaubert - Cechov - Musil*, Göttingen, Wallstein, 2013.
- JOURDE P. – TORTONESE P., *Visage du double. Un thème littéraire*, Paris, Colin, 1996.
- KERMODE F., *Continuities*, London, Routledge & Kegan Paul, 1968.

- LENOIR R., *Lettres de Théodule Ribot à Alfred Espinas (1876-1893)*, (III –IV), in «Revue philosophique», vol. 160, 1970.
- LENOIR R., *Lettres de Théodule Ribot à Alfred Espinas (1876-1893)*, (V), in «Revue philosophique», vol. 165, 1975.
- LUPERINI L. – CASTELLANA R., *Tozzi tra filologia e critica*, San Cesario di Lecce, Manni, 2003.
- LUPERINI R. *Dal modernismo a oggi. Storicizzare la contemporaneità*, Roma, Carocci, 2018.
- LUPERINI R., *Federigo Tozzi. Le immagini, le idee, le opere*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- LUPERINI R., *Montale e l'allegoria moderna*, Napoli, Liguori, 2012.
- LUPERINI R., *Verga moderno*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- MARCHI M., *Federigo Tozzi. Ipotesi e documenti*, Torino, Marietti, 1993.
- MARCHI M., *Federigo Tozzi. Mostra di documenti*, Firenze, Gabinetto G. P. Vieusseux, 1984.
- MARCHI M., *Scritture del profondo. Svevo e Tozzi*, Trieste, Pubblicazioni del Museo Sveviano, 2000.
- MARCHI M., *Stagioni di Tozzi*, Firenze, Le Lettere, 2010.
- MARCHI M., *Immagine di Tozzi*, Firenze, Le Lettere, 2007.
- MARIANO E., *D'Annunzio e il simbolismo europeo*, Milano, Il saggiatore, 1976.
- MARINONI M., *D'Annunzio lettore di psicologia sperimentale. Intrecci culturali: da Bayreuth alla Salpêtrière*, Firenze, SEF, 2018.
- MARINONI M., *Epifanie di carta: percorsi nella biblioteca di D'Annunzio*, in DOLFI A. (a cura di), *Biblioteche reali, biblioteche immaginarie: tracce di libri, luoghi e letture*, Firenze, Firenze University Press, 2015.
- MARQUER B., *Les romans de la Salpêtrière. Jean-Martin Charcot dans l'imaginaire fin-de-siècle*, Genève, Droz, 2008.
- MARQUER B., *Naissance du fantastique clinique: La crise de l'analyse dans la littérature fin-de-siècle*, Paris, Hermann, 2014.
- MARTINI M., *Tozzi e James. Letteratura e psicologia*, Firenze, Olschki, 1999.

- MATTE BLANCO I., *L'inconscio come insiemi infiniti: saggio sulla bi-logica*, Torino, Einaudi, 2000.
- MAUPASSANT G. de, *La confession*, in «Le Figaro», 10 novembre 1884.
- MAZZARELLA A., *Il piacere e la morte. Sul primo D'Annunzio*, Napoli, Liguori, 1983.
- MAZZONI G., *Teorie del romanzo*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- MENGALDO P. V., *Appunti linguistici e formali sulle novelle*, in *Tozzi: la scrittura crudele. Atti del Convegno Internazionale (Siena, 24-26 ottobre 2002)*, in «Moderna», IV, 2, 2002, pp. 33-45.
- MEROLA N., *Su Verga e D'Annunzio. Mito e scienza in letteratura*, Roma, Bizzarri, 1979.
- NAY L., *Fantasmî del corpo, fantasmî della mente. La malattia fra analisi e racconto (1870-1900)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999.
- NICHOLLS A. – LIEBSCHER M., *Thinking the Unconscious: Nineteenth-Century German Thought*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010.
- NICOLAS S.- SABOURIN M.- PIOLINO P., *The seminal contributions of Théodule Ribot (1839-1916): The centenary of the passing of the founder of modern French psychology*, «L'Année psychologique», vol. 116, n.4, 2016.
- OJETTI U., *Alla scoperta dei letterati*, Milano Bocca, 1899.
- OLIVA G. (a cura di), *D'Annunzio: per una grammatica dei sensi*, Chieti, Solfanelli, 1992.
- ORLANDO F., *Per una teoria freudiana della letteratura*, Torino, Einaudi, 1965.
- PELLINI P., *In una casa di vetro. Generi e temi del naturalismo europeo*, Milano, Mondadori, 2004.
- PELLINI P., *Naturalismo e modernismo. Zola, Verga e la poetica dell'insignificante*, Roma, Artemide, 2016.
- PELOSI, *Appunti su Adele*, in «Interval(le)s», VI, 6 (Automne 2012), pp. 274-280.
- PETRONI F., *Ideologia del mistero e logica dell'inconscio nei romanzi di Federico Tozzi*, Firenze, Manzuoli, 1984.
- PETRONI F., *Ideologia e scrittura: saggi su Federico Tozzi*, San Cesario di Lecce, Manni, 2006.

- PIETRANTONIO V., *Archetipi del sottosuolo. Sogno, allucinazione e follia nella cultura francese del XIX secolo*, Milano, Franco Angeli, 2011.
- PIETRANTONIO V., *Maschere grottesche. L'informe e il deforme nella letteratura dell'Ottocento*, Roma, Donzelli, 2018.
- PIGA F., *Il mito del superuomo in Nietzsche e D'Annunzio*, Vallecchi, Firenze, 1979.
- PRAZ M., *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Firenze, Sansoni, 1948.
- PUPINO A., *D'Annunzio. Letteratura e vita*, Roma, Salerno, 2002.
- PUPINO A., *D'Annunzio dal tempo lineare al tempo circolare. incontro con Nietzsche*, in «Italianistica», anno XXXI, n. 2/3, Pisa- Roma, Serra 2002, pp. 197–218.
- RAIMONDI E., *Ermeneutica e commento. Teoria e pratica dell'interpretazione del testo letterario*, Firenze, Sansoni, 1990.
- RAIMONDI E., *Scienza e letteratura*, Torino, Einaudi, 1978.
- RAMSEY-PORTOLANO C., *Performing Bodies. Female Illness in Italian Literature and Cinema (1860–1920)*, Vancouver, Fairleigh Dickinson University Press, 2017.
- RIGOLI J., *Lire le délire. Aliénisme, rhétorique et littérature en France au XIXème siècle*, Genève, Fayard, 2001.
- RODA V., *Homo duplex. Scomposizione dell'io nella letteratura italiana moderna*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- RODA V., *Il soggetto centrifugo. Studi sulla letteratura italiana fra Otto e Novecento*, Bologna, Pàtron, 1984.
- RODA V., *La strategia della totalità: saggio su Gabriele D'Annunzio*, Bologna, Boni, 1978.
- SACCONI E., *Allegoria e sospetto. Come leggere Tozzi*, Napoli, Liguori, 2000.
- SECCHIERI F., *Tozzi e l'orbita frammentaria*, in «Interval(le)s», VI, 6 (Automne 2012), pp. 21-28.
- SERAFINI C., *Il quinto comandamento. Studi su Federigo Tozzi*, Roma, Vecchiarelli, 2008.
- SOMIGLI L. - MORONI M., *Italian Modernism: Italian Culture between Decadentism and Avant-Garde*, Toronto, University of Toronto Press, 2004.



- SOMIGLI L., *Dagli «uomini del 1914» alla «planetarietà». Quadri per una storia del concetto di modernismo*, in «Allegoria», anno XXIII, n. 63, 2011, pp. 7-29.
- STAROBINSKI J., *L'inchiostro della malinconia*, Torino, Einaudi, 2014.
- STAROBINSKI J., *Le ragioni del testo*, Milano, Mondadori, 2003.
- TALLIS F., *Hidden Minds. A History of the Unconscious*, Arcade Publishing, New York, 2002.
- TELLINI G., *La tela di fumo: saggio su Tozzi novelliere*, Pisa, Nistri-Lischi, 1972.
- TONANI E., *Discontinuità del visibile: interpunzioni e spazi nella narrativa di Tozzi*, in «Interval(le)s», VI, n. 6, 2012, pp. 48-70.
- TORTORA M. - VOLPONE A. (a cura di), *Borders of Modernism*, Perugia, Morlacchi, 2019.
- TORTORA M., «Un siepone pieno di roghi». *Il percorso di Tozzi nel modernismo italiano*, Perugia, Morlacchi, 2019.
- TORTORA M., *Il modernismo italiano*, Roma, Carocci, 2018.
- TORTORA M., *La narrativa modernista italiana*, in «Allegoria», n. 63, anno XXIII, 2011, pp.83-91.
- TURCHETTA G., *Lo sguardo offuscato: come si vede con «gli occhi chiusi»*, in «Interval(le)s», VI, n. 6, 2012, pp. 1-20.
- VEITH I., *Hysteria: the history of a disease*, University of Chicago press, Chicago, 1970.
- VIOLI A., *Il teatro dei nervi. Fantasmi del moderno da Mesmer a Charcot*, Milano, Mondadori, 2004.
- WHYTE L.L., *L'inconscio prima di Freud. Una storia dell'evoluzione della coscienza umana*, Astrolabio, Roma, 1970.
- ZANETTI G., *Appunti wagneriani per il "Trionfo della Morte"*, in «Quaderni del Vittoriale», Nuova serie, n.2, Milano, Skira, 2006, pp. 47-91.
- ZANETTI G., *D'Annunzio lettore segreto*, in DOLFI A. - TURI N. – SACCHETTINI R. (a cura di), *Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana dell'Otto e Novecento*, Pisa, ETS, 2008, pp. 161-182.